

Tutti i lunedì un libro d'arte
 con **L'Unità**
 Lunedì 11 maggio
 la 3ª serie de **I GRANDI PITTORI**
 Giornale + libro L. 3.000



Editoriale

Punto e a capo Ricominciamo dal Quirinale

GIANFRANCO PASQUINO

Il decennio del pentapartito ha dato un contributo possente all'accompiimento del mondo politico e della società. Non poteva essere altrimenti. Posto l'accento sull'individualismo e sull'arricchimento personale, allentati i controlli, lasciate logorare le istituzioni, l'intreccio tra politica e affari si è presentato per i singoli, per alcuni partiti, per le imprese, come lo strumento più efficace per il perseguimento dei propri interessi. Il pentapartito lascia alle sue spalle moltissimi e pochi anticorpi. Sarebbe vano attendersi soltanto dalla politica oppure soltanto dalla società, per quanto civile, una reazione, un'impennata di moralizzazione. Così come è inutile, se non addirittura controproducente, e sicuramente illusorio, pensare che basti un appello a comportamenti migliori, a uomini (e donne) onesti, al bene comune. Quel poco di anticorpi che l'elettorato italiano ha potuto produrre si è tradito in larga misura in protesta, in piccola misura in pioggia di voti su un'opposizione politica che si muove in ordine sparso, non incentrata a nessuna forma di collaborazione dalle regole elettorali ed istituzionali vigenti. È compito della politica ricostruire, in un'alleanza feconda fra alcuni dei suoi esponenti e alcuni settori della società civile riformando le regole, le procedure, le istituzioni. A questo fine, anche se il segnale è positivo, non potranno bastare poche persone oneste ai vertici istituzionali. Bisognerà valutare i loro comportamenti con il criterio della capacità di assecondare, accompagnare, stimolare le necessarie riforme a tutti i livelli.

Da tempo è noto che una democrazia solida e vitale deve avere radici profonde e feconde. Dunque, è a livello locale che occorre incidere sulla corruzione consentendo agli elettori di scegliere tra programmi, persone e coalizioni alternative, e quindi punendo o premiando i politici, ricreando condizioni di autonomia e di funzionalità del potere politico, separando nettamente l'indirizzo politico dall'attuazione delle scelte e responsabilizzando pienamente i governanti. È plausibile sostenere che la corruzione è inevitabile, che essa è connessa all'esercizio del potere politico. Proprio per questo è opportuno che si adottino norme di responsabilizzazione e trasparenza della gestione di quel potere politico, regole elettorali che scaltino la circolazione del denaro e del potere, procedendo per gli appalti per i rapporti con il mondo degli affari che contemperino il massimo degli automatismi con il massimo del controllo sull'operato e sulla sua qualità. Tutto questo potrà non essere sufficiente. Toccherà, allora, ai magistrati di fare il loro dovere, anche se aiutati da norme nuove, più moderne, di più facile attuazione e da strumenti di investigazione all'altezza dei reati. Una giustizia è giusta solo se, rispettosa dei diritti degli imputati, è rapida e non negoziabile.

Si tornerà a parlare di autoriforma dei partiti, di revisione delle modalità del finanziamento pubblico, di accertamento della loro democraticità interna (controllo sugli iscritti e sulla scelta di dirigenti e candidati). Molto si dovrà fare in questa direzione anche grazie allo stimolo del referendum per l'abrogazione del finanziamento pubblico. Non esiste, peraltro, nessun toccasana. Il rinnovamento delle istituzioni passa, ad ogni buon conto, anche attraverso la riduzione del peso quantitativo della classe politica, dunque per uno snellimento delle assemblee elettive a tutti i livelli, a cominciare dal Parlamento. C'è il rischio che la legittima protesta di alcuni settori della società si trasformi in un rifiuto della politica se non viene fatta rapidamente e completamente giustizia, se non vengono approvate le necessarie riforme elettorali e istituzionali. Da Milano a Palermo, senza dimenticare Roma, il compito dei cittadini che si sentono parte di questo sistema consiste nell'operare per riformarlo. Coloro che hanno cariche politiche hanno ovviamente maggiori responsabilità politiche connaturate al loro rispettivo potere. Il primo appuntamento è l'elezione del presidente della Repubblica, colui che dovrà presiedere sia alla formazione del governo che alla riforma del sistema politico. Soltanto la scelta di una personalità integra, austera, riformatrice, costituisce la garanzia che il rifiuto della corruzione si tradurrà presto in regole e quindi in comportamenti adeguati al rinnovamento del sistema e alla riforma della politica. Tutto il resto sono chiacchiere.

Scandalo tangenti

Imprenditore in odor di mafia contro l'ex sindaco
 Trasferito un carabiniere impegnato nelle indagini

Nuove accuse a Pillitteri

«Milanogate» sul tavolo di Craxi

Per il Psi e per Bettino Craxi quella di oggi è una giornata campale. Sul tavolo del segretario socialista l'affare tangenti che ha travolto i socialisti milanesi fino ai massimi livelli con le due informazioni di garanzia per Tognoli e Pillitteri, quest'ultimo chiamato in causa anche da un imprenditore in odor di mafia. Oggi in via del Corso si decide sul commissario che reggerà la federazione del capoluogo lombardo.

SUSANNA RIPAMONTI PAOLA RIZZI

MILANO. Antonio Di Pietro e Gherardo Colombo non conoscono soste. La giornata di ieri è stata impegnata per mettere ordine nell'enorme mole di materiali che reggono l'indagine sulle tangenti. Si precisano le circostanze per le quali sono stati coinvolti i due ex sindaci socialisti Tognoli e Pillitteri. In particolare quest'ultimo sarebbe chiamato in causa da alcuni imprenditori, uno dei quali, Vito Occhipinti, lo accusa di aver intascato una tangente di 200 milioni. Preoccupa la decisione dei carabinieri di trasferire ad altra sede il capitano Roberto Zuliani, uno degli investigatori impegnato da mesi nell'inchiesta.



Paolo Pillitteri

Il Pds alla prova

FRANCO BASSANINI

È ormai, con tutta evidenza, un banco di prova. La vicenda politico-giudiziaria milanese ha già cambiato lo scenario della politica italiana. È un banco di prova innanzitutto per il Pds. Perché è nato anche come partito della riforma della politica. Un partito che non si propone di occupare il potere per fare affari, lucrare tangenti, sistemare portaborse, beneficiare clienti. Ma si propone di operare per difendere e rinnovare la democrazia e per trasformare la società. Ma le vicende milanesi dimostrano che anche il Pds è attraversato dal partito degli affari e delle tangenti. Non è il momento delle cautele diplomatiche. Un'operazione chirurgica, certo dolorosa, è tuttavia necessaria: deve riguardare non solo gli inquisiti, ma chi ha beneficiato delle tangenti e dei finanziamenti illeciti, e anche chi ha visto e ha taciuto, magari per non mettere in discussione «equilibri interni». E occorre operare un forte rinnovamento dei gruppi dirigenti, laddove, come a Milano, troppa indulgenza si è dimostrata, per anni, nei confronti di chi predicava l'alleanza con il Psi, anche perché ne condivideva affari, imbrogli, e connivenze con gruppi speculativi. Si convengono subito congressi straordinari dando agli iscritti al Pds la possibilità di cambiare i dirigenti... ritiriamo i nostri rappresentanti nei consigli di amministrazione di enti, aziende, dovunque sono stati scelti con metodi spartitori.

TURONE BRAMBILLA A PAGINA 3

A PAGINA 2

Assalito il convoglio serbo che lasciava la città semi-distrutta

Liberato il presidente della Bosnia

Ma a Sarajevo torna il terrore



Un miliziano musulmano appostato ad un angolo durante gli scontri con l'Armata nazionale jugoslava nel centro di Sarajevo

A PAGINA 5

La rivolta è stata sedata, coprifuoco revocato

Calma a Los Angeles

Vige l'ordine dei marine

DAL CORRISPONDENTE

SIEGMUND GINZBERG

LOS ANGELES. Nella calma surreale garantita da 13.000 uomini in assetto di guerra, Los Angeles pensa alla «ricostruzione» e all'affida al gran patron delle Olimpiadi del 1984, Peter Ueberroth. «Bisogna agire subito - ha dichiarato - se lasciamo che prosegua l'emorragia delle ferite dell'economia locale potrebbe non esserci più nulla da fare».

Oggi, lunedì, la prova del nove per il ritorno alla «normalità». Riprendono le attività, riaprono le scuole. Il coprifuoco, ha annunciato il sindaco Tom Bradley, verrà revocato. Daryl Gates, il «duro», dimissionario capo della polizia è ottimista: ancora tre o quattro giorni di «pace del marine» poi potremo cavarcela da soli. Il presidente Bush ha annunciato che giovedì andrà a Los Angeles.

ALLE PAGINE 6 e 7

Mosaico Usa

NACIA VENTURINI

Per l'America del 2000 la questione della convivenza non si presenta più in termini semplici: bracciali, come sostiene il politologo Andrew Haker, autore del discusso *Two Nations*. Tuttavia, il fatto che la situazione peggiori per tutti i gruppi, oppure che l'appartenza razziale sia oggi meno sentita che non quella culturale o economica (leggi di classe), non significa necessariamente che le divisioni siano scomparse, specie a livelli più bassi della scala sociale.

Anzi, la segmentazione di classe in alcuni casi può avere conseguenze penose: la nuova borghesia nera, che finalmente esiste in numeri consistenti, si è allontanata dai ghetti fisicamente e culturalmente, lasciandosi privi di quella rete di solidarietà ed organizzazione per i diritti civili che fino agli anni Settanta esisteva, ed al cui posto spesso si fanno strada personaggi che attizzano odio e risentimento. Ciò detto, resta la cruda realtà delle cifre dei ghetti, da cui bisogna comunque cominciare, perché la matassa etnica americana non può essere dipanata senza partire dall'inizio, cioè dalla questione nera.

A PAGINA 2

È morto lo scrittore Stefano D'Arrigo



A PAGINA 11

Pietro Longo in carcere. Pietro Longo in manette senza cena. Pietro Longo che si asciuga una lacrima col dorso della mano. Pietro Longo atterrito dal lungo applauso con cui la severa e manichea orda degli adoratori di *Samaracanda* ha salutato in diretta la notizia del suo arresto. Pietro Longo solo, davvero bruttino, ex segretario di un partito che esce dall'anonimato soltanto quando uno dei suoi esponenti più prestigiosi va a finire dentro. Pietro Longo come Tanassi, che ai tempi della Lockheed (il nostro paese intitolò le epoche agli scandali, avete notato?) fu all'incirca l'unico a pagare, e non era certo stato l'unico a ricavarne vantaggi. Pietro Longo si staglia in primo piano con la maschera moderna del lupo sacrificale (non è proprio un agnello, ma è comunque immolato) - sulla moltitudine scomposta, sul dote affollato della «Milano da bere» mascalzona, una sorta di dissociazione a delinquere, ciascuno per sé o per il suo partito, nessuno per i cittadini, ridotti a sudditi senza diritti. Pietro Longo scri-

Pietro Longo. Solo lui?

LIDIA RAVERA

verà le sue memorie, come tutti quelli che non hanno più niente da fare, che non hanno più niente da perdere, che hanno perso la faccia e si vogliono nobilitare. Ma perché solo lui, dicono i più ostinati dei garantisti, quelli che prendono su di sé l'onere di difendere i peggiori. Colpime uno per fare paura a conto? Che cosa hanno i socialdemocratici di peggio dei socialisti? E dei democristiani? I piduellini sono delle matricole al corso di laurea in corruzione, degli apprendisti, ma badino a non fare carriera: deludere gli ultimi idealisti è più pericoloso che scoraggiare i cinici sulle magnifiche sorti e progressive del commercio di favori e di soldi.

E poi: che cosa vorrà dire questa peste bubbonica, quest'infezione generale che coinvolge sindaci e assessori, ministri e segretari? Che la disonestà è un male endemico all'esercizio del potere, che chiunque abbia qualcosa che qualun altro vuole, la vende anche se non è sua? L'uomo della strada, figura retorica non declinabile al femminile senza antipatici slittamenti di senso, vive un momento di mutuo sconforto. Denunce e disprezzo volano bassi nell'aria tersa delle prime domeniche d'estate, sulla spiaggia. Il totocalcio è un fiacco rituale: chi hanno beccato? Longo, ancora lui? C'entra con quelli di Milano? Ma non è una roba vecchia di dieci anni? Figurati che ha preso solo un miliardo nell'80 era una bella cifretta. Meno di quello che pigliano adesso. Perché? Sono diventati più abili? No, più spudorati. No, è che arrestano quelli che rubano meno, quelli che rubano di più sono i più forti, e quindi non li arrestano affatto. Risate, poi si passa ad altro. Non c'è dramma, non c'è tragedia, sono discorsi da «bar sport», è la sintomatologia della rassegnazione. Si guarda *Samaracanda*, si leggono i giornali, e ci si sente già meglio. Presto non sarà più necessario neanche applaudire l'arresto

di Pietro Longo, o augurarsene altri. Chi ha potere è disonesto, noi, che il potere non l'abbiamo, siamo perbene, e continueremo ad esserlo. Fino a quando? Finché saremo senza potere? Diceva un giovanotto sulla spiaggia, convinto: «Un sindaco guadagna, al mese, alcuni milioni, con una firma può far guadagnare ad un'impresa anche venti miliardi, è logico che il capo dell'impresa gliene offra un paio, ed è logico, è umano che lui li accetti, chi di noi direbbe "no, grazie"?». Ad ascoltarlo c'era un devoto manipolo di trentenni. Ho visto limpidi occhi fiduciosi e perbene socchiudersi inseguendo l'immagine fasciosa del pacco di banconote fruscianti. Che cosa si deve sperare? Che non imbocchino la carriera di sindaco? Da qui al celebre adagio che tanto ci faceva incuozzare a vent'anni fa politica è una cosa sporca: il passo è breve. È breve il passo che separa l'indignazione da «bar sport» dal qualunquismo. È il qualunquismo è il terreno più fertile al proliferare dei ba-

cilli di malgoverno. La stanchezza, l'apatia, la rinuncia a scegliere con attenzione sempre maggiore i propri rappresentanti, a controllarli, a buttarli fuori quando sbagliano, a sostenerli finché fanno il loro dovere, sono i terribili effetti collaterali del veleno che giorno dopo giorno, in dosi variabili, ma tendenzialmente crescenti, ci stanno propinando i Chiesa e i Pillitteri, i Longo e i Soave.

L'uomo della strada è in pericolo, è frastornato, intontito, sta per perdere coscienza. Se poi, per avventura capita che sia di genere femminile, chiamando a raccolta le sue ultime forze, non può non farsi questa domanda: «Come mai, nonostante il coro di buone intenzioni moralizzatrici e rinnovatrici che fanno da colonna sonora al lento affondare delle istituzioni, le donne politiche, infinitamente più lontane dei colleghi maschi dalle patrie galere, invece di crescere numericamente, sono sempre meno in Parlamento, al Senato e nelle amministrazioni locali?».

IL CAMPIONATO DI

JOSÉ ALTAFINI

Quando la finta era un'arte



La finta nel calcio è (era) un'arte. Anzi, un'arte nobile. Niente di più efficace, di più semplice e di più onesto di una bella finta. Che, per ribadire la sua materialissima concretezza, veniva spesso detta «di corpo». La finta conteneva (conteneva) anche una buona dose di eleganza. L'avversario da una parte, il pallone dall'altra. Il pubblico in estasi e, particolare non poco rilevante, nessuno in barcolla. Oggi è assai raro che i cronisti sportivi raccontino di «finte». Il termine stesso, anzi, è decisamente demodé. Sembra appartenere a un calcio di altri tempi, assai più riposanti e meno nevrotici di questi. Eppure è incredibile come tutti, diciamo molti, in campo e fuori facciano finta. Finta di farsi male, finta di aver subito un fallo, finta di non averlo commesso, finta di non essere in fuorigioco, finta di muover-

si sul mercato a suon di miliardi (per piacere le ire dell'«ole»), finta di voler vincere lo scudetto pur non potendolo, finta di non volerlo vincere pur potendolo, finta di rispettare gli arbitri, finta di perdere con il sorriso sulle labbra, finta di badare più allo spettacolo che ai risultati, finta di apprezzare il proprio allenatore che invece si considera un cretino, finta di apprezzare i propri giocatori che invece si considerano degli eretici brocchi, finta di amare lo sport, finta di dire e scrivere il vero, finta di non essere violenti (in parole, pensieri e opere) e, soprattutto, finta di essere onesti, sinceri, innocenti e al di sopra delle parti oltreché di ogni sospetto.

Non voglio far nomi. Ma guardatevi alcune sequenze da moviola di questa tragica domenica di fine stagione. Che so?, un Genoa-Inter, per esempio. (Ma è solo un esem-

pio). Un campionato dell'inganno, della malafede, della turpineria e, di conseguenza, di ogni possibile violenza fisica e morale. Il grave è che proprio questo genere di finte passano ormai per apprezzabilissimi gesti tecnici. Rubare sul tempo agli avversari le rimesse laterali, buttarli in area di rigore, esasperare le conseguenze dei falli subiti fanno parte del senso comune, del bagaglio della «necessaria furbata» di ogni baby calciatore come di ogni «buon» professionista. È il segno sottile, inequivocabile di un declino. Di quel fine che giustifica tutti i mezzi che è in grado di uccidere qualsiasi gioco. Il calcio, come ogni altra attività umana che richieda consenso e rispetto di regole comuni, politica compresa, tollera solo le «finte» che si possono applaudire. Quelle alla luce del sole e della propria coscienza.

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Il mosaico Usa

NADIA ZENTURINI

A Los Angeles è già estate, e forse gli avvenimenti di questi giorni potrebbero segnare per gli Stati Uniti l'inizio di una nuova estate di rabbia e violenza, come avvenne nel 1919, nel 1943, e ripetutamente negli anni Sessanta.

Molti italiani ricordano certamente le scene finali del film di Spike Lee Do the Right Thing nel giorno più caldo dell'estate, bianchi, neri, ispanici ed asiatici si affrontavano in un microcosmo di odio e paura reciproci che, su scala ridotta, anticipava ciò che sta avvenendo in questi giorni. Infatti la caratteristica del gigantesco riot di Los Angeles è proprio quella di non essere identificabile in termini razziali chiari come quelli del passato.

Con due varianti che sembrano radicalmente nuove: l'uso delle tecniche di guerriglia urbana sperimentate nelle lotte fra gang rivali, e la partecipazione attiva di giovani bianchi ed ispanici che, secondo il corrispondente dell'inglese Guardian, «mostravano tutti una forma di solidarietà di quartiere quando si è trattato di perdere la testa». L'aumento di povertà, disoccupazione, perdita della casa, vagabondaggio ed uso di droghe, nell'ultimo decennio è stato forte anche fra i bianchi. Quanto agli ispanici, il loro numero a Los Angeles è oltre il doppio di quello dei neri, con cui si trovano in competizione diretta per il lavoro, il controllo dei quartieri, ed il traffico di droga.

Tutto ciò fa comprendere che effettivamente per l'America del 2000 la questione della convivenza non si presenta più in termini semplici birazziali, come sostiene il politologo Andrew Hacker, autore del discusso Two Nations. Tuttavia, il fatto che la situazione peggiori per tutti i gruppi, oppure che l'appartenenza razziale sia oggi meno sentita che non quella culturale o economica (leggi, di classe), non significa necessariamente che le divisioni siano scomparse, specialmente ai livelli più bassi della scala sociale.

Ciò detto, resta la cruda realtà delle cifre dei ghetti, da cui bisogna cominciare, perché la matassa etnica americana non può essere dipanata senza partire dall'inizio, cioè dalla questione nera, che così si presenta, oggi, nel paese apparentemente più ricco del mondo: la speranza di vita di un nero di Harlem è inferiore al Bangladesh, il 45% dei bambini neri vivono sotto la soglia di povertà, il 66% dei nati sono figli di una madre non sposata, il 56% delle famiglie sono rette da una donna sola, un giovane maschio nero su tre è in prigione o in libertà provvisoria. Certo, vi sono in questo stato di cose responsabilità individuali di molti neri, che compiono scelte sbagliate. Tuttavia, chi cresce nei ghetti spesso non ha la sensazione di avere possibilità di scelta. L'etica individualista della società americana è chiamata a fare i conti con la storia, che non si cancella in soli trent'anni, quelli passati dalla desegregazione in gran parte del paese. I due secoli precedenti hanno lasciato un'eredità pesante sia per i neri che per i bianchi, reciprocamente condizionati, e questo eredità non può non condizionare la vita anche degli altri componenti del mosaico etnico e razziale, sempre più complesso.

Incontro tra le «culture del lavoro» di Stati Uniti e Italia promosso dall'Arci Nova. La rivolta di Los Angeles e i diritti dimezzati di una cittadinanza solo formalmente uguale

Il «sogno americano» dentro il cerchio dell'orso

ALBERTO LEISS



Un giovane nero strappa la bandiera americana davanti al dipartimento di polizia di Los Angeles, durante la rivolta

GENOVA. «I soli uomini che ho lasciato laggiù basterebbero dunque a saccheggiare l'intero paese e, se sapranno agire opportunamente, sull'isola non corrono alcun pericolo». Così scrive nel 1493 Cristoforo Colombo al Tesoriere della Corona di Spagna Luis de Santangel, suo amico e uno dei finanziatori del primo viaggio dell'ammiraglio genovese. Poco prima aveva parlato della mansuetudine e della generosità degli indigeni incontrati nelle «Indie» appena scoperte. Tanto che i suoi marinai ne approfittavano, riuscendo ad ottenere «oro in cambio di ciarfrusaglie». «Questo mi sembrò male e lo proibii», racconta Colombo. E poi aggiunge: «Presi con la forza alcuni degli abitanti perché potessero imparare da noi e per informarmi su tutto ciò che riguardava queste regioni». Fin dall'inizio l'incontro tra vecchio e nuovo mondo vede intrecciate le tensioni alla scoperta, alla conquista, all'amore e alla conoscenza, di cui ha parlato Tzvetan Todorov. Intreccio dalle molte conseguenze tragiche. Quella prima guarnigione lasciata da Colombo nell'avamposto del Nuovo Mondo venne interamente distrutta dagli indigeni, esasperati dalle razzie degli Spagnoli alla ricerca di oro e di donne. Sta in quella prima strage la radice del conflitto nell'età moderna? Sono tempi, davvero, di cambiamenti e coincidenze «epocali». A Genova e a Siviglia si celebra il mezzo millennio dalla scoperta dell'America, proprio nel momento in cui con la caduta dei regimi comunisti dell'Est, con la fine del sogno di uno stato operaio e socialista nell'«Oriente rosso», la Grande Conquista avviata dall'Occidente europeo e capitalistico nel 1492, sembra estendersi al mondo intero. La voce del mondo subalterno, «la voce dei vinti e degli sconfitti, non vuole essere completamente soffocata nella festa dei conquistatori. Per questo forse il sindacato italiano ha scelto Genova per celebrare la festa del Primo Maggio all'insegna della solidarietà tra «diversi». Per questo ci sono state alcune giornate di incontro tra le «culture del lavoro», tra Stati Uniti e Italia, promosse da Arci Nova nel nome di Atahualpa, il principe Inca assassinato da Pizarro e divenuto un Dio dalle infinite resurrezioni, simbolo di ogni imprevedibile possibilità di riscatto. Ed ecco un'altra coincidenza impressionante. Mentre Michael Fritsch, studioso newyorkese delle culture urbane e del movimento operaio, parla di un'«America in cui si stanno spezzando le catene della storia», in cui ci si deve aspettare un «cambiamento imprevedibile e eccitante», dall'altra parte dell'oceano scoppia la rivolta di Los Angeles. Si scatena la rabbia contro l'ingiustizia bianca. Si allarga nelle città americane un movimento che dà immediata e dirompente visibilità ad un disagio sociale evidentemente esteso e covato a lungo. A Genova non sono ancora giunte le immagini e le notizie degli incendi, dei morti, degli scontri, delle manifestazioni. E il discorso del professore dell'Università di Buffalo acquista quasi un carattere profetico. Fritsch cita una poesia in cui si parla di un orso nel circo, con la catena al collo. I bambini lo guardano muoversi sempre dentro lo stesso cerchio. Poi riescono a liberarlo dalla catena. Ma an-

che se libero, l'orso si muove ancora dentro lo stesso cerchio. Eppure questa volta sono «molte le catene tagliate». Lo storico americano si riferisce al crollo del «comunismo reale», alla possibilità che la caduta di questa incombente immagine di nemico del mondo americano di via faccia anche venire meno il cemento ideologico che finora ha legato la classe operaia e i ceti subalterni al «sogno americano». «Anche l'idea di una middle-class che ingloba tutto è falsa. Torna una vera e propria logica di classe...». Una possibilità che mette paura. Perché nel mondo dei due blocchi contrapposti «tutti sapevano cosa fare in politica. Ora invece non ci sono più catene per l'immaginazione». Fritsch si spinge a descrivere un universo urbano e sociale Usa che, quanto alle condizioni materiali, assomiglia paradossalmente a certe situazioni dell'Est europeo. Se non si conosce questo disagio non si capisce perché «dopo la Grande Vittoria nel Golfo, da noi non c'è stata una vera festa, ma confusione e disorientamento. Il banchetto della Vittoria era un pasto a base di quelle «calorie vuote» di cui parlano i dietologi. Danno la carica, ma senza vero nutrimento...». E a quanto pare l'orso si è già accorto di non avere più la catena, anche se il primo modo in cui ha usato l'immaginazione politica è quello elementare e brutale della rivolta contro l'ingiusti-

za, della riappropriazione immediata e violenta almeno di una manciata delle merci prodotte. Qui diventa attuale il discorso sulla «memoria operaia» tentato a Genova, città dalla ricca tradizione di lotte e di culture del movimento dei lavoratori. Non solo e non tanto una coltivazione della nostalgia per arricchire gli archivi. Ma un recupero «dei processi seguiti - sono ancora parole di Fritsch - di fronte alle sfide del cambiamento». Un esercizio utile per alimentare quella nuova immaginazione politica possibile nel mondo attuale, completamente integrato e interdipendente. Un circolo «carico» della memoria e dell'identità dei mondi subalterni - dice lo storico italiano Bruno Cartosio - è sempre esistito. Nel 1912 negli Usa i lavoratori usano le stesse «tecniche organizzative» dello sciopero usate nel 1908 dai braccianti di Parma, che mandavano i propri figli al riparo nelle case degli operai di Livorno e di Genova, come ha raccontato «Novocento» di Bertolucci. Così come è vero - nonostante il silenzio dei media - che il 68 e il 69 studenteschi e operai in Europa, furono preceduti e accompagnati dal «più grande ciclo di lotte dei lavoratori americani». Non c'era solo Berkeley, e gli hippie contro il Vietnam. Se la «coincidenza» era vera negli anni 20, poi negli anni 50 e 60, a maggior ragione potrebbe esserlo oggi, convengono sia Cartosio che Fritsch. Toma-

dunque quel «soggetto operaio» a lungo militato negli anni 60 e 70? «La memoria deve servire a svelare anche le troppe bugie - dice Franco Sartori, sindacalista della Cgil regionale, da anni impegnato nell'esperienza territoriale nel Ponente industriale genovese - a farci ritrovare la realtà di un movimento in cui i soggetti erano molti e diversi. L'operaio di mestiere dell'Ansaldo non era l'operaio-massa della Fiat. I portuali non sono i siderurgici. E sopra l'idea di una solidarietà un po' mitica sono stati costruiti anche in Italia progetti politici che forse non compongono agli interessi veri dei soggetti sociali». E oggi? «Oggi la fabbrica non è più il luogo principale del conflitto, e non credo che il sindacato possa inseguire una contrattazione individuale. E sul territorio che si possono riaggregare e che forse possono vincere i soggetti subalterni». Il quartiere operaio, le periferie popolari, con le contraddizioni ormai dappertutto inter-etniche delle metropoli moderne. Ma anche il territorio internazionale che lega la grande riconversione industriale di Genova (o di Napoli, o di Milano) ai distretti industriali della Germania, al Sud europeo che da Siviglia, a Nizza, alla stessa Liguria, vede i fenomeni contraddittori e concomitanti della massiccia immigrazione dal povero Nord Africa, e l'impianto dei più avanzati «parchi tecnologici, moderne fabbriche di conoscen-

za che ai fumi delle ciminiere sostituiscono l'«ecologia» dell'intelligenza computerizzata. Ferdinando Fasce, un altro americanista e studioso sociale dell'Università di Genova, invita a non oscurare nella dimensione del «territorio» la perdurante compostità del rapporto dell'uomo con la produzione. «Gli operai a cui viene chiesto di spendere tutta la propria intelligenza per la qualità totale. I tecnici che nelle giornate di lavoro di 12 ore mettono persino i migliori sentimenti. Gli uomini e le donne costrette alle moderne catene di montaggio dei fast-food e del terziario povero. Non c'è qui lo spazio per immaginare un altro modo di vivere e di produrre? Per nuove forme di resistenza?». La memoria ci dice che la storia del movimento dei lavoratori è quella di un nesso permanente tra il «produttore» e il «cittadino». E a proposito di scambi tra Usa e Italia, Fasce critica la facilità con cui è stata importata dalla sinistra italiana la «filosofia dei diritti», inventata qualche decennio fa in un paese sicuro delle conquiste dello «stato sociale». «Non possiamo dimenticare i nostri interessi e le nostre differenze - dice Fasce - in nome di una cittadinanza intesa come interesse generale astratto». Anche queste sembrano parole un po' profetiche. A Los Angeles si stavano consumando le «conseguenze violente di un diritto negato», come ha scritto Luigi Manconi su questo giornale. Ma quel diritto dimezzato non ha funzionato più che altro da rivelatore di una condizione umana e materiale concretamente dimezzata, dentro la «scatola vuota» di una cittadinanza formalmente «uguale»? La discussione genovese - aperta da Tom Benetollo dell'Arci, con Sandro Portelli nella veste di partecipante - è stata ascoltata in silenzio da alcuni anziani «operai storici». C'era Domenico Dellino, uno che continuava a frequentare la mensa di fabbrica anche quando, dopo il '75, divenne assessore della giunta di sinistra. Specchiato antesignano di quel «partito degli onestici» che l'Italia invoca in questi giorni. C'era Lorenzo Bozzo, per tanti anni a capo della Fiat genovese. Pensionati del popolo, illustri e diffidenti. «Noi - mi dice sorridendo Dellino - siamo ormai dei reperti archeologici. Ma questa discussione forse è un po' troppo intellettuale. Dov'è lo sbocco politico?». Già, si può immaginare uno sbocco politico? Per ora è in cantiere un'iniziativa culturale che ha il sapore di una provocazione politica: una concreta ricerca sui «lavori» nella città moderna affidata all'obiettivo di Uliano Lucas. Un modo per dire alla politica e al sindacato che è necessario un «ritorno» alle radici sociali, lasciandosi alle spalle le ideologie della «centralità», ma anche «della «scomparsa» della classe operaia. E forse per evocare l'esigenza di una lotta sul terreno della comunicazione e dell'immagine, così prodighe di censure e distorsioni sui mondi subalterni. Salvo i momenti in cui devono registrare con clamore e stupore le fiammate della rivolta, o per stare a casa nostra, il terremoto politico di una protesta popolare che assume anche il volto ambiguo di Umberto Bossi, o che si commuove riconoscendosi negli anatemi nevrotici di Francesco Cossiga.

Milano è un banco di prova. Il Pds deve rinnovare tutti i gruppi dirigenti

FRANCO BASSANINI

È ormai, con tutta evidenza, un banco di prova la vicenda politico-giudiziana milanese e ha già cambiato lo scenario della politica italiana. È un banco di prova innanzitutto per il Pds. Perché è nato anche come partito della riforma della politica. Un partito che non si propone di occupare il potere per fare a lui, lucrare tangenti, sistemare portaborse, beneficiare clienti. Ma si propone di operare per difendere e rinnovare la democrazia e per trasformare la società in modo da assicurare a tutti lavoro, pace, pari opportunità, uno sviluppo sostenibile, e i diritti e la libertà che rendono la vita degna di essere vissuta. Ma le vicende milanesi dimostrano che anche il Pds è attraversato dal partito degli affari e delle tangenti. Che anche il Pds non è immune dal male che sta assediando la democrazia italiana. Che rischia, dunque, di essere squallificato, proprio sul terreno cruciale, sul quale si definisce il suo ruolo e la sua identità.

Se vogliamo uscire da questa contraddizione occorre io credo essere chiari e franchi fino alla brutalità. Non è il momento delle cautele diplomatiche. Non è l'ora dei pompieri. Dobbiamo dare risposte chiare e convincenti: alle centinaia di migliaia di compagni e compagne che da anni danno una testimonianza inimitabile di sacrificio, di impegno, di integrità, in assoluta povertà di mezzi; gli stessi che oggi reagiscono con rabbia, con indignazione, con scontento; gli stessi che chiedono (e ne hanno il diritto) che chi ha infangato le bandiere del Pds (e del Pci) paghi, e paghi anche chi sapeva, e ha preferito girare la testa dall'altra parte. Ma dobbiamo risposte chiare anche ai milioni di elettori che hanno votato il Pds nella speranza che questo partito potesse davvero rappresentare un'alternativa alla corruzione.

Da queste risposte non dipende solo la forza, l'identità, la credibilità del Pds. Ma la sua stessa esistenza. Il Pds ha avuto, il 5-6 aprile, il consenso di un elettorato esigente. Non è stato, se non in piccola parte, un voto di appartenenza. Ma piuttosto un mandato ad operare per la realizzazione di quella piattaforma ideale e programmatica. Come è stato dato, questo consenso può essere tolto. Bene o male, il mercato politico italiano offre oggi diverse alternative a un elettore deluso dal Pds. Guardiamo dunque in faccia alla realtà, senza ingannarci. Non illudiamoci che si tratti di qualche caso isolato, di qualche mela marcia. C'è un pezzo di Pds che ha assimilato e praticato i metodi della corruzione politica, che ha intessuto con il partito degli affari e delle tangenti rapporti di collusione e di solidarietà. Niente di paragonabile, naturalmente, con quanto è avvenuto nella Dc e nel Psi. Non a caso, il Pds ha saputo scegliere la strada dell'opposizione (e dall'opposizione è più difficile fare affari e lucrare tangenti), a Firenze, a Bologna, a Milano, per non dare via libera alle devastanti operazioni speculative della Fiat-Fondaria, dell'Expo Duemila, dei Ligresti e dei Berlusconi. E ha di fatto rinunciato alla presidenza della Camera, quando gli si è chiesto di andare al soccorso di un sistema di potere in crisi e di una nomenclatura sempre più screditata. E ha tenuto ferma, in questi anni, la sua opposizione ai grandi monopoli dell'informazione, pagando il prezzo pesante di una grande difficoltà nel far conoscere le sue idee, le sue proposte, i suoi programmi attraverso i mezzi di comunicazione di massa.

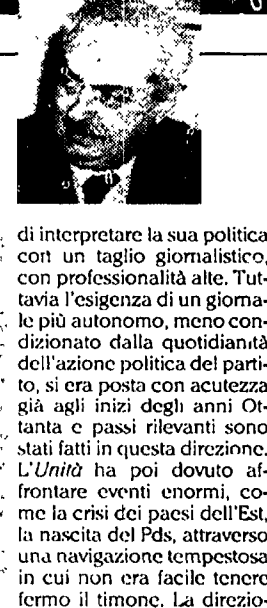
A maggior ragione, occorre essere oggi duri e consequenti. È il rischio che il frutto di difficili battaglie, di scelte coraggiose venga compromesso. Sul campo, il Pds si era guadagnato la patente di una forza integra e credibile. Rischia di perderla, per la fregola di alcuni ad omologarsi ai metodi di governo e ai facili guadagni dei gruppi di potere democristiani e socialisti. Sono spesso gli stessi che, all'interno del partito, hanno posto mille riserve alle scelte rigorose e coraggiose fatte in questi anni. E che hanno interpretato la nostra collaborazione con i socialisti (o con i democristiani) all'insegna della subalternità politica e culturale, dell'appiattimento programmatico, dell'adesione acritica a un'idea della modernità e dello sviluppo confusa con le operazioni speculative dei finanziieri, dei cementieri, degli immobiliari. Le risposte del Pds non possono, dunque, essere della stessa qualità e dello stesso segno di quelle del Psi e della Dc. Devono indicare, anzitutto, il rifiuto ad omologarsi di un partito che vuol restare diverso. Un'operazione chirurgica, certo dolorosa, è tuttavia necessaria: deve guardare non solo gli inquisiti, ma chi ha beneficiato delle tangenti e dei finanziamenti illeciti, e anche chi ha visto e ha tacuito, magari per non mettere in discussione «equilibri interni». E occorre operare un forte rinnovamento dei gruppi dirigenti, laddove, come a Milano, troppa indulgenza si è dimostrata, per anni, nei confronti di chi predicava l'alternanza con il Psi, anche perché ne condivideva affari, imbrogli, e comodi dei gruppi speculativi. Se le commissioni di garanzia non sono adeguate al compito (per esempio di indagare con rigore sul finanziamento delle campagne elettorali personali), vengano cambiate. Se gli organismi dirigenti del partito sono paralizzati dagli equilibri di corrente e dalle regole di un malinteso pluralismo (ormai indistinguibile dal manuale Cencelli), si convochino subito congressi straordinari dando agli iscritti al Pds la possibilità di cambiare i dirigenti; e diamo mano finalmente alla riforma dello statuto.

E infine: ritiriamoci i nostri rappresentanti nei consigli di amministrazione di enti, aziende, municipalizzate, ospedali, dovunque sono stati: celi con metodi spartani e regole di lottizzazione; nevediaro, rigorosamente le condizioni e i risultati delle nostre alleanze di governo negli enti locali; ribadiamo, con forza, che non abbiamo, per palazzo Chigi come per palazzo Marino, solo una pregiudiziale programmatica, ma innanzitutto una pregiudiziale di moralità; e regole della politica. E diamo corpo ad un'idea che già mi è capitato di avanzare su queste pagine: quella di organizzare una vera e propria rete di resistenza civile nei confronti dei corruttori, come hanno fatto (con ben maggiori rischi) i commercianti che si oppongono al racket. E facciamo queste, ed altre cose, molto in fretta. Il tempo non gioca a nostro favore.

L'Unità
Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori
Editrice spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Amato Mattia, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 - 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

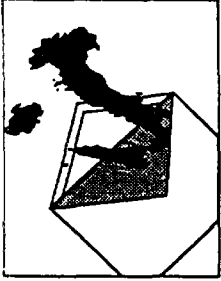
Venerdì primo maggio è morto Totò Di Mauro, anziano redattore dell'Unità, militante del Pci e del Pds dopo, amico carissimo, modesto, affettuoso. La sua bontà rasentava l'ingenuità ma anche la determinazione e la collera dei giusti. A questo giornale dedicato tutta la sua vita, sino agli ultimi giorni, quando, divorato dal tumore, respirando faticosamente, lo potevi incontrare nella sala stampa di Montecitorio o a via dei Taurini dove c'è la redazione dell'Unità e alcuni suoi vecchi compagni lo ricordano infaticabile redattore capo di notte. Conobbi Totò non tanti anni fa, frequentando il giornale, come era mia abitudine, e quando dingevo il partito in Sicilia. Totò non era una scrittore brillante come Arminio Savio o un sottile nostalgico come Fausto Ibba o Enzo Roggi, suoi compagni di redazione, ma era certamente un valoroso e prezioso giornalista perché capiva quali erano i fatti e le notizie importanti per i nostri lettori, perché era attento, meticoloso, responsabile nello scrivere, perché era una di quelle ruote silenziose e indispensabili in una macchina complessa come il giornale. Su Totò potevi sempre contare, notte e giorno, senza soste e senza pretese. Come ha ricordato ieri Giorgio Frasca Polara, suo era il compito di raccogliere in tutti gli appuntamenti elettorali i dati, compilare tabelle e confronti anche in anni in cui non c'erano le proiezioni della Doxa, di Stefano Draghi e tutto era affidato al giornale, alla compilazione manuale di quei diagrammi che segnavano, anno dopo anno, le avanzate e gli arretramenti del Pci e dei suoi avversari in una gara senza respiro.

TERRA DI TUTTI
EMANUELE MACALUSO
Totò Di Mauro e il suo giornale
La scomparsa di Totò non mi sollecita una riflessione su L'Unità, il giornale dove lavoro, imparò il mestiere, incontrò altri compagni, dove si identificò in un collettivo come proiezione del suo impegno politico e ideale. Con lui e come lui tanti giornalisti, da quelli che lavorano ancora a L'Unità, anche se pensionati, a quelli che sono in altri giornali, da Pintor che dirige il Manifesto a Gianni Rocca, condirettore di Repubblica, sono stati alla stessa scuola. Ma ne parlo anche perché in questi giorni, dopo le dimissioni di Renzo Foa, al giornale si discute, si fanno bilanci di recente esperienze; si guarda al futuro con preoccupazione e incertezza. L'Unità in questi anni è diventato un giornale più moderno, vivo e aperto. Un giornale apprezzato da tanti e non gradito da altri. Anche nel corpo redazionale si sono manifestati orientamenti e posizioni diversi sul ruolo del giornale, sul suo futuro. Non sono divisioni e discussioni artificiali. C'è un nodo non sciolto. Il Pci aveva avuto sempre un quotidiano aperto, in grado di interpretare la sua politica con un taglio giornalistico, con professionalità alle. Tuttavia l'esigenza di un giornale più autonomo, meno condizionato dalla quotidianità dell'azione politica del partito, si era posta con acutezza già agli inizi degli anni Ottanta e passi rilevanti sono stati fatti in questa direzione. L'Unità ha poi dovuto affrontare eventi enormi, come la crisi dei paesi dell'Est, la nascita del Pds, attraverso una navigazione tempestosa in cui non era facile tenere fermo il timone. La direzione



di marcia era infatti incerta ed oscillante anche per i dirigenti del Pds. Il partito è stato impegnato a definire un suo profilo. Il giornale lo ha stimolato o deviato? Su questo le opinioni sono diverse. Ma ricordando Di Mauro, mi sono chiesto: in questa situazione cosa è e cosa può essere un collettivo dell'Unità? Cosa è e come può esprimersi l'impegno di un redattore di questo giornale? Non basta un richiamo ossessivo alla professionalità o alla direzione giornalistica. Giornalisti formati dentro l'Unità sono stati in molti a fare poi i direttori. I quali, certo, sono stati anche militanti e dirigenti del Pci. Oggi non è più così. Foa non si trasferirà certo a Botteghe Oscure. Qualcosa quindi è cambiato, per il giornale e per il partito. Bisogna tenerne conto. Tuttavia penso che una discussione per essere produttiva deve chiarire due punti ancora oscuri: il Pds cosa chiede a questo giornale? Come pensa di coordinarlo con la sua politica e farlo navigare, al tempo stesso, nel mare aperto dell'informazione? Questa domanda posta da me, che sono presidente del consiglio d'amministrazione, ha un senso preciso: sono interrogativi a cui io non ho potuto dare risposte dato che i rapporti tra il giornale e il partito sono stati regolati direttamente fra direzione e segreteria. E la redazione cosa vuole essere? Un collettivo politico, raccontando col Pds? Un corpo separato? Un insieme di professionalità senza riferimento politico-culturale? In un recente convegno la sezione del Pds dell'Unità discusse di questi temi. Ma i nodi non sono stati sciolti. Occorre farlo nel momento in cui si dovrà nominare un nuovo direttore.

Bustarelle italiane



POLITICA INTERNA

Tra gli accusatori dell'ex sindaco di Milano c'è anche Vito Occhipinti, imprenditore «disinvolto» che da quando si trova in carcere per estorsione ha iniziato a collaborare. Il capitano dei carabinieri Zuliani sta per lasciare l'inchiesta



A Pillitteri soldi in odor di mafia?

Trasferimento «premio» per il braccio destro di Di Pietro

Sono partite per Roma le richieste di autorizzazione a procedere nei confronti di Carlo Tognoli e Paolo Pillitteri, entrati nell'indagine «mani pulite» dopo l'ultima scossa di terremoto. Ad accusare Pillitteri ci sarebbe anche la deposizione di Vito Occhipinti, imprenditore in odore di mafia. Trasferimento in vista per il capitano dei carabinieri che ha fatto scattare le manette più eccellenti della inchiesta sulle tangenti.

era assessore a Garbagnate. All'epoca, l'imprenditore gli avrebbe dato dei soldi: questa notizia era già apparsa nelle scorse settimane su alcuni giornali, e Pillitteri l'aveva fermamente smentita minacciando querelle, che per ora non sono arrivate. Attraverso Mario Chiesa, l'ex sindaco avrebbe intascato una tangente di 200 milioni destinata al finanziamento della campagna elettorale nelle ultime elezioni amministrative. Quindi nel '90: le date coincidono con quelle riportate, secondo indiscrezioni, sull'informazione di garanzia che ha raggiunto il neo-deputato. Pillitteri è accusato di corruzione e ricettazione: i soldi che avrebbe incassato in diverse circostanze si aggirano attorno al miliardo e il clou del gettito nero sarebbe arrivato proprio attorno al '90, in vista delle consistenti spese elettorali che l'ex sindaco avrebbe dovuto affrontare.



Carlo Tognoli, a sinistra, e Paolo Pillitteri dopo l'elezione di quest'ultimo come sindaco di Milano nel 1986. In alto Antonio Di Pietro, il giudice che indaga sulle tangenti

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Ieri mattina il sostituto procuratore Gherardo Colombo era al lavoro nel suo ufficio: stava stilando le richieste di autorizzazione a procedere per gli onorevoli Pillitteri e Tognoli, che dopo il loro recente ingresso nell'indagine «Mani pulite» hanno elevato il target degli inquirenti. Il Ministero di Grazia e Giustizia riceverà, forse oggi stesso, un'ingombrante documentazione, corredata di un plico di allegati: sono le copie delle deposizioni di Mario Chiesa e di un terzo di imprenditori che incascano i due parlamentari socialisti.

incrociate, che sostanzierebbero le accuse di corruzione e ricettazione. La più imbarazzante è quella rilasciata da Vito Occhipinti, imprenditore in odore di mafia, in carcere per estorsione per fatti che non riguardano questa inchiesta, che ora collabora con la giustizia. In marzo era stato lui stesso a chiedere di essere ascoltato dal sostituto procuratore Antonio Di Pietro. Il magistrato aveva passato un giorno intero nel carcere di Busto Arsizino, dove Occhipinti è detenuto, e a quanto pare, proprio in quella circostanza, aveva raccolto informazioni decisive per alzare il tiro delle indagini. Occhipinti avrebbe detto che lo stesso Chiesa gli aveva presentato Pillitteri, citando un episodio che risale agli anni '70, quando il cognato di Craxi

Ad accusarlo però ci sarebbe anche un terzo di imprenditori, che legano il suo nome ad episodi connessi agli appalti per il Piccolo Teatro e per il nuovo padiglione Aids dell'ospedale Sacco. Non si conoscono i nomi degli accusatori, ma si possono dedurre dallo svolgimento delle indagini

nell'ultima settimana i magistrati avevano ascoltato Angelo Simonacchi, presidente del consiglio di amministrazione della Torno, la colossale impresa di costruzioni italiana è finita sotto inchiesta, oltre che per il metrò, anche per gli appalti al Sacco. E i conti tornano. Idem per Garampelli, Rovati e Lasagni (arrestati e rilasciati gli ultimi due), sempre coinvolti per l'affare Sacco. Anche il pedisino Li Calzi, ancora in carcere per concorso in corruzione, è entrato nel

vicenda per una presunta mediazione tra costruttori e parte pubblica sulle vicende del Piccolo Teatro, di cui l'architetto è progettista. Più imprecise le circostanze che accusano Tognoli: anche lui pare che debba alle confessioni di Mario Chiesa l'informazione di garanzia che ha ricevuto il primo maggio. Il ministro dello spettacolo ha precisato ieri che non gli verrebbe contestato un unico episodio di ricettazione: in più occasioni e in un vasto periodo di tem-

po, avrebbe ricevuto denaro proveniente dagli incassi illegittimi delle tangenti. In effetti sembra che anche lui, accusato per ora solo da Chiesa, abbia avuto finanziamenti indiretti di entità più modesta, ma per un importo complessivo che sfiora il mezzo miliardo. Per i protagonisti di questa inchiesta potrebbero prospettarsi accuse anche più pesanti: per tutti i reati contestati sono concessione o estorsione, corruzione o ricettazione a seconda dei ruoli svolti nella vicen-

Ma, dicono i penalisti, questa potrebbe essere l'anticamera di un'accusa per associazione a delinquere. Il codice al proposito parla chiaro: se la magistratura dimostra che più di tre persone («e quell'elenco è molto più lungo») concorrono in un unico disegno criminoso (ad esempio quel contesto di concessione ambientale di cui ha parlato il giudice Di Pietro) possono individuarsi gli estremi per parlare di questo reato. Non si può escludere quindi che la magistratura si sia aper-

ta la strada per accomunare corrottori, concussori, corrotti e ricettatori nell'accusa di associazione per delinquere. Se il Psi piange sotto il peso delle indagini, anche gli altri partiti non possono tirare un sospiro di sollievo. Sergio Soave, l'ex-presidente della Lega delle cooperative lombarda, iscritto al Pds, è stato interrogato a lungo dai magistrati. Il suo nome si collega ad una lunga catena di personaggi, del cosiddetto partito trasversale della tangente: lui avrebbe avuto l'ingrato compito di incassare bustarelle da smistare sui suoi referenti politici. Solo il Pds? Soave avrebbe parlato di esponenti del partito della Quercia, ma anche di un dirottamento di fondi verso la Democrazia cristiana. «Ho portato a termine accordi presi da altri», avrebbe detto agli inquirenti e in questa frase c'è posto per tutti.

dante della compagnia di La Mezia Terme. Formalmente una promozione dunque, anche se il sospetto di un siluro a un uomo che sta dando filo da torcere alla nomenclatura politica è inevitabile. Il comandante della legione Lombardia dei carabinieri, il colonnello Corinto Zocchi, ha immediatamente diffuso dichiarazioni rassicuranti, dicendo che il trasferimento non sarà comunque operativo prima delle conclusioni delle indagini. Ha però precisato che non è costume dell'arma personalizzare il lavoro, che proseguirà comunque, indipendentemente dagli uomini. Sta di fatto che la notizia, nell'aria da parecchio tempo, si inserisce in un contesto inquietante, in cui si parla di vari avvicendamenti ai vertici di via Moscova, la sede della Legione dei carabinieri. Il nucleo operativo, lo stesso che aveva arrestato i burocrati della tangente dell'inchiesta Somazzi e gli uomini che avevano affrontato impegnative indagini come quelle sulla Duomo Connection, sono in preda al panico: non si può più abbandonare il comando di Milano, direzione sud. Al loro posto arriveranno personaggi più addestrati? Alcuni dei nomi di cui si parla confermano questo sospetto.

Bobo Craxi avanza una promessa

«Usciremo dalle municipalizzate»

«Usciremo dalle municipalizzate» promette Bobo Craxi, segretario cittadino del Psi, il giorno dopo il coinvolgimento di Tognoli e Pillitteri nell'inchiesta «Mani pulite». Oggi si decide il commissariamento della federazione milanese del Psi: «Più che un commissario - dice Craxi - è utile un garante politico, che non faccia scomparire i dirigenti locali e apra una fase nuova nel partito».



Bobo Craxi

Petruccioli: duro attacco a Corbani

«Su questo Psi avevamo ragione»

«Niente azzeramento del gruppo dirigente», richiesta di «autocritica da parte di alcuni compagni miglioristi», duro attacco al Psi, «baricentro del regime milanese»: questi i passaggi principali del discorso di Claudio Petruccioli tenuto ieri all'assemblea degli iscritti del Pds milanese. «Siamo estranei agli scandali». Per difendere la propria immagine non è escluso che il partito si costituisca parte civile contro Soave e Li Calzi.



Claudio Petruccioli

Intini difende Craxi dal «linciaggio»

Un commissario per il Garofano?

All'indomani del coinvolgimento nel caso Chiesa di Tognoli e Pillitteri, il portavoce di Craxi, Intini, interviene per attaccare «la campagna di aggressione» contro il Psi. Oggi giornata decisiva per il garofano che riunisce la direzione nazionale per discutere il commissariamento della federazione milanese. Stasera in consiglio comunale prova difficile per il sindaco Borghini, voluto a tutti i costi da Craxi.

PAOLA RIZZI

MILANO. Sotto shock dopo il coinvolgimento nell'inchiesta sulle tangenti ambrosiane di Carlo Tognoli e Paolo Pillitteri, il Psi milanese cerca di rimettere assieme i cocci. Il commissariamento sarà deciso questa mattina a Roma nella direzione nazionale, poi nel pomeriggio a Milano si riuniranno i vertici locali per tirare le fila e decidere come presentarsi in consiglio comunale questa sera, un appuntamento decisivo per il futuro del governo della città. Il segretario cittadino Bobo Craxi oggi pomeriggio proporrà agli esponenti del garofano milanese di ritirarsi dalle posizioni di potere negli enti e nelle aziende comunali e un ripensamento della posizione del Psi in giunta.

La lezione di questo scandalo è quindi «via i partiti dalle municipalizzate»? Ci vuole una catarsi all'interno del partito, un atto simbolico, che dia il segno di una svolta e dell'apertura di una fase nuova. È un'ammissione di colpa? Non è né una resa né un disarmo, ma una proposta politica e un gesto simbolico, un segnale. Quindi il Psi toglierà i suoi nomi dalle aziende. E per quanto riguarda la maggioranza Borghini? Noi siamo per un quadro di garanzia istituzionale che non può prevedere a Milano la presenza dei socialisti in maggioranza. Questo non esclude un ripensamento del ruolo del gruppo: se qualcuno degli assessori vuole mettersi da parte per lasciar posto ai tecnici, potrebbe essere una strada. Ma questo è un ragionamento che credo debba valere per tutti i partiti in questo momento, non solo un'autopunizione. Sempre con lo stesso sindaco? Certamente, la fiducia in Borghini resta invariata. E se prendesse piede un'ipotesi per cui per garantire la governabilità ci tanto vi sta a cuore in questo momento fosse necessario escludere proprio il Psi? È quello che si legge tra le righe delle dichiarazioni di un democristiano, Carlo Radice Fossati, che chiede espressamente le di-

MILANO

zioni di Borghini. Mi sembra scioccalaggia. Il problema però ora non mi pare solo il ruolo del Psi a Palazzo Marino, ma anche nella federazione milanese... Sabato ho avuto colloqui con i dirigenti nazionali, ho suggerito che da parte nostra si adottino delle misure per la garanzia della federazione. Non tanto un commissariamento, che implica l'azzeramento e lo scioglimento dei dirigenti locali. Quello che serve è piuttosto un garante politico, che sia affiancato dagli organismi milanesi e che si impegni ad aprire una fase nuova. E per quanto riguarda Tognoli e Pillitteri? Domani (oggi n.d.r.) valuterà la commissione di garanzia. Comunemente in casi analoghi il partito non ha preso provvedimenti. Un altro socialista destinatario di un avviso di garanzia, l'ex assessore Alfredo Mosini, è stato sospeso. Non è la stessa cosa.

CARLO BRAMBILLA

MILANO. «Il Pds è estraneo alle tangenti. Per questo tuteleremo l'immagine del partito con tutti gli strumenti a nostra disposizione». Claudio Petruccioli ha annunciato la possibile costituzione di parte civile della Quercia nel processo a carico di Epitaffio Li Calzi e Sergio Soave, i due pedisegni finiti in manette perché pesantemente coinvolti nel giro delle bustarelle. Si è così concluso, con l'assemblea degli iscritti il lungo e forse più tormentato week end politico del Pds milanese, cominciata con la riunione della segreteria e proseguita con la direzione federale. Sono state, quelle di ieri mattina, tre ore di dibattito: c'è stato chi ha chiesto una sorta di «resa dei conti» attaccando duramente il gruppo dirigente, chi ha invocato il congresso straordinario, chi ha reclamato l'immediata espulsione degli arrestati, per ora solo sospesi. Toni duri per tutti. La segretaria uscente Barbara Pollastrini ha terminato il suo intervento introduttivo senza riuscire a trattenere le lacrime. Si è detta «particolarmente amareggiata» per gli attacchi portati da Franco Bassanini,

che si era apertamente pronunciato a favore del congresso straordinario: «Le accuse al gruppo dirigente», ha spiegato - sono ingiuste, il Pds non c'entra nulla con gli scandali. Ho letto che Soave ci avrebbe dato dei soldi, ma non è vero». Anche Petruccioli ha respinto l'azzeramento dei vertici della Federazione milanese: «Nel gruppo dirigente ci sono persone - ha detto - che si battono da anni per il rinnovamento della politica». Il suo intervento conclusivo in assemblea ha rivolto dure critiche a chi «ha sempre chiuso gli occhi di fronte alla crisi profonda del regime milanese il cui baricentro politico è il Psi». In particolare Petruccioli ha chiesto l'avvio di un «processo autocritico da parte di alcuni miglioristi». «C'è chi ha sbagliato profondamente e compagni come Corbani, che voleva portare il partito a orientarsi sulla stella polare della politica di Craxi, dovrebbero provare una qualche vergogna per quanto dichiarato su Occhetto e il Pds». «Avevamo ragione noi - ha insistito - quando abbiamo detto no all'unione dei gruppi di Palazzo Marino co-

me aveva proposto Tognoli» quando abbiamo osteggiato il disegno di Borghini perché quello sarebbe stata una unità delle sinistre sulle tangenti e a sostegno di un sistema ormai defunto. Avevamo ragione: il Pds voleva e vuole ben altro. Il dirigente nazionale ha quindi ribadito la necessità di «uno scatto di responsabilità verso i cittadini milanesi». In questo senso vanno le decisioni della Direzione federale. «Chiediamo l'autoscioglimento del consiglio comunale - ha ribadito - e nuove regole elettorali per i Comuni». Petruccioli ha spiegato che il Pds è ben lungi dal volere una rottura del dialogo col Psi «perché si rinnovi». E ha aggiunto: «Dicono che il Psi milanese verrà commissariato. Bene, chiunque ne sarà il garante, Amato o un altro, lo sfidiamo subito: faccia dimettere i suoi consiglieri e ci confronteremo». Ora la grande attesa è per la convocazione del comitato federale, primo passo per il ricambio della segreteria. La data non è stata ancora fissata. Petruccioli si è limitato a dire che la riunione avverrà «al più presto».

Fu un incauto lasciarsi andare a parole di Craxi, che si impongono, alienando gesti appena un po' arditi, e la corrente massimalista cui andavano bene tutte le posizioni del Psi, anche le più contorte. Costi comunisti e socialisti acconsentirono - per opportunismo contingente - che i finanziatori milanesi del truce neofascismo di Salò riavessero i loro quartieri. Fu un incauto lasciarsi andare a parole di Craxi, che si impongono, alienando gesti appena un po' arditi, e la corrente massimalista cui andavano bene tutte le posizioni del Psi, anche le più contorte. Costi comunisti e socialisti acconsentirono - per opportunismo contingente - che i finanziatori milanesi del truce neofascismo di Salò riavessero i loro quartieri.

una linea da portare questa sera in consiglio comunale, dove si annuncia una resa dei conti probabilmente decisiva. Intanto, apparentemente lasciato solo a badare a se stesso e salvare il salvabile, il sindaco di Milano Piero Borghini non demorde, pronto a giocare il tutto per tutto nel nome della governabilità. Come in altri momenti difficili, quando abbandonò il Pds per diventare il sindaco prescelto da Craxi, l'ex pedisegno ha chiesto di incontrare questa mattina il cardinale Martini che sabato nel Duomo di Monza ha lanciato un duro attacco al sistema trasversale delle tangenti. Da tre giorni Borghini ripete, mentre le macerie si accumulano, che stasera in consiglio comunale proporrà la giunta della città, ossia una giunta che anticipi la riforma elettorale mettendo nelle mani del sindaco la responsabilità di scegliere gli assessori dentro e fuori il consiglio comunale. «Non mi dimetto, perché non ci sono richieste formali» dice lui. Anche se c'è abbondanza di richieste politiche; dal Pds, che vuole le dimissioni del consiglio comunale, dalla Lega Lombarda, che per protesta non parteciperà nemmeno alla seduta di stasera preferendo la manifestazione di piazza, al Pri, fatto salvo un ex assessore, Franco De Angelis. Oltre a tutti i gruppi minorati dell'opposizione. E non solo: anche dalla Democrazia Cristiana sono arrivati inviti a cambiar pagina. Lo hanno fatto il cantore nobile Carlo Radice Fossati e l'attuale assessore al Bilancio Gaetano Morazzoni, per i quali anche la proposta di una giunta del sindaco deve prima passare attraverso le dimissioni dell'attuale squadra, Borghini compreso. Il loro sarebbe un «dissenso» isolato mentre il resto del gruppo di sindaco crociato preferisce le bocce ferme e rinnova la solidarietà al sindaco. E lui lo sa: «Milano è di fronte all'emergenza e con un'emergenza istituzionale deve rispondere: questo vale per il Psi, per il Pds e anche per la Dc». Considera poi la proposta del Pds di scioglimento del consiglio «una fuga dalle responsabilità». □ P.R.

Milano 1945, quella «firma» per il prestito Parini

Dopo la Liberazione comunisti e socialisti piegandosi, loro malgrado, alla logica degli affari consentirono il rimborso delle «cartelle» sottoscritte per il fascismo di Salò

Talia. Parini fu podestà di Milano durante la Repubblica sociale creata da Mussolini dopo l'8 settembre 1943, vale a dire nell'anno e mezzo in cui l'Italia del Nord subì l'occupazione tedesca, avallata dal governo di Salò. Il paese era diviso in due, l'avanzata degli Alleati dal Sud era lenta e sanguinosa, dall'Abruzzo alle Alpi le squadre partigiane si scontravano con fascisti e tedeschi. L'11 marzo 1944 a Milano il podestà Parini emise un prestito di un miliardo (cifra per quei tempi altissima) all'interesse del quattro per cento. Il Comitato di liberazione Alta Italia, per silurare l'iniziativa neofascista, approvò e diffuse clandestinamente un documento in cui dichiarava che il prestito non sarebbe stato riconosciuto dal prossimo governo di liberazione. I sottoscrittori dunque - sia che avessero

comprato le cartelle del prestito per fede fanatica verso il potere fascista, sia che avessero inteso ingraziarsi le autorità di Salò per utilizzare i drammatici mesi della transizione al fine di condurre lucrosi affari - sapevano che avrebbero fatto una scommessa a rischio. Tuttavia, dopo il 25 aprile 1945, a fascismo crollato, qualcuno - dapprima democristiani e liberali - cominciò a ritenere che dichiarare nullo il prestito Parini fosse una scelta eccessivamente ardita, e che sarebbe stato più ragionevole, per non scuotere la fiducia della gente nel credito pubblico, lasciare che i rimborsati avessero l'andamento usuale. Riesaminata, oggi, la cosa appare di un'assurdità grottesca. Si era appena conclusa un'atroce guerra civile nella quale i nazifascisti avevano torturato e massacrato popolazioni iner-

mi, e già fra i vincitori - in ossequio a un «continuum» che avrebbe dovuto comunque garantire gli interessi preesistenti - c'era chi proponeva di premiare quanti avevano sovvenzionato le sconfitte autorità fasciste. In una breve relazione alla giunta comunale l'assessore Mario Boneschi, del Partito d'Azione, dimostrò l'aberrante improponibilità di quella tesi, utilizzando argomenti politici, ma soprattutto giuridici, a sostegno della nullità del prestito: «Mentre centinaia di migliaia di soldati italiani - disse - languivano nei campi di concentramento tedeschi per non venir meno al loro onore militare, mentre il popolo opponeva al nazifascismo una tenace resistenza, mentre i partigiani combattevano, mentre i cospiratori tessevano le loro reti, pazienti e pericolose, vi era gente che badava solo all'affare, che

cercava di collocare il denaro, che non voleva perdere le provvigioni di questa senseria». Sono parole di quarantasette anni fa, ma non vi sembra che il riferimento all'affare, al denaro, alle provvigioni abbia, in un contesto assai diverso, un suono sgomentevolmente attuale? Ben presto Boneschi e il Partito d'Azione furono lasciati soli sulle posizioni d'intransigenza contro l'affarismo neofascista. In quella giunta provvisoria milanese avevano gran peso il Psi e il Pci, che all'inizio avevano condiviso senza riserve l'ovvia tesi della nullità del prestito Parini, e che poi tacitamente cambiarono idea. In quell'anno il Pci diffondeva ancora parole d'ordine rivoluzionarie, ma nel contempo aspirava ad acquisire consensi nella borghesia, cui preferì dar prova di comprensione verso le logiche

del potere finanziario. Il Psi era diviso fra il riformismo cauto, alienando gesti appena un po' arditi, e la corrente massimalista cui andavano bene tutte le posizioni del Pci, anche le più contorte. Costi comunisti e socialisti acconsentirono - per opportunismo contingente - che i finanziatori milanesi del truce neofascismo di Salò riavessero i loro quartieri. Fu un incauto lasciarsi andare a parole di Craxi, che si impongono, alienando gesti appena un po' arditi, e la corrente massimalista cui andavano bene tutte le posizioni del Psi, anche le più contorte. Costi comunisti e socialisti acconsentirono - per opportunismo contingente - che i finanziatori milanesi del truce neofascismo di Salò riavessero i loro quartieri.

del potere finanziario. Il Psi era diviso fra il riformismo cauto, alienando gesti appena un po' arditi, e la corrente massimalista cui andavano bene tutte le posizioni del Pci, anche le più contorte. Costi comunisti e socialisti acconsentirono - per opportunismo contingente - che i finanziatori milanesi del truce neofascismo di Salò riavessero i loro quartieri. Fu un incauto lasciarsi andare a parole di Craxi, che si impongono, alienando gesti appena un po' arditi, e la corrente massimalista cui andavano bene tutte le posizioni del Psi, anche le più contorte. Costi comunisti e socialisti acconsentirono - per opportunismo contingente - che i finanziatori milanesi del truce neofascismo di Salò riavessero i loro quartieri.

A carte coperte verso il Colle I partiti si tengono «bassi» per non bruciare nomi buoni per la corsa al Quirinale

A dieci giorni dal voto restano «vecchie» ipotesi ma solo pochi avrebbero una larga maggioranza...

Il presidente impossibile

Candidati allo sbaraglio

Mai come questa volta è stato difficile fare previsioni sul nome del capo dello Stato. A determinare la difficoltà non è solo lo sconvolgimento politico provocato dalle elezioni scorse, ma anche l'esistenza di forze, interessi e lobby che potrebbero determinare alleanze diverse da quelle pattuite eventualmente dai partiti. E se davvero vincessero un candidato «trasversale»?

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. Non è mai stato facile prevedere chi sarebbe stato il nuovo presidente della Repubblica. Questa volta, però, il futuro appare particolarmente incerto. Anche perché al gioco dei partiti tradizionali potrebbero affiancarsi forze, lobbies, interessi diversi. Ma quali sono i nomi emersi finora? Quante probabilità hanno di diventare presidenti?

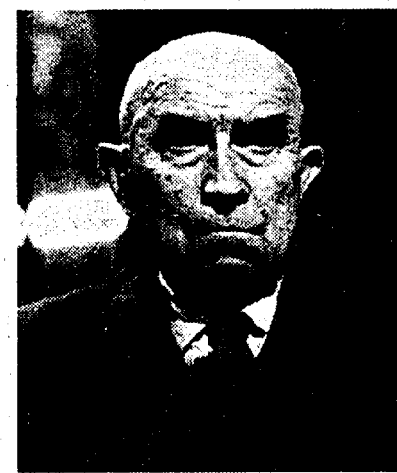
Giulio Andreotti. Cominciando da lui perché il suo nome inizia per «A» e non perché abbia chissà quale precedenza. Anzi, da qualche tempo (dopo l'assassinio di Salvo Lima) la sua stella sembra volgere al tramonto. Ammesso che «tutta la Dc lo voti e che lo voti anche il Psi, è difficile che trovino una maggioranza visto il no del Pds e quello di La Malfa».

anche Altissimo sembra aver fatto marcia indietro, dopo che nei mesi scorsi lo aveva ricandidato al Quirinale. Nei sondaggi, però, il suo nome continua a comparire in «pole position». Segno del distacco tra società e «palazzo» o dell'insoddisfazione dei sondaggi?

Bettino Craxi. Le elezioni non lo hanno premiato. Sembrava aver ripreso un po' di fiato essendo riuscito, durante l'elezione del presidente della Camera a «regare» il Pds, ma ecco che la «sua» Milano gli riserva le brutte sorprese di questi giorni. Lui preferirebbe fare il presidente del Consiglio, magari incaricato da un presidente amico: Arnaldo Forlani. Mai, però, porre limiti alla provvidenza. La sua candidatura, comunque, o nasce all'interno del quadripartito o non nasce affatto.



Bettino Craxi. Le elezioni non lo hanno premiato. Sembrava aver ripreso un po' di fiato essendo riuscito, durante l'elezione del presidente della Camera a «regare» il Pds, ma ecco che la «sua» Milano gli riserva le brutte sorprese di questi giorni.



Oscar Luigi Scalfaro. Viene ultimo (sempre per via dell'ordine alfabetico) nell'elenco, ma primo nei sondaggi condotti dai settimanali. Candidato «naturale» di La Malfa, su di lui potrebbero convergere i voti del quadripartito, del Pds, ma anche, come si è visto al Senato, della Lega e del Msi. Il suo nome circola da moltissimi tempi. Per lo meno da quando Cossiga lo designò quale suo successore.



Oscar Luigi Scalfaro. Viene ultimo (sempre per via dell'ordine alfabetico) nell'elenco, ma primo nei sondaggi condotti dai settimanali. Candidato «naturale» di La Malfa, su di lui potrebbero convergere i voti del quadripartito, del Pds, ma anche, come si è visto al Senato, della Lega e del Msi. Il suo nome circola da moltissimi tempi. Per lo meno da quando Cossiga lo designò quale suo successore.

Ciriaco De Mita; sopra, Tina Anselmi; nella foto da sinistra Norberto Bobbio e Gianfranco Miglio

Tina Anselmi. Esclusa dal Parlamento per aver ceduto il suo collegio al collega democristiano Benini, è stata candidata al Quirinale per la prima volta da Cuore e la seconda da Leoluca Orlando. Apprezzata da alcune donne per il modo in cui ha presieduto la Commissione per le pari opportunità, da altre per aver riconosciuto, a Nilde Iotti la libertà di puntare su di lei per la presidenza della commissione che indagò sulla P2. Su Tina Anselmi potrebbero convergere i voti di una parte cospicua della Dc, della Rete, del Pri e, nell'ipotesi di larghe intese, anche del Psoe.

Norberto Bobbio. Ecco un esempio di candidatura «trasversale». Su di lui potrebbero convergere i voti di persone appartenenti a tutti i gruppi parlamentari. Il liberale Zanone, per esempio, lo sostiene apertamente e La Malfa, pur ricordando che «noi abbiamo candidato Spadolini», afferma che «certo Bobbio è un personaggio straordinario». È inutile dire, poi, che il suo nome sarebbe gradito a tutto il Pds. Ben piazzato nei sondaggi, il filosofo torinese è sostenuto esplicitamente dal giornale *La Repubblica*.

Francesco Cossiga. In Parlamento nessuno (tranne il Movimento sociale) lo rivuole:

Ciriaco De Mita. La Dc potrebbe liberarsene, il Psi pure e, forse, anche il Pds. E la sua sarebbe una candidatura un po' meno targata quadripartito. E forse ce la potrebbe fare a raggiungere una maggioranza.

Arnaldo Forlani. Restiamo in casa Dc, anche se la regola dell'alternanza vorrebbe che, dopo Cossiga, al Quirinale salisse un laico. Forlani, però, bisogna dirlo, è uno dei più «laici» della Dc. Traduzione: uno dei più amici di Craxi e del quadripartito, del quale sarebbe candidato. Non è detto, tuttavia, che tutto il suo partito lo voterebbe. Risultato: neanche la sua sarebbe una maggioranza «ampia», come si dice in gergo.

Nilde Iotti. Quando, nel 1987, le venne affidato il compito di espellere la possibilità per il nuovo governo, furono molte le donne che salutarono l'evento come il segno di una realtà che stava cambiando, per effetto della forza femminile. E la candidatura possibile del Pds, ma sul suo nome potrebbero confluire i voti socialisti: si sa che Craxi aveva in mente di proporre il suo nome per la presidenza della Camera nel caso in cui non fosse stato elet-

to Scalfaro.

Mino Martinazzoli. In verità, corre anche per la segreteria democristiana, ma sul suo nome potrebbero convergere i voti di quanti, dentro e fuori lo scudo scrociato, auspicano un rinnovamento della Dc. Per esempio, Leoluca Orlando. Ma la sua candidatura potrebbe risultare gradita persino alla Lega.

Gianfranco Miglio. «Ideologo» (ieri ha sostenuto che un presidente «debole» verrebbe percepito dalla gente come un «cappone» della Lega Nord e della Seconda Repubblica, non ha molte probabilità di essere eletto. Tuttavia, anche lui potrebbe fare la parte del candidato di bandiera, parte che, questa volta, non è precisamente ininfluente, visto che può determinare la non elezione di candidati su cui convergono più forze politiche.

Mario Segni. Anche lui, come Craxi, preferirebbe dirigere il governo. Anche lui, come Bobbio, è sostenuto da *Repubblica* come esempio di candidatura trasversale, anche se, a differenza di Bobbio, è iscritto alla Dc. Leader indiscusso, pare, del «partito degli onesti», è improbabile che prenda il posto che fu di suo padre. Più probabile, anche per lui, il ruolo di candidato di bandiera. Magari per rompere le uova nel paniere di qualche

collega di partito.

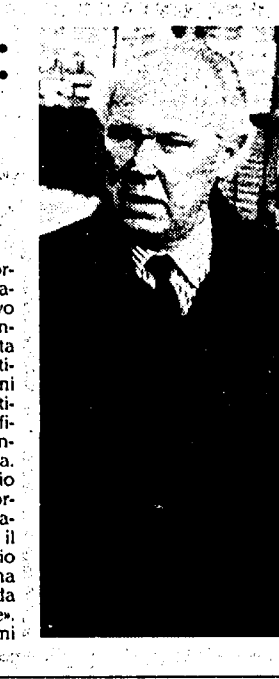
Giovanni Spadolini. Viene ultimo (sempre per via dell'ordine alfabetico) nell'elenco, ma primo nei sondaggi condotti dai settimanali. Candidato «naturale» di La Malfa, su di lui potrebbero convergere i voti del quadripartito, del Pds, ma anche, come si è visto al Senato, della Lega e del Msi. Il suo nome circola da moltissimi tempi. Per lo meno da quando Cossiga lo designò quale suo successore.

Oscar Luigi Scalfaro. Marco Pannella e Leoluca Orlando sono entusiasti di lui. Effettivamente, Scalfaro, dalla Costituzione in poi, è uomo difficilmente identificabile con il gioco delle correnti Dc. Inoltre, la sua elezione potrebbe far parte di un accordo che riapra la questione della presidenza della Camera, a quel punto, forse, potrebbe votarlo anche il Pds.

Vittorio Emanuele: «Voglio tornare dovreste cacciarmi»

ROMA. Vittorio Emanuele di Savoia torna all'attacco. Se la Costituzione non verrà modificata, lui è intenzionato ad entrare, comunque, in Italia: «Mi dovranno fermare con la forza». E per quanto riguarda il paese che gli dette i natali, il figlio dell'ex re Umberto manifesta idee precise che dovrebbero portare ad una restaurazione soft della monarchia. Una monarchia magari guidata da un re «estematore», visto che l'ex principe reale, tra l'altro, esprime apprezzamento e simpatia per i comportamenti di Francesco Cossiga.

È la sintesi di un'intervista



Vittorio Emanuele di Savoia

risponderanno «preannuncia il principe - allora mi sentirò in dovere di entrare. Userò in questo caso il mio passaporto belga. Carabinieri, poliziotti e finanziari dovranno mettermi le mani addosso per non farmi passare. Non muoverò un dito per difendermi, ma almeno avrò tentato di rimettere piede nella mia patria».

Una patria rispetto alla quale il principe ha molte cose da dire. Vittorio Emanuele approva il comportamento dell'ex presidente Cossiga: «Sì, penso che io, se fossi stato re, avrei estemato. È difficile sostenere con certezza, ma leggendo le cronache della politica italiana, considerando i giochi di palazzo, il malcostume, le storie di corruzione, l'inarrestabile criminalità, mi sembra che la massima carica dello Stato abbia il dovere di ricordare al governo che il popolo si aspetta qualcosa di meglio». Il figlio dell'ex re, inoltre, assicura che in caso di ritorno in Italia non cercherà «di fare un golpe per restaurare la monarchia». Ma tenterà

«di riaccendere il rispetto per i Savoia, di riportare la croce sabauda nel tricolore», pacificamente, democraticamente.

Al principe piacerebbe trasferirsi a Milano, anche se la sua città del cuore è Napoli, dove è nato e da dove è partito per l'esilio: «Napoli è meravigliosa perché è disordinata, se non fosse così non sarebbe Napoli. Il disordine può restare. Dovrebbe essere eliminati l'inefficienza, gli intralazzi e la camorra». Considerazioni anche sui recenti risultati della consultazione elettorale. Vittorio Emanuele di Savoia dice di comprendere il successo ottenuto dalla Lega di Bossi, ma non la proposta di un'Italia federale: «Abbiamo affrontato tre guerre di indipendenza e la grande guerra per unire l'Italia e tutti gli italiani, abbiamo trasferito la capitale da Torino a Roma. Dobbiamo intensificare il processo di unificazione dell'Italia e non procedere in direzione opposta».

Funerali

Oggi alle 10 l'addio a Di Mauro

ROMA. Amici e compagni di lavoro daranno oggi l'ultimo saluto ad Antonio Di Mauro, redattore capo de *L'Unità*, morto a 65 anni la mattina del primo maggio. Il corteo funebre partirà dalla camera ardente, allestita nella cappella del Policlinico Umberto I, e alle 10 partirà davanti alla sede de *L'Unità*, in via dei Taurini. Alle 11, davanti Montecitorio, l'omaggio della stampa parlamentare. Subito dopo il corteo funebre partirà alla volta di Vietri sul Mare, paese natale di Antonio Di Mauro, dove la salma sarà tumulata, ieri mattina, tra i primi a rendere omaggio alla salma. Emanuele Macaluso, presidente de *L'Unità*, legato a Totò Di Mauro da antica amicizia. Il cordoglio del Pds è stato portato da Vincenzo Vita, responsabile dell'ufficio informazione. E poi, tanti amici, compagni di lavoro, colleghi che con lui hanno lavorato negli organismi di categoria e con i quali Totò aveva combattuto tante battaglie sindacali. Attestazioni di cordoglio e di solidarietà sono giunte alla moglie, Sirenetta; ai figli, Emanuele ed Elisa; ai fratelli Domenico, Giovan Battista, Roberto e Peppino dal mondo politico e giornalistico. Tra gli altri, un telegramma del presidente del Consiglio, Giulio Andreotti.

Appello al Pds romano. Tra i firmatari Chiara Ingrao e Mario Tronti

«Per costruire il nuovo partito ragioniamo insieme, oltre le aree»

Veziro De Lucia, Chiara Ingrao, Renato Nicolini, Carolee Beebe Tarantelli, Mario Tronti invitano il Pds romano, in una Lettera aperta, a discutere su: pace e guerra; lavori vecchi e nuovi; metropoli. Questi i temi che il partito della Quercia deve affrontare con una «cultura conflittuale della trasformazione». Nella nuova fase, le aree «non rispondono più alle decisioni del momento» e vanno ripensate.

ROMA. Far procedere appaiati ragionamento e costruzione del nuovo partito: con questo intento Veziro De Lucia, Chiara Ingrao, Renato Nicolini, Carol Beebe Tarantelli, Mario Tronti, eletti per il Pds al Parlamento, hanno scritto ai compagni e alle compagne di Roma una Lettera aperta.

La Lettera parte da una valutazione positiva del risultato del Partito della Quercia nella capitale. «Tra il voto al Pds e a Rifondazione, la forza del vecchio Pci, misurata sull'87, è intatta». Sì, è vero. C'è anche una parte di elettorato rimasta, in questa occasione, alla sinistra e c'è un'altra parte, disseminata nei movimenti, nelle formazioni politiche, dai Verdi alla Rete alla Lista referendaria di Giannini. Con tutti, uomini e donne, si può e si deve riaprire il dialogo; proporre iniziative comuni. Perché questo è lo scenario su cui si muove la sinistra; una sinistra più frammentata del passato.

Di qui l'analisi dei risultati di «un lavoro politico collettivo», compiuto dal Pds e da quello romano in primo luogo. Certo, il passaggio elettorale ha mostrato vizi, legati «al meccanismo inedito della preferenza unica», ma anche tante virtù come «lo spirito unitario dei militanti, la partecipazione attiva alla battaglia politica vera, la ripresa di rapporto con la nostra gente, i suoi problemi e bisogni».

Su queste virtù, su questo patrimonio appena sperimentato, si può fare perno per la «ricostruzione della sinistra». Il tema è in campo. Significa «rendere visibile uno schieramento intorno a un programma di alternativa, far emergere punti forti e certi di riferimento sociale, saggiare una ad una

Radicali «congelati»

Il congresso riprende a gennaio

ROMA. Una celebre frase di Kennedy parafrastrata («Non chiedete che il Pr può fare per voi, ma cosa voi potete fare per il partito...») è una metafora fantascientifica, ovvero un'astrazione diretta verso un mondo di salvezza, ma che necessita, per arrivare alla meta, di essere riformata lungo il percorso. Così i radicali hanno simboleggiato la situazione in cui si trova il partito nel corso del loro trentatreesimo congresso svoltosi a Roma e non ancora terminato. Riprenderà tra sei mesi. Proprio per tentare di raggiungere nel modo migliore l'obiettivo che si sono dati, quello di diventare un vero partito transnazionale (al congresso erano presenti 150 parlamentari e uomini di governo di altri paesi) e transpartitico, i radicali, infatti, hanno deciso di darsi tutto il tempo necessario ad affrontare una situazione disastrosa sul piano economico e a creare un gruppo dirigente e programmi adeguati.

Entro il prossimo gennaio, dunque, riprenderanno le Assisi. Lo ha deciso ieri a straordinaria maggioranza il congresso, approvando una modifica dell'ordine del giorno con la quale si stabilisce la ripresa dei lavori in una seconda sessione. La mozione, primo firmatario Strik Lievers, con la quale si è deciso il secondo

Nadia Tarantini ricorda

TOTÒ DI MAURO
come un carismatico amico burbero e generoso, tenero e sarcastico insieme. Mi mancheranno il suo sorriso e i suoi affettuosi rimbrotti.
Roma, 4 maggio 1992

I giornalisti del gruppo di Fiesole ricordano con tanto affetto e rimpianto

ANTONIO DI MAURO
collega di tante battaglie professionali e sindacali per un giornalismo libero, autonomo e sempre al servizio della collettività.
Roma, 4 maggio 1992

Alberto e Manfredi con la rispettiva famiglia partecipano al dolore di Sirenetta, Emanuele ed Elisa per la perdita del fratello amico

TOTÒ
Roma, 4 maggio 1992

Pier Giorgio Betti partecipa commosso al dolore dei familiari per la perdita del caro

TOTÒ
Torino, 4 maggio 1992

Il giorno 3 maggio '92 è venuta a mancare

ADELE CIRENÈ
ved. MONTANARI
all'affetto di tutti coloro che l'hanno amata. Ne danno il doloroso annuncio i figli Sania, Adonella e Piero, i nipoti Cristina, Matteo e Andrea. I funerali si svolgeranno il giorno 5 alle ore 10 presso la parrocchia di S. Vitale in via Nazionale.
Roma, 4 maggio 1992

Ricorre in questi giorni il 7° anniversario della scomparsa del compagno

LUIGI SCARRONE
la moglie, il figlio, la nuora e i piccoli Raffaele Luigi e Cristina Maria lo ricordano con immutato affetto, e per ricordarlo a quanti lo hanno conosciuto e stimato sottoscrivono per *L'Unità*.
Milano, 4 maggio 1992

Ricorre l'anniversario della morte di

ANTONIO RUFFINO
(Mario)
combattente della resistenza, difensore dei diritti del mondo del lavoro. Per ricordarlo la moglie ed i figli sottoscrivono lire 200.000 per *L'Unità*.
Udine, 4 maggio 1992

In occasione del 19° maggio la figlia Mariagrazia ricorda con immutato affetto il padre

GAETANO ZIGON
(Tano)
e per onorare la memoria sottoscrive per *L'Unità*.
Treste, 4 maggio 1992

Nel 9° anniversario della scomparsa del compagno

GIULIANO LANZONE
la moglie Itala lo ricorda con tanto affetto a quanti lo conoscevano e in sua memoria sottoscrive per *L'Unità*.
Milano, 4 maggio 1992

Nel 18° anniversario della scomparsa del compagno

Ferdinando MAITINO
(Carlo)
partigiano combattente, decorato al valor militare, corrispondente de *L'Unità* per moltissimi anni da Belgrado e Sofia, la moglie Mari, il fratello Miro con Maria, il nipote Massimo con Anna, lo ricordano con affetto e rimpianto inmutati a compagni, parenti ed amici, sottoscrivendo in sua memoria per *L'Unità*.
Milano/Udine, 4 maggio 1992

La Direzione, la redazione e i dipendenti de *L'Unità* sono commossi per la perdita del compagno ex dipendente

ALBERTO BENCIVENGA
e sono vicini alla famiglia in questo momento di dolore.
Milano, 4 maggio 1992

I compagni del Pds di Bresso sono affranti per la scomparsa del caro compagno

ALBERTO BENCIVENGA
che si è sempre distinto per le sue doti di lealtà e di preparazione, come attivista politico e sindacale e come pubblico amministratore. Partecipano commossi al lutto che colpisce così duramente la cara Elisa e i figli Ilio, Fulvio, Anna e Igo.
Bresso, 4 maggio 1992

Le compagne del Centro Iniziativa Donne del Pds di Bresso sono vicine ad Anna, a sua madre Elisa e ai fratelli Ilio, Fulvio e Igo per la scomparsa del padre

ALBERTO BENCIVENGA
Bresso, 4 maggio 1992

Nel 1° anniversario della scomparsa del compagno

Luciano VINCIGUERRA
la moglie e il figlio lo ricordano con rimpianto e grande affetto a quanti lo conoscevano e lo stimavano, in sua memoria sottoscrivono lire 50.000 per *L'Unità*.
Genova, 4 maggio 1992

Nel 3° anniversario della scomparsa del compagno

FRANCESCO SOBRERO
la moglie Itala lo ricordano sempre con tanto affetto a parenti, amici, compagni e a tutti quanti lo conoscevano e lo stimavano, in sua memoria sottoscrivono lire 50.000 per *L'Unità*.
Rossiglione, 4 maggio 1992

Gruppi parlamentari comunisti-Pds

Le deputate e i deputati del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta di mercoledì 6 maggio che avrà inizio alle ore 11.

L'assemblea del gruppo comunista-Pds della Camera dei deputati è convocata per mercoledì 6 maggio alle ore 15.

Mercoledì 6 maggio ore 10/17 riunione presso la Direzione nazionale del Pds delle responsabili femminili regionali, delle città capoluogo e delle donne componenti la Direzione nazionale, per una riflessione sul voto del 5-6 aprile e sull'iniziativa politica verso le donne.

COMUNE DI CASANDRINO

(Provincia di Napoli)

Oggetto: Appello servizio raccolta, trasporto, deposito e discarica rifiuti solidi urbani. Importo a base d'asta L. 840.240.000 annue.

Quest'Amministrazione indice la gara di appalto di cui all'oggetto ai sensi dell'art. 1, lett. A legge 2-2-73 n. 14. Le ditte interessate possono far pervenire apposita istanza di partecipazione, unitamente alla documentazione prevista dal bando integrale di gara, entro le ore dodici del 37° giorno dall'invio del bando alla Gazzetta della Comunità Europea, avvenuto in data 27-4-92. L'edizione integrale del bando di gara è in pubblicazione all'Albo Pretorio del Comune.

Casandrino, 27 aprile 1992

LA COMMISSIONE STRAORDINARIA

Nell'ambito del ciclo di incontri sull'antisemitismo, promossi dal Gruppo Martin Buber-Ebrei per la Pace e dall'Istituto Romano per la Storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza, martedì 5 maggio, presso la Facoltà di Teologia Valdesse, in via Pietro Cossa 40, alle ore 20,30 si discuterà di:

La responsabilità degli intellettuali d'oggi

Interrranno:

Paola DI CORI
Stefano LEVI DELLA TORRE
Tamar FITCH

Germania, sciopero più duro
Si paralizzano i servizi in tutti i Länder dell'Ovest. Fermi anche gli aeroporti



Una donna osserva dall'interno di una cabina telefonica un cumulo di rifiuti abbandonati in una strada di Francoforte

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

Berlino. L'ora x è scattata alla mezzanotte. Fino a ieri la strategia sindacale è stata quella di colpire a scacchiera, regione per regione e settore per settore. Ora si passa all'offensiva generale: la presidenza della Ötv, il sindacato dei dipendenti pubblici, ha annunciato l'estensione generalizzata degli scioperi. Ciò significa che a Berlino ovest, per esempio, da ieri sera a mezzanotte non circola più un mezzo pubblico, nessuno raccoglie l'immondizia, nessuno distribuisce la posta, i treni non partono e arrivano, in ritardo, solo quelli che il sindacato dei ferrovieri ha ritenuto di non dover bloccare, i due aeroporti cittadini sono chiusi (funziona invece quello all'est, dove non si sciopera), negli ospedali si prestano solo le cure di emergenza. Il panorama, con qualche leggera differenza, è sostanzialmente lo stesso in tutte le grandi città dell'ovest. I disastri a singhiozzo dei giorni scorsi, che già son passati dalla cronaca alla storia come il peggior disordine sociale mai sperimentato dai cittadini di questa ordinata repubblica, diventeranno la normalità, parte quotidiana per tutti.

Per quanto tempo? È la domanda del momento. La logica dei rapporti di forza vorrebbe che il più duro conflitto sociale della storia tedesca del dopoguerra si avviasse, in un modo o nell'altro, verso una conclusione, con dei vincitori, dei vinti o almeno un ragionevole compromesso che consentisse alle parti di rimettersi al tavolo delle trattative. Ma è proprio questo che manca, invece: la prospettiva di una soluzione quale che sia. Il fronte dei datori di lavoro, lo Stato, i Länder e i Comuni, si sta sfaldando, certo, e i rappresentanti delle amministrazioni locali, pur restando fermi sul rifiuto delle richieste di aumenti nella misura reclamata dai sindacati, cominciano a prospettare l'ipotesi di una ripresa del negoziato. Ma il governo federale tiene duro. Anzi, alza ancora il tiro, nella speranza che si determini nell'opinione pubblica quella sollevazione antisindacale sulla quale aveva puntato fin dall'inizio e che invece non c'è stata affatto. Costi il fattore «di Kohl», il ministro alla cancelleria Friedrich Bohl, in un pesantissimo attacco ai sindacati, cerca di rovesciare la frittata e sostiene che il governo federale non può tollerare che la Ötv affondi le mani nelle tasche dei contribuenti. Una

bella faccia tosta per il rappresentante di un gabinetto che solo pochi mesi fa ha davvero «affondato le mani» con un aumento delle tasse e dei contributi sociali che non solo è arrivato dopo che per mesi e mesi si era promesso che non ci sarebbe stato ma che è all'origine di quella secca contrazione del reddito dei lavoratori dipendenti che proprio le agitazioni di questi giorni sono volute a recuperare. L'obiettivo del governo, in realtà, è proprio quello di mascherare il proprio fallimento in materia di conti dell'unità tedesca addossandone la colpa sulla «irresponsabilità» dei sindacati e, con l'andar dei giorni e il progressivo aggravamento della situazione politica, questo disegno è diventato una trappola dalla quale è impossibile uscire. Cedere sul punto degli aumenti, ancorché ragionevole sotto il profilo «contabile» visto che ormai gli scioperi stanno provocando guasti economici assai più pesanti dei due-tre miliardi di marchi che costerebbe alla mano pubblica accettare il compromesso già accettato dalla Ötv, significherebbe ammettere che le vere ragioni del disastro finanziario, che sta emergendo dietro l'unificazione, stanno nelle scelte sbagliate compiute finora da Bonn. A quel punto la crisi definitiva del gabinetto Kohl, già in difficoltà su tutto, potrebbe davvero diventare questione di ore.

Tener duro, insomma, sta diventando per il gabinetto Kohl questione di vita o di morte. Resta però da vedere se e quanto l'intransigenza assoluta di questo ora potrà essere mantenuta di fronte a un'offensiva sindacale sempre più dura. Per i prossimi giorni il governo annuncia una contrattativa, che dovrebbe essere affidata a un «piano di risanamento» del ministro delle Finanze Waigel. Ma il tentativo di coinvolgere la Spd nel grande rimangiamento della politica economica è fallito prima ancora di cominciare giacché il presidente socialdemocratico Engholm ha rifiutato un «vertice» che il cancelliere voleva convocare per l'8 maggio. Prima di assumersi la propria parte di responsabilità nelle scelte di lacrime e sangue che saranno necessarie per risanare la finanza pubblica, la Spd vuole che il governo dica come stanno realmente le cose, presenti qualche idea e reno dal tentativo di addossare ai sindacati colpe che sono tutte e soltanto sue.

Le truppe della Bosnia aggrediscono il convoglio dei soldati di Kukanjac che abbandonava la città

Torna libero Izetbegovic

Nuovi scontri a Sarajevo

Nuovi scontri a Sarajevo nella serata tra sabato e domenica. Il generale Kukanjac denuncia alla Tv l'uccisione di numerosi soldati dell'esercito jugoslavo. Stavano lasciando la città dopo aver rilasciato il presidente della Bosnia Izetbegovic, catturato l'altra sera. Un accordo sembrava raggiunto: il generale avrebbe potuto partire e il presidente sarebbe tornato in libertà. Ora si teme il peggio.



Alija Izetbegovic

TONI FONTANA

«L'infemo è a Sarajevo», titolava *Vecernji Novosti*, foglio di Belgrado. E come definire le ultime, orribili, giornate della guerra in Bosnia? Centocinquanta morti, una città sfregiata, bombardamenti a tappeto, migliaia di profughi in fuga. E l'ultimo capitolo non è ancora stato scritto. Il presidente bosniaco, Izetbegovic sequestrato per ventiquattro ore dai serbi, è stato condotto nel tardo pomeriggio al comando militare dei federali. Al termine di una drammatica trattativa era stato raggiunto un accordo, annunciato e smentito più volte nel corso della giornata, che prevedeva che il contingente serbo abbandonasse la città, scortato dai caschi blu e pare, con Izetbegovic come ostaggio o garante. Il suo sequestro, av-

venuto l'altra sera all'aeroporto, era stato infatti attuato per scambiare il prigioniero con il generale Milutin Kukanjac, capo dei serbi, e trasferire le truppe assediata nella città. Ma in serata lo stesso generale Kukanjac appariva alla Tv di Sarajevo per dichiarare che era successo «qualcosa di terribile». Il convoglio dell'esercito jugoslavo, secondo questa versione, era stato bloccato e aggredito da truppe bosniache. Questo sarebbe però avvenuto dopo che il presidente Izetbegovic era stato rilasciato. I veicoli del convoglio jugoslavo sarebbero stati per la metà distrutti e molti soldati uccisi o catturati. Sembra così che una intera giornata di trattative si sia conclusa con un nulla di

fatto. La situazione è confusa. Sarajevo sconvolta da furiosi combattimenti, vive nel terrore, i cadaveri dei soldati restano abbandonati tra le carcasse delle auto e i palazzi sventrati dalle bombe. I cecchini puntano vigliaccamente i fucili contro ogni sagoma umana. La tregua concordata l'altra notte non è mai cominciata. Solo in

La capitale sconvolta da furiosi combattimenti. Gli osservatori della Cee interrompono le missioni

La selva di razzi aveva distrutto la sede ferendo gravemente una giovane giornalista che aveva perso le gambe. A metà pomeriggio l'accordo sembrava raggiunto, ma un nuovo scambio di accuse aveva bloccato lo scambio. Per ore, mentre i governi europei, tra cui quello italiano aumentavano la pressione, la liberazione di Izetbegovic veniva annunciata e quindi smentita. Verso sera l'anziano leader musulmano, tra i caschi blu e i soldati serbi che ancora lo circondavano, aveva raggiunto il comando federale. I serbi intrappolati avevano cominciato a caricare in fretta le armi sui mezzi blindati per preparare il corteo. Poi l'aggressione delle truppe bosniache.

Intanto, mentre gli osservatori Cee sospendono le missioni in Bosnia dopo l'uccisione del collega belga, la Comunità Europea critica sempre più aspramente la politica di Belgrado. A Roma il segretario generale della Farnesina, ambasciatore Botta ha convocato i rappresentanti di Belgrado Sirbac per esprimere la «brava protesta» del governo italiano. Andreotti ha affermato che la Cee potrebbe ritirare gli ambasciatori da Belgrado.



Reagan accoglie l'amico Mikhail

Un incontro tra «vecchi amici» quello avvenuto ieri all'aeroporto di Santa Barbara, in California, tra gli ex presidenti di Usa e Urss, Ronald Reagan e Mikhail Gorbaciov (nella foto). Nella sua visita americana, la prima dopo le sue dimissioni, Gorbaciov, che è accompagnato dalla moglie Raisa e dalla figlia Irina, incontrerà anche il presidente George Bush e il segretario generale dell'Onu Boutros Boutros Ghali. Ma il suo carnet è ricco soprattutto di conferenze nelle più importanti università statunitensi. Al «Westminster college» di Fulton - dove nel 1946 Winston Churchill coniò l'espressione «cortina di ferro» - il padre della perestrojka sovietica dichiarerà simbolicamente chiusa la guerra fredda. Gli organizzatori del tour puntano ad incassare almeno 3 milioni di dollari, che andranno a finanziare l'attività della «Fondazione Gorbaciov» di Mosca e della sua affiliata americana.

Usa Il vice-Bush di nuovo nei guai

L'organizzazione elettorale di George Bush nella campagna del 1988 è di nuovo nell'occhio del ciclone. Alla vigilia dell'Election Day avrebbe infatti imposto il silenzio ad un accusatore di Dan Quayle per una storia di droga, facendolo rinchiodare in una cella d'isolamento nell'Oklahoma. I nuovi particolari di questa poco edificante vicenda sono emersi da una causa intentata da Brett Kimberlin, 37 anni, un detenuto che sostiene di aver venduto manufatti al futuro vicepresidente. Era la vigilia delle elezioni del novembre '88. Kimberlin aveva convocato una conferenza stampa formale da 6 a 12 metri di altezza di El Reno, Oklahoma, dove stava scontando una pena di 51 anni per traffico di stupefacenti ed esplosivi. Cinque giorni prima dell'Election Day, Kimberlin venne rinchiodato in una cella d'isolamento e la conferenza stampa venne annullata. Dagli atti del procedimento legale e dai documenti ufficiali scoperti dal «New York Times» risulterebbe che questi provvedimenti per zittire il «detenuto scomodo» furono presi su pressione della potente macchina elettorale del partito repubblicano.

Russia Niente garze negli ospedali

Si fa sempre più catastrofica la situazione del sistema sanitario dell'ex Urss. I malati ricoverati nell'ospedale di Mosca, dove si sta svolgendo un'operazione, devono fornire bende e biancheria per avere qualche speranza di essere operati. A rientrare è l'agenzia «Itar-Tass». Le forniture di questi materiali sanitari sono state sospese, spiega l'agenzia, e «se il degente ha bisogno di un intervento chirurgico deve affrettarsi a procurarsi la garza antisettica e portarsi la lenzuola da casa». La scorsa settimana i medici russi hanno minacciato uno sciopero per protestare contro i bassi salari e la penuria di attrezzature e medicinali.

I doganieri francesi bloccano le frontiere

Sarà una giornata difficile quella di oggi per gli automobilisti in transito alle frontiere francesi con l'Italia e Spagna: i doganieri francesi al traforo del monte Bianco e ai valichi del Pirenei hanno infatti confermato lo sciopero indetto per protestare contro i possibili tagli occupazionali dovuti all'apertura del mercato europeo e alla conseguente abolizione delle frontiere tra i paesi della Cee. Lo sciopero, che durerà l'intera giornata, «è solo un avvertimento», hanno affermato i sindacati di categoria - altri ne seguiranno se il governo non ci darà risposte concrete prima della fine del mese. I sindacati temono il licenziamento di circa 15 mila addetti del settore.

Albania Esumata la salma di Enver Hoxha

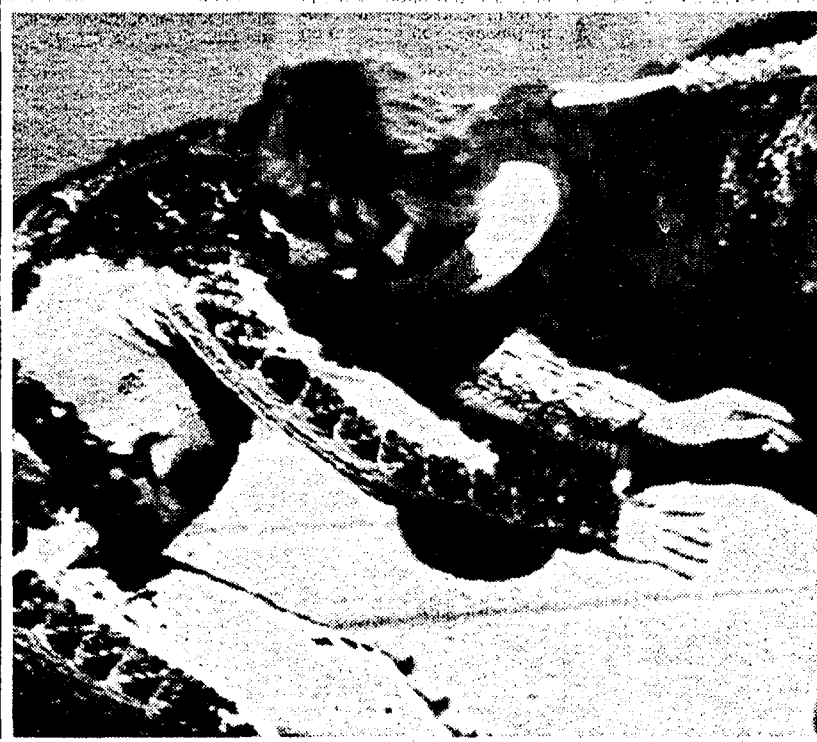
La salma del defunto dittatore albanese Enver Hoxha è stata esumata ieri notte dal mausoleo sulla collina che sovrasta Tirana per essere trasferita nel cimitero Sharr. Della traslazione del corpo dell'uomo che per quattro decenni aveva dominato il paese erano stati avvertiti soltanto i familiari e tutto si è svolto con il minimo di pubblicità possibile. I giornalisti sono stati tenuti lontani dai poliziotti e dai militari che sorvegliavano da vicino i lavori. Per arrivare alla bara del leader comunista, protetta da strati di pietra, cemento e acciaio, gli operai hanno impiegato tutta la notte.

VIRGINIA LORI

Siviglia, una morte in diretta

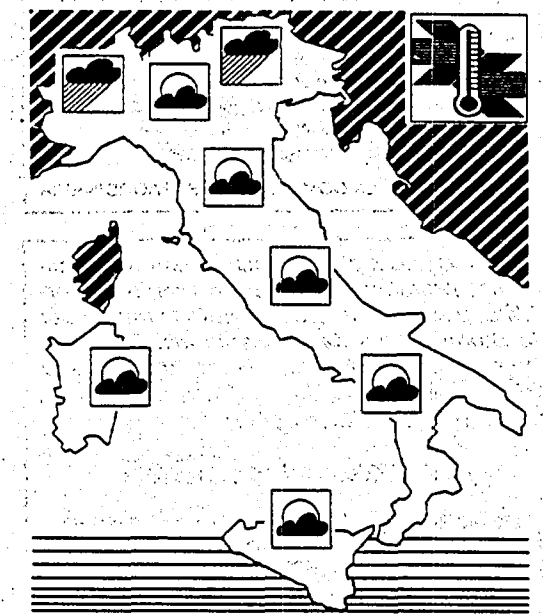
«Banderillero» incornato

Ma la corrida continua



Una morte in diretta, immortalata dalle telecamere della Tv spagnola e da foto, come queste che pubblichiamo, che hanno fatto il giro del mondo. Siviglia, sabato due luglio, 6.30 della sera: nell'arena più ambita di Spagna le corna di un toro hanno appena trafitto il cuore di Manuel Montoliu, professionista «banderillero», uno dei più bravi sulla piazza. Sarà difficile per i milioni di telespettatori che assistevano all'avvenimento dimenticare il volto di Montoliu, un misto di sorpresa e terrore, dopo essere stato trafitto. Il toro è stato «giustiziato» pochi minuti dopo dalla spada del matador. Comozione, angoscia, ma nessun ripensamento nei confronti di un rito solenne e barbarico: così gli spagnoli hanno vissuto la fine del banderillero. Stando a un recente sondaggio, il 60 per cento degli spagnoli considera ancora la corrida «una manifestazione artistica che va conservata». E gli stessi colleghi di Manuel Montoliu hanno sospeso lo sciopero minacciato ieri. Lo «spettacolo» deve continuare.

CHE TEMPO FA



SERENO	VARIABILE
COPERTO	PIOGGIA
TEMPORALE	NEBBIA
NEVE	MAREMOSSO

IL TEMPO IN ITALIA: la nostra penisola è contornata da perturbazioni: una ad ovest che interessa marginalmente il settore nord occidentale e la Sardegna; una a sud che provoca variabilità sulle regioni meridionali; una a nord-est che provoca anch'essa variabilità sul settore nord orientale e le regioni dell'alto Adriatico.

TEMPO PREVISTO: condizioni generali di tempo variabile caratterizzate dal frequente alternarsi di annuvolamenti e schiarite. Durante il corso della giornata si avranno addensamenti nuvolosi più consistenti sul settore nord occidentale, sul golfo ligure e sulla Sardegna. Su queste località sono possibili precipitazioni isolate. Ampie schiarite si avranno sulle regioni interne dell'Italia centrale.

VENTI: deboli o moderati provenienti da est.

MARI: mossi i bacini meridionali, leggermente mossi gli altri mari.

DOMANI: al nord e al centro cielo generalmente nuvoloso con precipitazioni sparse a carattere intermittente. Sulle altre regioni condizioni di variabilità caratterizzate da alternanza di annuvolamenti e schiarite. Nel pomeriggio e in serata tendenza a miglioramento a cominciare dalle regioni settentrionali.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	6 24	L'Aquila	9 17
Verona	10 24	Roma Urbe	13 26
Trieste	15 26	Roma Fiumic.	14 24
Venezia	12 25	Campobasso	9 19
Milano	12 21	Bari	10 22
Torino	8 18	Napoli	13 26
Cuneo	7 10	Potenza	9 18
Genova	13 19	S. M. Leuca	14 21
Bologna	10 22	Reggio C.	11 21
Firenze	13 26	Messina	14 20
Pisa	12 26	Palermo	14 21
Ancona	11 20	Catania	12 21
Parugia	13 21	Alghero	8 22
Pescara	10 21	Cagliari	8 23

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	3 13	Londra	6 15
Atene	12 24	Madrid	9 17
Berlino	4 13	Mosca	7 20
Bruxelles	5 12	New York	16 30
Copenaghen	5 13	Parigi	4 17
Ginevra	9 12	Stoccolma	7 15
Helisinki	4 11	Varsavia	12 25
Lisbona	10 18	Vienna	np np

ItaliaRadio

Programmi

Ore 8.30 **La settimana politica.** Intervista ad Enzo Roggi

Ore 9.10 **Los Angeles: neri e non solo.** L'opinione di Carole Beebe Tarantelli

Ore 9.30 **L'unità a sinistra lo vedo così.** Intervista ad Ottaviano Del Turco

Ore 10.10 **Tangenti: caso Milano o caso Italia?** Filo diretto con il sen. Giuseppe Chiarante. Per intervenire tel. 06/6791412-6796539

Ore 11.10 **Bnl-Atlantia: un nuovo Watergate?** Intervista a Nerio Nesi

Ore 12.30 **Consumando.** Settimanale di autodifesa dei consumatori

Ore 15.30 **Aria, fiumi, mari e laghi: analisi ambiente.** Con Gianfranco Amendola

Ore 16.10 **Libri: Due volte 20 anni.** Con Lidia Ravera

Ore 17.20 **Faccia di pensiero**

Ore 19.30 **Solid Out**

Telefono 06/6791412-6796539.

L'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	7 numeri		6 numeri	
	Annuaio	Semestrale	Annuaio	Semestrale
	L. 325.000	L. 165.000	L. 290.000	L. 146.000

Estero

7 numeri	6 numeri	
	Annuaio	Semestrale
L. 592.000	L. 298.000	L. 255.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. 0272307 intestato all'Unità SpA, via dei Taurini, 19 00185 Roma oppure versando l'importo presso gli uffici propaganda delle Sezioni e Federazioni del Pds

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm.39 x 40)

Commerciale fendale L. 400.000
Commerciale festivo L. 515.000
Finestrella 1° pagina fendale L. 3.300.000
Finestrella 1° pagina festiva L. 4.500.000
Manchette di testata L. 1.800.000
Redazionali L. 700.000
Finanz.-Legali.-Concess.-Aste-Appalti Feriali L. 590.000 - Festivi L. 670.000
A parola: Necrologie L. 4.500
Partecip. Lutto L. 7.500
Economici L. 2.200

Concessionari per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/57531
SPF, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/63131

Stampa in fac-simile: Telestamp Romana, Roma - via della Magliana, 285, Nigi, Milano - via Cino da Pistoia, 10, Ses spa, Messina - via Taormina, 15/c

America sotto choc



La rivolta ha riportato in superficie tutti i problemi della divisione razziale e della decadenza delle aree urbane. Gli elettori premieranno chi chiede ordine o riforme sociali? I duellanti nel dubbio per ora restano sul vago, tergiversano

Bush e Clinton sulla difensiva

L'incubo di Los Angeles fa tremare i candidati presidenziali

I fatti di Los Angeles hanno riportato in superficie i problemi della divisione razziale e della decadenza delle grandi aree urbane. Due «incubi americani» che sottolineano i guasti d'un decennio di reaganismo. Ma a chi gioverà, in vista delle elezioni di novembre, la riproposizione di questo duplice dramma? A chi chiede «legge ed ordine» o a chi reclama una nuova politica sociale? I candidati tergiversano.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Un evidente contrasto, in questi giorni di ferro e di fuoco, ha richiamato l'attenzione degli osservatori politici: quello tra la drammatica violenza che, reclamando un pesantissimo conto in vite umane, è andata devastando le strade di Los Angeles, e la riluttante «delicatezza» con cui tutti i protagonisti della corsa presidenziale hanno maneggiato l'enorme peso degli accadimenti. Nessuno, mentre le fiamme della rivolta illuminavano paesaggi di furore e di paura, ha cercato il proscenio. E tutti, acquattati in un angolo buio, hanno anzi misurato gesti e parole, accuratamente evitando di trasformare in *campaign issue*, in tema di campagna elettorale, la tragedia che scuoteva l'America. Perché?

La risposta è, insieme, semplice e complessa. Semplice perché è evidente che la ragione di tanta ostentata prudenza, i due temi riportati alla luce dagli eventi di Los Angeles — quello della divisione razziale e quello della decadenza delle aree urbane — non sono infatti soltanto, in sé, dolorosi e delicatissimi. Sono, soprattutto, tra i più pericolosamente schivati e tra i meno elettoralmente proficui che possano passare per le mani d'un aspirante alla Casa Bianca. La loro gravità e la loro oggettiva rilevanza politica sono insomma, per molti aspetti, inversamente proporzionali alla loro resa sul piano propagandistico.

Tra i tre candidati — poiché tale, ormai, è considerato anche il miliardario texano Ross Perot — il più «esposto» era inevitabilmente George Bush. A lui, in quanto presidente in carica, toccava comunque agire, rispondere, «esserci». Cosa questa che lui — per unanime ammissione — ha infine saputo fare con la prontezza e l'equilibrio del politico consumato, sapientemente vibrando un colpo alla botte della paura bianca — attraverso la mobilita-

zione delle truppe e l'assicurazione che nessuna ulteriore violenza sarebbe stata tollerata — ed uno al cerchio della montante rabbia nera, attraverso la promessa di una riapertura federale del «caso King». Il tutto condito con un mieloso ma efficace appello a quell'«America buona» — bianca e nera, ovviamente — che, nel mezzo della violenza, ha saputo tendere una mano al prossimo in pericolo o raccogliersi in preghiera. Un discorso che, ai più, è apparso salomonico nella sua saggia equidistanza, autorevole nella sua implacabile determinazione, commovente nel suo accorato richiamo ai valori della solidarietà umana, dell'amor patrio e della fede cristiana. Un perfetto sermone presidenziale insomma, che tuttavia, se più attentamente analizzato, rivela una sola ed autentica profondità: quella, abissale, dei suoi vuoti e dei suoi silenzi. Non una parola sul perché di quei tragici avvenimenti. Non un accenno a ciò che occorre fare oggi, perché la tragedia non torni a ripetersi domani.

Che Bush avesse qualche reticenza ad affrontare il tema è, a ben vedere, alquanto comprensibile. La rivolta di Los Angeles, dopotutto, non è che lo specchio dei guasti provocati da una politica che è la sua politica. Quella che, lungo l'ultimo decennio, ha smantellato l'eredità dei diritti civili. Quella che ha cavalcato il «revanscismo bianco», abbandonando al proprio destino le minoranze povere e le aree urbane più degradate. Avrebbe voluto davvero immergersi nell'abisso di questa catastrofe, Bush non avrebbe potuto farlo che vestito il saio del penitente, spietatamente flagellandosi sotto gli occhi del paese che governa.

Meno comprensibili sono invece, di primo acchito, le ragioni per cui il suo avversario democratico — ed il facoltoso «guastatore» che va affilando un colpo alla botte della paura bianca — attraverso la mobilita-



impugnare la frusta antipresidenziale. Bill Clinton non ha fin qui pronunciato, infatti, che poche e leggerissime parole, attentamente bilanciandole sull'altalena delle immagini che le tv sono andate via via proponendo. Prima, incontrandosi con Jesse Jackson e Maxine Waters, ha timidamente testimoniato la propria «indignazione» per la sentenza e la propria solidarietà a quanti protestavano. Quindi, in prudentissimo crescendo, si è affrettato a definire, «vandali senza legge» coloro che devastavano e bruciavano i ghetti di Los Angeles.

Il candidato democratico non ha, in verità, mancato di puntare il dito contro «la politica di divisione» promossa dai presidenti repubblicani, e di rimarcare l'esigenza di «sanare le ferite che infettano il tessuto del corpo sociale». Ma lo ha fatto con una genericità tanto annacquata ed inconcludente,

da apertamente tradire la propria malcelata ansia di cambiare — e al più presto — argomento. Spiega al *New York Times* il politologo Kevin Phillips: «Il vero dramma dei democratici è che la maggioranza degli americani non si preoccupa affatto dei problemi delle grandi città. O meglio, se ne preoccupa. Ma solo nel senso che ne ha paura. E Clinton sa bene che, dovesse questo diventare un tema centrale della prossima campagna, ciò potrebbe costargli la sconfitta. Quello che sta cercando di fare, dunque, è portare la discussione sulla decadenza urbana nell'ambito di una più generale discussione sulle conseguenze della politica repubblicana...».

La storia, clinica, conferma questa tesi. «Negli anni '60 — dice Phillips — Kennedy prima e Johnson poi hanno lanciato una politica di garanzia dei diritti civili e di lotta alla povertà,

Ed è proprio sul fallimento di questa politica che, da Nixon in avanti, si è consolidata la maggioranza che ha dato ai repubblicani cinque vittorie presidenziali su sei. Una maggioranza bianca, aggiunge, che si oppone alla «discriminazione al contrario» generata dalla politica dei diritti civili, agli «eccessi» dell'assistenzialismo. Il progetto di *Great Society* lanciato dal Lyndon Johnson si consumò nel fuoco delle rivolte che, nel '65, nel '67 e nel '68 bruciarono le grandi città americane. Nella sommossa di Los Angeles potrebbe bruciarsi, ora, la speranza democratica di ritornare alla vittoria.

Il problema, per tutti i candidati, è dunque il seguente: capire che cosa l'orrore di questi giorni abbia lasciato nella coscienza nazionale. Se un rinnovato desiderio di «legge ed ordine», o una più acuta consapevolezza della «necessità» d'una politica di riforme; se una spinta ad una più profonda ed insanabile divisione tra le «due Americhe», o una rinnovata volontà di affrontare le questioni delle ingiustizie razziali e della povertà. In attesa di riuscire a leggere, tra le ceneri degli incendi, la risposta a questo quesito, Bush e Clinton continuano a muoversi con la circospezione di soldati che, tra i due fronti, vanno pattugliando un'infida terra di nessuno.

Solo una donna, il governatore democratico del Texas Ann Richards (possibile candidato alla vicepresidenza), ha saputo pronunciare una parola chiara senza attendere i risultati del prossimo sondaggio d'opinione. «L'incubo di Los Angeles — ha detto — è il frutto di anni di menzogne, di ipocrisia e di indifferenza...». Verissimo. Ma la verità, evidentemente, non ha mai portato nessuno alla Casa Bianca.

Walter Collins, un barbone di Los Angeles, rovista tra le macerie di un negozio incendiato in cerca di qualcosa di utile. Sopra il candidato democratico Bill Clinton a New Orleans



Ma il «rap» l'inferno dei ghetti ce lo aveva già cantato mille volte

Rime cariche di rabbia e di rivolta che dicono come si vive e si muore nelle città. Nwa, Ice Cube: musica iperrealista e violenta che parla di sparatorie e di crack

ALBA SOLARO

ROMA. Quello che è successo nei giorni scorsi nell'inferno di Los Angeles, il rap lo aveva già raccontato mille volte, in rime cariche di rabbia e di rivolta scandite da ragazzi arrivati dritti dai ghetti sventrati e lividi dell'America metropolitana. Dischi su dischi, venduti a milioni di copie perché il rap è anche (per fortuna?) una moda di successo, ci hanno descritto, sbattuto in faccia, ciò che non avremmo mai trovato sulle pagine del «Washington Post» o nel notiziario della «Nbc». Ci hanno detto come si vive, e come si muore, nel ghetto all'alba del Duemila, usando il linguaggio crudo e sboccato della strada, e l'esperienza di chi in strada è cresciuto, e quando canta di sparatorie, di quartieri abbandonati alla miseria, allo spaccio del crack, alla violenza, ma anche di speranze frustrate e di

meno come in questi giorni a L.A., con una generale chiamata al ritorno dell'ordine (facendo le debite proporzioni). Un paio di anni fa, ad esempio, gli Nwa, un gruppo di rapper agguerriti senza molti peli sulla lingua, giunti da uno dei quartieri neri più violenti di L.A., Compton, si presentarono con un pezzo intitolato «Fuck the police» (vaffanculo la polizia): risultato, la band finì subito nel mirino dell'Fbi, che li accusò di incitare i ragazzi all'odio verso la polizia, e alla fine di un concerto a Detroit il gruppo fu fermato, portato in questura e malmenato. «Noi diciamo quello che un sacco di gente vorrebbe ma non osa dire — fu il commento di Ice Cube, allora ancora parte del gruppo — La maggior parte della gente non vuole dire «fanculo la polizia», ma probabilmente lo dice ogni qualvolta viene fermata in strada da un poliziotto. Se però lo dico io su un disco, tutti si «incanzano». «Noi non abbiamo mai detto a nessuno di unirsi a una gang, di andare in giro a sparare, rapinare o uccidere — aggiungeva Eazy E — semplicemente, diciamo cosa stanno le cose a Compton. E i ragazzi della strada non vogliono prediche o messaggi politici, vogliono sentir parlare della realtà, della loro situazione. E non importa quanto ciò sia orribile,

purché sia la realtà». Non è un caso che proprio a Los Angeles abbia preso piede il rap così ferocemente documentarista, iperrealista e violento di Nwa, Ice Cube o Ice T, lontano dai richiami alla coerenza ed alla militanza del radical-rap dei gruppi newyorkesi come Public Enemy o Boogie Down Productions. A Los Angeles, spiegano critici e studiosi del rap, manca una seria, credibile, leadership politica della comunità nera, l'attivismo è ridotto praticamente a zero; in compenso prosperano le street gangs, pare ce ne siano circa seicento, divise principalmente tra i Bloods e i Crips, eternamente in guerra, neri contro neri, contro ispanici, contro asiatici, per il controllo del territorio. «Finché le gang restano confinate a South Central Los Angeles alle autorità non interessa cosa fanno — spiega Ice Cube — ma se mettono il naso fuori, a Beverly Hills o a Westwood, allora si che diventano un problema e le autorità si muovono, e la polizia arriva a South Central a fermare ogni negro che vede in strada». Perché il binomio violenza-ragazzi neri è uno dei luoghi comuni più diffusi nella cultura middle class americana, e il rap se ne è spesso servito, esasperandolo. A costo di sfiorare il razzismo alla rovescia, di sporsare il separatismo

predicato da integralisti come Louis Farrakhan, di lanciare anatemi contro gli ebrei come fece Professor Griff, il «ministro dell'informazione» del Public Enemy. L'odio della comunità nera verso gli ebrei, così stigmatizzata nelle liriche rap, ha radici profonde, è l'odio di chi è tagliato fuori dal potere economico verso chi ne tiene in mano le redini. Non fa eccezione Ice Cube, che ha abbandonato gli Nwa (guerra casa per un alterco a causa di denaro, col manager ebreo Jerry Heller), ed è ora dedito a una redditizia carriera solista. «Il negro che amate odiare», si definisce. Ed ha sollevato un pandemonio, appena qualche mese fa, con l'album «Desire certified». Liriche durissime, aperte da una marcia funebre, un viaggio in cubo nelle macerie dell'America patria dei diritti civili, della democrazia, di «una possibilità per ogni uomo». Figurarsi. In «Black Korea» Ice Cube se la prende proprio con quei bottegai asiatici di L.A. che hanno visto incendiati e saccheggianti i loro negozi nei giorni scorsi. «Se non rispettate il pugno nero, daremo fuoco alle vostre botteghe e le ridurremo in poltiglia», declamava con triste profezia. Ma il rap, ancora una volta, non è politica, non offre soluzioni; è la voce del ghetto e chiede di essere ascoltata.

LETTERE

Nei campi corsi scolastici per analfabeti

Signor Direttore, per vivere in pace ed essere benvenuti bisogna diventare per forza tutti ipocriti, adulatori e ruffiani? Nel 1943 leggevo simili questioni in un volume de «Les causes de lundi» di Sainte-Beuve; mi trovavo prigioniero di guerra proprio a Sùdzal, una piccola città ma ricca di storia, a Est di Mosca.

Il 18 febbraio scorso, a Tg sette lo speaker riferiva le affermazioni di un generale italiano alla Radio sovietica nel 1945: che a Sùdzal, Campo 160, i prigionieri stanno bene, possono leggere libri, andare alla messa la domenica, ecc... Il giornalista commentava: «Affermazioni da prendere con le molle. Ora io mi chiedo: Ma lui c'è stato? Si è informato bene? Ha verificato?». Un altro, nei giorni precedenti, aveva insinuato, alla Tv, che il suddetto generale fosse stato costretto... Mi chiedo ancora: c'è bisogno di essere costretti per dir cose che risapute da tutti? (Cose risapute, ma sempre ipocritamente tacite).

Come prescritto, avevamo giornalmente a persona g. 300 di pane bianco, g. 300 di pane scuro, g. 100 di pesce, g. 40 di burro, g. 40 di zucchero, g. 1 di pepe, g. 1 di lauro, carne (pochina), patate, miglio, soia, riso, verdura... (Non posso ricordar tutto). 15 sigarette al giorno e 10 rubli al mese; di tè, quanto ne volevamo.

C'era un buon campo sportivo; la sala per le riunioni, gli spettacoli e il cinema (seppur con un proiettore zoppicante). Nel «club» la domenica veniva celebrata la messa da un cappellano militare italiano da uno ungherese alternativamente.

Nell'ampia biblioteca c'erano i classici tedeschi che più m'interessavano (Schiller, Lessing, Heine ecc.), ma anche i francesi (Racine, Molière, Stendhal, E. Renan ecc.); opere italiane, spagnole, turche, ebraiche e finanche latine. Ricordo bene gli Epigrammi di Marziale. Uno dei bibliotecari fu il ten. Badia, che ora vive in Umbria. Alcuni prelevavano i grossi volumi di Cartesio, Hegel e Marx, ma solo per poggiarli le carte del bridge, il loro studio preferito.

Altri miei colleghi, d'accordo con le Autorità del Campo, svolsero 2 corsi scolastici per soldati italiani analfabeti. Nessuno governo italiano ha mai riconosciuto questo loro merito. Dev'essere, se non qualcuno si arrabbia, piange la Madonna, e nessuno ti crede? — Lo so: «Obsequium amicos, veritas odium parit».

Ferdinando Isope, Sora (Fr)

Ripopopolamento della montagna (un'esperienza deludente)

Cara Unità, si fa un gran parlare della necessità di un ritorno alle attività agricole e dello spopolamento delle montagne! Esistono addirittura uffici appositi...

Noi siamo tre giovani che da anni si impegnano per riuscire a vivere di allevamento (biologico) in montagna, abbiamo tre bambini, 100 pecore, 1 mucca... A settembre '90, a Città di Castello, negli uffici della Comunità montana Alto Tevere Umbro, venivamo invitati ad accordarci con un ragazzo, affittuario di un podere di 60 ha. circa (nel Comune di Pietralunga), perché, essendo lui rimasto solo, purtroppo gran parte dei terreni erano inutilizzati. Ci veniva indicata la grande casa in ristrutturazione (mentre l'affittuario da due anni viveva in un container) e ce ne venivano promesse le chiavi per marzo, insieme a una modifica del contratto che includesse anche noi.

Non ci sono stati problemi ad accordarci con l'altro ragazzo, così a novembre ci siamo trasferiti qui con gli

animali, affittando un appartamento a 14 Km di distanza. Però i lavori alla casa erano fermi. Allora, per essere vicini agli animali, abbiamo iniziato a ristrutturare un'altra casa (dove abitiamo la residenza da gennaio '91) col tacito consenso della Comunità montana, tanto che a giugno ci veniva comunicato che, almeno i materiali per il tetto, ce li avrebbero forniti loro, e di interrompere i lavori e aspettare... Invece dei materiali ci hanno inviato l'ordinanza di sgombero in quanto: «una parte del fabbricato è già crollata (e si è già constatato con loro che, essendo un «blocco» a parte, non minaccia il resto) e il tetto è pericolante (grazie a loro che ci hanno impedito di aggiustarlo!)».

Intanto all'altro ragazzo è arrivata una lettera in cui si dice che il contratto è annullato in quanto lui ne ha violato i termini concedendoci l'uso dei terreni... Penso che la storia si commenta da sé e spieghi come mai nessuno ha voglia di tenere in piedi queste case e lavorare questi terreni.

Nadia Peghli, Bosco-Vallemosir, Pietralunga (Perugia)

Dopo il voto: timori, ansie, certezze di una ragazza

Permettete qualche breve riflessione... «Quanti voti prenderemo? moltissimi, molti, pochi? in che modo l'elettorato ci risponderà? intorno a quale risultato ci atterremo? 18, 20, e se invece fosse sotto il 15? se fosse sotto il 10 mi ritiro, vado a casa, ma chi me lo fa fare di sbattermi a consumare il fegato, a non dormire la notte per loro? se la gente non vuole capire che faccia come vuole, si vede che sta bene così! Ma no, cosa dici, io non mollerò lo stesso! Ma si è dico, non ne varrebbe più la pena...!»

E chi più ne ha più ne metta. A casa mia, di qualche parente, del mio ragazzo, con i nostri amici, i compagni di sezione, con semplici simpatizzanti o anche cittadini, con i nostri avversari... abbiamo vissuto, ho vissuto con queste ansie, tutti i giorni da almeno due mesi a questa parte. Io vi dico sinceramente, cari compagni, non ne potevo più, né bene o nel male, non vedvo l'ora che arrivasse quel benedetto pomeriggio di lunedì 6 aprile. E quando poi è arrivato, non sto qui a dirvi tutto quello che ho provato minuto per minuto, anche perché penso siano state emozioni e batticuori (come le ansie che mi hanno accompagnato nei giorni precedenti il voto) provate da tutti voi.

Ma poi una cosa mi è successa: quando mi sono svegliata martedì mattina, mi sono ritrovata a pensare: cosa faccio questa sera? Sì, mi sono accorta di non avere, segretarie in sezione né direttivi, mi sono accorta di non aver fissate (per ora) riunioni, nel mio paese o nelle frazioni, di non dover fare o assistere più a comizi, assemblee, per parlare con i compagni, con la gente qualunque, per spiegarli l'importanza di un voto al Pds. Mi sono accorta che non è più necessario, incontrando un compagno per strada, chiedergli quale fosse il suo presentimento e neanche a me lo avrebbero chiesto più. Avrei finito quindi di consumarmi il fegato e di non dormire la notte.

Ma mi sono anche accorta all'improvviso che anche se con ansie e timori, tutto questo un po' mi manca, mi sento la nostalgia; forse perché la parte del mio mondo, di me stessa... Sì è vero, comunque siamo andate le cose noi siamo fortunate, perché non riduciamo tutto a puri e semplici calcoli, perché nel voto ci identifichiamo, perché quel meraviglioso «patrimonio», quella tradizione che portiamo dentro, ci distinguono sempre.

No, non mollerò, in nome della sinistra, del Pds, per un avvenire migliore, ora che il futuro sembra un po' meno grigio.

Nicoletta Gallettì, San Venanzo (Terni)



Un membro del gruppo rap «Public Enemy» durante un concerto

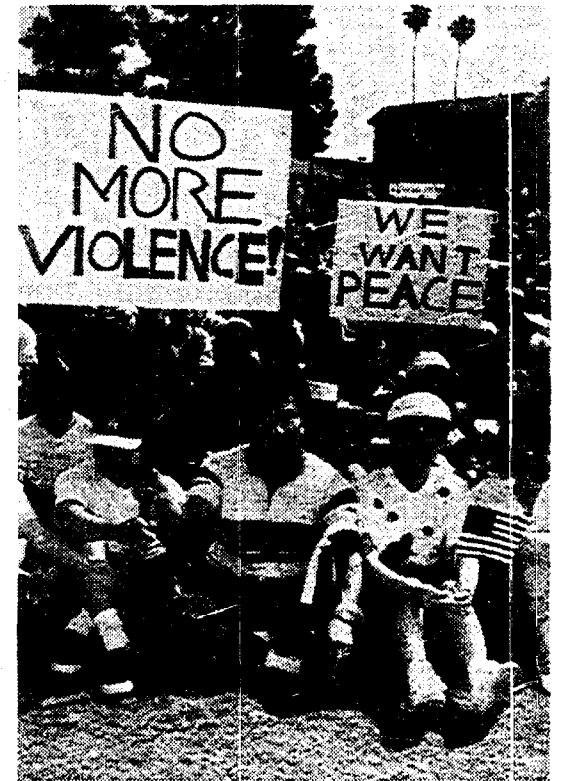
America sotto choc



Calma surreale nella città presidiata dai marine. E a Los Angeles già si pensa alla ricostruzione e si manda in campo il gran patron delle Olimpiadi del 1984. Mentre nei quartieri ricchi la vita continua normalmente: non una vetrina è stata rotta, non una festa andata in fumo.



Un gruppo di bambini pulisce la strada davanti ad un edificio bruciato. Sotto, manifestazione non-violenta dei membri della comunità coreana di Los Angeles.



«Perché non bruciate Beverly Hills?»

La disperazione della classe media nera dopo la rivolta

Nella calma surreale garantita da 13.000 uomini in assetto di guerra, Los Angeles pensa alla «ricostruzione» e l'affida al gran patron delle Olimpiadi del 1984, Peter Ueberroth. Ammesso che oggi, con il lunedì, torni anche un minimo di normalità oltre alla calma, resta da vedere se anche stavolta, passata la paura, gaberanno i «pacifisti» come avevano fatto dopo la vampata di Watts, oltre un quarto di secolo fa.

DAL NOSTRO INVIATO
SIGMUND GINZBERG

LOS ANGELES. «Bruciate Beverly Hills! Bruciate West Los Angeles! Bruciate Simi Valley!», gridano a Crenshaw Boulevard, a poche centinaia di metri da file intere di negozi carbonizzati, macerie che emanano ancora un odore acre. Sono neri. Ma non la canaglia pezzente. Né giovanisti con il fazzoletto blu dei Crips o rosso dei Bloods. Sono vestiti bene. È la «middle-class» nera, quelli che hanno sudato decenni per farsi un negozietto in proprio, andare al lavoro in camicia e cravatta, mandare i figli all'università. Per molte delle loro vetrine, a salvarle non erano bastati cubitali cartelli con scritto «black owner», proprietario nero. Questi la dicono tutta, fuori dai denti: andate a prendervela con la Los Angeles dei ricconi, non con i poveracci come voi, magari anche neri come voi. E invece si sono ammazzati, sparati, accoltellati, rapinati, saccheggianti tra poveracci e appena un po' meno poveracci.

A Beverly Hills di vetrine non ne hanno spaccato nemmeno una. Le boutiques di Rodeo drive sono rimaste aperte come al solito. Nel «drive-way» del Regent Beverly Hotel, dove avevano appuntamento con un collega, a copri-fuoco iniziato da un bel pezzo continuano ad arrivare lucide BMW, Mercedes, Lexus, decapottabili e limousines hollywoodiane, scaricando signore bionde in decolleté che sembrano uscite da «Beautiful», belle ragazze in merletti svolazzanti, uomini in smoking bianco, gente che non dà nemmeno l'aria di essersi accorta che l'altro pianista il vicino, a poche centinaia di metri, è esploso per tre giorni. Il Titanic sulla cui tolda ballano non ha subito nemmeno una vibrazione.

Tre quattro giorni ancora di «pace dei marines», poi «credo che possiamo tornare a cavarecela da soli», dice il missionario capo della polizia di Los Angeles, Daryl Gates, in uniforme da quando è iniziata la guerra. Molti indicano nel suo «polso duro», l'origine del pestaggio video-

registrato di Rodney King e della rivolta contro l'assoluzione degli autori. Lui ha dalla sua il senso comune dell'Amerikkka: come si fa distinguere se un nero sia un delinquente o meno? a Washington metà della popolazione nera ha avuto problemi con la giustizia nel corso dello scorso anno.

Il banco di prova per vedere se la «calma» può tradursi anche in un ritorno alla «normalità», è oggi, lunedì, con la ripresa delle attività, la riapertura (salvo contordini) delle scuole, forse, ma non si sa ancora, la fine del coprifuoco.

Intanto, nella calma surreale protetta da 13.000 uomini in armi posti tutti direttamente sotto il comando del generale Powell al Pentagono, più le diverse polizie, Los Angeles pensa già alla ricostruzione. Il sindaco della metropoli Tom Bradley e il governatore della California Pete Wilson hanno nominato a capo di una commissione speciale «Rebuild L.A.», il grande organizzatore delle Olimpiadi del 1984, Peter V. Ueberroth. «Bisogna agire subito. Se lasciamo che continui l'emorragia dalle ferite dell'economia locale potrebbe non esserci più nulla da fare. Quel che hanno saccheggiato in questi giorni sono stati soprattutto posti di lavoro. L'impatto dei saccheggi sull'occupazione è di gran lunga più grave di quello sulle merci, dei danni ma-

teriali», ha detto l'ex presidente del Comitato olimpico nell'accettare l'incarico con riserva («Voglio prima che chi deve impegnarsi si impegni»).

Sempre che per «ricostruzione» non intendano un ulteriore «indurimento» architettonico, a prova di sommossa, di una città dove abitanti del «Paradiso» e dannati dell'Abisso li hanno separati fisicamente, hanno sistemato sottratto «spazio pubblico» ai quartieri poveri per impedire assembramenti pericolosi, hanno trasformato la parte occidentale in una fortezza con tanto di sofisticatissima sorveglianza elettronica e cartelli con su scritto: «attenzione, reazione armata». Non per niente il più celebre dei nuovi architetti di Los Angeles è Frank Gehry, autore a Hollywood della Goldwyn Library, un edificio imprendibile, indistruttibile, inassaltabile, a prova di fuoco, che somiglia ad un fortino della legione straniera più che ad una biblioteca.

Il miracolo di Ueberroth un decennio fa era stato far apparire la Los Angeles della 23esima Olimpiade come «città del futuro». «Come New York, Londra e Parigi sono stati simboli dei secoli passati, Los Angeles sarà la città per eccellenza del XXI secolo», proclamava il rapporto «L.A. 2000 Committee». Segreto del «miracolo» era la trovata di far pagare la costruzione degli stadi e delle

attrezzature e il resto dell'imbellestamento «monumental-Kitsh» della città al Business privato, in cambio di pubblicità. Si era allora in pieno boom Reaganiano, ora in piena recessione. Con le Olimpiadi chi investiva aveva da guadagnare. Sarà da vedere come Ueberroth riuscirà a suscitare entusiasmi per investimenti in quartieri che

erano un inferno di degrado, povertà, criminalità e disperazione, anche prima della sommossa.

Ross Perot, il miliardario texano che punta alla Casa Bianca coi propri soldi, dice che chi investe in posti dove il rischio è alto deve anche avere un tomoconto, insomma propone incentivi governativi. Bill Clinton, l'avversa-

rio democratico putativo di Bush alle presidenziali di novembre, che solo ieri notte ha abbandonato di malavoglia la campagna elettorale a Washington per farsi vedere a Los Angeles, ha avuto belle parole sull'esigenza di far qualcosa per questa gente «che si è data ai saccheggi perché non si sente più parte del nostro sistema», «i cui figli

crescono in una cultura aliena dalla nostra, senza famiglia, senza chiesa, senza aiuto», per affrontare la terribile realtà di «milioni di americani che non credono che il futuro possa essere migliore, non credono che nulla possa cambiare, non credono che la politica possa cambiare qualcosa». Far qualcosa, purché non gli chiedano di imbarcare come suo candidato alla vice-presidenza un negro come Jesse Jackson, che gli farebbe perdere voti nelle sue roccaforti elettorali nel Sud.

Nella First AME Church, uno dei luoghi visitati dal reverendo Jackson in queste ore, accolgono chi ha perso la casa, danno un piatto di minestra calda, organizzano, come in tutto il resto della città, squadre con ramazza e olio di gomito per rimuovere le macerie della sommossa. Ma il reverendo Cecil Murray, un pastore nero come le sue pecore, non riesce a trattenerlo il sarcasmo: «Passiamo dal Mess-up al Mop-up. Poi verrà il Make-up. Dal casino alla ripulitura, alla cosmesi», dice amaro.

Si erano contriti, avevano promesso «cambiamenti», avevano fatto fioretti anche dopo la grande rivolta nera di Watts, nel 1965, 34 morti e 1000 feriti dopo che la polizia aveva ingiustamente arrestato un nero che guidava ubriaco. Otto anni dopo quella rivolta Los Angeles aveva addirittura eletto il suo

primo sindaco nero, un ex poliziotto di nome Tom Bradley, che da allora è rimasto ininterrottamente incollato alla sua poltrona. Ma nel ghetto di Watts l'unico cambiamento di rilievo era stato l'esodo in massa dei negozianti ebrei verso la parte occidentale della città, lasciando posto ai coreani e agli altri asiatici. Negli anni '60 i neri erano ancora la maggioranza; ora sono l'11% degli abitanti di Los Angeles, sommersi da una inaspettata inasprimento di immigrati ispanici ancora più «desperados» di loro. «Watts a trent'anni di distanza era peggio di quando i ragazzi scandivano «Burn Baby Burn», al posto della milizia delle Pantere nere ormai ci sono solo le bande armate di giovani che all'epoca della precedente rivolta non erano nemmeno nati», racconta Roger Wilkins, che con Jesse Jackson faceva parte della commissione incaricata da Johnson di indagare sui disordini di Watts e ci era recentemente tornato prima della nuova sommossa.

«La guerra contro la povertà (di Johnson) ha finito col divenire guerra ai poveri perché l'hanno gestita male», insiste il reverendo Murray, che ha passato le notti di ferro e fuoco sulla soglia della sua chiesa nel cuore di South Central, l'area col maggior numero di incidenti. «L'America sta creando una terra di pazzi. Situazioni pazze creano gente pazza», dice.

Da «Colors» a Spike Lee, i film che hanno «anticipato» la rivolta

L'America dai mille razzismi

Così la racconta il cinema dei neri

Spike Lee, John Singleton, Mario Van Peebles: i registi neri sono sulla cresta dell'onda a Hollywood e nei loro film hanno già «raccontato» più volte, e in anticipo, i drammatici incidenti di questi giorni. Il cinema americano mette in scena ormai da anni la guerra dei ghetti, da «Colors a Fa' la cosa giusta». E il tutto accompagnato dalla musica, il rap, che ha fatto da «colonna sonora» agli scontri di Los Angeles.

ALBERTO CRESPI

ROMA. Forse in questi giorni vi sarà capitato di vedere in tv il video della canzone «Human Touch» di Bruce Springsteen. Bruce è a bordo di un tram scassatissimo, che percorre una periferia notturna e devastata. I lampi provocati dall'asta del tram illuminano fette di vita allucinata: poliziotti che pestano ragazzini di colore, prostitute bambine vestite come lampadari, giovani che passano le notti seduti sui cofani delle automobili. Dove sarà lo «human touch», il contatto umano, in quel mondo schifoso?

La periferia percorsa dal tram di Bruce è inequivocabilmente, quella di Los Angeles, ovvero quella di una città qualsiasi, indistinguibile dalle altre, segnata dalle «freeway» che percorrono sobborghi infiniti ed anonimi. Le immagini del video di «Human Touch» sono sicuramente fra le più viste, in

America, in questi giorni. E magari anche voi le avrete viste intervallate a qualche videoregistrazione, immagini vecchie, arrivate fresche fresche dai ghetti in fiamme di L.A. (nessun americano dice mai per esteso le parole «Los Angeles», le trasformano in sigla, si pronuncia «el ete ennesimo segno di anonimato»).

Il video è un mezzo altamente simbolico dell'esplosione massmediologica che è, per così dire, un effetto collaterale delle rivolte di questi giorni. Il video è immagine più musica, è cinema più rock'n'roll, in altre parole è la fusione delle due arti in cui i giovani dei ghetti si riconoscono. E, giunti a questo punto, bisogna operare mille «distingui». Perché da un lato è facilissimo dire che la rivolta era nell'aria, che musica e cinema l'avevano prevista e «raccontata» in anticipo; dall'altro, va detto che i giovani dei ghetti, forse si, si



sono ispirati a film e canzoni, ma da qui a dar la colpa agli artisti ce ne corre: semplicemente, mai come negli ultimi tre-quattro anni una fetta consistente della cultura popolare americana ha saputo interpretare la rabbia dei ghetti, canalizzarla in espressione, e quindi in qualche modo «improntarla» di sé, ma certo non provocarla. Non si tratta di isigazione a delinquere, bensì di presa sul reale. La rabbia dei ghetti, scusate la banalità, è causata dai ghetti, e da chi li ha costruiti. Ma vedrete se in America, da domani, la censura non tornerà a colpire.

Finora gli strali dei censori si sono applicati quasi sempre alla musica rap, di cui parla Alba Solano nella pagina accanto. Con il cinema le cose stanno andando diversamente per due motivi: perché nel '91 i film diretti da cineasti afroamericani sono stati il «boom

dell'anno, e Hollywood rispetta sempre chi fa buoni incassi; e perché, nella mente dei politici e dei magistrati americani, si è fatta strada l'idea che il cinema non è più un fenomeno di massa, a differenza del rap, del rock'n'roll e del videoclip. Il che è vero, ma con una sottile differenza: il cinema non è più «di massa» perché ha acquisito in molti casi una dimensione di cultura «alta», e proprio per questo la risonanza di un film può essere enorme, imprevedibile. La stagione '91-'92 lo dice chiaramente: un film («JFK») ha contribuito a riaprire il caso Kennedy, un altro film («Basic Instinct», che aprirà fra tre giorni il festival di Cannes) ha scatenato proteste da parte di tutti i gruppi e gli attivisti gay. E vari film diretti dai neri sono esplosi come autentici psicodrammi di massa: nelle sale in cui erano proiettati si sono spesso verificati incidenti e sparatorie, con tanto di morti

e feriti. È stato così per «New Jack City», scintillante giallo diretto da Mario Van Peebles; è stato così per «Boyz n the Hood», dramma sociale dell'esordiente John Singleton girato proprio in quei ghetti di Los Angeles sconvolti dalle rivolte. Ma, a costo di far la figura dei sacerdoti, bisogna dire che la meraviglia di questi giorni, di fronte ai saccheggi e alle violenze, è davvero strana, e persino un po' «pelosa». Quelle scene, al cinema, si sono viste mille volte. E ancora una volta il mix espressivo del fenomeno è complesso, fulminante: le colonne sonore di quei film sono ricolme della musica (il rap, ma anche il rock e il rhythm'n'blues) che ora ha fatto da colonna sonora agli scontri, proprio perché quella musica è la colonna sonora della vita dei ghetti.

Qualche esempio? In «Boyz n the Hood» si raccontano le gior-

Un soldato della guardia nazionale di fronte all'edificio della City Hall di Los Angeles. A sinistra il regista nero Spike Lee

nate vuote di tre ragazzini neri (uno dei quali è interpretato da Ice Cube, un musicista rap assai famoso) che hanno di fronte a sé un'unica alternativa: o accettare le regole del ghetto e delle gangs (e rischiare la morte), o ribellarsi (e rischiare, ancora di più, la morte). Il film di Singleton è molto «intemo» alla logica della comunità nera, anche se si preoccupa di inserire nella trama un personaggio positivo, padre cosciente e «impegnato» di uno dei tre ragazzi. Qualcosa di simile, però, si era visto pochi anni fa nel film - famosissimo - di un cineasta bianco, Dennis Hopper: si trattava di «Colors» ed era forse il primo film che descriveva realisticamente i sobborghi di Los Angeles, un'immensa area urbana dominata dalle gang in lotta sanguinosa fra loro.

Lasciamo per un attimo L.A., città senza volto, e spostiamoci a New York, metropoli dal volto fin troppo marcato. Le cose non cambiano. L'uomo chiave del nostro discorso, uno dei maggiori intellettuali neri dei nostri tempi, è Spike Lee, che non a caso sta girando un film, già discusso, su Malcolm X. Il suo «Fa' la cosa giusta» è invece di tre anni fa: eppure la descrizione più accurata dei recenti disordini. L'ambiente è Brooklyn, zona di Bedford-Stuyvesant, lo spunto è ancora una volta di cronaca ed è molto simile alla storia di Rodney King: è la storia di Yus-

us Hawkins, giovane nero che finì ucciso in una rissa solo perché, avendo la macchina in panne, «osò» entrare in un bar di italoamericani per telefonare al soccorso stradale. E lì c'è la sequenza che dovrebbe dire tutto, su ciò che è successo a L.A. in questi giorni: lo scontro (come nel successivo film di Spike, «Jungle Fever») fra neri e italoamericani, ma c'è anche il personaggio di un coreano che gestisce un negozio di frutta e verdura; quando scoppia il tafferuglio, i neri fanno per invadere la bottega, e lui grida «no, fratelli neri, anch'io fratello nero», e quelli gli ridono in faccia, sapendo come fino a pochi secondi prima avesse sputato fiele su neri, italiani, ebrei e chiunque altro gli capitasse a tiro.

Nemmeno l'America, ormai, sa più quanti razzismi «introciali» si nascondono nel suo ventre molle. Ora, a quanto si dice (e Spike Lee ce lo conferma) i neri e gli ispanici oltutto soprattutto gli italoamericani, i coreani e i vietnamiti: perché sono comunità compatte, con un forte senso di solidarietà interna, e socialmente in ascesa, laddove ispanici e soprattutto neri sono sfaldati, divisi, con una percentuale altissima di divorzi e di bambini abbandonati. È un'America: in cui le potenziali guerre civili sono ormai moltissime: e il cinema le ha già raccontate tutte, con dolore.

Il sindaco di Riccione «sospende» il locale più famoso della Riviera fino a metà maggio. Qui, nel parcheggio, una settimana fa ucciso a martellate Maurizio Mazzocchetti

Per l'ultima notte di ballo sorveglianti coi cani è un clima da naufragio del Titanic «Non sarà più lo stesso». «E il coprifuoco risolverà i problemi dei giovani sbandati?»

Chiuso il Cocoricò, discoteca maledetta

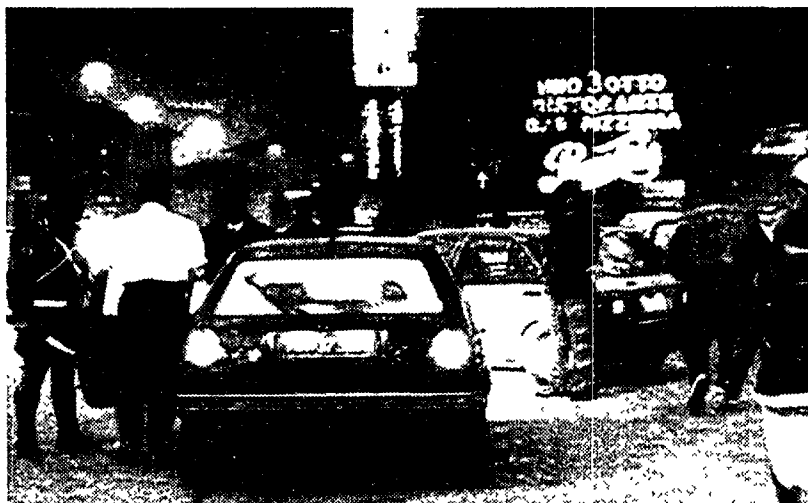
Vista dalle grandi vetrate, sembra la festa del Titanic. È l'ultima notte del Cocoricò, il locale più famoso della Riviera, nel cui parcheggio una settimana fa è stato ucciso un ragazzo. Il sindaco ha ordinato la chiusura per 15 giorni: quando riaprirà, sarà diverso. «Chiudono perché c'è stato il morto, o perché qui entrano ragazzi con le calze a rete?». «Che succede stasera? Il Cocoricò è finito, andiamo via».

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

RICCIONE. «Tutto sto casino per una martellata». Marco ha 18 anni, fa l'idraulico, arriva da Milano. Nel piazzale del Cocoricò, venti minuti dopo la mezzanotte, i giovani che aspettano di entrare sono poco più di un centinaio. Tenuta al guinzaglio con una catena di ferro, c'è anche «Odette», splendida femmina di doberman. Dopo gli idranti, sono dunque pronti anche i cani, per tenere lontana l'orda che tutti i sabati «assalta» il locale. Stasera c'è però qualcosa di diverso, ed i giovani che continuano ad arrivare annusano l'aria. «Che c'è, un funerale?». «Stasera non tira, andiamo via». «Tutto per una martellata?», ripete Marco, che vuole fare il duro. Una settimana fa, nel parcheggio del Cocoricò, è stato ammazzato un giovane, Maurizio Mazzocchetti, anni 24. Nessun mazzo di fiori, nessuno vuole indicare nemmeno dove il giovane è stato aggredito. «Ma che volete ancora, non avete scritto abbastanza?». Questa è forse l'ultima notte del Cocoricò. Il sindaco di Riccione ha ordinato la chiusura del locale più famoso della Riviera per due settimane, ed alle quattro del mattino si spengono luci e musica. Quando riaprirà, il Cocoricò non sarà più quello di prima. «Ci hanno detto - dice uno dei ragazzi che decide chi può entrare o no - di smussare i toni, di evi-



Posti di blocco istituiti vicino alle discoteche; a lato, un uomo del servizio d'ordine del Cocoricò con un doberman



Posti di blocco istituiti vicino alle discoteche; a lato, un uomo del servizio d'ordine del Cocoricò con un doberman

tare le tensioni. Eviteremo quella che voi chiamate la cultura dello sballo, e così i giovani se ne andranno». Arrivano quattro auto di carabinieri, e i militari si mettono a cercare «qualcosa» dentro al locale. La musica tace ancora, i ragazzi fuori e dentro stanno zitti. «Ha telefonato qualcuno dicendo che c'è una bomba». «No, i carabinieri stanno solo controllando il locale, perché tutte le regole siano rispettate». «Stasera non è proprio la sera giusta», commenta Pasquale, 17 anni, arrivato anche lui da Milano. «Sono venuto quattro o cinque volte, perché il Cocoricò ci ha il nome. È bello, bello, bello. Io faccio l'imbianchino, e le 40.000 o 50.000 lire del biglietto non hanno importanza. Quando uno si deve divertire, non c'è prezzo. Me ne parlavano tutti, del Cocoricò: meno male che in questi mesi sono riuscito a vederlo, a divertirmi».

Si accende la musica in sala, i carabinieri se ne vanno. «Non ci manca il lavoro anche in altri locali». Giovannotti robusti con il cartellino «Rimini Team Security» controllano chi entra. «Tu sì, tu sì, tu no». «Tu sì, tu no. E tu, hai i documenti? Tu no, non è la sera giusta». Nessuno degli esclusi protesta, anche se magari non ha capito perché deve stare fuori. Entrano ragazzi in normalissimi jeans o con le calze a rete, ragazze ne-

ri come il carbone ed altre vestite come le «ragazze cocoricò». Nunzio è arrivato da Viterbo ed è plumbeo. «Viva le mamme, tutte le nostre mamme. Hanno vinto loro. Al Cocoricò ci si divertiva; finalmente un locale nostro, e loro sono riusciti a farlo chiudere. Sono le mamme che comandano in Italia, e rompono le palle anche a centinaia di chilometri di distanza». «Viva le mamme». Dalla collina si vedono le luci della pianura. Dopo l'omicidio al Cocoricò, almeno per una sera, sembra di vivere in una Riviera blindata. Posti di blocco di polizia e carabinieri, dieci «pattuglie speciali» della Stradale arrivati da Firenze e da Padova. La notte del «divertimentifico» attira anche i violenti. A Rimini, fra l'una e le due dopo mezzanotte, ci sono due rapine. Un vecchietto è stato aggredito in casa: prima è stato minacciato con una siringa ed un cacciavite da due giovani, poi è stato picchiato. Poco dopo quattro giovani sono entrati in un istituto di suore: le hanno rapinate mostrandoci cacciavite e puntuoli.

Alle tre di notte la fila dei giovani si ingrossa. Ma quasi tutti si fermano a guardare la festa oltre le vetrate e poi tornano indietro, colpiti dall'«effetto Titanic». «Basta, il Cocoricò è finito, andiamo via». «Io sono venuto a ballare, non a guardare i carabinieri». «Due posti di blocco, e mi hanno perquisito tutte e due le volte. I poliziotti avevano i guanti, come fossi un appestato». «Qui c'è stato un morto - si difende il direttore artistico - e ci hanno chiuso. Perché non chiudono gli stadi, dove si ammazzano tutte le domeniche? Lo sappiamo anche noi che i problemi esistono. Ci sono giovani che non riescono ad inserirsi nella società, che vivono davvero solo al sabato quando vanno alla ricerca dell'eccesso». Ma dare risposte a questi problemi è forse compito delle discoteche? Se certi giovani hanno scelto la Riviera, conti-

nueranno ad arrivare anche se qualche locale viene «sospeso» lo vorrà sapere però se ci hanno chiuso perché c'è stato il morto, o perché qui arrivano ragazzi con la calzamaglia o i berretti colorati». «Se cacciano via ragazzi dalle discoteche - dice Sergio Proggia, presidente del sindacato dei locali da ballo - se li troveranno a fare casino in viale Ceccarini». In un angolo del piazzale, ecco una decina di ragazzi di Riccione. «Siamo qui per vedere le bestie», dice ridendo uno di loro. «Ma sì, quelli che entrano qui. Ci si diverte senza pagare». «Ma a quello là, gli è uscito il cervello? Dov'è che lo hanno ammazzato?». Un ultimo gruppo entra nel locale. «Cocoricò, Cocoricò...» cantilenano abbracciati ragazze e ragazzi, sorvegliati dal doberman tenuto alla catena.

Per il ponte del Primo Maggio traffico intenso e gravi incidenti

Sulla via del rientro altre 14 persone hanno perso la vita

ROMA. Nelle ultime 24 ore altre 14 persone (che si aggiungono alle 35 dei giorni scorsi) sono morte in sei incidenti stradali. È il tragico bilancio di questo ultimo fine settimana. Nonostante gli italiani si siano messi in marcia fin dalle prime ore della mattinata evitando così di creare momenti di punta, gli incidenti, mortali, sono stati numerosi. Il traffico di rientro, come nelle previsioni, è iniziato in «grande stile» su tutte le strade e autostrade. Contrariamente a quanto avvenuto nelle altre occasioni fin dalle prime ore del pomeriggio milioni di italiani si sono messi «in moto» per rientrare in città. Ciò - spiegano i tecnici della società Autostrade (gruppo Iril-tecna) ha permesso un deflusso graduale verso i grossi centri urbani ed evitato di evitare gli incollamenti ai caselli di uscita. In Lombardia il traffico è intenso ovunque. Code in uscita alla dogana di Como Brogna: si tratta soprattutto di turisti stranieri, per lo più svizzeri, che hanno trascorso il fine settimana nel nostro Paese. Anche tutte le strade e autostrade che conducono al mare sono state prese d'assalto. Incollamenti e traffico rallentato anche nella rete stradale che circonda Roma e più a sud nei dintorni di Napoli, sulla costiera Amalfitana e sulla Salerno Reggio Calabria. In totale, alla fine della serata è stato calcolato che hanno viaggiato su tutte le autostrade circa 2 milioni e mezzo di macchine. Il più grave degli incidenti stradali avvenuti in questo fine settimana, con quattro morti e due feriti, si è verificato alle 3.00 della notte scorsa sulla superstrada Milano-Meda. Una Peugeot 205, con a bordo tre ragazzi di ritorno da una serata trascorsa in discoteca, si è scontrata con l'autovettura di tre giovani immigrati marocchini che avevano avuto un grave incidente e stavano tentando di spostare la loro auto. Nello scontro sono morti i tre marocchini e un passeggero della «205». Un altro incidente con tre morti è avvenuto sempre intorno alle 3.00 della notte scorsa nel veronese. Una Fiat 1000, sulla quale viaggiavano quattro ragazzi, è finita in un canale sulla strada che da Ferrazze porta a San Martino Buon Albergo. Le vittime sono Cristiano Casale, 21 anni, Alessandro Guerra e Gianluca Tramacere, entrambi di 20 anni. Altre due persone sono morte in un incidente stradale avvenuto a Montano Lucino (Como), sulla statale varesina. Nello scontro frontale fra una «Polo» e una «Tipo» hanno perso la vita Pietro Maria Procopio, 33 anni e Gianluca Zittoli, di 26. Altre tre persone sono rimaste ferite, di cui una in modo grave in un incidente stradale che si è verificato nella serata di sabato sulla carreggiata nord dell'Autosole nei pressi di Gattatico, nel reggiano, e sono morti due cremonesi e sono rimaste ferite altre due persone. Sempre nel pomeriggio di sabato un uomo è morto e altri due sono rimasti feriti nell'uscita di strada di una fiat «Uno» nei pressi di Cornalio (Ancona). Altre due persone infine sono morte in Piemonte in altrettanti incidenti stradali. A Treviso (Novara) una bambina di 12 anni, Sara Matta, è stata investita mentre stava attraversando la strada. Antonello Piras, 28 anni, è morto invece sulla strada provinciale San Damiano-Villanova D' Asti, in località San Giulio. La Fiat «500» sulla quale viaggiava si è scontrata con una Peugeot condotta da Massimo Garasino, 25 anni, rimasto ferito nell'urto.

In Friuli il pontefice ha esaltato la ricostruzione dopo il terremoto: «Merito della gestione decentrata affidata alle autonomie locali»

Il Papa contro Roma accentratrice

Prima di rientrare ieri sera in Vaticano dopo una visita di quattro giorni in Friuli, il Papa si è raccolto in preghiera nel Sacro di Redipuglia per invocare la pace come una via possibile. A Gemona e a Udine ha esaltato le iniziative locali che hanno consentito una ricostruzione sana e rapida dopo il terremoto del 1976. Una critica alle situazioni del Belice e dell'Irpinia e a chi male amministra.

DAL NOSTRO INVIATO
ALCESTE SANTINI

UDINE. Con una sosta nel Sacro di Redipuglia per inginocchiarsi a pregare per i morti di tutte le guerre e per riaffermare che la pace è, oggi, l'unica via percorribile, Giovanni Paolo II è rientrato ieri sera in Vaticano dopo aver trascorso l'ultima giornata del suo viaggio di quattro giorni nel Friuli a Gemona e ad Udine. Qui ha ricordato la tragedia del terremoto del 6 maggio 1976 sottolineando che una ricostruzione sana è possibile solo se è guidata dalla solidarietà e dall'onestà. Un segnale forte che è stato subito interpretato come una critica a quanti, invece, hanno approfittato della ricostruzione di altre aree devastate dal terremoto (il pensiero va alla Valle del Belice in Sicilia, all'Irpinia) per trarre vantaggi personali, di gruppo o di partito nella logica dell'incendio tra politica ed affari. «Se tutto ciò è stato qui possibile in tempi brevi - ha detto il Papa di fronte ai sindaci, ai vescovi, ai parroci della provincia ed alla gente - lo si deve alla scelta di decentrare la gestione dei processi ricostruttivi alle autonomie locali». Lo si deve - ha aggiunto - perché «le famiglie, principali artefici della ricostruzione, hanno ricevuto il sostegno del Coordinamento dei terremotati». Un elogio esplicito, risultato fastidioso per certi ambienti politici, rivolto a quanti furono i promotori e gli animatori di quel Coordinamento dei terremotati per far partire dal basso l'opera di ricostruzione e controllo, così, anche i contributi dello Stato. Di quel «coordinamento» fu leader don Duilio Corgnani, oggi direttore di «Vita cattolica» della diocesi di Udine, e vi fecero parte altri sacerdoti, giovani dell'Azione cattolica, del movimento scoutista, del volontariato e dell'altro movimento dei giovani comunisti. E portavoce, sul piano nazionale, di quella grande opera di solidarietà umana fu padre David Maria Turoldo, che della sua terra friulana portava e interpretava antiche e nuove sofferenze, e, soprattutto, diede forza morale ad una ricostruzione che non poteva essere solo materiale perché doveva essere, prima di tutto, sorretta dall'amore delle popolazioni friulane per le loro tradizioni culturali e linguistiche in un quadro di unità nazionale. E, ieri, il Papa ha voluto ricordare quelle pagine di storia regionale e nazionale sia per elogiare «la Chiesa friulana che, rimanendo fedele al suo popolo durante il terremoto, ha consentito di sperare e progettare il futuro - sia per sottolineare, di fronte al degrado morale e politico a cui stiamo assistendo con l'estensione del fenomeno delle tangenti, che urge continuare nella formazione di coscienze mature, sensibili all'appello dei valori morali». Una sensibilità che è particolarmente richiesta agli amministratori della cosa pubblica ai parlamentari, ai governanti i quali - ha detto il Papa - sono tenuti a dare «garanzie di competenza, moralità e trasparenza», ad impostare la propria vita personale e familiare in modo rigorosamente esemplare perché impegnata a «svolgere un servizio a favore della comunità». È stato, particolarmente, indicativo il discorso improvvisato dal Papa ai ventimila giovani raccolti nella piazza Primo Maggio di Udine, per rispondere in modo più efficace e concreto, rispetto a quello preparato e dato per letto, ai quesiti che gli avevano posto e di cui si era fatto interprete anche l'arcivescovo, mons. Alfredo



Un momento della visita di Giovanni Paolo II a Gemona

Battisti. Gli avevano chiesto come è possibile, oggi, «saper amare di più la vita anche nei fratelli sottoposti a diverse e nuove povertà, come è possibile vivere anche per gli altri, dato che mancano, nella nostra società, modelli di ordinaria santità, di spicchiata onestà e coerenza ai valori morali». Giovanni Paolo II, rinfacciandosi al «sacrificio della croce di Gesù», si è soffermato sul significato della «Grazia» che - ha spiegato - vuol dire «comunicazione», e, prima di tutto, «si, sono pronto, sono disposto». Ha voluto ricordare che solo chi «è disponibile» si mette al servizio della comunità, a cominciare dai più deboli, senza secondi fini, e sa cogliere il momento per dare la propria testimonianza. Oggi - ha con-

cluso allargando il discorso - bisognerebbe cogliere il «momento di grazia dell'Europa» per far comprendere che non è più tempo di «antagonismi» di «reciproco rispetto e collaborazione tra l'Europa che si chiama Friuli al crocevia tra l'Est e l'Ovest, tra il mondo romano, germanico, il mondo slavo». A venti anni dal viaggio che Paolo VI compì il 16 settembre 1972 a Udine per concludere il XVIII congresso eucaristico nazionale, Giovanni Paolo II ha chiuso ieri davanti ad oltre cinquemila persone convenute nello Stadio il IV Congresso eucaristico diocesano. Ma lo ha fatto in un contesto nazionale ed internazionale del tutto differente ed al termine di un viaggio che lo ha portato per

quattro giorni a visitare anche Aquileia, Pordenone, Trieste, Gorizia, ossia un'area geopolitica popolata da popolazioni di tradizioni e lingue diverse che ha invitato a vivere in concordia nella prospettiva della costruzione della «casa comune europea». Nel congedarsi, ha voluto salutare nelle lingue friulana e slava per sottolineare che è possibile rispettare le peculiarità etniche ma con spirito unitario: «Che Dio illumini - ha detto il Pontefice - i responsabili delle nazioni perché cessino i conflitti e ci sia la pace». Si è, poi, recato a Redipuglia dove è stato accolto dal ministro Roggioni e dal generale Canino, ma ha voluto che la breve cerimonia fosse improntata alla massima semplicità perché luogo di preghiera.

«Regalo» di Laura Biagiotti

Una copia del leone dorato rubato da Napoleone sarà donata a Venezia

GIANLUCA LO VETRO

VENEZIA. La chiesa di Santa Maria della Salute sul Canal Grande riavrà il suo leone in bronzo dorato sottratto da Napoleone. La copia dell'architrave verrà realizzata grazie ad una donazione, pari a 100mila dollari, della stilista romana Laura Biagiotti. L'iniziativa coincide con il lancio del terzo profumo della stilista dedicato alla città lagunare. Una furba iniziativa pubblicitaria? Laura Biagiotti smentisce.

Moda mecenatista? Sì, ma con presunti fini promozionali. Perché l'offerta di Laura Biagiotti coincide col lancio del nuovo profumo della stilista, intitolato, guarda caso, «Laura Biagiotti Venezia». L'intera operazione è stata presentata ieri sulla laguna nel corso di una vera e propria kermesse cittadina: ore 16 conferenza stampa nelle stanze affrescate della scuola di San Rocco; ore 21 gran gala all'hotel Excelsior del Lido. «Venezia - spiega Laura Biagiotti - è la mia città preferita, dopo Roma. Da anni ho una casa in Campo San Vaio dove mi rilasso nelle pause di lavoro. E dallo straordinario volto artistico di questa città, traggio ispirazioni per le mie collezioni. Proprio per questo dedico il mio terzo profumo alla laguna, accompagnandolo con un'iniziativa che concretizza tutta la passione che nutro per il regno dei dogi: il restauro dell'ingresso alla chiesa di Santa Maria della Salute».

Il monumento fu costruito tra il 1631 e il 1687 dall'architetto Baldassare Longhena. Ma, racconta Laura Biagiotti, «nel 1797 Napoleone lo derubò del leone dorato che a tutt'oggi non si sa dove sia finito». Da qui il progetto di restituire alla chiesa il simbolo della repubblica. «Un piccolo contributo al volto di questa città - conclude Laura Biagiotti - che ci auguriamo di realizzare entro il '97, anno in cui ricorre il bicentenario del furto».

Probabilmente questo amore «biagiottiano» per Venezia è incrementato dall'appel del nome di questa città. Soprattutto in America, dove la stilista nel giro di un anno lancerà i suoi profumi, i nomi dei centri d'arte italiana suonano come sinonimo di eleganza, stile, garanzia di qualità e di conseguenza preludono affari d'oro. Gian-

Incassi record: il Lotto batte il Totocalcio

Il Lotto ha fatto «man bassa» nel 1991: ha incassato centocinquanta miliardi di lire in più rispetto al gioco del Totocalcio. Un vero record. Ed è la prima volta che avviene il sorpasso tra i due concorsi pronostici. Lo rivela uno studio minuzioso di «Il Sole 24 ore», il quotidiano economico oggi in edicola. Secondo l'analisi-studio del Sole 24 ore, inoltre, il fatturato ufficiale della fortuna in Italia - Lotto, Totocalcio, scommesse ippiche, Totip, lotterie nazionali e Enalotto - ha sfondato lo scorso anno il tetto dei diecimila miliardi di lire. Ma a conquistare il primato nella classifica di giochi e concorsi pronostici, è stato per la prima volta il «Lotto» che ha sorpassato il tradizionale gioco del calcio, il Totocalcio, rilegato al secondo posto. Il «testa a testa» tra i due concorsi pronostici si è concluso con incassi lordi di tremila e cinquecento miliardi per il Lotto e tremilatrecentocinquanta miliardi per il Totocalcio. Uno scarto, dunque, di centocinquanta miliardi. «Questo sorpasso record - osserva il Sole 24 ore, il quotidiano economico - rende ancora più sorprendente la crisi del Totocalcio che, in base all'allarme lanciato nei giorni scorsi dal Coni, ha pagato l'effetto-concorrenza e gli aumenti imposti dalla legge finanziaria, con un brusco calo delle colonne giocatese. Uno sguardo alle cifre dei mesi appena trascorsi: il Totocalcio ha perso già oltre cinquanta milioni di lire.

Ai lettori

Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti ad uscire senza le consuete rubriche «Previdenza» e «Leggi e contratti». Ce ne scusiamo con i lettori.



Napoli: San Gennaro non compie il miracolo

Per il secondo giorno consecutivo è andata delusa l'attesa di migliaia di fedeli. Il sangue di San Gennaro è rimasto allo stato solido nelle ampolline in cui è custodito, dopo dieci ore di preghiere e invocazioni che erano riprese ieri mattina alle 9. Nella cappella del tesoro del Duomo - dove le reliquie del Santo sono state riportate dalla Basilica di Santa Chiara - ieri sono state celebrate tre Messe, alternate con preghiere in italiano ed in napoletano, ma il sangue non si è liquefatto. Alle 19,15 l'abate del tesoro, Franco Strazzullo - che presiede la celebrazione - ha riposto le ampolline nella cassaforte in cui sono custodite rinviando alle nove di oggi la ripresa delle invocazioni. Circa quattro mila persone, tra cui numerosi stranieri, hanno visitato ieri la cappella del tesoro del Duomo. L'attesa dei fedeli è stata composta, senza segni di particolare preoccupazione per il ritardo nel prodigio della liquefazione del sangue che - secondo la tradizione - costituirebbe un segnale negativo per Napoli.

Precipita con velivolo «ultraleggero» e muore

una trentina di chilometri da Bologna. Ruggiero, nato a Napoli, da anni si era trasferito a Bologna con la moglie e i due figli. Prestava servizio al reggimento genio ferroviario di Castelmaggiore, era appassionato di volo. Ieri mattina si è recato a Fiorentina di Medicina dove c'è un campo di volo per «ultraleggeri». Verso le 11 è decollato a bordo di un biplano a motore posteriore del tipo «Coradi», fabbricato 20 anni fa. Subito dopo il decollo, quando era ad un'altezza di circa 150 metri, - secondo una testimonianza - si sono «chiusi le ali» al velivolo che si è fraccassato al suolo.

Torre di Pisa imbrattata da vandali durante la notte

La torre di Pisa è stata deturpata sabato notte con scritte vandaliche. Per due volte, servendosi di una bomboletta spray, ignoti hanno scritto sui marmi del celebre campanile una frase inneggiante alla città di Padova e ingiuriosa nei confronti di Pisa. Ad accorgersene sono stati ieri mattina i custodi di piazza dei Miracoli. Le scritte, lunghe circa 50 centimetri, sono state fatte sulla torre ad altezza d'uomo rispetto al catino sottostante, nella parte verso l'Opera del Duomo. I vandali, forse «ultras» del Padova impegnato ieri a Pisa per la partita di calcio di serie «B», per entrare nel catino hanno scavalcato le transenne, senza essere visti da nessuno. Il presidente dell'Opera della Primaziale, l'organismo che soprintende ai monumenti di piazza dei Miracoli, Ranieri Favilli, ha dichiarato: «È allo studio l'installazione di un apparato elettronico per il controllo notturno della piazza. Se questo non dovesse bastare non escludo neppure la chiusura notturna, con le transenne, di tutta la piazza dei Miracoli».

Quattro auto dei carabinieri incendiate in Brianza

Quattro auto dei carabinieri distrutte dalle fiamme. Una «Y10», una «Fiat 126», una «Renault 19» e una «Ford Escort» erano parcheggiate di fronte alla caserma di Meda (Milano). Ignoti hanno cosparsa so le auto di benzina e poi le hanno incendiate. L'incendio è stato spento dai vigili del fuoco di Seregno. Le lingue di fuoco hanno anche danneggiato gli infissi e due tapparelle di un magazzino di ferramenta che si trova di fronte alla caserma degli uomini dell'arma. Gli investigatori ritengono che l'attentato sia opera di un balordo che ha avuto guai con la giustizia.

Abuso d'ufficio Oggi il processo all'ex consiglio comunale di Como

Comincia oggi a Como il processo a carico di dodici politici, due ex sindaci e dieci assessori comunali della città, accusati di abuso d'ufficio per la concessione di suolo pubblico. Alla sbarra compariranno i due sindaci (Sergio Simone del Psi e Angelo Meda della Dc), e i dodici assessori che hanno governato la città dal 1985 al 1990. L'accusa è quella di aver concesso il suolo pubblico cittadino «contro ogni regola di corretta amministrazione», cioè senza una gara di appalto. La concessione deliberata dal consiglio comunale nel maggio del 1980 è a favore della società «Autosolis Srl», formata da Unione commercianti, collegio delle imprese edili, Automobile club d'Italia e Associazione provinciale artigiani.

GIUSEPPE VITTORI

Nessuno parla: solo la vicina di casa della famiglia Crimaldi, rimasta ferita, ha fornito una sommaria descrizione dei killer. Oggi in Duomo i funerali delle cinque vittime

Confermato il fermo di Clemente Carfora. Avrebbe fatto parte del commando per fare un «favore» al cognato Mario Di Paolo, il capoclan latitante da diversi mesi

Acerra, dopo la strage il silenzio

Continua la caccia al boss mandante e sicario del massacro

Confermato il fermo del pregiudicato Clemente Carfora che avrebbe partecipato materialmente alla strage di Acerra. Duecento fra carabinieri e poliziotti sono a caccia di Mario Di Paolo, il boss che avrebbe ordinato e eseguito il massacro costato la vita a cinque persone innocenti. Oggi, nel Duomo della cittadina, il vescovo don Riboldi celebrerà i funerali di due delle vittime.

DAL NOSTRO INVIATO MARIO RICCIÒ

ACERRA (Napoli). La gente non vuole parlare, ha paura. Non una parola neanche dai feriti dell'agghiacciante massacro del primo maggio, che ha distrutto una famiglia, quella di Vincenzo Crimaldi, ed ha colpito duramente un'altra, quella di Pasquale Auriemma. Tutte persone innocenti morte per una vendetta trasversale della camorra, che ormai non rispetta alcun «codice d'onore», ieri mattina Acerra sembrava una cittadina tranquilla: solita folla in piazza Municipio, con centinaia di ragazzini in bicicletta pronti a partire per una gara, i soliti posti di ritrovo gremiti di gente. Una calma, però, solo apparente, rotta ogni tanto dal passaggio delle auto di polizia e carabinieri a caccia dei carnefici. L'orrore per la strage di venerdì era ben

disegnato sui volti delle persone ferme davanti al Duomo, dove poco prima avevano ascoltato l'omelia del vescovo, don Antonio Riboldi, il quale ha ribadito le accuse alla classe politica: «Mentre a Roma i politici parlano, ad Acerra si muore». Il prelati, che questa mattina celebrerà i funerali separati (così ha ordinato il ministro dell'Interno Vincenzo Scotti) delle cinque vittime, ha puntato il dito contro «l'incertezza dei politici che violano i diritti della gente venendo meno agli impegni presi. L'allusione è alla mancata realizzazione del terzo Policlinico che, secondo le indicazioni della Regione, avrebbe dovuto sorgere proprio ad Acerra.

Poliziotti armati di mitra fanno da scudo ai feriti ricoverati in due ospedali napoletani. Si



Le vittime della strage camorristica avvenuta ad Acerra venerdì sera

teme l'eliminazione dei testimoni della strage, i quali finora hanno mostrato una certa resistenza a collaborare con gli investigatori. Solo la piccola Gaetana Scarpali, di 15 anni, una vicina di casa dei Crimaldi, colpita alle braccia di striscio dai proiettili sparati dai killer, ha fornito una sommaria descrizione dei sicari. La ragazza, ieri mattina, ha lasciato l'ospedale «Nuovo Pellegrini».

Non parla neanche suo padre, Vittorio, che, dopo l'omicidio, aveva soccorso Domenico Crimaldi e Cuono Albachiera, entrambi feriti. I due si sono salvati perché, caduti sul pavimento, sono stati protetti dai corpi dei congiunti uccisi. Vittorio Scarpali, una volta arrivato in ospedale, non ha detto una parola sul massacro avvenuto poco prima in via Pietrabbianca, all'interno della abita-

zione di Vincenzo Crimaldi, ex operaio. Quando, insospettiti dalle ferite della piccola Gaetana, polizia e carabinieri sono arrivati in quella casa per svolgere le prime indagini, nulla faceva pensare a quella carneficina: la porta chiusa, i vicini intenti a guardare la televisione. Tutto cupamente «normale», insomma. Tranne quel fumo acre e puzzolente che usciva dalla finestra dei Crimaldi,

dove stava bruciando un pollo per la cena, rimasto sui fornelli accesi. Entrati nell'alloggio, i poliziotti si sono trovati di fronte ai corpi delle cinque vittime.

Ieri intanto è stato trasferito nel carcere di Poggioreale, Clemente Carfora, il pregiudicato arrestato l'altra sera dai carabinieri, perché fortemente sospettato di aver partecipato all'omicidio del primo maggio. L'ordine di fermo è stato emesso dai sostituti procuratori Lucio Di Pietro e Paolo Mancuso. Carfora, assieme al cognato, il camorrista emergente Mario Di Paolo (latitante), avrebbe eseguito la vendetta trasversale dopo l'uccisione - avvenuta dodici ore prima - di Antonio Di Paolo, fratello di Mario. Sono in corso indagini per identificare gli eventuali complici, uno o due persone, che avrebbero svolto funzioni di appoggio per i killer. Clemente Carfora ha numerosi precedenti penali, che vanno dalla detenzione di armi, al tentativo omicidio, all'associazione di stampo camorrista. È ritenuto dagli investigatori il leader dell'organizzazione nella quale Di Paolo aveva assunto, negli ultimi mesi, una posizione di maggiore rilievo. Gli inquirenti non hanno dubbi: Carfora avrebbe parte-

cipato materialmente alla strage di venerdì scorso non solo per fare un «favore» al cognato, ma anche per confermare la propria leadership tra le bande criminali che si contendono il controllo delle attività illecite in una terra dove lo Stato è impotente: Acerra e i comuni casertani di San Felice a Cancellara e Santa Maria a Vico, dove agiscono gruppi sparsi, piccole bande che cercano di ritagliarsi uno spazio. Il capo della squadra mobile della questura di Napoli, Giuseppe Palumbo, ha fornito nuovi particolari della sparatoria avvenuta in casa di Vincenzo Crimaldi. Gli assassini hanno bussato alla porta della stanza da pranzo, aperta sul ballatoio esterno del vecchio casolare alla periferia di Acerra. Una volta sull'uscio, uno dei due sicari ha chiesto: «È la famiglia Crimaldi?». Ricevuta la conferma, i killer hanno cominciato a far fuoco con quattro pistole di diverso calibro. Il primo a cadere sotto la gragnuola dei proiettili è stato Vincenzo Crimaldi, fratello di Cuono, camorrista di Acerra. Poi uno dopo l'altro sono morti Emma Basile (moglie di Vincenzo) e figli Livia (incinta al quinto mese), e Silvio, e il ragazzino di 14 anni, Pasquale Auriemma.

Agguato alle porte di Roma Operaio in pensione «gambizzato» all'uscita della discoteca

ROMA. Quattro salti in discoteca. Poi all'uscita della locale «Le Lucciole», l'agguato contro un operaio in pensione. È accaduto la notte scorsa a Roma, in via Prato della Corte, a due passi dal cimitero di Prima Porta. L'uomo è ora ricoverato all'ospedale di Villa San Pietro. I suoi aggressori gli hanno sparato alle gambe. Guarirà in venti giorni. Gli investigatori lasciano aperte tutte le ipotesi e non escludono che si sia trattato di un avvertimento per una storia di appalti. Bartolomeo Bergantino, di 60 anni, originario di Avellino, lavorava privatamente e sembra che fosse anche proprietario di una ditta di autosportatori.

Ieri sera Bergantino aveva trascorso la serata in compagnia della moglie in una «baletta» del quartiere Prima Porta. Era notte fonda quando la coppia ha deciso di far ritorno a casa. Ma la loro «Golf» è riuscita ad allontanarsi dalla discoteca di appena qualche metro. All'incrocio con via della Giustiniana, una «Citroën Visa» rossa, che proveniva in senso inverso, gli ha sbarrato la strada. Al volante c'era un solo uomo. Ma presto dai cespugli sono spuntati altri tre banditi, a volto coperto e armati di fucile

a canne mozzo. Un agguato ben preparato: il primo malvivente ha infranto i vetri dell'automobile dell'operaio, il secondo bandito ha imbracciato il fucile e il terzo uomo ha guardato loro le spalle. Bartolomeo Bergantino è stato ferito alla gamba sinistra. Un solo colpo calibro 12. Un gran spavento per la moglie che gli sedeva accanto.

L'anziano operaio è stato immediatamente soccorso e accompagnato al vicino ospedale di Villa San Pietro, sulla via Cassia. I medici che lo hanno operato, dicono che non è grave.

Sdraiato in un letto del reparto di chirurgia, Bartolomeo Bergantino riesce solo a dire: «Non so chi mi ha sparato. Non ho mai ricevuto minacce... sono solo un operaio in pensione, il fucile e il terzo uomo ha guardato loro le spalle. Bartolomeo Bergantino è stato ferito alla gamba sinistra. Un solo colpo calibro 12. Un gran spavento per la moglie che gli sedeva accanto.

Parla Adriana Musella, figlia dell'imprenditore ucciso dieci anni fa «Chiedo verità e giustizia per mio padre massacrato dalla mafia e dimenticato»

Dieci anni fa nel cuore di Reggio una bomba potente dilaniò l'ingegnere Gennaro Musella, professionista stimato, esperto in opere marittime. La strage fu evitata per un pelo. Le modalità terroristiche della trappola furono l'avvertimento (sottovalutato) che le cosche avevano deciso di occupare la città. Adriana, figlia della vittima: «fascioli su mio padre archiviati sotto la polvere con la verità e la giustizia».

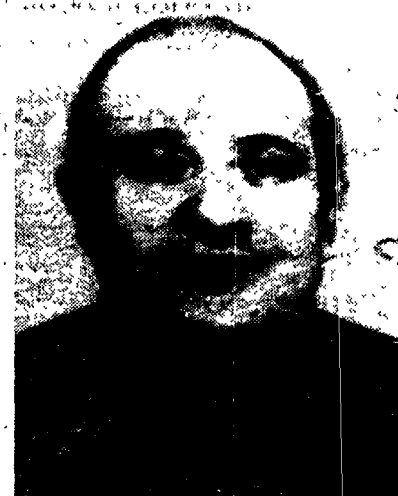
DAL NOSTRO INVIATO ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. È indignata Adnana Musella, da dieci anni orfana dell'ingegnere Gennaro, un professionista stimato che aveva deciso, lui e la moglie, di vivere e far vivere i suoi figli a Reggio e che fu una delle prime vittime innocenti della furia mafiosa che proprio allora muoveva all'assalto della città per conquistarla interamente alle cosche. La signora Adriana, dieci anni fa, quando parlò era una scelta carica di coraggio e pericolo, si costituì parte civile nella speranza di poter assicurare alla giustizia mandanti ed esecutori. Racconta amara: «Sono andata a rivedere le carte in questi giorni: sono ricoperte da uno strato di polvere alto una mano. L sotto ci sono anche, seppellite ed umiliate, la verità e la giusti-

zia che avevo invocato». L'ingegnere Musella era un esperto di lavori portuali e, per di più, proprietario di una cava di massi naturali proprio accanto a dove sarebbe dovuto sorgere il porto di Bagnara, un appalto da decine di miliardi che aveva attirato la ditta del catanese cavalier Carmelo Costanzo. Costanzo riuscì a far suo l'appalto. Ma dopo vennero fuori irregolarità e la gara fu annullata. Al potentissimo cavaliere del lavoro certo non fece piacere sapere che su quei quattro non ci avrebbe più potuto allungare le mani. E dai palazzi del potere cittadino venne fuori la voce, anonima ma insistentemente sussurrata, che a fare tutto quel chiasso era stato proprio l'ingegnere Musella: se i catanesi non ci

avrebbero guadagnato era quindi chiaro di chi fossero le responsabilità. La nuova gara era stata fissata per l'8 maggio del 1982. Tre giorni prima, alle otto e mezzo, l'ingegnere mise in moto la propria Mercedes. Fece un metro e saltò in aria, proprio come si vede nei film americani. La città fu scossa da un boato, molti pensarono ad un terremoto. I resti dell'ingegnere vennero pietosamente raccolti nel raggio di decine di metri. La carica di esplosivo sotto l'auto venne giudicata potentissima. Eppure i «soldati delle cosche non potevano non sapere che abitualmente il professionista accompagnava all'asilo il nipotino con quell'auto, percorrendo la via Apollo a quell'ora attraversata da centinaia di ragazzi che salivano verso l'istituto industriale. La strage fu evitata perché quel giorno il bambino della signora Adriana non andò a scuola e l'ingegnere scese giù un po' in ritardo, quando gli studenti erano già passati.

«Il 28 maggio - racconta Adnana Musella - vi fu la nuova gara per il porto. Papà in precedenza aveva preso accordi con alcune ditte nazionali per tirar su un consorzio e parteciparvi. Naturalmente,



Gennaro Musella ucciso nel maggio 1982

dopo non se ne fece nulla. In seguito, il delitto fu collegato alle vicende per l'assegnazione dell'appalto». Vinse la gara la ditta Graci, un altro dei cavalieri del lavoro di Catania.

«La città scattò in un moto di solidarietà. Emersero - ricorda Adriana Musella - segni di una vera e propria rivolta morale.

Gli studenti scesero per le strade contro la mafia. Fino allora si era detto che si ammazza-vano tra di loro. La morte così ingiusta di papà, da tutti conosciuta come una persona trasparente, spezzava quell'illusione. Ma molti fecero finta di non capire e continuarono a dire: son cose loro».

Sabato nuova giornata di lotta nel centro siciliano

Comiso in piazza contro i Patriot Manifestazioni e blocchi stradali

Arrivano i Patriot a Comiso e subito esplose la protesta della gente. Come qualche anno fa anche ieri centinaia di persone, pacifisti, Verdi, Pds, Rete e Rifondazione comunista, hanno dato vita a blocchi stradali. «Non vogliamo essere la portaerei del Mediterraneo», lo slogan. Nella cittadina è forte il timore di essere coinvolti nei focolai di crisi esplosi nel Nord-Africa. Sabato prossimo una nuova manifestazione.

«Maggio», la sede della base missilistica che negli anni '80 accese le proteste e le battaglie della Sicilia democratica. Qui, da pochi giorni, sono arrivati i missili Patriot. Gli italiani li conoscono bene, la loro scia di fuoco ha illuminato per giorni gli schermi tv durante la guerra del Golfo. Il loro compito - non sempre riuscito, per la verità - era quello di fermare i missili di Saddam Hussein. Sono temibili strumenti di guerra

«non li vogliamo sulla nostra terra», dice un giovane partecipante alla manifestazione, che certo non si fida delle rassicurazioni fornite dal comando Nato del Mediterraneo. «State tranquilli - è la versione ufficiale - i Patriot servono solo per una esercitazione». Il nome del nuovo war-game è «Dragon Hammer», prenderà il via tra pochi giorni ed interesserà le zone nevralgiche del Mediterraneo, dalla Sicilia alla Spagna.

Giochi di guerra a parte, a Comiso soffia ancora il vento della pace, come si legge in uno dei tanti cartelli scritti dai pacifisti durante i sit-in che ieri hanno bloccato l'ingresso della base che gli americani abbandonarono un anno fa. Molte le bandiere rosse, tantissimi gli stencioni di protesta. In tutti la preoccupazione che la Sicilia venga coinvolta nei tanti focolai di crisi accessi nel Medi-

terraneo. «La crisi libica - dice l'onorevole Pancrazio De Pasquale, di Rifondazione comunista - è un pretesto per rafforzare la presenza militare in Sicilia». Dello stesso parere Leoluca Orlando, leader della Rete. «I Patriot rappresentano un momento di ulteriore tensione nel Mediterraneo e obbediscono ad una logica di sudditanza dell'Italia verso forze straniere».

I missili anti-missile sono lì, i tecnici sono già al lavoro per renderli funzionanti. La ha trasportati nei giorni scorsi la nave statunitense «Strong America», salpata dal porto di Bremer, in Germania. Poi, a bordo di potentissimi camion Mercedes, che sabato hanno bloccato per ore la statale Siracusa-Catania, sono arrivati a Comiso. E la base, dopo un anno è ridiventata operativa, vanificando le promesse sulla sua ri-



La manifestazione pacifista di Comiso

conversione per scopi pacifici fatta dal governo nei mesi scorsi. È l'eurodeputato Verde Alexander Langer a porre la questione ed a chiedersi: «perché l'Italia non usufruisce dei fondi Cee per la riconversione civile delle strutture militari?».

Tanta gente ieri, ma la protesta e la voglia di pace non si fermano qui, per sabato prossimo è prevista una nuova manifestazione: tutta la gente di Comiso scenderà in piazza, con in prima fila Salvatore Zago, sindaco Pds della cittadina.

Continua la battaglia di Bruno Poli

Venderà il rene in segreto per rivedere la figlia

DALLA NOSTRA REDAZIONE ONIDE DONATI

BOLOGNA. Bruno Poli, il ravennate che da tanto tempo sta inutilmente tentando di «conquistare» il diritto di visita a sua figlia, non ha nessuna intenzione di alzare bandiera bianca. L'esplicito del rene, messo in vendita da Poli al fine di rimediare i soldi chiesti dalla sua ex compagna danese per permettergli di rivedere Stella Mariene (che ora ha sette anni e da cinque vive con la madre in Danimarca) ma bloccato dal ministero degli Esteri alla vigilia dell'intervento, rimane sempre nei programmi. «Sì, vola però - dice Poli al telefono - non mi fregano più. La Farnesina, che mai si è voluta seriamente interessare al mio caso, in poche ore è stata capace di individuare la clinica di Bruxelles dove erano pronti ad operare. L'intervento si farà, ma quando e in che luogo non lo

dico. Si saprà tutto a rene espianato». L'offensiva di Poli contro le inerzie della burocrazia e l'insensibilità della sua ex donna si muove comunque su più fronti, a cominciare da quello politico. E proprio i contatti con diversi parlamentari, in particolare con Giordano Angelini del Pds, hanno riacceso la speranza di Poli. Tempestando di telefonate la Farnesina, l'uomo ha ultimamente appreso un «particolare»: il 25 ottobre 1980, a l'Aja, Italia, Danimarca e un'altra trentina di stati di tutto il mondo hanno sottoscritto la «Convenzione sugli aspetti civili della sottrazione internazionale di minori». L'atto sembra tagliato su misura al caso di Poli. Assicura infatti, tra l'altro, i diritti di affidamento e di visita e vigilia sul loro rispetto. Caso risolto, dunque? Macché. Mentre la

Danimarca ha recepito la convenzione, che pertanto è diventata legge in quello Stato, l'Italia sembra essersene scordata. In 12 anni l'atto è approdato una volta al Senato ma mai alla Camera. E senza ratifica parlamentare la convenzione non ha alcun effetto pratico. Poli è indignato: «Ci sono centinaia, forse migliaia di casi come il mio e il modo per affrontarli è indicato all'interno di una convenzione che viene fatta giacere in chissà quale cassetto del ministero degli Esteri».

Il problema della ratifica parlamentare può essere aggirato? «È tecnicamente superabile - sostiene Poli - L'onorevole Angelini mi ha promesso che raccoglierà firme tra i parlamentari per sollecitare il governo ad emettere un decreto che recepisca immediatamente la convenzione senza attendere i tempi lunghi della ratifica in parlamento».

MALTAGLIATI TI REGALA L'ELEGANZA

SPAGHETTI MALTAGLIATI ASSOCIATI

*Grande
Concorso
Pasta
Maltagliati*



GRATIS



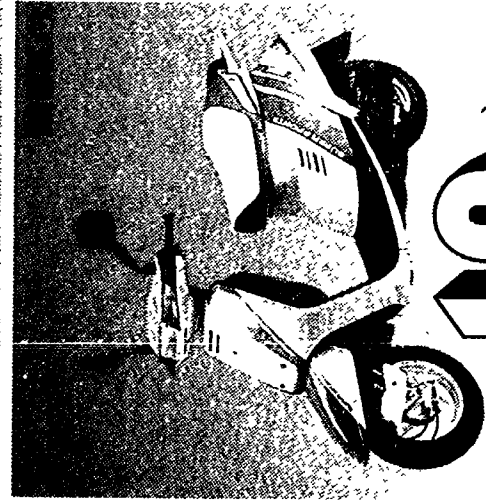
**SOTTOCOPPE SILVER PLATE
RACCOGLIENDO
I BOLLINI**

MALTAGLIATI

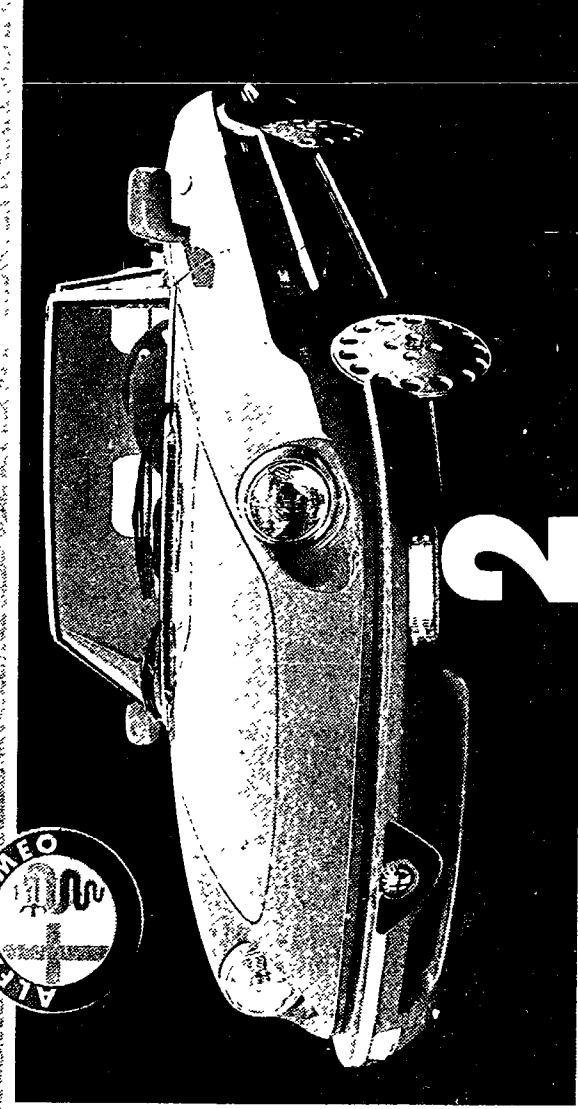
dal 1848

VINCI

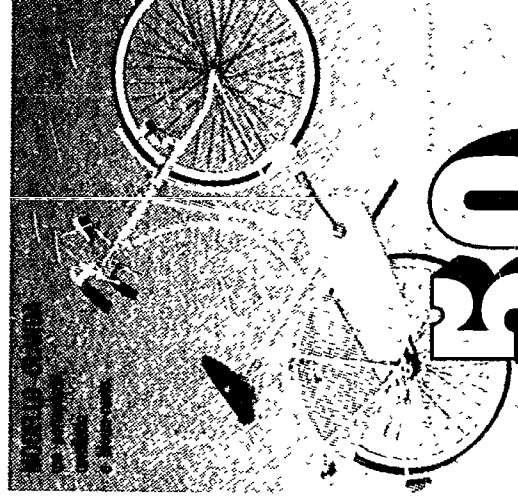
VINCI



10
**SCOOTER
SORRISO**



2
**SPIDER
ALFA ROMEO**



50
CITY-BIKE

Completando la tessera stampata qui a destra, oppure inviando 40 bollini in busta chiusa, indicando il tuo nome, indirizzo e quelli del Negoziante, il 30.10.92 partecipi all'estrazione di 2 SPIDER ALFA ROMEO 1600 di 10 SCOOTER SORRISO, di 50 CITY BIKE e inoltre ricevi, in omaggio a casa tua, per ogni tessera inviata entro il 30.10.92, 6 SOTTOCOPPE in elegante SILVER PLATE Maltagliati. Se ti occorrono altre tessere, chiedi al tuo Negoziante oppure invia a Maltagliati 40 prove d'acquisto in busta chiusa.

50 BOLLINI
Prova d'acquisto



LA PASTA CHE RICORDEVI AN OGNI GIORNO

1	2	3	4	5	6	7	8
9	10	11	12	13	14	15	16
17	18	19	20	21	22	23	24
25	26	27	28	29	30	31	32
33	34	35	36	37	38	39	40

ALTA MIN. VALIDITÀ ENTRO 30.10.92

ENTRO IL 30.10.92. Consegna al Negoziante, oppure inviata in busta chiusa a PASTICCIO MALTAGLIATI s.r.l. - Casella Postale 194 - 51016 Montecatini Terme (PT)

Cognome _____
Nome _____
Via _____ n. _____
CAP _____ Città _____
Prefisso _____ Tel. _____

Primi assegnati in parti eguali tra i consumatori ed i negozianti indicati nelle schede estratte. Le partecipazioni prive del nome-indirizzo del Negoziante sono nulle.

NOMINATIVO E INDIRIZZO DEL RIVENDITORE

CULTURA

Il contraddittorio rapporto di una scrittrice con la stampa e la tv
«Senza i cronisti la democrazia sarebbe ancora più debole, ma oggi nessuno di loro quando scrive ha lo scopo di far conoscere la verità»
Censura, pressioni economiche: quello che i giovani dovrebbero sapere

Cari, bugiardi giornalisti

«Perché sui giornali non c'è mai la verità tutta intera?». Questo articolo di Doris Lessing, inedito in Italia, è una riflessione sulla propria esperienza di lettrice dei quotidiani. Chi decide che cosa è interessante e che cosa no? Perché certi argomenti ora imperversano e ora spariscono? L'antica questione è trattata con la sensibilità e la semplicità della grande narratrice, nata in Persia, ma londinese dal 1949.

DORIS LESSING

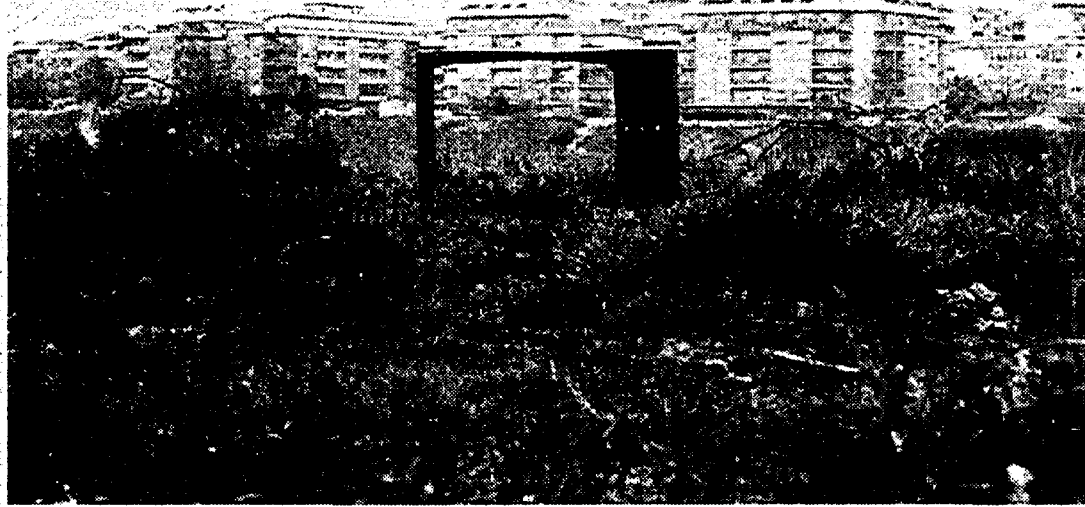
Ammiro enormemente i cronisti, sia della carta stampata che della televisione; senza di loro la democrazia sarebbe ancora più debole di quanto già non sia. Io stessa per brevi periodi ho fatto la giornalista - un'esperienza chiarificatrice per capire quanto sia facile traviare i fatti. Ho trovato deplorabile che un amico, incontrato dopo l'uscita di un profilo scritto su di me da un giornale serio, abbia rimarcato quanto si fosse divertito a leggerlo, pur sapendo che metà dei fatti riportati erano falsi. Sentendo le mie proteste, aveva mostrato imbarazzo per la mia pedanteria. «Beh, è tutto buono per una rivista». Proprio così. Profili, interviste, notizie su ciò che è famoso o infamante sono prese come divertimento, non come fatti. Quando il *Sun* riporta scandalose notizie sulla famiglia reale, i lettori non ci credono; oppure lo fanno solo con la parte della loro testa che ha bisogno di bocconcini stuzzicanti e di sensazionalismo. Se interrogati su ciò a cui veramente credono in un momento di sazietà, la loro risposta avrebbe poco a che fare con le baggianate che si sono sorbiti solo per una rivista. Ci sono due principali tipi di pressioni che manipolano i giornali e che molto spesso non sono tenute in considerazione. Una è quella che può efficacemente essere definita lo Zeitgeist (spirito del tempo). Trenta o quaranta anni fa, un giornale serio avrebbe pubblicato pagine di speculazioni sulla vita sessuale di T.S. Eliot, anche se sotto la forma della critica letteraria?

L'altro punto è che quando un giornalista scrive un profilo o un'intervista, il risultato assomiglia molto a un ritratto di chi scrive. Questo fatto chiave, che spiega molte cose, non viene quasi mai notato. Qualcuno vorrà sapere della tua esperienza politica, un al-

tro del «misticismo», un terzo della tua giovinezza in Africa, altri ancora della tua vita amorosa, che essi assumono essere la stessa di una delle eroine con cui si identificano o, se si tratta di un uomo, che considerano attraente.

Quelli che hanno convinzioni appassionate sono i peggiori intervistatori. Nei primi tempi dei movimenti femministi, mi sono state attribuite frasi che io non avrei mai dette. In Spagna, dopo la morte di Franco, i socialisti affermarono che io non avevo mai visitato la Spagna sotto il regime del generale. Falso, ma loro avevano bisogno di dirlo. In Spagna, in Italia e in Brasile uscirono delle interviste con il titolo: «La Lessing crede che il posto di una donna sia in cucina», forse perché mi piace cucinare?

Anche il più banale coinvolgimento nella macchina delle interviste rende chiaro come a nessuno importi dei fatti. Quanto tempo ho passato a rispondere a domande che non mi interessano e alle quali ho forse già risposto dozzine di altre volte. Lo faccio, spero amabilmente, dando ogni apparenza d'interesse: prima di ogni intervista o viaggio «promozionale» mi ripropongo di non sembrare mai impaziente o annoiata, e di rispondere ad ogni domanda come se fosse la prima volta. Ma più di una volta un intervistatore, pensando che non ero totalmente interessata all'intervista, si è fatto avanti alla fine per chiedermi se c'era ancora qualcosa di cui io avrei voluto parlare. Ma alla risposta: «Sì di questo e di quest'altro» uno sguardo prima d'incredulità e poi di noia si stampa sulla faccia di lui o di lei, perché ciò che ho detto non è abbastanza entusiasmante, non stimola immagini mitologiche sugli scrittori. Perché allora preoccuparsi di fare un'intervista? (Gli editori han-



no una risposta istantanea a questo), il punto è che le domande dell'intervistatore interessano a lui o a lei che, in qualche modo, rappresentano i lettori. Quando un intervistatore tedesco sbottò: «Allora... se non vuole parlare della sua vita personale...», aveva ragione. Questo era ciò che interessava a lei e quindi ai suoi lettori. (La sua colpa stava nel non aver detto anticipatamente che questo era ciò di cui si aspettava che io parlassi).

Ma è un fatto notevole che delle centinaia d'interviste in tutto il mondo - sareste sorpresi nel sapere quante ne deve concedere uno scrittore in fase «promozionale» - solo due o tre mi sono rimaste in mente come buone, cioè basate su una conoscenza approfondita. Non scherzo quando dico che lo scrittore sugli scrittori non si basa più sull'idea che «la verità» dovrebbe esserne lo scopo. Il fatto è che fra i giornalisti, come fra tanti altri professionisti, di bravi ce ne sono pochi. La maggior parte ripete ciò che gli altri hanno già detto. È

istruttivo vedere cosa succede quando una frase o un'idea viene usata per la prima volta (su qualunque scrittore o su qualunque cosa) poiché sarà ripetuta da una schiera di epigoni finché non è del tutto logora. In ogni data epoca ci sarà sempre un'etichetta che guida la critica ad ogni scrittore. Nel mio caso c'è stata questa sequenza: ella scrive sulla discriminazione razziale, poi sul comunismo, sulla liberazione delle donne, quindi sui misticismi; poi viene la narrativa, poi i problemi del benessere sociale e ora siamo tornati alla politica. «È certamente una scrittrice politica». Prendiamo una ricorrente frase-pappagalio: «Egli (o ella) racconta dell'adulterio ad Hampstead». Questa è una frase detta di scrittori che non hanno mai scritto Hampstead, e nemmeno poi tanto sull'adulterio. È possibile che la cosa sia avvenuta ad Hampstead poiché vivevo in Hampstead (e perfino a West Hampstead) e così piacevole che a molte persone piacerebbe abitarci, soprattutto

in attesa di qualche adulterio? Penso che ai bambini dovrebbe essere insegnato come funzionano i giornali. Cosa che non avviene. Anche persone molto colte a volte non sanno le cose basilari sulle influenze che manipolano i giornali e quindi le loro stesse opinioni. Un rapido esempio: molti non sanno che il titolo di un articolo o una lettera-al-direttore che può contraddire o ridicolizzare certi contenuti in realtà è stata inviata da un altro direttore. «Ma non farebbero mai niente di simile» - può essere la risposta di un innocente. Pregiudizi politici... quando io mi stavo costruendo la mia formazione socialista - consapevolmente non ortodossa - mi è stato chiesto di prendere una notizia e di riprodurla nello stile di una dozzina di differenti giornali, politicamente diversi. Questa cosa ti rimane addosso per tutta la vita; non puoi più leggere un giornale senza vedere, con l'occhio della tua mente, come gli altri giornali tratterebbero questo o quell'argomento. Poi, naturalmente la censura.

I tipi più ovvi di censura sono facili da comprendere: hanno solitamente a che fare con l'amor proprio di ogni governo. Facili da comprendere, ma non da sopportare. Durante la guerra ho fatto parte di un gruppo determinato a non farsi assorbire dalla propaganda politica, e veramente ci abbiamo provato, anche attraverso sessioni in cui analizzavamo i brani di notizie, che cosa nascondevano, che cosa volutamente rivelavano e cosa volevano veramente dire. Con il passare dei decenni, gradualmente ci si rende conto di quante notizie abbiamo ingoiato, per la maggior parte connesse all'orgoglio nazionale. «Ma figuriamoci se abbiamo potuto fare qualcosa di simile». I sottili censori hanno un ruolo importante nel far sì che si definisca ciò che poi si afferma come un assunto di quel tempo. Il miglior luogo per vedere questi meccanismi al lavoro è all'estero: la stampa inglese è come una ragnatela di facili accordi per escludere



certe notizie. Quando ero giornalista per conto dei profughi afgani, ho imparato più del necessario sulla censura inconscia. Qualunque cosa io scrivessi in contraddizione con l'idea che i mujaheddin fossero esseri brutali e fanatici, sanguinari, veniva tendenzialmente tagliata. Non perché un direttore dicesse: «Non pubblicherò qualcosa su cui non sono d'accordo», ma perché, pressati dalla mancanza di spazio e dal bisogno di sbarazzarsi di qualcosa, erano sempre queste parti ad essere tagliate. Noi non siamo consci dei nostri pregiudizi. Dobbiamo solo essere grati a qualche amico stando al di fuori della nostra cultura, considera che valga la pena dirci quali sono.

Cos'altro potrebbe essere utile alla nostra classe di giovani allievi - ai futuri responsabili cittadini? Avranno notato che un tema a cui sono dedicate pagine intere in un giornale può avere solo un trafiletto in un altro? E se così, ne hanno mai capito il perché? Potrebbero essere messi al corrente sugli interessi commerciali antagonistici, sulle preoccupazioni (megalomani) dei magnati, sul loro cinico desiderio di conquistare il mercato, sulle pressioni esercitate sui direttori. In breve, una lezione sulla democrazia.

Penso che tutti noi abbiamo una verità interna che guida le nostre aspettative. Un profilo su una persona seria, non troppo esposta all'occhio pubblico (un funzionario civile, un sindaco, un uomo d'affari, qualcuno di non troppo eccitante) lo leggerai aspettandoti che sia vero al novanta per cento. Ma un articolo che riguardi qualcuno coinvolto in uno scandalo lo riterai vero al die-

ci per cento. Questo è vero per tutta l'informazione che proviene dal ministero dell'Interno e da quello degli Esteri (M15 e M16) e dal gabinetto di ogni Primo ministro. C'è poi la complicata questione del sesso. Non ci può essere alcun dubbio che le reazioni sul personaggio di Mrs. Thatcher sporgino da torbide profondità. C'era una sua fotografia in un giornale, un volto anonimo con un'espressione anonima, accompagnata dalla notizia che proprio questa foto aveva suscitato sentimenti di estrema avversione negli animi di coloro che ritengono che la malizia, che da sempre li ha motivati, sia la forma più alta di arguzia. Cosa si potrebbe dire di quelle persone - dovremmo definirli degli intellettuali? - che nel leggere un articolo su di lei o nel vederla in televisione, cominciano ad agitarsi sulla sedia o a strillare con astio? Di solito io non mi aspetto che i ritratti delle donne siano accurati o di alto livello come quelli degli uomini.

Quando poi ci accostiamo all'industria dello spettacolo le cose veramente si enfatizzano. Io non credo a molto di ciò che viene scritto su cantanti, attori, attrici, star del cinema. Qualcuno sì? Penso che il nostro ragionamento si possa sintetizzare in qualcosa del genere: se queste persone hanno scelto di giocare col mondo dell'illusione si devono arrendere ad essere figure del nostro mondo mitologico. Quando muoiono sono, generalmente privati della loro magia, tanto più quanto ne erano dotati in vita. Per esempio, Rodolfo Valentino, oppure Lord Lawrence Olivier: certo che era affascinante, gentile, arguto ed intelligente. Ma i lusinghieri e

solenni articoli scritti dopo la sua morte lo hanno fatto sembrare niente più che un figlio di papà, un uomo dal successo facile, a cui erano stati attribuiti, senza sforzo da parte sua, riconoscimenti e posizioni di rilievo. La verità, dopo tutto, era diversa. Immagino che la nostra scolaresca sia stata invitata a mandare qualcuno a Colindale per esaminare come Lawrence Olivier fosse stato descritto prima di essere beatificato: dieci anni fa, venti anni prima e così via a ritroso. Capirebbero come sia mutevole l'opinione pubblica - messa su essenzialmente dai media, dalle gelosie e, soprattutto, comprenderebbero che per essere bravi come Olivier non basta essere naturalmente dotati, ma che ci vuole anche molto impegno, spesso in lotta contro le avversità.

Quando si tratta poi degli scrittori, vari ingredienti si mischiano insieme, non ultimo il fatto che ognuno di noi è uno scrittore, vuole diventarlo, o voleva esserlo. Gli scrittori sono circondati da un certo fascino. Ciò perché, specialmente da quando si sono moltiplicati i premi letterari, attraiamo arbitrariamente i riflettori. Anche perché sempre di più ci si aspetta che vendiamo i nostri libri per i nostri editori. Questo significa diventare l'opposto di uno scrittore, che è una persona ritirata e solitaria, e trasformarsi in una Personalità.

Ma questo sarebbe un articolo a parte, ancora tutto da scrivere, intitolato «Sulla soglia della Direzione Commerciale di un Editore».

(Traduzione italiana di Claudia Rusconi. Il testo è tratto da «British Journal Review», Vol.1, N.2, Winter 1990).

È morto Stefano D'Arrigo. Il suo libro più importante è stato un celebre caso letterario degli anni 70
Ci aveva lavorato un quindicennio. Romanzo-monstrum per alcuni, è per altri una grande opera del '900

Il mondo perduto di Horcynus Horca

È scomparso sabato sera a Roma lo scrittore siciliano Stefano D'Arrigo, aveva 72 anni. Il suo nome resta legato a un romanzo misterioso e monumentale, *Horcynus Horca*: ci aveva lavorato per più di quindici anni e fu uno dei casi letterari degli anni Settanta. Per Walter Pedullà, che lo sostenne fin dal suo apparire, e per Gesualdo Bufalino si tratta di una delle maggiori opere del Novecento italiano.

Nato ad Ali, in provincia di Messina, nel 1919, Stefano D'Arrigo esordì nel 1957 con un libro di versi, «Codice siciliano». Vi si esprimeva già quell'attrazione mitico-antropologica per la sua terra che avrebbe poi cercato di condensare nel magma tematico e linguistico del suo grande romanzo, *Horcynus Horca*. Ci lavorò a partire dal 1958, poi nel 1960, sul «Menabò 3», ne uscirono due capitoli col titolo *I giorni della terra*. L'interesse della critica e degli editori fu immediato, per quel singolarissimo intanto linguistico tra l'italiano e

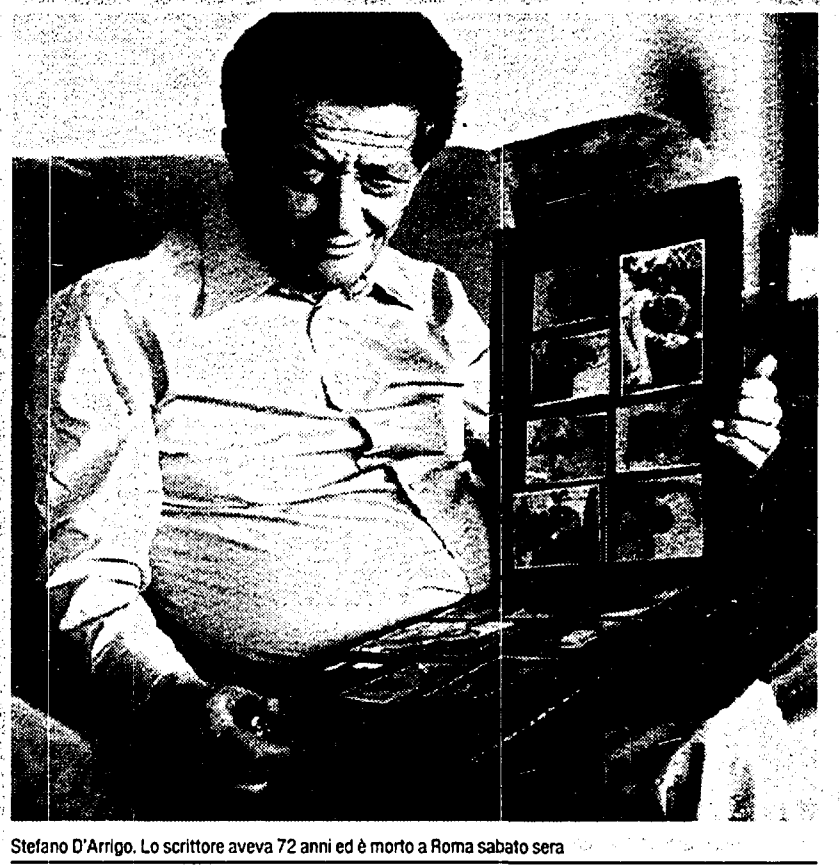
il dialetto dello stretto di Messina. Ne scrissero allora, tra gli altri, Giorgio Bassani e Walter Pedullà, oggi presidente della Rai, che tra i critici è rimasto uno dei maggiori sostenitori di D'Arrigo. Vista l'accoglienza, Arnoldo Mondadori volle allora assicurarsi l'esclusiva di quel romanzo, e ne comprò i diritti anticipando a D'Arrigo, sotto forma di stipendio mensile, le eventuali future percentuali sulle vendite. Da allora, e per ben 15 anni, Stefano D'Arrigo visse soltanto per portare a termine il roman-

zo, fra tante conclusioni annunciate e altrettanti ripensamenti: arrivò persino a bloccarlo mentre era già quasi in stampa, perché non ancora convinto del risultato. Finalmente, nel febbraio del '75, la Mondadori lo pubblicò. Non tutti lo giudicarono un capolavoro e alcuni lo trovarono prolisso. *Horcynus Horca* è infatti un romanzo complesso, dall'andamento epico; che racconta attraverso la voce monologante del protagonista, 'Ndrja, il mondo siciliano nel doloroso trapasso dalla civiltà ancestrale dei pescatori alla modernità, sullo sfondo della seconda guerra mondiale. In un intrecciarsi di oltre 50 storie, 'Ndrja, novello Ulisse, viaggia alla ricerca delle radici. Uno degli episodi centrali e più significativi del libro è quello della lunga lotta tra i pescatori siciliani e le «Fore», ovvero i delfini nella loro doppia anima: quella diabolica e portatrice di morte, quella giocosa e infantile. La «tera» entra così

nella mente di 'Ndrja in modo ossessivo: nella sua duplicità egli ritrova infatti il proprio drammatico conflitto tra due diversi modi di essere e di vivere. Romanzo di grande impasto linguistico e tematico, *Horcynus Horca* non risolve il dramma culturale da cui nasce. Alla fine, per il protagonista, non ci saranno verità definitive se non quella tutta fisica e materiale dell'esistenza. «Il delirio non finisce mai - ha scritto Pedullà - il romanzo non vuole morire. 'Ndrja sa che, appena ne esce, è anche morto. Ma 'Ndrja non è in grado di sopravvivere al mondo e alla cultura di un passato che può restare inalterato solo se ad esso si sacrifica la vita». Come il suo protagonista, anche Stefano D'Arrigo non riuscì mai a liberarsi completamente di quel romanzo. Ci vollero così altri dieci anni perché nel 1985 riuscisse a terminare e pubblicare una nuova opera: *Cima delle nobildonne*. Il titolo del romanzo è il so-

prannome della Faraone donna Hatshepsut, tra le cui insegne figurava una placenta. Ed è proprio quella placenta che, in un nuovo misterioso intreccio di storie lontane nel tempo e nello spazio (dalle regge dell'antico Egitto sino a una clinica dei nostri giorni), fa da esile filo conduttore al libro. Commentando la scomparsa di D'Arrigo, ieri, Walter Pedullà ha detto: «Non erano pochi a pensarlo, ma troppo pochi lo dicevano. D'Arrigo era un narratore grandissimo. *Horcynus Horca* è uno dei massimi romanzi del '900. C'è stata una rimozione: bisogna approfittarne per dare a D'Arrigo ciò che merita». Enzo Siciliano, che considera D'Arrigo «forse il più grande manierista del secolo», vede in *Horcynus Horca* «un monstrum della narrativa italiana degli anni Sessanta-Settanta. Comunque, un punto di riferimento quasi obbligato. Al suo interno D'Arrigo è riuscito a ritagliare un personaggio

femminile indimenticabile, quello di Ciccina Circe, in cui pare essere riuscito a concentrare e esprimere tutta la poesia che andava cercando col suo lavoro». Per Stefano Giovanardi, docente di Storia della Letteratura moderna e contemporanea all'Università di Roma, D'Arrigo «è stato l'unico scrittore novecentesco che abbia tentato di confrontarsi con le radici primordiali del mito, nella loro sostanza prima di tutto antropologica. Da quel confronto è uscito con la consapevolezza che il mito è soprattutto linguaggio: linguaggio fossile e misterioso, il cui restauro doveva necessariamente implicare una sperimentazione infinita e delusiva». Gesualdo Bufalino, infine, considera «*Horcynus Horca* uno dei pochi romanzi italiani di curatura internazionale». Per lui è il poema della sicilianità perduta e, insieme, ritrovata. Un'opera che arriva alle nostre radici e insieme ha un respiro europeo».



Stefano D'Arrigo. Lo scrittore aveva 72 anni ed è morto a Roma sabato sera

Femminile e maschile in filosofia
Un convegno internazionale a Lecce
L'angoscia del vuoto e l'Altro
come realtà che si definisce da sé

Le donne non hanno una storia
del pensiero: come ricostruire oggi
una tradizione? Problemi di lettura
dei testi, discutendo su Simone Weil

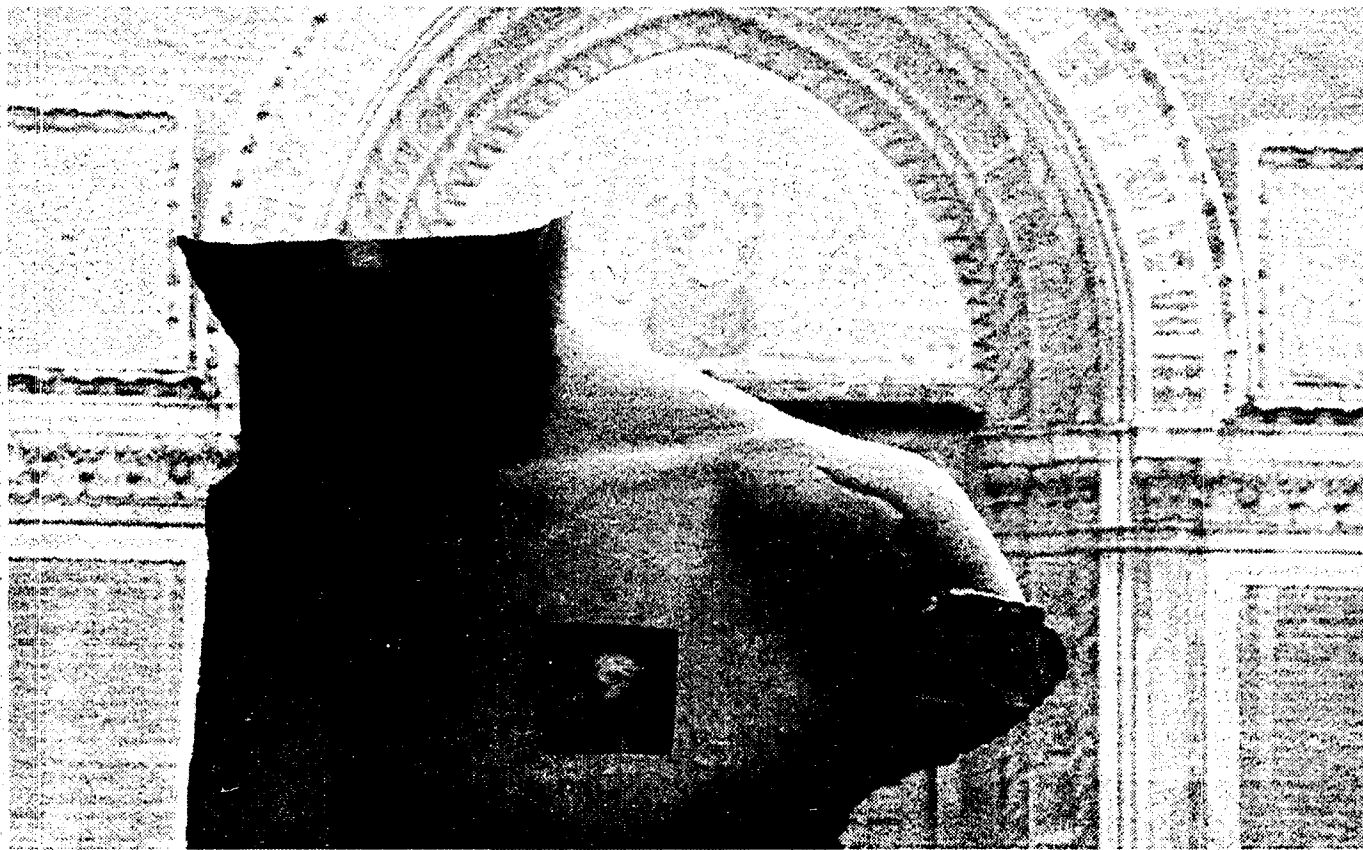
La doppia lingua del filosofare

DALLA NOSTRA INVIATA
ANNAMARIA GUADAGNI

LECCO. «Se pure avessi la scienza e il talento che non ho...», è solita scrivere George Sand. L'autosvalutazione è ironica e contrapposta al costituirsi della filosofia come sapere sistematico. Al prendersi troppo sul serio dei filosofi. Eppure l'ironia, celata o manifesta negli scritti filosofici femminili, ahimè non è indagata come modalità ermeneutica. Come criterio che non pretende di risolvere l'ambiguità del reale, e lascia spazio alla polivalenza del gioco interpretativo. L'osservazione è di Marisa Forcina, che con Agelo Frontera ha organizzato a Lecce (per conto del Centro Charles Péguy) il convegno internazionale «Filosofia donne filosofie».

Le fa idealmente da contrappunto, abbaracciando un altro versante di studi e di sensibilità, Luisa Muraro che invita filosofe e filosofi a rimanere «sul piano dell'immanenza». L'ambito della filosofia è infatti non potersi sostituire alla realtà, dove i rapporti e il conflitto tra i sessi sono già cambiati, «ma non sta a noi ridefinirli». Qual è allora il compito di chi pensa? Per Muraro è nell'aiutare la realtà a trovare mediazioni liberanti, sgombrando però il terreno dal problema di ridefinire l'altro, ciò che deve essere e fare. Poiché l'altro (che sia uomo o donna) è realtà usante capace di dirsi da sola.

Il problema della rappresentazione dell'altro (e dell'altro) è forse uno dei fili leggendari nella megaracconta offerta dal Centro Péguy su quella che ormai una frastagliata area di studi. La novità è che questo genere di ricerca comincini ad attrarre uomini, ancora in cerca della donna o finalmente alle prese con un sé maschile in filosofia. Ecco così all'approccio di un Roger Dadoun (non era presente, come Paul Ricoeur, ma ha mandato una relazione): per lui la donna è radicalmente assente dalla filosofia, dove il concetto è frutto di penetrazione fallica del reale. Tuttavia, il femminile rientra nella storia del pensiero sottoforma di «uteroipatia» per Dadoun. L'utopia è infatti immagine del ritorno al mito della fusione originaria col matero. Ma davvero il problema è l'assenza, il vuoto di pensiero? Giovanna Borrello ha sostenuto



vice, il contrario: per lei si tratta, converso, di sbarazzarsi di un immaginario troppo pieno, uscendo dalla dicotomia classica. (maschile/femminile), dove le donne non trovano posto per pensare se stessi. In questa chiave, e fuori dall'opposizione tra *logos* e *genos* costitutiva della nostra cultura (l'ha indagata una delle relazioni introduttive, quella di Adriana Cavarero: *L'Unità* l'ha anticipata lunedì scorso), Borrello propone una rilettura di Simone Weil. Dove si predilige il metodo indiziario, l'analogo, piuttosto che la sintesi dialettica o il puro e semplice sbarazzarsi dell'altro iglobando.

Absolutamente sintomatico della materia del comprendere, l'esempio offerto dalla contro-

versia che oppone e Marianne Silvia Bovenschen e Marcuse Shuller. Ne ha riferito Leonardo Casini: Marcuse difese faticamente il valore della passività e della ricettività femminile come forma di eros e creatività diversa. Le sue interlocutrici gli contestavano che esattamente qui era intracciabile la matrice dell'oppressione. E che in definitiva questa non è la donna, ma l'immagine che se ne è fatta l'uomo. Il teorico della rivoluzione sessuale naturale, che presenta con una qualche audacia il lavoro del professor Victor Seidler, che parte invece proprio da quel vuoto di pensiero, così agocioso da accettare, che lascia la rinuncia a «costruirsi» l'altro. Senza quest'alterità fittizia, infatti, che cosa diventa il sé? Seidler ha scritto *Male orders*, edito in In-

ghilterra da Routledge e ora in corso di traduzione dagli Editori Riuniti, dove si avventura nella definizione maschile del moderno e della postmodernità. Di questa sua ricerca, a Lecce, è stata presentata una comunicazione sulla morale maschile come costruzione razionale. E - sull'auto-estranziamento dalla propria esperienza di genere per potersi dare identità.

Ma oltre all'immagine dell'altro sesso, c'è anche quella dell'altro da sé. Problema posto soprattutto attraverso la lettura dei testi (molti i lavori su Hannah Arendt, Simone Weil e quelli dedicati a pensatrici del medioevo). Difficile e tormentato è infatti il rapporto con le fonti, perché tale è stato

per le donne - quello con la scrittura. E perché, come ha ricordato Anna Scattigno, diventare intellettuale è stata comunque una trasgressione, rompere l'imposizione del silenzio o l'occultamento dentro i discorsi altrui. Perciò ciò che resta alle nostre spalle non è una storia della filosofia delle donne, come ha detto la spagnola Fina Birules, ma solo un insieme di frammenti da utilizzare per illuminare la scena odierna.

non potersi definire come donna. Mentre Gabriella Fiori, che della Weil è biografa, di questa creatura che fu insieme «una bambina e un guerriero» valorizza la critica di una «tentazione» femminile per eccellenza: la dedizione come rinuncia a essere soggetto. Si può dunque metterla al di là del maschile e del femminile come fa Giovanna Borrello?

Laura Boella prende di petto il problema: come si può costruire una tradizione annodando fili smarriti, sotterranei e nascosti? Di sicuro, risponde, non con il criterio del mercato delle idee: spogliando qua e là. Sarà possibile «essere un tappeto che abbia i suoi colori e le sue scritture», sostiene Boella, «solo con molta «proibita intellettuale». Il concetto è attinto ancora da Simone Weil, e sta a indicare un interrogare il passato, e dunque i testi di altre donne, riconoscendole come creatura concreta, a partire da un bisogno proprio, dell'oggi. Da una necessità (mangio solo perché ho fame), giustificata a partire «da noi e dalla nostra storia». Un metodo che tuttavia rischia di schiacciare l'altro su di sé: non a caso Michela Perini, proponendo una lettura di Margherita Porre, ha insistito sul fatto che i testi delle donne del passato non si possono leggere «come se loro fossero qui, a interloquire con noi».

Ma per tornare al problema del bisogno, e dunque della «proibita intellettuale» della ricerca, non è sufficiente una «ragione sociale» per porsi il problema della differenza: occorre infatti una ragione personale forte, dice Luisa Muraro. «Per me è la necessità sempre attuale della mediazione tra un tutto che mi è presente e il qualcosa che posso dimen-

Nella foto: una donna che guarda fuori da una finestra. Sotto: un ritratto di un uomo con occhiali e una mano alzata.



Il mensile diretto da Franco Nobile che propone ai movimenti ambientalisti e venatori un comune terreno di confronto per la coretta gestione delle risorse naturali.

Nelle librerie Feltrinelli e Rinascita a L. 5.000 o per abbonamento direttamente a casa vostra per un anno a L. 30.000 (L. 50.000 sostenitore) Versamenti sul c/c postale n. 12277539 intestato a Arti Grafiche Tucci - 53018 Sovicelle (SI)

Paolo Ciofi - Franco Ottaviano

IL FATTORE CRAXI

Dalla prima elezione a segretario agli anni di Cossiga

DATA NEWS

Recuperato e restaurato, il Ducale sarà il centro culturale più grande d'Italia: l'inaugurazione è prevista per il sei maggio

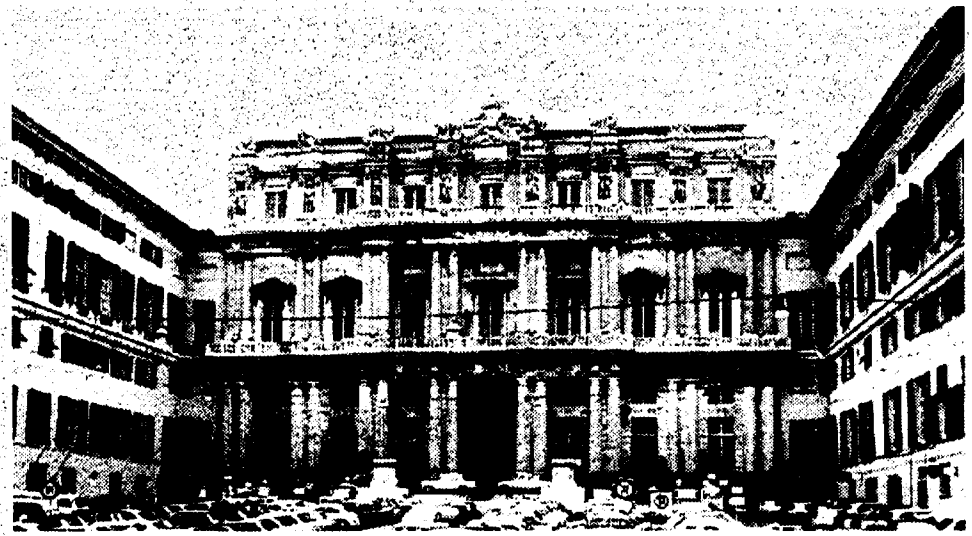
Il Palazzo dei desideri di Genova avventuriera

MARCO FERRARI

GENOVA. Il «palazzo dei desideri» mostra il suo nuovo volto. Come d'incanto Genova si riappropria del Palazzo Ducale, il suo simbolo storico rimasto occluso per decenni agli occhi della città. Piazza De Ferrari torna ad essere il «salotto buono» del genovese con le colonne del Carlo Felice illustrate alciudo, i portici riadattati e, ora, la luce del Ducale che illumina la facciata di Orlando Grosso e le finestre dalle quali, un tempo, i Dogi della Superba imbonivano il popolo navigatore e avventuriero.

L'ernestage è previsto per mercoledì 6 maggio nella Sala del Minor Consiglio con un convegno dal titolo, appunto, «Il palazzo dei desideri» al quale hanno assicurato la loro partecipazione, tra gli altri, Ruggero Guarini, Germano Celant del Metropolitan, Walter Pedullà, Federico Zeri, Barzel Ammon, del Museo Pecci di Prato, e Philip Reynolds del Guggenheim.

«L'interesse suscitato dall'operazione - sottolinea l'assessore comunale alla cultura Silvio Ferrari - ha messo in evidenza l'originalità della strada seguita a Genova per le Colombe. Il Palazzo Ducale diventerà un centro di convivenza culturale con i giacimenti archivistico-bibliotecari, le storiche istituzioni di prestigio della città, uno spazio espositivo di livello internazionale, le sedi di intrattenimento, di convegni e attività commerciali compatibili con la struttura. Ma, soprattutto, il



Il Ducale di Genova diventerà uno dei maggiori «contenitori» culturali del mondo

Ducale diventerà museo di se stesso con il piano nobile, le Sale del Consiglio Maggiore e di Minor Consiglio, la cappella decorata con gli affreschi del Carone e le statue di Fiesella e gli appartamenti del Doge.

I genovesi potranno visitare in anteprima il nobile edificio il 14 maggio, giorno di inaugurazione dell'Expo colombiana al porto. Poi, dal 16 maggio, il Ducale ospiterà l'appuntamento culturale principe delle Colombe: la mostra «Due mondi a confronto» che resterà aperta sino al 20 settembre.

Il viaggio di Colombo, Genova alla fine del 1400, la Corte spagnola, l'El Dorado e il Paradiso dell'oro, l'identità delle

facciata ad archi della Commenda ha rischiato di finire soffocata tra alberghi e case, tra insegne e strade sopraelevate. Da lì, adesso, non si può vedere il mare. Nel 1180, quando l'attuale costruzione ospitava l'Ospedale dei pellegrini, era un'area isolata, fuori mura, tra ruscelli e vigneti. In quello stesso anno i maestri antelami diedero inizio ai lavori per l'edificazione della chiesa di San Giovanni, come recita una lapide posta alla base del campanile.

della Soprintendenza dei beni ambientali ed architettonici, ha badato a mantenere in vita quelle sovrapposizioni di stile - soprattutto dal '300 al '500 - che hanno interessato la Commenda.

Nel labirintico edificio, in balla di un restauro che dura da decenni, adesso si sono di nuovo integrati gli spazi restaurati, quasi sconosciuti, e si è teso a dare risalto alla facciata, segno della rinascita di un edificio che, sino a poco tempo fa, si credeva compromesso per sempre e destinato a diventare l'emblema degradante di una zona depressa.

Nel percorso che legherà Piazza De Ferrari e il Ducale all'area Expo, lungo le strette ed integre viuzze del centro storico, la Commenda diventerà una tappa obbligata. Qui, dal 20 maggio, sarà ospitata la mostra «La preghiera del marinaio: fede e devozione delle genti di mare».

Il legame tra la Commenda e il mare rivivà nelle espressioni di religiosità popolare del marinaio.

Calcavando gli oceani, inseguendo il Paradiso terrestre, ripercorrendo le leggendarie traversate di San Pietro e San Paolo, inventando mostri marini e civiltà sepolte, costruendo santuari e cappelle nei quali depositare gli ex-voto, marinai e navigatori rappresentarono la nostalgia.

COOPERATIVA SOCI DE L'UNITÀ DI CARBONIA

LUNEDÌ 4 MAGGIO - ALLE ORE 19,30 NELLA SALA DEL BAR CENTRALE DI CARBONIA Via Fosse Ardeatine

Assemblea dei soci per la costituzione della sezione del Sulcis Iglesiente

Interverrà Mirko Aldrovandi coordinatore nazionale del settore servizi della Coop Soci

VACANZE LIBERE

ATLANTIC Hotel - Gatteo Mare - Telefono 0547/86125 - 0541/618400 - Apertura Pasqua - Pensione completa 35.000 al giorno per persona - Sconti bambini e gruppi - Richiedi subito estate 1992 - Possibilità anche week-end. (12)

MISANO ADRIATICO - ALBERGO MAIOLI - Via Matteotti 12 - Tel. 0541/801701 - 813228 - Garage privato - Nuova costruzione vicino mare - Accanto a Solemar - Cucina casalinga - Tutte camere servizi - Balconi vista mare - Bar - Giardino - Cabine mare - Pensione completa maggio - Giugno Settembre L. 29.000 - Luglio L. 36.000 - 1.22/8 45.000 - 23-31/8 36.000 - tutto compreso - sconti bambini - Gestione Proprietario. (15)

MISANO ADRIATICO - PENSIONE ESEDRA - Via Alberello, 34 - Tel. 0541/615196 - rinnovo - vicino mare - camere con/veze servizi - balconi - parcheggio - cucina casalinga - pensione completa giugno settembre 28.000/29.000 - luglio 35.000 - 1-2/8 45.000/48.000 - 2-4 - 31/8 35.000/36.000 tutto compreso; cabine mare - sconti bambini - gestione propria. (13)

PRICIONE - PENSIONE GIOVOLUCCI - Viale Ferraris 1 - Tel. 0541/805360 - 801701 - 813228 - Visto mare e zona Terme - Rinnova - Cucina casalinga - Camere con/veze servizi - ambiente familiare - pensione completa giugno-settembre 27.000/29.000 - Luglio 33.000/35.000 - 1-2/8 42.000/44.000 - 21-31/8 33.000/35.000 tutto compreso - Cabine mare - Gestione proprietario - sconti bambini. (16)

Losanna: matrimonio segreto per David Bowie

LOSANNA. David Bowie si è sposato, il 24 aprile scorso a Losanna, con la modella somala Iman. La notizia, che già circolava nell'ambiente, è stata confermata ieri dal qu-

tidiano svizzero *Sonntagsblick*. Il matrimonio risulterebbe anche all'ufficiale di stato civile della città, Michel Perret. I due sposi hanno passato solo qualche minuto nel Comune insieme ai testimoni ma non sono stati fotografati. Bowie, 46 anni ha una casa a Losanna e nel marzo scorso ha offerto alla sua futura sposa, di diciannove anni più giovane, un castello in Irlanda del valore di 3 milioni e mezzo di dollari.

SPETTACOLI

In Russia si sta processando un uomo i cui delitti ricordano quelli di Hannibal Lecter, il protagonista della pellicola premiata con l'Oscar. Ma chi è davvero Andrej Cikatio, iscritto al Pcus, padre di famiglia e uccisore di 55 persone? Proviamo a immaginarlo. Come se fosse un film

Il «Silenzio» di Rostov

L'aula del tribunale non ha niente di grigio, niente di austero, niente di sovietico. È una casa rustica di legno chiaro, con gli schermi e le sedie tutti intarsiati. Sembra, manco a farlo apposta, la casetta di Biancaneve. Ed ecco che sta per entrare il Lupo Cattivo.

Mentre una folla di contadini grida e si disperava, il Mostro di Rostov fa il suo ingresso dalla piccola porta che conduce alla gabbia degli imputati. La testa rasata, il collo lungo come l'asta di un pensopolo, due graniti occhi bianchi spalancati nel vuoto, le lunghe mani libere che artigliano l'ama in un gesto di scherno, un sorriso sornione appena accennato. È incredibile come il Mostro di Rostov corrisponda, nei modi e nell'aspetto, alla fama che lo precede. Perché il Mostro di Rostov è senza dubbio il più grande delinquente comune della storia dell'umanità. E, quel che più conta, non è un povero pazzo. Quest'uomo è perfettamente capace di intendere e di volere. Quest'uomo è in grado di citare a memoria interi capitoli di Tolstoj. Quest'uomo è il padre, e il nonno, di una delle famiglie più numerose di Rostov.

Torniamo indietro al 1978. Andrej insegna lingua e letteratura russa nell'orfanotrofio di Rostov. Lavora a diretto contatto con i bambini. Bambini particolarmente sfortunati che Andrej alleva con amore. Tra tutti gli insegnanti, lui è il solo che riesce a farsi studiare. Trasmette loro il suo fanatismo per lo studio. Quei ragazzi imparano a sperare nel futuro. E ricambiano con gratitudine il suo amore.

Anche a casa, Andrej è venerato e rispettato. Sua moglie è una donna rozza e ignorante, che ogni tanto si lascia scappare qualche ceffone ai figli. Quando Andrej la rimprovera, lei tiene gli occhi bassi e non si azzarda a rispondere. Andrej è pago di questa soperantia. Non fa più l'amore con lei da tanti anni, non c'è più sesso nella sua vita da tanto di quel tempo, ma Andrej fa finta di non pensarci. Ha pur sempre Tolstoj, l'ammirazione dei suoi allievi e la tessera del Partito-comunista. E ha stabilito

DAVID GRIECO

da tempo che tutto questo può bastare alla sua vita. Finché un giorno... La prima volta è successo in treno. Andrej sta per entrare nel compartimento. Quando vede quel bambino. È seduto da solo. Andrej rimane sulla soglia a guardarlo. Eppure perché esita ad entrare. Eppure tutti gli altri posti sono liberi. E infatti Andrej si sente ridicolo a stare lì impalato. Sempre più ridicolo. Ecco che il bambino lo guarda e sorride. Andrej preferisce togliersi in corridoio. Apre il finestrino. Una bocciata d'aria. Il vento, le case, una macchia. Ma Andrej non riesce a fare a meno di voltarsi. Il bambino lo guarda ancora. Sorride ancora. Chissà perché il sorriso di quel bambino turba così tremendamente Andrej. E allora via, via dal finestrino. Andrej percorre tutto il corridoio. Fino alla piattaforma. Ma recco il bambino. È uscito dal compartimento. Viene verso di lui. Si ferma dinanzi a lui. Alza lo sguardo e lo fissa negli occhi.

Il cuore di Andrej batte forte, è come impazzito. Il bambino non stacca gli occhi dai suoi occhi. Andrej, senza accorgersene, gli prende la mano. La avvicina alla cerniera lampo dei suoi pantaloni. Il bambino lo guarda inebetito. Ha un grido muto stampato sul volto. Andrej ha paura che esploda. Andrej perde la testa. Gli tappa la bocca. Le sue gambette scalciano nell'aria. Lo trascina nel gabinetto stringendolo in un abbraccio soffocante.

Dietro la porta chiusa, un lungo grido. Poi dei colpi. Dei colpi sempre più violenti. Che squassano le pareti, il lavandino, lo specchio. Poi più niente. La porta del gabinetto si spalanca. Per un istante, si intravedono le pareti striate di sangue. Andrej richiude la porta alle sue spalle. Attraverso un corridoio dopo l'altro mentre il treno rallenta. È quasi arrivato alla motrice. Ma la motrice sta entrando in stazione. Una stazione qualsiasi. Andrej scende. E si allontana. Dal luogo di nascita del Mostro di Rostov.

Passano i giorni, le settimane. I giornali non dicono rien-

te. La televisione neppure. È ovvio, siamo in Urss. A che punto siamo arrivati, che paese di merda, pensa Andrej. E comincia a sentirsi sempre più sicuro di sé. A una condizione, però. Una sola, terribile condizione. Continuare ad uccidere. Un altro bambino. Due, tre, dieci bambini. Due gemelle. Un ragazzo handicappato. Una piccola Lolita.

Scorre il sangue e scronono gli anni. Mai una riga sui giornali. In televisione, solo musica classica e balletti. Che sensazione indescribibile. La polizia e il Kgb lo stanno certamente cercando. Ma Andrej non sente l'eco dei loro passi. Andrej sente soltanto dentro di sé una forza tremenda e incontestabile. Andrej sente che sta diventando il padrone del mondo.

Il 20 agosto 1984, il Mostro di Rostov uccide ogni forma vivente che incontra. Truccida una ragazza sulle rive del Don, massacrata una turista a Quaranta chilometri da lui, e sulla via del ritorno fa a pezzi una ragazzina in un campo di grano. Rientra a casa la sera e rimprovera aspramente sua moglie perché ha preso a schiaffi i nipotini che non volevano mandar giù la pappa. Poi li consola con il loro gioco preferito. Il nonno che finge di mangiare i pargolelli. I nipotini che ridono come matti.

Poco tempo dopo, all'orfanotrofio, arriva il Kgb. Cercano Andrej. Ce l'hanno proprio con lui. Lo portano via. Il Mostro di Rostov li segue rassegnato. Ma negli uffici del Kgb, Andrej scopre che lo accusano semplicemente di un furto. Un furto sul posto di lavoro. Un furto che Andrej sa di non aver mai commesso. Ha capito che è stato un collega a denunciarlo. Un collega invidioso del suo meraviglioso rapporto con i ragazzi dell'orfanotrofio. Andrej non si affanna a negare. Incassa quella ridicola accusa con il sorriso sulle labbra.

Ma l'uomo che lo interroga non ha nessuna voglia di scherzare. È un pezzo grosso del Kgb. È un pezzo grosso del Kgb. È un pezzo grosso del Kgb. E dice ad Andrej che fa male a sottovalutare la gravità di ciò che ha fatto. Perderà il posto,

Ecco a voi Andrej Cikatio, il «Mostro di Rostov». Nell'ex Unione Sovietica, in questi giorni pur così turbolenti, non si parla d'altro. Ma nel resto del mondo, pochi sanno chi è Cikatio.

Andrej Cikatio somiglia in modo impressionante ad Anthony Hopkins. Si, proprio a Hannibal «the Cannibal» Lecter, lo psichiatra del *Silenzio degli innocenti*. Ma il suo viso fa molta, molta più paura. Perché è il viso di un uomo vero. E perché Andrej Cikatio ha fatto cose che nemmeno Hannibal Lecter avrebbe saputo concepire. Ha ucciso - no, ucciso è dir poco: ha sventrato, mutilato, decapitato, divorato 55 persone in un arco di tempo di oltre dieci anni. Quasi tutti bambini, e ragazze minorenni.

Cinquantasei anni, insegnante, iscritto

al Pcus, felicemente sposato e nonno di numerosi nipotini. Cikatio ha cominciato a uccidere nel '78. Ha ucciso ovunque, con una «mobilità» impensabile in un paese come l'ex Urss. Il Kgb gli ha dato la caccia per anni. Strada facendo ha scoperto i colpevoli di altri mille delitti, fra cui 40 omicidi e 245 stupri. Durante l'indagine, un uomo è stato arrestato, processato e condannato a morte al suo posto. Quando l'uomo stava per essere giustiziato, un nuovo omicidio del «Mostro» lo ha salvato. Cikatio è stato finalmente colto in flagranza il 20 novembre del '90. Gli agenti lo avevano già arrestato ben due volte. Ma in entrambi i casi lo avevano rilasciato, convinti della sua innocenza. Ora è iniziato il suo processo. E poiché il parlamento russo non ha ancora approvato la nuova costituzione che abolisce la pena di morte,

verrà sicuramente giustiziato. Le perizie psichiatriche dimostrano che è sano di mente, socievole, affabile, intelligente. Magari affascinante. Cikatio è davvero il «gemello russo» di Hannibal Lecter. Il personaggio di un film ancora più sconvolgente del *Silenzio degli innocenti*. Un film che ancora non esiste, ma che qui sotto uno sceneggiatore e un giornalista hanno immaginato per voi. Azionando la fantasia, ma basandosi sulla cronaca, e sugli «agganci» che la vicenda di Cikatio ha con gli ultimi, drammatici anni della storia russa. Perché proprio nell'anno dell'Oscar al *Silenzio degli innocenti*, nell'anno in cui Hollywood annuncia che si farà un film sul «Mostro di Milwaukee», il serial-killer cannibale Jeffrey Dahmer, la realtà ha dimostrato di essere sempre in grado di sconfiggere la fantasia.

subirà un processo, andrà in carcere e, soprattutto, gli sarà tolta la tessera del Partito. La tessera del Partito? Quale Partito? Andrej non riesce a trattenersi. E vomita tutto il suo disprezzo per i nuovi dirigenti, per quel Gorbaciov rampante, per il comunismo che sta andando in malora. Junj lo ascolta in silenzio. Lo scruta attentamente. E gli lancia una proposta. Niente processo, niente galera. A patto che... Andrej è intelligente. Andrej ha capito. Andrej afferra la pala al balzo. E diventa un informatore del Kgb. Jurij gli trova un nuovo impiego. Il lavoro adatto per un informatore del Kgb. Tecnico delle ferrovie. Viaggiare, controllare, viaggiare. Sarà forse un incarico umiliante per un intellettuale, ma è proprio quel che ci vuole per il Mostro di Rostov.

Mentre Gorbaciov lotta con il vecchio potere e sale alla ribalta internazionale, Andrej continua a viaggiare e ad uccidere. I giornali e la televisione continuano a tacere. Cinquanta agenti del Kgb setacciano il paese alla ricerca del Mostro di Rostov, ricorrendo ai più paradossali travestimenti e mantendendo la consegna del silenzio sulla loro missione. Questo piccolo esercito che si muove nell'ombra riesce a smascherare gli autori di altri 1000 delitti, tra i quali 40 omicidi e 245 stupri. Ma il Mostro di Rostov è ancora e sempre uccel di bosco.

Tuttavia, anche Andrej cade nella rete. Ecco che viene sospettato, arrestato e interrogato. Due volte. Ma viene rilasciato. Entrambe le volte. Grazie all'appoggio di Jurij. Un anno dopo, il Mostro di Rostov viene finalmente catturato. Ma non è Andrej. È un altro uomo. Che viene processato e condannato a morte. Andrej dovrebbe essere raggiunto. Invece no. Non dorme più la notte. Mille dubbi ora lo assalgono. Si sente un viaggiatore a far morire un altro al posto suo. Non si sente più un superuomo. E questo lo manda in bestia.

Quando l'innocente si incammina verso il patibolo, Andrej uccide ancora. Firma il suo delitto più atroce. Il con-

dannato a morte viene scarcerato. Andrej si sente più forte che mai. Gli pare di vedere le facce imbarazzate di quei giudici gorbacioviani e stronzi costretti a riconoscere il loro gravissimo, imperdonabile errore. Ma il 20 novembre del 1990, Andrej viene preso con le mani nel sacco. Un gruppo di agenti del Kgb lo coglie in flagrante, con le prove materiali del nuovo, orribile delitto che si apprestava a compiere. Del gruppo fanno parte uomini e donne, tra i quali un pensionato e un ufficiale adibito da tempo ad altro incarico. Essi hanno ostinatamente continuato ad occuparsi del Mostro di Rostov, anche se non era più di loro competenza. Perché? Perché il Mostro di Rostov aveva ormai divorato tutti i loro pensieri, i loro sogni, i loro affetti, tutta la loro vita.

Ora Andrej siede sul banco degli imputati nel piccolo e rustico tribunale di Rostov. La corte di lettura dei 222 volumi dell'istruttoria. I testimoni sfilano in processione. Le grida di orrore non smettono mai. I medici provano a portare via continuamente la gente colpita da malore.

Il Mostro di Rostov ha un'espressione assente. Ma il suo sguardo corre spesso in fondo alla sala. Incontra un altro sguardo. Lo sguardo freddo e pacato di un uomo vestito di grigio. Nessuno lo sa, ma è un pezzo grosso del Kgb. Il suo nome è Jurij. Il processo è terminato. I giudici leggono la sentenza. Andrej viene condannato a morte giusto prima che in Russia venga abolita la pena capitale. La condanna viene presto eseguita. Il Mostro di Rostov è stato giustiziato e tutta l'umanità tira un sospiro di sollievo. Arriva l'estate. Il Mostro di Rostov è ormai un terribile ricordo che nessuno vuole più ricordare. Ma in un bunker di cemento dai vetri oscurati, nel mezzo di un fitto bosco, vive ora un uomo dagli occhi bianchi e dal sorriso tagliente. Un uomo che si intrattiene quotidianamente con studiosi provenienti da ogni parte del mondo. Un uomo che dispone di ogni comfort. Ma non può uscire, sembra.

politico uno dei propri modi di essere, egli dimostra di aver imparato la lezione. Sopporta gli interrogatori con la stessa disinvoltura con cui noi superiamo l'esame di scuola guida. È lui, e non gli agenti, il Grande Inquisitore di Dostoevskij. Proprio chi va da lui per indagare si ritrova indagato. Come Hannibal Lecter, come lo Shylock shakespeariano del *Mercante di Venezia*, è sempre lui a porre le condizioni, ad esigere dall'interlocutore una («metaforica») libbra di carne come pegno del proprio prestito.

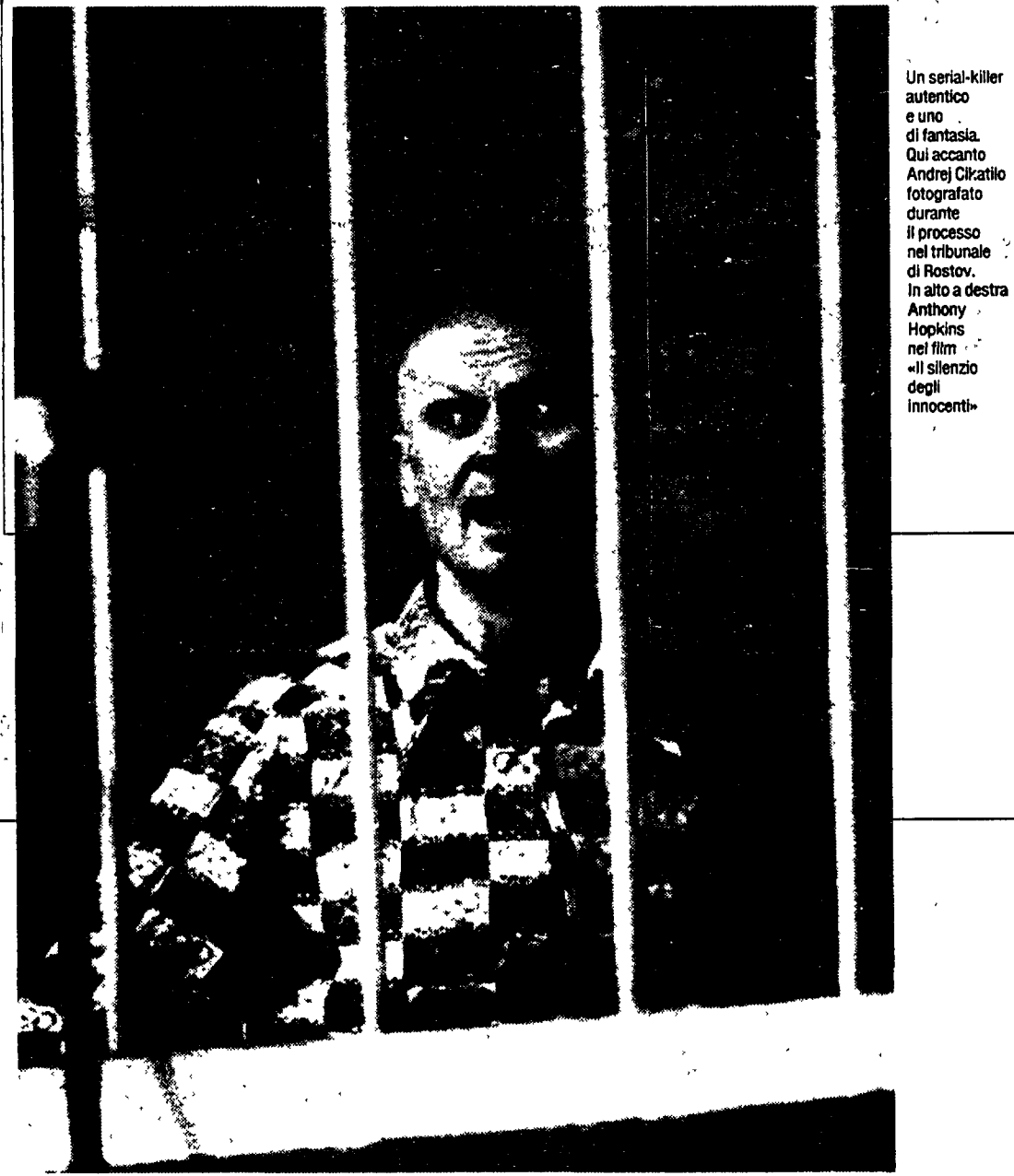
Punto quarto: Hannibal Lecter, gli. Pensateci un attimo. Hannibal Lecter, personaggio di fantasia, è l'unico serial killer davvero «sovietico» che l'America abbia creato. Perché è un intellettuale. Un profondo conoscitore dell'animo umano. Un killer a cui piace giocare con gli uomini, oltre che divorarli. Proprio come Andrej Cikatio. Gli altri serial killer americani, immaginari (*American Psycho*) o reali (Jeffrey Dahmer, il «mostro di Milwaukee») non hanno nulla nella testa. Sono i prodotti più orrendi di un paese senza memoria. Andrej è il prodotto di un paese che invece, di memoria, ne ha fin troppa. Di un paese che è orgoglioso della propria millenaria cultura e si vergogna dei propri ricorrenti bagni di sangue. Di un paese che ha molte cose nella testa. Alcune stupende. Altre terrificanti.

Punto quinto: la memoria e la cultura, appunto. Allo psichiatra che l'ha esaminato,

Andrej ha raccontato un episodio avvenuto nella sua famiglia un anno prima che lui nascesse. Un suo fratello maggiore, ancora bimbo, fu rapito e divorato da alcuni contadini, durante le carestie che seguirono alla collettivizzazione forzata delle campagne, negli anni '30. Un episodio che, secondo lo psichiatra, spiegherebbe l'esistenza del Mostro di Rostov.

Potrebbe essere vero. Episodi di cannibalismo ci furono, in quegli anni terribili. Si ricorda un famosissimo caso di cronaca nera, quello della banda Solovev: un gruppo di gangster fra i cui crumiri c'era quello, davvero orrendo, di esumare i cadaveri appena sepolti, nel rigido inverno russo, per farli a tranci e venderli la carne al mercato nero. Questa è storia. E il professor Andrej Cikatio conosce bene la storia. Ma questa è anche cultura. E Andrej è uomo di cultura. La banda Solovev è al centro di un film sovietico straordinario, *Il mio amico Ivan Lapšin* di Aleksej German, dell'85. Forse il Mostro di Rostov ha visto quel film e ha creato una storia perfettamente verosimile. Forse il Mostro di Rostov ci sta prendendo in giro tutti quanti, quando afferma di essere una «belva impazzita».

Forse il Mostro di Rostov non vuole morire, e forse non morirà. Del resto è già, in d'ora, immortale. Uno dei simboli più riusciti di questo mondo che si avvia, in modo scomposto e sanguinoso, verso il Duemila.



Un serial-killer autentico e uno di fantasia. Qui accanto Andrej Cikatio fotografato durante il processo nel tribunale di Rostov. In alto a destra Anthony Hopkins nel film «Il silenzio degli innocenti».

1979. I carri armati sovietici entrano in Afghanistan. Andrej Cikatio uccide. 1982: muore Leonid Breznev. Andrej Cikatio uccide. 1985: sale al potere Michail Gorbaciov. Andrej Cikatio uccide. 1986: avviene l'incidente nucleare di Chernobyl. Andrej Cikatio uccide.

Dal 1978, data del suo primo delitto, al 1990, quando viene catturato, Andrej Cikatio uccide, uccide, uccide. Intorno a lui l'Unione Sovietica decade, si decompone, sparisce. Lui uccide. Andrej Cikatio è la più straordinaria cartina di tornasole che gli sconvolgimenti dell'ex Urss potessero desiderare. Raccontare la sua storia significa seguire una traccia di sangue che conduce verso territori immensi, oscuri, fantastici. Significa intravedere, dietro i volti di un assassino e delle sue 55 vittime, l'Unione Sovietica e tutto ciò che essa ha rappresentato. L'Impero del Male per alcuni, il Paradiso in terra per altri. Uno scenario enorme, che qui accenneremo in pochi, essenziali punti.

Primo punto, il Pcus. Fino al '84, il Mostro di Rostov stupra, uccide, macella e divora bambini e ragazze con in tasca la tessera del più potente partito comunista del mondo. Andrej aveva 17 anni nel '53, quando Stalin morì, e sicuramente tutte le purghe del Pcus. Padre: ne aveva 20 nel '76, quando l'Armata Rossa invase Budapest, e potrebbe essersi iscritto al Pcus proprio al-

Una lunga catena di omicidi che accompagna la fine dell'Impero

Un serial-killer E dietro di lui la storia dell'Urss

ALBERTO CRESPI

lora... Le notizie - frammentarie, e contraddittorie - giunte da Rostov dicono che il padre di Cikatio fu catturato dai tedeschi, in guerra, e spedito nei campi di lavoro da Stalin subito dopo la liberazione, come molti dei soldati che erano stati prigionieri in Germania, sospettati di collaborazionismo con il nemico. Forse l'ammissione di Andrej nel partito fu anche un segno di «riabilitazione» della sua famiglia, un episodio piuttosto frequente nell'Urss di Krusciov, nel dopo-XX congresso. E questo è solo il primo dei mille paradossi, dei quali il Mostro di Rostov è espressione vivente: proprio i «riabilitati» si rivelavano spesso i comunisti più ferventi ed ortodossi. I più ligi alla disciplina di partito.

Per anni e anni, Andrej Cika-

chi gli si avvicina guardandolo con ammirazione. È come se il futuro, per lui, non esistesse più. Come se fosse diventato un incubo. Come se Andrej volesse fermare il tempo, impedire al suo paese di crescere, di trasformarsi.

E qui, ecco il secondo punto: la decadenza. Mentre i delitti si aggiungono ai delitti, l'Urss si dissolve. I carri armati dell'Urss si dissolvono nella palude dell'Afghanistan. Forse Cikatio vede partire anche dei suoi allievi. E non li vede tornare. Forse l'orrore della guerra lo induce a considerare con indulgenza i propri orrori. In quegli stessi anni, un altro marxista «ortodosso» come Pol Pot massacrò milioni di persone, nei campi della morte della Cambogia. Forse nella mente di Cikatio si affaccia la domanda: «agghiacciante» del Monsieur Verdoux di Chaplin:

chi sono io, di fronte ai macellai della storia, di fronte a Breznev e a Pol Pot? Un dilettante... E il rimedio, per Cikatio, è peggiore del male. L'avvento di Gorbaciov. La perestrojka. La sua espulsione dal partito. Dal suo punto di vista: il caos. La disgregazione di quel sistema comunista che è stata la culla della sua vita e dei suoi delitti. Un caos che un uomo come lui, così spaventosamente metodico ed efficiente, guarda sicuramente con disprezzo. Perché il Mostro di Rostov coltiva, da quando è un omicida inafferrabile, forse da sempre, un enorme, divorante complesso di superiorità.

E ne ha il motivo. Egli ha piegato il sistema a propria immagine e somiglianza. Questo è il terzo punto: è un perfetto «uomo sovietico», la società sovietica è il suo habitat, vi si muove come un animale nella

giungla. Per quasi quindici anni ha condotto una doppia vita sconcertante. Ha conciliato una famiglia - moglie, figli, nipoti - con l'uccisione di 55 persone. E uccidere una persona - anche una sola - significa macchiarsi di sangue, in un paese dove il sapone è tra le merci più introvabili. Come si rendeva «presentabile», dopo i delitti? Dove e come nascondeva i cadaveri? Cikatio ha occultato i propri crimini in una società dove la privacy non è prevista dai piani quinquennali. Ha viaggiato di continuo, in un paese dove la mobilità non esiste, i controlli sono rigidi e l'acquisto di un banalissimo biglietto ferroviario costa ore ed ore di estenuanti code.

Come ha fatto? Il Kgb gli dava la caccia, lo ha arrestato due volte e lo ha rilasciato perché convinto della sua inno-

conza. Ma se il Kgb (un «altro-Kgb») lo avesse contemporaneamente coperto? Certo, la notizia che nell'84 Cikatio viene espulso dal partito per un furto sul posto di lavoro (la scuola) e «degradato» a un impiego come tecnico delle ferrovie - proprio l'impiego che gli serve, che gli consente di viaggiare e di continuare i suoi crimini! - è la più paradossale e contraddittoria di tutte. Persino troppo paradossale per essere vera. E più che lecita, l'ipotesi che fosse invece stato recluso tra gli informatori dei servizi segreti. È una tecnica comune: si fa cadere in disgrazia un uomo, si minaccia la sua rovina politica e sociale, e poi gli si offre un nuovo lavoro di «copertura», in cambio. Questo spiegherebbe perché Cikatio se la cava ben due volte, quando viene sospettato di essere il Mostro. In un paese che ha fatto dell'interrogatorio

Il popolare attore a Milano
Telegatto a «Miami Vice»
E ora Don Johnson
se la fa con Berlusconi

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO Le conferenze stampa non saranno un grande momento di verità, però qualcosa svelano. Anche quelle indette per i Telegatti di Sorrisi e canzoni che, in immenza dell'evento (domani sera su Canale 5) si ammassano una sull'altra. E così, per esempio, in attesa di vedere oggi Sharon Stone, la protagonista di *Basic Instinct*, di passaggio a Milano che poi volerà a Cannes per la presentazione del film, (ci abbiamo potuto incontrare il protagonista di *Miami Vice* Don Johnson e l'interprete della serie *McGyver* (in onda su Italia 1), Richard Dean Anderson.



Don Johnson

Belli e biondi come da contratto, i due hanno risposto alle domande Don Johnson, con una certa somnolosa supponenza, l'altro con una dedizione perfino esagerata.

Don Johnson è bello. Si è lasciato anche attirare a parlare dei temibili fatti succesi a Los Angeles in questi giorni, ma solo per dire alcune benintenzionate banalità. Tipo: «Sono consapevole della disperazione economica e sociale di questa gente, ma niente giustifica la violenza. E ancora: «Sono orgoglioso che il mio collega *Miami Vice* Edward James Olmos si sia impegnato personalmente negli eventi di questi giorni, ma ora mi domando a quale banca voglia candidarsi».

Così l'attore ha voluto forse disegnare un'immagine di sé nello stesso tempo regolare e disincantata, facendo dimenticare il suo passato irregolare e stando attento invece a ricordare tutti i campi della sua attuale attività. Dalla musica alla casa di produzione televisiva che ha fondato con la moglie Melanie Griffith, alle trattative in corso con Berlusconi per produrre film per l'Europa, per arrivare al remake del delizioso *Nata ieri*. A proposito di quest'ultimo lavoro, Don Johnson ha voluto esagerare in familismo per sostenere che, sì, certo, *Julia Roberts* era brava, ma quando il pubblico avrà visto Melanie nel suo ruolo, se ne dimenticherà.

E magari sarà così. Ma per finire con Don Johnson non ci resta che riferire quanto ha dichiarato sulla sua fortuna attuale di poter scegliere i ruoli, per cambiare personaggio come piace «alla gente di cinema». A questo punto gli abbiamo fatto notare che i grandissimi attori in fondo girano sempre attorno a un unico personaggio, il proprio. Così giusto un anno fa e nella stessa circostanza, ci aveva detto e dimostrato Robert Mitchum. Don Johnson ha risposto: «Si vede che non sanno fare altro». E questa polemica, anche essere una battuta se il protagonista di *Miami Vice* non l'avesse rovinata aggiungendo un recupero di buon senso («i tempi sono cambiati») e un riconoscimento («Non voglio dire che Robert Mitchum non sia un bravo attore») assolutamente inesistente.

Invece l'interprete di *McGyver* ha parlato del suo impegno a favore dei bambini malati terminali e contro la violenza. Però ha ammesso che, veramente, se anziché essere com'è un bianco di ascendenze finniche fosse nero, farebbe più fatica ad essere non violento. Infine ha dichiarato che a Hollywood non ha amici, perché ama stare per conto suo e leggere davanti all'oceano. E questo è bello.

Roma, Leoncavallo all'Opera
in una scenografia moderna
e «periferica», con tanto
di copertoni e tangenziale

Convince la regia di Zeffirelli
Applausi per la direzione
di Oren e per gli interpreti
Gasdia, Nucci e Giacomini

Pagliacci di borgata

Uno straordinario successo ha accolto la particolare edizione dei *Pagliacci* approntata dal Teatro dell'Opera di Roma, nel centenario del capolavoro di Leoncavallo. Zeffirelli ha ambientato la vicenda in una sorta di «inferno terrestre» dei giorni nostri, mentre dal podio Daniel Oren ha salvaguardato le esigenze del cuore. Splendidi Cecilia Gasdia, Giuseppe Giacomini, Leo Nucci e Lorenzo Saccomani.

ERASMO VALENTE

ROMA Sembra un mimo di Marceau con intorno l'ombra di Charlot e Totò. Cappello e pantaloni neri, bastoncino giacca rosso-lucida, faccia guanti e scarpe bianche. È Leo Nucci che sbucca dal sipario, avanza retrocedendo fa capolino poi canta il prologo dei *Pagliacci* di Leoncavallo. Quando si apre il sipario si scatena in teatro un crescente boato di meraviglia. «E che sarà mai?», stava borbottando qualcuno ma si è azittito di botto il sipario si apriva su un moderno abbandonato da Dio con la «vulva» rappresentata dalle strutture di una sopraelevata che taglia il palcoscenico e fronteggia un edificio in malora. Qui arriva l'allegria dei pagliacci salimbanchi, funamboli acrobati mangiatori di fuoco equilibristi preceduti da tromba e grancassa seguiti da una roulotte in pompa magna. Dopo il secondo quadro della *Bohème* (recentemente data al teatro dell'Opera) - un esemplare quadro pieno di follia - Zeffirelli fa il bis con i *Pagliacci*. Ma non siamo a Parigi. È la follia di una penitente meridionale, dove arriva un po' di festa e tutti corrono a parteciparvi anche con biciclette, motonini, furgoncini. Un grande affresco di vita corale in cui ogni faccia

ha un suo gesto, come ogni finestra e ogni balcone del suddetto edificio ha la sua particolare scena i ragazzini con le gambe penzoloni fuon dalla ringhiera, una donna incinta che muore di caldo (siamo a «mezzagosto»), altre che stendono o raccolgono i panni e via di seguito Gndi, canti balli, palloncini che si staccano dal grappolo.

In un bel tono di luce che si avvia il tramonto si svolgono le intese e le liti dei pagliacci. Nedda Cecilia Gasdia, cioè la donna di Canio si sottrae alle voglie di Tonio (ma altre ne fa venire al pubblico nel suo difendersi anche a gambe all'aria) e poi si apparta e si acquieta, cominciando con Silvio tra vecchi copertoni, sopra un pagliaccio di fortuna. E Tonio porta il Canio a sorprendere: due. La zuffa viene evitata perché è lo spettacolo da preparare. Da tendoni appesi a pali - un teatro «semplice», caro anche a Shakespeare, ma c'è pure il clima di un *Retable de Maese Pedro* (cioè la classicità di un teatro popolare). Zeffirelli inventa uno spettacolo magico, ricco di trovate. Il tavolo che sprofonda nel pavimento la candela che si trasforma in mazzo di fion, gli spaghetti che dalla zuppiera diventano una lunga sciappa



Una scena dei «Pagliacci» diretti da Franco Zeffirelli

che Colombina avvolge al collo di Arlecchino. I due - Colombina e Arlecchino - sono sorpresi (è lo spettacolo nello spettacolo) da Canio (Pagliaccio) che fa sul serio adesso nel voler sapere da Nedda-Colombina il nome dell'amante.

La Gasdia, come una Desdemona che nesca a salvare il collo dalle mani di Otello scappa, ma Canio la insegue tra la folla e la uccide, accollando subito dopo Silvio che giungeva in soccorso dall'amata. Sul «Ridi, Pagliaccio» che risuona in orchestra, cala il sipario sbalordito, invece, dalla novità di questo allestimento e dal subitico di applau-

si scroscianti con quel particolare fremito che si sprigiona da una follia che sia stata partecipata di un grande spettacolo. Ci sono voluti cento anni, ma «a dispetto della malevolenza che ha sempre accompagnato quest'opera, il capolavoro nascosto e calunniato è venuto fuori dando ragione a René Leibowitz (lo ricordiamo a vent'anni dalla scomparsa) che dava a *Pagliaccio* un posto privilegiato nella storia del teatro musicale».

Daniel Oren sul podio e Zeffirelli in palcoscenico si erano fronteggiati come due forze (il Bene e il Male, potrebbe anche essere) che si contendessero la preda, ma dalle opposte

convinzioni sono giunti ad un'intensa sintesi musicale e teatrale. Tant'è, già vogliono questi *Pagliacci* al Metropolitan Splendida la Gasdia stupendo Giuseppe Giacomini nei «vesti la giubba» e poi in tutto il resto, formidabile Leo Nucci uno e trino (Prologo, Tonio e Taddeo), aderente al clima nuovo Lorenzo Saccomani ottimo Silvio. Uno ad uno e poi tutti insieme i cantanti sono stati al centro di una lunga ovazione che si è ancor più accesa quando sono apparsi Daniel Oren e Franco Zeffirelli che ha ricambiato i consensi lasciando questa volta baci in platea e nel loggione.

Dopo «Tango del calcio di rigore» l'Archivoltto festeggia le Colombiadi con un testo che racconta in modo grottesco la scoperta dell'America

Fra Buffalo Bill e Avanzi

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHIELZI

GENOVA Il Gaucho appassionato Il giovane Calciatore La Bionda di Ferreyra La Donna con la testa nel pallone. L'uomo con la testa nel pallone. Obdulio Varela Alvaro Madero. Sono i sette personaggi del *Tango del calcio di rigore*, l'ultima realizzazione del gruppo stabile genovese Teatro dell'Archivoltto.

Ispirato ai resoconti calcistici dello scrittore argentino Osvaldo Sonano, *Tango del calcio di rigore* mescola storia, cronaca e fantasia, e scaturisce dall'intreccio fra tre racconti: quello di Obdulio Varela, capitano della squadra dell'Uruguay, mitico protagonista della vittoriosa finale in Brasile ai mondiali del 1950, la vicenda tutta letteraria del portiere «Gato» Diaz che, nella sfida decisiva dell'oscuro campionato della Patagonia, per amore della Bionda di Ferreyra, parò il «rigore» più lungo della storia del calcio, una settimana di attesa per il rinvio della partita decisa, dopo una invasione di campo, dall'arbitro epilettico e un sanguinoso vero fatto di cronaca del 1989, quando a Cali, in Colombia, fu assassinato l'arbitro Alvaro Madero, che aveva osato annullare un gol all'indipendente la squadra finanziata dai narcotrafficanti di Medellin. Il tutto scandito e legato - in un clima da tangenziale, ovvero da commedia musicale - da siparetti musicali italo argentini, all'insegna di quel gusto provinciale dell'esotico che in Paolo Conte ha trovato una delle espressioni più efficaci e felici. Sullo sfondo si percepiscono netti l'amore, la malinconia e il rimpianto per un mondo del football più puro e più candido dei rituali belligeranti esaltati oggi dal calcio.



Il gruppo del Teatro dell'Archivoltto in «Tango del calcio di rigore»

Il nostro itinerario di sperimentazione drammaturgica sul comico e sulla identità «lucida molto forte del nostro gruppo». Ma tra il *Tango del calcio di rigore* e *Avanzi* c'è una scadenza intermedia di tutto rispetto il debutto a metà luglio, nel pieno delle Colombiadi, del *Circo di Buffalo Bill*. Che sarà il modo grottesco e circense dell'Archivoltto di raccontare non tanto la scoperta dell'America quanto l'America del nostro immaginario collettivo - ovvero il sogno americano - un po' logoroso dei nostri luoghi comuni.

Lo spettacolo - anticipa Gallione - si articolerà attorno a tre direttrici: la testimonianza dei vinti - cioè delle civiltà «scoperte» e distrutte la grande domanda se è proprio vero che la Storia deve necessariamente progredire di cicatrice in cicatrice, da un genocidio all'altro, e la disperata necessità e voglia di rimozione di quello che è veramente successo dopo la «scoperta dell'America, ma scherando la verità dietro i luvini accecanti e lisi del palcoscenico americano». Ci sarà ad esempio la rievocazione folcloristica del mammano genovese, orgoglioso di avere partecipato alla spedizione delle tre caravelle, contrapposta alla visuale dell'indio che ricorda Colombo, appena sbarcato inginocchiarsi e chiedere a Dio di fargli trovare subito l'oro di El Dorado, e ci sarà un Cristoforo Colombo un po' sognatore e lobotomizzato che come Peter Pan si rifugia nel vagheggiamento dell'isola Che Non C'è e che nel finale sconvolto e incapace di capire tutte le conseguenze della sua impresa, si rivolge a una sirena chiedendole «mamma, ma la terra è rotonda?». Anche nel *Circo di Buffalo Bill* insomma la cifra sarà quella originale e caratteristica del Teatro dell'Archivoltto «un gruppo - sintetizza Gallione - genovese per vocazione e formazione nato nel 1986 e da allora fenomeno quasi unico nel panorama teatrale italiano rimasto sempre e fortemente gruppo con un nucleo fisso e permanente di 22 componen-

ti, omogeneo per età (fra i trenta e i quarant'anni) per comuni esperienze di vita a cominciare addirittura dai banchi di scuola, un gruppo compatto che però negli spettacoli è tutto teso ad esaltare le individualità con il lustrò confetto ai singoli attori nel collage dell'immagine complessiva».

«Tra i collanti più forti - spiega ancora il regista portavoce - c'è la nostra voglia di essere una realtà genovese di diventare un vero e proprio centro di produzione teatrale con un radicamento molto forte nella città, da conciliare con il lavoro tradizionale nelle tournée, in questa prospettiva l'aver gestito quest'anno la stagione del Teatro Verdi di Sestri è stato per noi, che finora non avevamo avuto né sede né teatro un segnale forte e positivo di uscita dal nomadismo e dal precariato. Progetti per il futuro, al di là delle Colombiadi e di *Avanzi*? Uno spettacolo in collaborazione con Stefano Benni, che sarà una riscrittura teatrale del suo *Bar sotto il mare*.

Non è bello

ciò che

è bello,

ma che belli,

che belli,

che belli.

Nino Frassica

e Daniela Conti

uniti in

matrimonio

da Simona

Marchini su

Telemontecarlo.



ANNIVERSARIO
DI MATRIMONIO
CON SIMONA MARCHINI
QUESTA SERA
ALLE 20.30



Lunedìrock
Rap, canzoni e sassate
I suoni del ghetto
e gli slogan della violenza

ROBERTO GIALLO

Forse è un'immagine troppo forte diciamo però questi padroni del mondo che se la devono vedere - all'improvviso - con i loro inodori schiavi, rivoltosi e incazzati non fanno per nulla pena. Quando Los Angeles lavora, in attesa della nuova serata di fuoco, brucia New York. Se New York riposa è capace di scoppiare Detroit.

Ancora una volta però che lastidico, che tristezza. I segni li non solo c'erano ma chi ama il rap ne ha in casa parecchi ben accatastati sugli scaffali dei dischi. Dura legge del *Grillo Parlante* quando la critica più attenta parla del rap come della «voce della polveriera nera» c'è sempre qualcuno che salta su a dire istigatori! Provocatori! Ingrati! E così tocca dire dopo, quando i negozi sono saccheggiati le macchine bruciano i poliziotti bianchi della Libera America si calmano un po' visto? Era tutto nero su bianco, cantato e suonato da anni. Il miglior gruppo di rap americano si è scelto il nome di *Public Enemy*, i suoi membri si chiamano Ministro dell'informazione, Capo supremo della difesa, Media assassin. Sono i politici. Altri, molti altri sono i teppisti quello che sta accadendo a Los Angeles è già scritto in quei testi che si sentono per la strada, che suonano in quel nero come un grande amplificatore.

Stupisce molto che in Italia, dove un rap locale fiorisce ormai da qualche tempo, la conoscenza del fenomeno sia scarsa e poco approfondita. Qualche buon libro (*Suoni dal ghetto* di Francesco Adinolfi, Costa & Nolan, *Rap*, di David Toop, Edt) spiega e racconta. Altrettanto fanno eccellenti film della black renaissance attuale (*Il Fa la casa giunta* di Spike Lee ne è un po' il manifesto, ma che dire del bellissimo *New Jack City* di Mario van Peebles con il rapper Ice-T a fare il protagonista?).

Oltre ai giovani ascoltatori dei ghetti, i più attenti al rap radicale americano sono per il momento i censori. Gruppi come i *2 Live Crew* hanno costruito fortune miliardarie sui processi a loro intentati e tutti i dischi rap hanno in bella vista stampigliato sulla copertina il *Parental Advisory* che dice «Attenzione genitori, linche molto esplicite», senza contare i numerosi divieti di vendita ai minor.

Giusto scandalizzarsi: violenza, droga, apologia di reato a sfondo sessuale «ono il leit-motiv abbastanza comuni nel rap più arrabbiato. Ne ha tracciato un'analisi su *La stampa* nientemeno che Furio Colombo, per concludere un po' troppo velocemente, che quella violenza non aveva riscontri reali, che il ghetto non è poi brutto come lo si dipinge e che dunque di delinquenza, e non di protesta, si deve parlare. Sarà l'eterno altalenare della prassi del ghetto tra il messaggio pacifista di *Martin Luther King* e quello armato di *Malcolm X* è tutt'altro che risolto e se ne trovano tracce evidenti in tutte le canzoni del rap americano più radicale. Se qualcuno avesse ascoltato i *Last Poets*, nel lontano 1970, ne avrebbe colto le implicazioni progressiste «Svegliatevi negri / o siete tutti finiti», cantavano in *Wake up, niggers*. Oggi invece il rap fa i conti con l'assenza e la violenza. E gli stessi slogan che oggi la minoranza politicizzata dei ghetti in rivolta grida per le strade, «Niente giustizia, niente pace», stanno in bella vista su tantissime copertine e in tantissimi testi dei dischi rap. E ricordarlo ora, quando il rap esiste da vent'anni e i ghetti non da molto di più, fa solo tristezza. Come dire che le sassate, le rivolte e gli incendi vengono capiti meglio delle canzoni. Peccato.

l'Unità vacanze

l'agenzia di viaggi del quotidiano

MILANO
VIALE CA' GRANDA 2
Ingresso V.le Fulvio Testi, 69
Telefoni (02) 64.23.557
66.10.35.85
fax (02) 6438140
Telex 335257

ROMA
VIA DEI TAURINI, 19
Telefono (06) 44.49.03.45

ALESSANDRA MARRA Nuovi incontri con cultura e ambiente

Per Unità Vacanze, come sanno i nostri viaggiatori e i lettori che seguono da alcune settimane questa pagina, il binomio vacanza e cultura è una caratteristica che giudichiamo molto importante. Le ragioni di questa scelta sono certamente frutto del legame con il giornale, quindi con il suo pubblico. Ma di questo abbiamo già avuto modo di parlare altre volte.

Anche le tendenze generali del mercato turistico, d'altra parte, confermano il progresso orientarsi del turista verso scelte sempre più selezionate: per la destinazione, per la durata del viaggio e per i costi. Magari ricercando una diversa combinazione di questi fattori, al fine di realizzare al meglio le proprie aspettative. Un viaggio breve, per esempio, ma di buon contenuto culturale. Oppure la rinuncia a qualche comodità pur di conoscere un paese lontano.

Possiamo dire, come confermano le analisi di mercato del settore, che il «vacanzificio» è in crisi. Conta, e conterà ancor più in futuro, la qualità dell'offerta rivolta a diversi tipi di turisti.

La breve estate tutta luce dei paesi scandinavi. Foreste, laghi e...

La vita al ritmo del mare

di ROSSELLA DALLO

Il chiarore filtra tra gli alberi fitti della foresta e inargenta qua e là i piccoli laghi e corsi d'acqua. Si direbbe una bella notte di luna piena, di quelle che consentono di guidare tenendo le mezze luci. Così, giusto per precauzione. Ma non è luna piena, è sole. O meglio, è la luce dell'infinito tramonto che anche a mezzanotte non vuole cedere il passo al buio, alle stelle e alla luna.

Avrete già capito che siamo in piena zona di «sole a mezzanotte», una delle attrattive più note e affascinanti delle estati scandinave. Estati assolutamente diverse e che in queste terre nordiche non seguono neppure lo stesso calendario del resto d'Europa. Il fenomeno, infatti, si fa sempre più intenso a partire dalla metà di maggio fino alla metà d'agosto. Dopo di che il «lungo giorno» lascia il passo, velocemente, alla «lunga notte». E le fitte foreste, le acque inargentate si trasformano da paesaggi sereni in scenari angosciosi, impenetrabili e pieni di ombre insidiose, dai quali potrebbe sbucare all'improvviso un orribile «Troll».

Sarà per questo che in Norvegia è nato uno scrittore come Henrik Ibsen o che la Svezia ha partorito un regista come Ingmar Bergman. Due geni accomunati dal senso della tragedia, della solitudine, dell'introspezione. E di solitudine certamente in questi paesi si deve soffrire parecchio. Basta pensare a quanto, qui, è lungo l'inverno. Anche le case, per quanto festose nei loro sgargianti colori, ne sono testimoni: man mano che ci si allontana da Oslo - capitale «vivissima» di momenti sociali e culturali - e ci si addentra nel cuore della Norvegia, verso i fiordi o, come più spesso accade, verso la meta di Capo Nord - il promontorio continentale più vicino al Polo Nord - le abitazioni sparse fra campi e foreste diventano sempre più enormi, un tanto delle costruzioni ospita la casa vera e propria, il resto è adibito a magazzino, stalla e fienile. E sul fronte della casa c'è sempre un lume acceso, per segnalare la strada, per accogliere l'eventuale viandante che si è perso e cerca riparo.

Ma l'estate è diversa, è tutt'altra cosa. La gente si gode allegramente questo breve periodo di luce totale, scende per le strade dei borghi, nde, mangia, scherza, canta e... beve (per arginare il fenomeno dell'etilismo troverete che in quasi tutti i locali pubblici, se non lo specificate, tenderanno a por-



Scultura di Vigeland nel parco Frogner di Oslo, una delle centonovantadue sculture che descrivono il percorso della vita dell'uomo

tarvi birra analcolica; e il vino è troppo costoso) in compagnia. E' gente tradizionalmente riservata, mase avvicinata è cordiale, ospitale. Anche in un inglese stentato vi sarà facile mettervi «in contatto», specie se vi trovate in una piccola cittadina. Del resto questo è un popolo «semplice», che da secoli convive e lavora con la terra e il mare.

Discendenti di grandi navigatori, una buona fetta dell'economia norvegese si basa sui cantieri navali, sulla pesca e la relativa industria di trasformazione. La stona è quella raccontata dai grandi e piccoli musei di cui il paese è costellato, a cominciare da quelli di Oslo dove nella penisola di Bygdoy sono raggruppati il museo delle navi vichinghe, tre

bellissime imbarcazioni di legno intagliato, il museo del Fram, la nave laboratorio con cui, dopo un tentativo fallito di Amundsen, Nansen segnò all'inizio del secolo la rotta più vicina al Polo Nord, e il museo del Kon Tiki e del Ra II, le barche di giunchi e papiro con cui Thor Heyerdahl solcò gli oceani.

Ma a raccontare le gesta mannare ci sono anche i musei di Kristiansund - classico punto di ingresso dalla Danimarca - o di Stavanger dove un delizioso edificio ristrutturato del vecchio porto ospita una straordinaria collezione di modellini e di reperti d'epoca Ancora a Stavanger, l'area intorno al vecchio porto è stata completamente recuperata regalando ai visitatori un (oggi

bellissimo) esempio di vecchio quartiere di marinai e pescatori, con tanto di «fabbrica delle sardine», dove tutto è rimasto intatto nel tempo, dai macchinari per lavorare il pesce ai libri contabili, alle carte istorate che ricoprono le scatolette.

La realtà odierna sono invece i cantieri navali - per esempio a Kristiansund, deliziosa cittadina tra terraferma e isole della costa occidentale - e i porti marittimi e pescherecci disseminati ovunque il più grande e importante per volume di traffico, dopo Oslo, è a Bergen - l'antica Bryggen ex capitale norvegese dal 1070 al 1200 e della Lega Anseatica nel sedicesimo secolo - una coloratissima città fra l'Hardangerfjord e il Sognefjord, i

due maggiori fiordi norvegesi, neca di stona e di istituzioni culturali (famoso sono la sua Università e la Greg Hall intitolata al grande compositore che musicò il Peer Gynt di Ibsen e di cui si può visitare la vittona residenza estiva). Ma l'importanza commerciale del suo scalo marittimo - tappa obbligata per chi risale la costa verso Capo Nord con il postale - non scalfisce i ritmi della sua tranquilla vita quotidiana, che si anima solo al mattino quando al vertice del vecchio porticciolo, «cuore» della città, prende a vivere il più colorato mercato del pesce. È un piacere guardare le bancarelle traboccanti di rossi gamberi e bianchi merluzzi, o farsi un panno col sapone salmone affumicato.

Stessa scena ma latitudine più settentrionale - a Trondheim, dove la vita del porto e del suo mercato del pesce (stavoita al coperto) non lasciano minimamente presagire che ci si trova in una delle città più antiche del paese e anche più ricche di tradizione e di cultura come testimoniano la medioevale cattedrale di Nidaros (dove furono sepolti sette re norvegesi) e l'adiacente palazzo arcivescovile - datato 1160, l'Università - fondata a metà del Settecento dalla Reale Società delle Scienze, il vecchio ponte di legno Gamle Brygda che avvicina le due sponde del fiume Nidelva sulle quali si affacciavano (e in parte ancora ora) i docks e le case dei mercanti e degli armatori.

Le attività marittime e pescherecce percorrono tutta la costa, dove più dove meno. Ma in un solo luogo si «sublimano» alle isole Lofoten, ben oltre il circolo polare artico. Qui montagne sempre innevate si tuffano nel mare, lasciando ben poco spazio pianeggiante per i piccoli borghi di pescatori: dalla vichinga capitale Kabelvag all'attuale centro dell'arcipelago, Svolvær. Appena al largo passano ghiacci alla deriva e rare balene a punteggiare il mare pescherosissimo. Ebbene qui ci piace terminare il nostro viaggio in Norvegia, lasciando ad altri il piacere di continuare alla scoperta di Tromsø, Hammerfest, Capo Nord, la desolata terra dei Lapponi che accomuna Norvegia, Svezia e Finlandia. Sì, forse perderemmo molto - e molto di estremamente diverso - ma è qui alle Lofoten, più che altrove, che l'uomo si può fondere con l'aspra, difficile natura. E ancora, è qui che ci piace ripensare al «cerchio della vita» così ben scolpito da Gustav Vigeland e non a caso lasciato in eredità ai cittadini di Oslo.

ANTICIPAZIONI

I SOGGIORNI IN TUNISIA DI «COMITOURS»

Hammamet e Monastir. Partenze di lunedì da Milano, Verona, Bologna, Torino, Bergamo, Venezia, Pisa e Roma con volo speciale.

Ad Hammamet presso l'albergo Méditerranée (3 stelle), otto giorni in pensione completa, quote da lire 640.000 (settimana supplementare da lire 280.000).

A Monastir, albergo Skanes El Hana (4 stelle), otto giorni in pensione completa, quote da lire 670.000 (settimana supplementare da lire 329.000).

Isola di Djerba. Partenze di domenica da Milano, Verona, Bologna, Torino e Roma con volo speciale.

A Zarzis, Club Omarit (3 stelle), otto giorni in pensione completa, quote da lire 770.000 (settimana supplementare da lire 357.000).

I tre alberghi proposti da Comitours sono in riva al mare e per quanti desiderino essere animati, vi sono spettacoli tutte le sere e giochi durante il giorno. Il soggiorno può essere movimentato da escursioni facoltative interessanti. Poi l'immancabile dromedario con il tunisino che invita a cavalcare in riva al mare.

VIAGGIO/SOGGIORNO IN SARDEGNA «ANTONIOLI»

Undici giorni, volo di linea da Milano, Bologna e Roma. Partenza del 10 giugno lire 1.290.000, 20 settembre e 30 settembre riduzione di lire 100.000. Mezza pensione con il pernottamento al villaggio «Baia delle Ginestre» (4 stelle) a Capo Teulada. Il programma prevede escursioni a Carloforte, Piani Longa e Nora. Il villaggio è situato in una delle zone più belle e selvagge della Sardegna con un mare da raccontare. Le escursioni consentono di entrare nel cuore antico dell'isola, giungendo sino a quello lenaceo. Il viaggio/soggiorno è pensato per offrire giornate per le attività balneari (con possibilità di praticare sport e corsi di sub) e conoscere, al contempo, la Sardegna dell'interno.

Opuscoli, informazioni e prenotazioni presso «UV».

LA RUBRICA DEL LETTORE VIAGGIATORE



LA RUBRICA DEL LETTORE VIAGGIATORE

Cara Unità, ho letto la pagina dell'agenzia di viaggi del quotidiano del 6 aprile dedicata alla Russia e ai nuovi itinerari, fra cui quello musicale che mi ha molto interessato, anche per una esperienza personale.

Invitato da Sergej Belimov, per conto dell'Associazione dei compositori di Leningrado (oltreché da Olga Ignasciova, direttrice del Museo Rimaski-Korsakoff della stessa città), ho compiuto il primo viaggio in Urss nell'autunno del '90. Non era l'unico italiano presente al Festival, la presenza di una associazione come il Camo di Firenze e di artisti come il pianista Giancarlo Gardini, sua moglie Francesca, cantante particolarmente versatile nel repertorio contemporaneo e di Mario Ruffini, compositore e direttore d'orchestra, era il segno tangibile di questo nuovo indizio.

L'accoglienza ricevuta dalla mia «Samarkanda», alla «Casa dei compositori», dinnanzi ad un pubblico numeroso e qualificato, con le magiche recitazioni di Evclina Schatz (traducendo in russo le liriche italiane e viceversa), si univa alle esecuzioni della cantante Tatjana Charskaya, coadiuvata dal flautista Valery Ugorak e dal chitarrista Michael Radycinsky. Alla sera la radio nazionale ne trasmetteva alcuni brani con commenti di consenso della stampa.

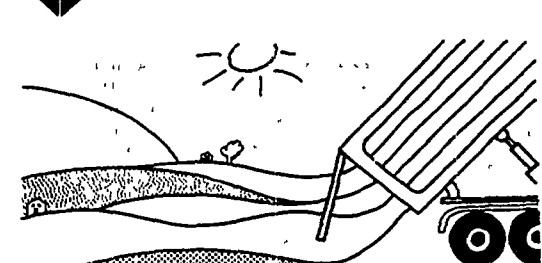
Le occasioni di incontro non mancarono: al Museo dedicato al grande Sciaiapin, ospiti della direttrice Irina Evstigneeva, al teatro Ermitage, alle riunioni ufficiali con delegazioni di compositori sovietici. E ancora gli appuntamenti musicali alla «Casa dei compositori» con gli allievi di Igor Rogoliov. E molta curiosità circa la vita musicale in Italia, i rapporti con le case editrici o il diritto di autore e i segni di cambiamento nel linguaggio compositivo.

Un clima di grande rispetto e disponibilità che di lì a poco si sarebbe tradotto, per me, nell'invito (forse il primo rivolto a un italiano) di Gngon Taranenko, direttore generale della Sojuztelemfilm di Gosteleradio, la televisione di Stato di Mosca.

Andrea Talmelli

I CONSIGLI DEL LIBRAIO

a cura di ESSE ERRE



GUIDE TURISTICHE

Tina Arankooski, «Scandinavia», ed. Gulliver lire 35.000

Prende in esame Svezia, Norvegia e Finlandia, è una miniera di indizini.

«Svezia, Norvegia, Finlandia», ed. Touring Club Italiano lire 45.000

È un'ottima guida soprattutto per chi vuole visitare la Scandinavia in auto. Molte informazioni di carattere storico ed artistico.

Tove Jansson: «Il libro dell'estate», ed. Iperborea lire 16.000

Una nonna, una nipote ed il loro atteggiamento dinnanzi ai ritmi e ai capricci della natura costituiscono l'argomento di questo romanzo che riesce a parlare con semplicità della complessità della vita.

LIBRERIE FELTRINELLI

70122 Bari, via Dante 91/95, tel. 080/5219677

40126 Bologna, piazza Ravennana 1, tel. 051/266891

40124 Bologna, via dei Galvani 1/H, tel. 051/237389-239990

40126 Bologna, via dei Giudici 6, tel. 051/265476

50129 Firenze, via Cavour 12, tel. 055/292196-219524

16124 Genova, via P.E. Bensa 32/R, tel. 010/207665

16121 Genova, via XX Settembre 231-233/R, tel. 010/540830

20121 Milano, via Manzoni 12, tel. 02/76000386

20124 Milano, corso Buenos Aires 20, tel. 02/225790

20122 Milano, via S. Tecla 5, tel. 02/8059315

80133 Napoli, via S. Tommaso - d'Aquino 70/76, tel. 081/5521436

35100 Padova, via S. Francesco 7, tel. 049/8754630

35100 Padova, via S. Francesco 14, tel. 049/8750792

90133 Palermo, via Maqueda 459, tel. 091/587785

43100 Parma, via della Repubblica 2, tel. 0521/237492

56100 Pisa, corso Italia 117, tel. 050/24118

00187 Roma, via del Babuino 39/40, tel. 06/6797058 - 6790592

00185 Roma, via V.E. Orlando 84/86, tel. 06/484430 - 4746880

LETTURE CONSIGLIATE

Soltanto da pochi anni, grazie al lavoro della casa editrice Iperborea, i lettori italiani hanno avuto modo di conoscere gli scrittori scandinavi contemporanei più rappresentativi.

Herbjorg Wasemo: «La vedanda cieca», ed. Iperborea lire 22.000

L'autrice racconta la storia di Toru, nata dalla relazione fra una donna norvegese e un ufficiale tedesco durante l'ultima guerra, e coglie la protagonista nel delicato passaggio dall'infanzia all'adolescenza. Non è un romanzo di formazione o femminista, piuttosto è accomunabile alle antiche saghe nordiche, permeato di una spiritualità profondamente panistica.

Lars Gustafsson: «Morte di un apicoltore», ed. Iperborea lire 20.000

La fuga dalla realtà e la malattia come spinta allo scandaglio interiore sono l'argomento di questo romanzo, opera dello scrittore svedese contemporaneo più tradotto all'estero.

Per Olov Enquist: «La partenza dei musicanti», ed. Iperborea lire 28.000

Un romanzo-ventà nel quale lo scrittore svedese racconta la condizione sociale degli operai delle seghe del Nord del paese. Una ricostruzione storica fedele basata su documenti e testimonianze.

ITINERARI NEL GRANDE NORD

OSLO BERGEN FIORDI NORVEGESI

Partenza 16 giugno da Genova con volo speciale, durata del viaggio 8 giorni (7 notti) quota di partecipazione lire 1.695.000.

Itinerario: Genova/Oslo/Bergen-Geirangerfjord-Sognefjord-Hardangerfjord/Oslo/Genova

La quota comprende: volo a/r, i trasferimenti interni, la sistemazione in camera doppia in alberghi lusso e prima categoria, la mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore di lingua italiana.

OSLO CAPONORD ISOLE LOFOTEN

Partenza 15 giugno e 27 luglio da Genova con volo speciale, durata del viaggio 8 giorni (7 notti), quota di partecipazione da 2.290.000 (supplemento partenza da Roma il 27 luglio lire 65.000).

Itinerario: Italia/Oslo-Isola Lofoten-Capo Nord-Oslo/Italia

La quota comprende: volo a/r, trasferimenti interni, la sistemazione in camera doppia in alberghi lusso e prima categoria, la mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore di lingua italiana.

LE QUATTRO CAPITALI LAGHI FINLANDESI E FIORDI

Partenza 29 giugno da Genova con volo speciale, durata del viaggio 15 giorni (14 notti), quota di

partecipazione lire 2.790.000 (supplemento partenza da Roma lire 65.000).

Itinerario: Italia/Oslo-Copenaghen-Helsinki-Stoccolma-Laghi Finlandesi-Fiordi Norvegesi-Oslo/Italia

La quota comprende: volo a/r, i trasferimenti interni, la sistemazione in camera doppia in alberghi lusso e prima categoria, la mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore di lingua italiana.

OSLO BERGEN FIORDI NORVEGESI TELEMARCK

Partenza 6 luglio da Genova con volo speciale, durata del viaggio 8 giorni (7 notti), quota di partecipazione lire 1.695.000 (supplemento partenza da Roma lire 65.000).

Itinerario: Italia/Oslo-Bergen-Telemarck

La quota comprende: volo a/r, trasferimenti interni, la sistemazione in camera doppia in alberghi lusso e prima categoria, la mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore di lingua italiana.

LE TRE CAPITALI CAPONORD FIORDI NORVEGESI

Partenza 13 luglio da Genova con volo speciale, durata del viaggio 15 giorni (14 notti), quota di partecipazione lire 3.340.000 (supplemento partenza da Roma lire 65.000).

Itinerario: Italia/Oslo-Bergen-Helsinki-Caponord-Fiordi Norvegesi-Stoccolma-Oslo/Italia

La quota comprende: volo a/r, trasferimenti interni, la sistemazione in camera doppia in alberghi lusso e prima categoria, la mezza

pensione (un giorno in pensione completa), tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore di lingua italiana.

LE QUATTRO CAPITALI LAGHI FINLANDESI E FIORDI

Partenza 17 agosto da Genova con volo speciale, durata del viaggio 15 giorni (14 notti), quota di partecipazione lire 2.790.000 (supplemento partenza da Roma lire 65.000).

Itinerario: Italia/Oslo-Copenaghen-Helsinki-Stoccolma-Laghi Finlandesi-Fiordi Norvegesi-Oslo/Italia

La quota comprende: volo a/r, trasferimenti interni, la sistemazione in camera doppia in alberghi lusso e prima categoria, la mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore di lingua italiana.

LE TRE CAPITALI CAPONORD FIORDI NORVEGESI

Partenza 13 luglio da Genova con volo speciale, durata del viaggio 15 giorni (14 notti), quota di partecipazione lire 3.340.000 (supplemento partenza da Roma lire 65.000).

Itinerario: Italia/Oslo-Bergen-Helsinki-Caponord-Fiordi Norvegesi-Stoccolma-Oslo/Italia

La quota comprende: volo a/r, trasferimenti interni, la sistemazione in camera doppia in alberghi lusso e prima categoria, la mezza

pensione (un giorno in pensione completa), tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore di lingua italiana.

La quota comprende: volo a/r, trasferimenti interni, la sistemazione in camera doppia in alberghi lusso e prima categoria, la mezza



GIORDANIA

LA STORIA L'ARCHEOLOGIA E IL GOLFO DI AQABA

(min. 15 partecipanti) Partenza da ROMA l'8 luglio e il 30 settembre

Trasporto con volo di linea Durata del viaggio: 11 giorni (10 notti)

Itinerario: Italia/Amman - Mar Morto - Amman - Jerash - Pella - Ajlun - Castelli del deserto - Umm el Jimal - Via dei Re - Petra - Siq - Barkd - Aqaba - Wadi Rum - Aqaba - Amman/Italia

Quota di partecipazione L. 2.070.000

Riduzione partenza 30 settembre L. 50.000

Supplemento partenza da Milano L. 200.000

Supplemento camera singola L. 360.000

La quota comprende: volo a/r, assistenze aeroportuali, visto consolare, trasferimenti interni, la sistemazione in camera doppia in alberghi di prima categoria, il pernottamento a Petra, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia e la guida locale giordana.

TOTOCALCIO

X ASCOLI-VERONA	1-1
1 ATALANTA-BARI	2-1
2 CREMONESE-CAGLIARI	0-1
X FIORENTINA-TORINO	0-0
1 FOGGIA-NAPOLI	1-0
2 GENOA-INTER	1-2
X JUVENTUS-SAMPDORIA	0-0
1 MILAN-LAZIO	2-0
1 ROMA-PARMA	1-0
1 PESCARA-BOLOGNA	5-0
X VENEZIA-BRESCIA	1-1
X SIRACUSA-TERNANA	1-1
X CUNEO-TEMPIO	2-2

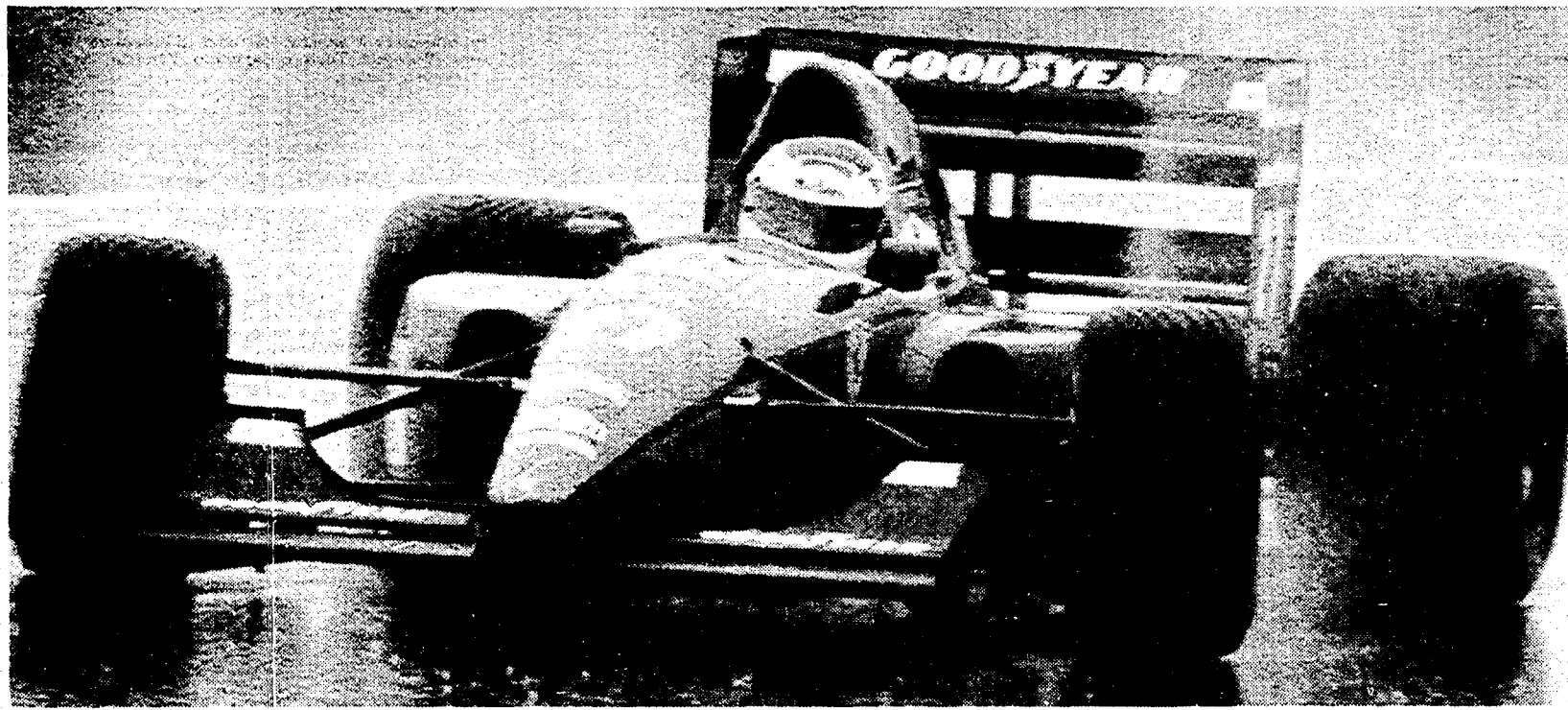
MONTEPREMI Lire 29.197.663.750
 QUOTE: Ai 563 +13- Lire 23.266.000
 Ai 13.909 +12- Lire 939.700

SPORT

L'Unità

Giro dell'Appennino
 Per Chiappucci
 primo successo
 della stagione

GINO SALA A PAGINA 24



Formula 1 in Spagna Mansell poker bagnato Alesi sale sul podio

Il Gran premio di Spagna ha visto il trionfo di Nigel Mansell, il 25° della sua splendida ma sfortunata carriera in quanto a titoli mondiali. Un risultato che lo affianca a Lauda e a Fangio nella storia di tutti i tempi per quel che riguarda il numero di successi. E pensare che l'inglese, due anni fa, voleva ritirarsi, dopo la delusione patita con la Ferrari. E proprio da Maranello, pur consapevole che il campionato è ormai a senso unico, a meno di improbabili miracoli, vengono liete notizie. Un terzo posto conquistato da Jean Alesi di forza, sotto un vero e proprio diluvio nel quale sono «affogati» in tanti, compreso Riccardo Patrese e Ayrton Senna, considerato, quest'ultimo, il re incontrastato della pioggia. Un terzo posto che dà fiducia al Cavallino alla vigilia di Monza, con la sola nota triste di Ivan Capelli, attardato nel finale, ma mai protagonista, - in

Spagna e nelle altre gare finora disputate con la «rossa» - come il suo arrembante compagno di squadra. Una gara intelligente e nello stesso tempo temeraria, quella del franco-siciliano, che ricorda un pilota di cui proprio in questi giorni si celebra il decennale della tragica scomparsa: Gilles Villeneuve. I tifosi italiani hanno trovato anche in Alesi un pilota che di certe, certo, al pari di Mansell, ormai solo a quota 40 punti in classifica mondiale. Avendo nella stesso tempo la conferma che per Senna e soci il futuro sarà duro anche a causa di quel Michael Schumacher, che a 22 anni continua a stupire e che con il secondo posto di ieri sulla nuova Benetton-Ford è ora terzo in classifica mondiale dietro ai due piloti delle Williams. Ed è la conferma che in pista ci sono ancora degli uomini che sanno lottare. □ *Lo. Ba.*

A PAGINA 23

Ai rossoneri manca soltanto un soffio per festeggiare il dodicesimo scudetto

Il Cagliari vede la salvezza
 Condannate Cremonese e Verona
 Per l'Uefa vittorie di Inter e Roma

A un punto dalla meta



STEFANO BOLDRINI

A un punto dalla meta: è il titolo di queste tre giornate che separano il Milan dal suo dodicesimo scudetto. Un titolo che dovrebbe essere stracciato domenica prossima, quando gli uomini di Capello, il Signor Fininvest riciclatosi alla grande da allenatore nel ventre accogliente di casa Berlusconi, farà visita in casa del Napoli. Un pareggio e via ai brindisi. Ma per i rossoneri, a questo punto, non c'è più solo quel triangolino di stoffa da appiccicare sulle maglie per una stagione: c'è, come cadeau di una stagione forse impetibile, da tagliare il traguardo prestigioso di un campionato senza sconfitte. L'impresa è riuscita finora solo al Perugia di Ilario Castagner, campionato 1978-79, ma il torneo, allora, era a sedici squadre. Nelle maratone a diciotto, inve-

ce, ci andò vicino la Fiorentina di Fulvio Bernardini nel 1955-56: proprio alla trentaquattresima giornata, pensate, i viola furono battuti 3-1 dal Genoa. Il Milan, mentre le feste scudetto sono praticamente già cominciate, vuole evitare il ripetersi di una beffa simile: un buon motivo, questo, per tenere desta l'attenzione su un campionato che ha già emesso quasi tutti i suoi verdetti.

Nella zona dei dannati, infatti, sono state pronunciate proprio ieri due sentenze: Verona e Cremonese salutano la A e accompagnano l'Ascoli in serie B. Per tutte e tre, l'avventura in Paradiso è durata appena un anno: morale, dovranno ripartire da zero. Se per Ascoli e Cremonese sin dall'inizio si era parlato di stagione in salita, ai limiti del proibitivo, per la Verona erano suonate musiche diverse. L'acquisto di Stojkovic aveva fatto sognare la città veneta, ultima provincia del pallone a conquistare, sette anni fa, uno storico scudetto. Nell'fallimento dello slavo, quasi sempre ai box per malanni fisici, c'è la chiave dell'insuccesso della società gialloblù. Maldestramente, il presidente Mazzi ha tentato in extremis di giocare la carta Liedholm, mettendo alla porta Fascetti: mossa inutile perché neppure la flemma e l'esperienza del Barone sono riuscite a ribaltare la situazione. Vicino al-

la caduta è pure il Bari degli otto stranieri e dei quaranta miliardi spesi la scorsa estate per approdare in Uefa: il Cagliari, al quale basta solo un punto (e domenica c'è lo scontro diretto con i pugliesi), sorride largo. Mazzone, subentrato a Giacomini con la squadra ultima in classifica, ha raddrizzato la rotta alla grande e merita applausi convinti: il secondo scudetto della stagione, ideale, lo ha vinto lui.

Ultime battute anche per l'Europa. La vittoria della Roma sul Parma e dell'Inter sul Genoa hanno permesso a giallorossi e nerazzurri di fare un bel salto in avanti. Al rush finale, sono loro le favorite. Esce di scena invece la Lazio, battuta a Milano. Ma l'addio, per gli uomini di Zoff, era nell'aria da un pezzo.



Papin, nuova stella della squadra rossonera, ieri in tribuna come spettatore. A sinistra la gioia dei milanisti ora ad un passo dallo scudetto. In alto la Ferrari di Alesi

Papin in tribuna
 «Il Milan? Bello...»

MILANO. Quelli della curva sud sono stati gli unici, in tutto il Mezzogiorno a non accorgersi di Jean Pierre Papin. Hanno dedicato uno striscione anche a Giovanni Stroppa, un ex nelle file laziali, per il centravanti del Marsiglia niente. Tutti gli altri 70mila invece hanno passato il tempo a guardare dalle parti di Berlusconi sperando di vedere il centravanti miracolo, il nuovo acquisto da 18 miliardi del Milan. Giacca a pied-de-poule, camicia blu e cravatta azzurra a pois gialli Papin si è presentato a San Siro pochi minuti prima dell'inizio di Milan-Lazio in compagnia della moglie Florence e di due amici, un farmacista e sua moglie. Applausi a scena aperta, striscione di mano, autografi e una sciarpa rossonera offerta come tocco di classe dell'abbigliamento. Seduto due file sopra il presidente, con il quale aveva pranzato, il pallone d'oro francese si è goduto il primo tempo. Nell'intervallo un assaggio di quello che in Italia vogliono dire la stampa e televisione. Fari, taccuini spianati, telecamere e flash tanto che la signora Florence un po' incredula ha domandato: «Ma è sempre così?». Jean Pierre invece non si è fatto impressionare ha raccontato di lui, del Milan e di Berlusconi: «Credo che in coppia con Van Basten mi troverò bene. Se ho capito dov'è fare il lavoro che oggi svolge Massaro anche se un po' più spostato alla destra». Gli chiedono del Milan. Lui pronto risponde: «Bello». Un paragone con la Francia: «A differenza delle squadre francesi il Milan ha undici giocatori forti, da noi ogni equipage può contare al massimo su uno o due fuoriclasse». Si passa ai complimenti a Maldini. E Berlusconi che impressione le ha fatto? «Mi ha colpito molto ciò che dice e ciò che fa». Scusi ma lei sarà l'erede di Platini? «Sare: felice di ripetere la sua camera italiana. Sono arrivato dieci anni dopo di lui e spero che sia la volta buona». Inizia la partita. Fine dell'intervista. Jean Pierre al termine dei 90' è già uccello di bosco.

AGENDA PER 7 GIORNI	
LUNEDI 4	ton, 3ª gara finale scudetto ● CALCIO. Juventus-Parma, finale d'andata Coppa Italia ● HOCKEY GHIACCIO. Giro- ne finale dei mondiali
MARTEDI 5	● TENNIS. Roma: Internazionali d'Italia femminili; tornei maschili ad Amburgo, Charlotte e Praga ● HOCKEY GHIACCIO. Mondiali: Italia-Finlandia ● CICLISMO. Giro di Spagna (fine al 17/5)
MERCOLEDI 6	● BASKET. Benetton-Scavolini, 2ª gara finale scudetto ● CALCIO. Anticipo serie A. Torino-Genoa; finale della Coppa d'Inghilterra: Liverpool-Sunderland ● CICLISMO. Giro del Friuli; Giro di Romandia ● VELA. Finale dell'America's Cup, il Moro-America 3: 1ª regata
GIOVEDI 7	● CALCIO. Werder Bremen-Monaco, finale Coppa Coppe ● BASKET. Scavolini-Benet-
SABATO 9	● BASKET. Eventuale 4ª gara, Benetton-Scavolini, finale scudetto ● CALCIO. Serie A, B, C1 e C2 ● MOTOCICLISMO. Mondiale velocità, Gp di Spagna
DOMENICA 10	

SERIE A
CALCIO

Reti bianche al Delle Alpi in una partita dominata dai padroni di casa I bianconeri attaccano per novanta minuti creando molte occasioni da gol ma dall'altra parte c'è il portiere blucerchiato in giornata di grazia Lo aiutano Schillaci e Casiraghi che falliscono clamorose opportunità

Contro la Samp Totò Schillaci (a sinistra) non ha saputo concretizzare i suggerimenti di Roberto Baggio. Sotto il blucerchiato Katanec anticipa di testa Julio Cesar



JUVENTUS-SAMPDORIA

1 PERUZZI	SV
2 LUPPI	6
3 MAROCCHI	6
4 REUTER	6
5 CARRERA	6
6 JULIO CESAR	6,5
7 DI CANIO	6,5
8 CORINI	SV
9 SCHILLACI	5,5
10 BAGGIO	6
11 CASIRAGHI	5,5

Allenatore TRAPATTONI

0-0

ARBITRO Cinciripini 6,5
NOTE Ammoniti Di Canio e Vierchowod Calci d'angolo 13 a 3 per la Juventus Spettatori paganti 7.747 per un incasso di L. 244.239.000 Abbonati 36.384 per un rateo di L. 825.416.875

1 PAGLIUCA	7
2 MANNINI	6
3 KATANEC	5
67 SILAS	SV
4 PARI	6
5 VIERCHOWOD	6
6 LANNA	6,5
7 LOMBARDO	5,5
8 CEREO	5
72 INVERNIZZI	SV
9 VIALLI	5
10 BUSO	5
11 BONETTI	5

Allenatore BOSKOV



Pagliuca Migliore in campo Adesso i suoi compagni smetteranno di dire che non fa più «miracoli» come nello scorso campionato. Ha salvato la sua porta con 4 interventi di gran classe.

Di Canio Festeggia la sua centesima partita in serie A con una prestazione brillante. È riuscito a dare vivacità alla manovra bianconera sventando sulle fasce. Purtroppo è parso molto solo o Nella ripresa Trapattori ha sostituito il pubblico ha contestato la decisione.

Julio Cesar Il brasiliano sente odore di occasione e allora sfodera una partita piuttosto buona ricca di interventi precisi in difesa di azzeccati appoggi al centrocampo e alcuni apprezzabili tiri da lontano.

Pari Il solito motorino di centrocampo. Marca contrasta cerca di «incucire» le «bavature» di una manovra troppo silenziosa. Insomma uno dei più positivi in casa doriana.

Schillaci Sbaglia un paio di gol già fatti facendo infuriare i tifosi. Va incontro ad una di quelle giornate jubilee e indisponenti che fanno andare a nozze i suoi marcatori. In questo caso è stato Vierchowod a trascorrere una domenica tranquilla.

Viali Si confonde nell'abbigliamento della squadra. Luppi lo avverte subito con un paio di interventi «mozzafiato» e il Gianluca nazionale esce prontamente dalla comune limitazione a qualche tocco laterale. Fino a scomparire dalla scena.

Katanec Corchia dalle parti di Galia senza farsi mai notare né in fase di contenimento né in quella di impostazione della manovra. Inevitabile la sostituzione.

Cereo Ha festeggiato i 37 anni (ma siamo sicuri che il brasiliano 13 del '57) e in al Delle Alpi si sono visti tutti i torti della manovra senza far nulla di veramente efficace.

Pagliuca sbarra la porta

L'arbitro



Cinciripini 6,5. Diretto poco teatrale, preciso e sicuro il pompiere marchigiano ha detto bene. La partita non era al cardiopalma e tutto sommato le decisioni difficili da prendere sono state solo due o tre. Cinciripini è stato troppo fiscale nell'ammonire Di Canio che al termine di un paio di robusti contrasti con difensori donati è finito a terra in area di rigore. Non c'era il penalty ma neppure il cartellino giallo. Giustissimo invece il suo «no» alle proteste di Marocchi che chiedeva giustizia per un presunto fallo subito in area da Lanna.

Agnelli in tribuna: «Non ci interessa»

E l'Avvocato boccia Viali

MARCO DE CARLI

TORINO Argomento principale Viali. Com'era ovvio con era facilmente immaginabile dalle strombazzature della settimana. Interpreti Gianni Agnelli, Gianluca Viali, Roberto Baggio ed altri. L'Avvocato si incarica di gelare subito gli entusiasmi e le speranze bianconere in due riprese. Nell'intervallo, afferma senza mezzi termini: «Non abbiamo trattato Viali, né lo stiamo facendo. Che sia un gran giocatore nessuno dubbia. Ma non credo proprio che abbia intenzione di lasciare Genova». A fine partita, Agnelli è ancora più duro: «Non credo che basti comunque un Viali per colmare il gap che c'è tra noi ed il Milan». Il verbo se non altro mette d'accordo tutti, più o meno speranzosi dai dirigenti ai tifosi. L'interessato conferma almeno il primo concetto: «Mi piacerebbe lantissimo giocare con Baggio ma la maglia deve essere blucerchiata. Quando avrò intenzione di lasciare Genova, ve lo farò sapere. Non di sicuro in questo momento lo dico una volta per tutte e non

vorrei ripetermi perché rischiare di annoiare e illudere la gente anche se nella vita tutto può sempre succedere». L'ultima frase è l'unica concessione alla fantasia. Baggio è perfettamente simmetrico con il Luca nazionale. «Sarebbe bellissimo giocare insieme non solo in Nazionale». Indovinate un po' a quale maglia allude il fantasista bianconero. Insomma Juve-Samp è soprattutto questo insieme di movimenti attorno ad un problema che pare non sussistere. D'altronde non si vede un motivo valido per cui il super coccolato al campionato. I bianconeri sanno che lo scudetto è del Milan dominatore incontrastato e spavaldo. E allora non possono certo dannarsi l'anima per superare la Sampdoria. Hanno altro a cui pensare. La Coppa Italia ad esempio. Giovedì devono giocare col Parma la partita d'andata della finale il cui ritorno è previsto per il 14. Vincere la Coppa sarebbe importante per Trapattori che potrebbe consegnare alla bacheca di Piazza Crmea almeno un trofeo per rimpicciare in

Microfilm

12': azione Di Canio-Casiraghi «sponda» per Schillaci che si libera in area ma il suo tiro viene deviato da Pagliuca
14': assolo di Di Canio che si libera di un paio d'avversari, entra in area ma conclude ingnobilmente sopra la traversa
15': Julio Cesar prova il sinistro da 35 metri. La palla veloce e a filo d'erba non turba Pagliuca che respinge
18': Marocchi dalla sinistra crossa in area per Casiraghi il cui colpo di testa manda la palla sopra la traversa
23': punizione di Baggio per Di Canio il cui tiro di sinistro viene deviato in angolo da un difensore
28': gran botta di Baggio da 20 metri. Pagliuca para ancora
31': ancora Baggio sugli scudi. Dalla destra rimette in area un buon pallone che scavalca la difesa. Casiraghi a pochi metri dal portiere colpisce di testa ma fallisce il bersaglio
40': sempre Pagliuca in evidenza. Ribatte di istinto una conclusione ravvicinata di Casiraghi
43': Casiraghi va via sulla destra, entra in area, tira ma il numero uno blucerchiato ribatte.
56': Di Canio serve una gran palla a Schillaci, il cui colpo di testa da posizione favorevolissima manda la palla in curva.

DAL NOSTRO INVIATO
WALTER QUAGNELL

TORINO Scene di ordinaria abulia. Col pensiero alle Coppe Juventus e Sampdoria hanno ormai poco da chiedere al campionato. I bianconeri sanno che lo scudetto è del Milan dominatore incontrastato e spavaldo. E allora non possono certo dannarsi l'anima per superare la Sampdoria. Hanno altro a cui pensare. La Coppa Italia ad esempio. Giovedì devono giocare col Parma la partita d'andata della finale il cui ritorno è previsto per il 14. Vincere la Coppa sarebbe importante per Trapattori che potrebbe consegnare alla bacheca di Piazza Crmea almeno un trofeo per rimpicciare in

qualche modo una stagione. Perché il secondo posto a 6 o 7 punti dal Milan non soddisferà di certo i dirigenti bianconeri. Sull'altro fronte c'è una Samp sfibrata dalla battaglia proprio col Parma, con conseguente eliminazione. Non solo i blucerchiati ormai pensano solo alla finale di Coppa Campioni di Wembley del 20 maggio. Tutto è programmato per quella serata. La partita con la Juve è un semplice dettaglio. Non è finita. Almeno una decina di giocatori, donati e bianconeri hanno in testa mille pensieri di mercato. Da Viali corteggiato a guarda caso proprio dalla



Vecchia Signora a Pari che potrebbe andare a Roma con Boskov da Julio Cesar che ha paura di essere ceduto a Cereo. Katanec Buso Galia Di Canio che si trovano nelle condizioni di coloro che sono sospesi. Potrebbero partire o restare. Con tutto questo intreccio di preoccupazioni, sogni e

pensieri la partita fra Juve e Samp non poteva che essere piatta, piena di errori e scarsa di proposte di gioco accettabili.

La squadra di Trapattori nel primo tempo ha tentato di mettere grinta e velocità. E a tratti c'è riuscita, sfreggiando d'assedio la porta di Pagliuca.

Per carità nulla di eccezionale sul piano della manovra. Qualche idea fervida di Di Canio sulle fasce e nulla più. Comunque in 45 minuti approfittando della totale abulia doriana i bianconeri hanno creato mezza dozzina di azioni da gol. A questo punto però sono arrivati Schillaci e Casiraghi che hanno sbagliato tutto ma proprio tutto. Il centravanti ha avuto due palloni favolosi a pochi metri davanti a Pagliuca. Libensissimo. Lì ha sbagliato clamorosamente fra la disperazione dei compagni. Il collega di reparto ha pensato bene di imitarlo in tutto e per tutto. In questa girandola di errori bionghi l'arbitro inserisce Pagliuca il portiere bolognese ha infilato una di quelle domine ricche «monstre» durante le quali vola e para tutto. E in effetti tre delle palle gol Juventus sono state neutralizzate da altrettanti interventi prodigiosi del numero uno doriano per l'occasione non coadiuvato convenientemente dai compagni di reparto che recentemente gli avevano mosso delle critiche. Morale: nel primo tempo la Samp non ha saputo far altro che di fendersi e affidarsi a Pagliuca. Nessuna azione, nessun contropiede, nessun «traiolo» nessun cross, nessun tiro in porta. Niente di niente. Un vero orrore.

Il risultato del Milan (che vinceva con la Lazio) e l'urlo di Boskov hanno cambiato parecchie cose nell'intervallo. All' ripresa del gioco si è presentata in campo una Juve stanca, disconcentrata, avvilita mentre

sull'altra sponda la Samp ha ritrovato un pizzico di orgoglio. Quindi i bianconeri sono calati progressivamente. Fino a «scompare» mentre Pari e compagni si sono dati da fare costruendo qualche larvata manovra che tuttavia non ha impegnato mai Peruzzi. L'unico brivido per i tifosi è arrivato all'11. Alorché Di Canio ha crociato in area un pallone in viale per Schillaci che a 6 metri dalla porta lo ha colpito di testa mandandolo 5 metri oltre la traversa. A quel punto sono iniziati i fischi. Sono cose che capitano a fine campionato. Peccato che gli spettatori debbano continuare a pagare 100mila lire per spettacoli fatti scenti come quello di ieri. Adesso la Juve può dedicarsi al triplice scontro col Parma (e è anche quello di domenica in campionato) mentre la Samp potrà volgere il pensiero al Barcellona. I donati dovranno però dare un'occhiata anche alla posizione Uefa. Gli ultimi tre turni di campionato si servono loro due partite in casa con Fiorentina e Cremonese che non hanno più nulla da chiedere e una in trasferta a Roma con la Lazio. Calendario non proibitivo. A patto che Pari e compagni non propongano prestazioni come quella di ieri. Per concludere Viali. L'attaccante sembra tentato dalle offerte Juventus. Si dice che entro questa settimana manderà un segnale a Piazza Crmea. Ma pare che Agnelli non sia più disposto a spendere 30 miliardi dopo aver visto la sua prestazione al Delle Alpi.

Partita scialba a Firenze. Viola inconcludenti in attacco, il Toro pensa già al ritorno di Coppa

Sotto il sole vincono gli sbadigli

Contestazione
Lo stadio si divide su Radice

FIRENZE. Visto che ad un certo punto in campo non stava succedendo assolutamente niente ecco che la curva Fiesole ha iniziato con i conati di contestazione all'indirizzo di Gigi Radice. Ma stavolta è accaduto che il resto dello stadio si è dissociato e non si è sentita di invellire contro il tecnico. I fischi ai contestatori sono stati la cosa più simpatica della giornata - ha detto a fine gara Mano Cecchi Gon - Per il resto ho visto una buona squadra e che con un po' di fortuna poteva anche cogliere i due punti Dunga? Una bella gara di cuore. Sempre in tema di mercato il presidente viola ha fatto capire che Latore finirà ad una squadra straniera. Perdurando il silenzio «tappa dei giocatori» tocca a Radice (che non vuole entrare in merito della contestazione) esaminare la partita. «Una buona prestazione della Fiorentina che per più di un ora è stata nettamente superiore al Toro. Ritengo che la mia squadra abbia dato il massimo e quindi accettiamo di buon grado il risultato».

Mondonico
«Non posso che elogiare la squadra»

FIRENZE. Due partite quella di ieri al «Franchi» e quella di sabato a Marassi per prepararsi al meglio alla finale di ritorno con l'Ajax. È questa la tesi di un Mondonico che appare soddisfatto del comportamento dei suoi. «Tenuto conto dei novanta minuti di mercoledì del gran caldo e del fatto che abbiamo dovuto giocare in dieci per buona parte del secondo tempo non posso che elogiare la mia squadra. Per buona parte della gara abbiamo subito l'offensiva della Fiorentina ma non abbiamo quasi mai corso grossi pericoli. Il Toro ha mostrato ancora una volta le caratteristiche che piacciono a me e che sono fondamentali per affrontare nei migliori dei modi la gara di Amsterdam». L'unico cruccio della giornata è l'infortunio di Mussi (distorsione al ginocchio con interessamento dei legamenti). Visto che in Olan da mancheranno anche Bruno e Annoni ci sarà da inventare la difesa. «Di questo però vorrei iniziare a parlare solo da sabato».



FIRENZE. Risultato a reti bianche fra la Fiorentina e il Torino che ha giocato l'ultima mezz'ora in dieci per un incidente capitato a Mussi quando Mondonico aveva già effettuato le due sostituzioni. Pareggio anche fra i tifosi della curva Fiesole che da tempo hanno preso di mira Radice e i puri di ogni tipo e quelli che pur non essendo d'accordo con i Cecchi Gon per avere riconfermato il tecnico per la prossima stagione non hanno partecipato ai conati contro l'allenatore. Risultato in bianco che penalizza più i viola che i granata i quali se avessero avuto la peggio non avrebbero potuto

reclamare poiché è stata la Fiorentina a tenere in mano il pallone per almeno tre quarti della gara fino a quando cioè Mussi (che al 55 aveva sostituito l'infortunato Annoni) non è stato costretto a lasciare il terreno di gioco. Un'ora nel corso del quale la Fiorentina è stata in grado di mantenere un ritmo sostenuto e al tempo stesso di praticare il pressing in ogni zona del campo. La squadra di Radice priva dell'infortunato Orlando e con un Maiellaro (subarentrato nel secondo tempo al posto di Dell'Oglio) in ombra, memore della ingiusta sconfitta patita nel girone di andata si è mes-

FIorentina-TORINO

1 MAREGGINI	6
2 MALUSCI	6,5
3 CAROBBI	6,5
4 DUNGA	6,5
5 FACCENDA	6
6 PIOLI	6
7 DELL'OGGIO	5,5
46 MAIELLARO	5,5
8 MAZINHO	6
9 BATISTUTA	5,5
10 BRANCA	5,5
11 IACHINI	6

Allenatore RADICE

0-0

ARBITRO Brignoccoli 6
NOTE Angoli 13-4 per la Fiorentina Ammoniti Benedetti Fusi Craverero, Marchegiani Spettatori paganti 8.487 per un incasso di 258.786.000 abbonati 20.203 per un rateo di 802.245.890 in tribuna d'onore il ct Arrigo Sacchi

1 MARCHEGIANI	6,5
2 ANNONI	6
3 CAROBBI	5,5
4 FUSI	6
5 BENEDETTI	6
6 CRAVERO	6
7 SCIFO	6,5
8 LENTINI	6,5
9 BRESCIANI	5,5
10 VAZQUEZ	5,5
50 VENTURIN	6
11 SORDO	6

Allenatore MONDONICO

LORIS GIULLINI

sa in evidenza fin dalle prime battute di gioco. Con un Dunga al meglio della concentrazione i viola hanno guadagnato il centrocampo e battendo diverse strade hanno cercato di mettere nelle migliori condizioni di tiro sia il neentrante Batistuta che il suo partner Branca. Le due punte che solo raramente si sono trovate nella giusta posizione per chiamare in causa il portiere Marchegiani hanno denunciato numerosi limiti facilitando così il compito del difensore granata. Di contro si è visto un Torino reduce dallo sforzo sostenuto

in settimana contro gli olandesi dell'Ajax che dopo un inizio abbastanza spumeggiante ha badato più a non prenderle che a darle. Infatti i granata hanno sempre atteso i toscani nella loro metà campo per poi cercare la via del gol con azioni di contropiede senza riuscire a tirare verso la porta difesa da Mareggini. Se andiamo a rivedere gli appunti troviamo due sole occasioni interessanti. La prima è stata di marca granata al 16 su gran botta di Annoni e deviazione di Bresciani il pallone si è stampato sulla traversa. Al 34

su ennesimo calcio d'angolo battuto da Mazinho lo stopper Faccenda è saltato più alto di tutti e di testa ha deviato il pallone in rete. Marchegiani si è salvato ribattendo con i pugni. Un po' poco in ventà per i trentamila paganti che hanno sopportato il gran caldo di una giornata estiva. Un po' poco perché la Fiorentina non ha saputo approfittare della superiorità numerica. Per questo al lenato e i giocatori sono stati nuovamente fischiate sia durante la partita che all'uscita dello stadio «Franchi». Una Fi-



orentina che nel primo tempo è apparsa grintosa intraprendente volenterosa ma che sul piano della manovra non ha detto niente di nuovo. L'ultima nota al commento del presidente Mano Cecchi Gon: «Mi chiedo se sono deluso? Per come si è comportata una parte del pubblico sì. Per quanto riguarda la squadra non foss'altro per l'impegno profuso nella prima ora di gara una vittoria ce la saremmo meritata. Non dimentichiamo che siamo a fine stagione e che quindi dobbiamo accentrarci» come dire che il commento non passa altro. Per questo la Fiorentina

ha già ingaggiato il tedesco Stefan Effenberg ed è alla ricerca di un attaccante (sarà Bresciani?) da affiancare a Batistuta di un difensore centrale abile nel gioco aereo e di un tornante per rafforzare il centrocampo. Per quanto riguarda captain Dunga che in molti danno già in partenza per la Sampdoria ci potrebbe essere un ripensamento. Vittono Cecchi Gon il vice presidente della Fiorentina ha dichiarato che i migliori giocatori saranno i ossatura della futura squadra. «I Cecchi Gon hanno acquistato la Fiorentina per tornare in Coppa Uefa».

SERIE A Successo senza patemi contro la squadra di Zoff. Massaro e Fuser sbrigliano la pratica. Ora manca un solo punto per la certezza matematica dello scudetto. Papin in tribuna

CALCIO

Il diavolo prenota il paradiso

Microfilm

- 20': calcio d'angolo di Albertini, Massaro di testa manda il pallone sopra la traversa.
- 22': Van Basten da posizione angolata tira sopra la traversa.
- 25': il Milan passa in vantaggio. Maldini salta Bacci e crossa, Van Basten fa «velo» e Massaro di sinistro devia in rete. È il suo nono gol in questo campionato.
- 64': Stroppa solo davanti ad Antonioli gli butta il pallone tra le braccia. Errore grossolano.
- 66': Simone atterrato in area da Gregucci. Forse era rigore. L'arbitro non lo concede.
- 84': il Milan raddoppia. Fuser fa tutto da solo. Prima salta due difensori e poi con un secco tiro all'angolo sinistro batte Fiori.
- 85': Doll, uno dei migliori della Lazio (almeno nel primo tempo), viene espulso da Nicchi per un brutto fallo su Albertini.



Baresi salva su Riedle. In alto, Massaro batte Fiori e porta in vantaggio il Milan

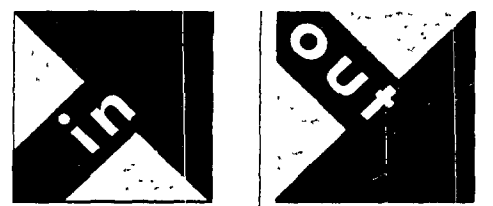


MILAN-LAZIO

1 ANTONIOLI	6.5	1 FIORI	5.5
2 TASSOTTI	6	2 CORINO	5
3 MALDINI	7	3 SERGIO	5
4 ALBERTINI	6.5	4 PIN	6
5 COSTACURTA	6	5 GREGUCCI	6
6 BARESI	6.5	6 VERGA	6
7 EVANI	6.5	7 BACCI	5
8 RIJKAARD	6	8 DOLL	5
9 VAN BASTEN	5.5	9 RIEDLE	5
10 DONADONI	6.5	10 SCLOSA	5
11 MASSARO	7	11 RUBEN SOSA	6
Allenatore: CAPELLO		12 STROPPA	5
		Allenatore: ZOFF	

2-0

MARCATORI: 25' Massaro, 84' Fuser
 ARBITRO: Nicchi 6.5
 NOTE: Angoli 6-4 per il Milan, ammoniti Sergio e Tassotti, espulso Doll (fallo su Albertini), giornata alosa, campo in buone condizioni.



Maldini. Una splendida partita. È un buon periodo, questo, per Paolo Maldini. Tutto gli riesce facile. Come il cross dal quale è scaturito il primo gol rossoneri. Lotta inoltre su tutti i palloni come se fosse all'inizio della stagione. Non è uno di quelli che viaggia in riserva.

Massaro. Ancora una volta determinante. Quest'anno, in campionato, ha già realizzato 9 gol. Una media di tutto rispetto se si pensa al suo gran galoppare su e giù per il prato. Un altro particolare interessante: i suoi gol sono sempre «pesanti», determinanti. L'avesse l'Inter avrebbe già risolto metà dei suoi problemi.

Donadoni. Niente male, anche lui. Non una prestazione eccezionale, ma tante piccole chicche, tanti spunti pregevoli. Da un paio di mesi, è ritornato quello di un tempo.

Doll. Un buon primo tempo. L'unico a portar qualche scompiglio nella difesa rossoneri. Cala nella ripresa e poi si fa malamente espellere. Non ne aveva più.

Bacchi. Dalla sua parte passano tutti. È come un passaggio a livello alzato. Tutti si augurano di trovarselo di fronte.

Sosa. Un altro desaparecido. C'è? Non c'è? Boh. Zoff lo sostituisce con Stroppa che è un centrocampista. Riesce ad essere più pericoloso Stroppa.

Riedle. Cerca di imitare Sosa. Quasi ci riesce, ma l'altro nell'arte dello sparire è ineguagliabile. Va detto, però, che di palle giocabile ne sono azzvate poche. Non si può, comunque, finire sempre in fuori gioco. Si svegli.

DARIO CECCARELLI

■ MILANO. Una partita da torcicollo. Con l'occhio più in tribuna, là dove siede monsieur Papin, che sul prato dove in fondo succedono cose poche interessanti.

Che il Milan vinca, diciamo, non è una gran novità. Come non è una grande novità che Massaro supplisca alle attuali latitanze di Marco Van Basten (afflitto dal solito disturbo alla caviglia).

Niente, bisogna ancora pazientare: la matematica, che in questo caso è davvero un'opinione, non cuce il 12° scudetto sulla maglie rossonera. Capello, che è un fine umorista, richiama le truppe alla prudenza dichiarandosi però «soddisfatto» dell'attuale posizione in classifica del Milan.

«Milan sei forte, Milan sei forte, oh». Si ride e si canta a San Siro. La Milano rossonera è l'unica Milano che, di questi tempi, ride e si diverte. Un'isola felice, un carnevale dentro la quarantina. Il Milan infatti viaggia verso orizzonti apparentemente infiniti: un nuovo scudetto, un nuovo passaporto per l'Europa, una doppia squadra con una rosa praticamente illimitata di cui Jean Pierre Papin, osannato come

un principe insieme alle moglie Florence, è il simbolo vivente.

Partita da torcicollo, allora, anzi per presbiteri che preferiscono guardare verso orizzonti lontani. Questa domenica infatti non offre stupefacenti emozioni. Il Milan viaggia con la sua solita quinta da crociera delle ultime giornate: poche accelerazioni e una costante pressione che, con un gol per tempo, è sufficiente a strapazzare anche la Lazio. Una Lazio, è bene dirlo, che fa di tutto per non disturbare con strane iniziative i primi della classe. Sosa non esiste, Riedle è ingolfato, l'unico che prova a punzecchiare Antonioli è un centrocampista, Doll, che a fura di spolmonarsi perde la testa e si fa espellere pigliando a calci Albertini (85'). Con un attacco fuori gioco in tutti i sensi (l'arbitro Nicchi avrà fischiate almeno una quindicina), Dino Zoff ha provato una strana contromossa: un centrocampista avanzato (Stroppa) al posto di un attaccante (Sosa) che non cava un ragno dal buco.

In tribuna si è pensato: che Zoff voglia difendere la sconfitta? In realtà, poi, l'idea di Zoff

L'arbitro



Nicchi 6.5. Un buon arbitraggio, quello del signor Nicchi, facilitato anche dal clima generale, ha sempre tenuto in mano il match. Nulla da dire anche sulle due ammonizioni e sulla espulsione di Doll dopo un intervento cattivo su Albertini. Non ha rilevato un rigore a favore di Simone per un intervento di Corino. Dalla tribuna sembrava rigore. Per il resto tutto okay.

Ma i rossoneri non si sbilanciano «È possibile lo spareggio»

■ MILANO. «Hai vinto il campionato, adesso non rompere i coglioni». Dino Zoff piomba in sala stampa e attacca Fabio Capello. Il mister rossoneri sorride alla battuta, abbraccia l'ex compagno di squadra e lascia il posto. Aveva appena finito di ripetere per l'ennesima volta che crede solo alla matematica e fra l'ilarità generale dichiarava: «Siamo contenti della posizione in classifica. Tanta calma e gesso dunque nello spogliatoio milanista tanto da sfiorare il ridicolo. Un esempio? Daniele Massaro che alla centesima domanda sullo scudetto risponde: «Mancano ancora tre partite, potremmo arrivare allo spareggio». Classica risposta da gignione, ma forse Marco Van Basten non era in zona e Massaro ha preso il suo posto. Scherzi a parte Fabio Capello come al solito analizza la partita: buona fino a quando non si è visto il con-

E Berlusconi fa lo schizzinoso «Due bei gol poco spettacolo»

■ MILANO. Un giornalista radiofonico francese chiede dello scudetto. «Oggi l'avete vinto?» domanda con fare inquisitore al presidente Berlusconi. Della scaramanzia italiana e milanista in particolare, evidentemente non sa niente. Altrimenti avrebbe risparmiato il titolo. Infatti Berlusconi, puntualmente replica: «Non ancora». Più avanti approfondirà il concetto: «Abbiamo buone possibilità di conseguire la vittoria in questo campionato». Poi si dilunga sulla partita: «Non è stato un grande match, giusto un incontro di fine campionato quando il caldo e la stanchezza cominciano a farsi sentire. Il Milan non ha dato spettacolo come al solito ma momenti di buon gioco non sono mancati e si sono visti due bei gol». Elogia un po' tutti: Donadoni, Maldini, un Massaro travolgente, il solito capitano Baresi e Fuser. Si affanna all'argomento del giorno, ovvero Jean-



Padalino decide il derby del Sud dopo che Baiano si era fatto parare un rigore da Galli. Inutile la reazione dei partenopei. Una prova d'orgoglio per la squadra pugliese che incassa il successo in silenzio e pensa al mercato.

La voglia di gioco della banda Zeman

FOGGIA-NAPOLI

1 MANCINI	7	1 GALLI	7
2 MATRECANO	5	2 FERRARA	5.5
3 CODISPOTI	6	3 FRANCIANI	5
4 PICASSO	6	4 CRIPPA	6
5 PADALINO	6.5	5 ALEMAO	6
6 CONSAGRA	5	7 DE NAPOLI	6
7 RAMBAUDI	7	6 BLANC	5.5
82 PORRO	S.V.	7 TARANTINO	7
8 SHALIMOV	6.5	8 CORRADINI	6
9 BAIANO	5	73 DE AGOSTINI	5.5
10 BARONE	6.5	9 CARECA	5
11 SIGNORI	6.5	10 ZOLA	6.5
Allenatore: ZEMAN		11 PADOVANO	6
		Allenatore: RANIERI	



Il ceko è felice «Finalmente una vittoria di prestigio»

■ FOGGIA. Il Foggia è riuscito, dopo tanti tentativi andati a vuoto, a scongiurare una grande delusione. I giocatori continuano il loro silenzio stampa, parla Zeman. «Per tutto il campionato abbiamo cercato qualche vittoria di prestigio, finalmente ci siamo riusciti, anche se con un po' di ritardo. La soddisfazione è enorme, abbiamo giocato bene, senza concedere nulla al Napoli».

Il Napoli recrimina per il gol annullato a Corradini. «Se Chiesa ha annullato la rete, vuol dire che ha visto qualche irregolarità. È una vittoria meritata». Al fischio finale, c'è stata un'invasione di campo da parte dei tifosi delle due squadre. Mentre Picasso si avrava verso gli spogliatoi, un ragazzo gli ha strappato dalle mani la maglia del Napoli. Il centrocampista fogli ha rincorso per una decina di metri, e dopo averlo raggiunto ha cercato di colpire con violenza, ma senza riuscirci.

Perché rovinare una giornata di festa con queste reazioni spropositate? □ M.C.

■ FOGGIA. Il derby del Sud ha premiato la squadra che ha avuto più voglia di giocare: il Foggia di Zeman che continua la sua scalata in classifica, ed ha giustamente punito un Napoli fin troppo svogliato, che solo dopo essere andato in vantaggio ha cercato in qualche modo di rimediare, ma senza alcun risultato. Si sono affrontate due squadre che ormai non avevano più nulla da chiedere al campionato: il Foggia, salvo da tempo ed il Napoli, ormai certo di aver ottenuto la qualificazione Uefa.

La gara è sempre stata piacevole, grazie soprattutto ai

rossoneri, che, sotto un sole cocente ed invogliante ad un comodo zero a zero, non hanno mai pensato a risparmiare energie fisiche e nervose, ma hanno cercato a tutti i costi una vittoria di prestigio. Ha tradito invece il Napoli che, soprattutto nel primo tempo, ha cercato solo di addormentare l'incontro. Questa tattica gli era andata bene otto giorni fa, a Cagliari, ma non contro il Foggia, per nulla disposto ad accettare un'alleanza con i partenopei. Si è capito subito che il Napoli non sarebbe stato quello entusiasmante di tante altre domeniche. La difesa, sin dai primi minuti, ha iniziato a traballare per la svagatezza di Blanc e la giornata infelice di Ferrara. Così, il Foggia ha preso sempre più coraggio, e si è assistito ad un continuo assaltare dei pugliesi al fragile fortino napoletano, salvato più volte dalla capitolazione dall'ottimo Tarantino (controllore di Baiano) e dal sempre attento Galli. Il portiere ha salvato al 7° su Signori ed all'11' su un'incuriazione di Baiano. Appena tre minuti dopo il Foggia è andato vicinissimo al vantaggio con un tiro violento di Signori, r-

vuole, sa giocare e mettere in difficoltà chiunque. Al 66' Padovano ha tirato a botta sicura, ma Mancini, d'istinto, ha deviato. Due minuti dopo il portiere rossoneri si è superato, respingendo due consecutivi colpi di testa, di Alemao e Careca (unico lampo del brasiliano). Al 69' un cross di Careca è stato deviato in rete da Corradini, ma l'arbitro ravvisando un fallo di mani ha annullato. Lo sprint del Napoli si è esaurito qui, ed il Foggia, sotto l'ordinata regia di Barone e gli spunti dirompenti di Shalimov, è tornato a farsi pericoloso, ma per errori grossolani

sotto porta non è riuscito a segnare il goldella sicurezza. Zola è stato, tra i suoi, quello più attivo, ed ha cercato in tutti i modi di evitare la sconfitta. Con i suoi dribbling ha messo in crisi la zona di Zeman, ma alle sue conclusioni (79' e 89') si è opposto Mancini. Neanche gli ingressi di De Napoli, al posto dell'infortunato Alemao, e di De Agostini sono serviti a qualcosa.

Con qualche sofferenza negli ultimi minuti (Chiesa ha fischiate la fine solo al 94') il Foggia è riuscito a conservare la meritata quanto sudata vittoria.

SERIE A
CALCIO

Nervosismo in campo. Lo stadio di Marassi è stato il palcoscenico di falli e litigi fra genoani e interisti. A destra alcune fasi della massima che è costata l'espulsione di Erano e Battistini



Tre espulsi, quattro ammoniti, un calcio di rigore: la partita che doveva segnare il riscatto delle due squadre si conclude con un bilancio da bollettino di guerra

GENOA-INTER

1 BERTI	5,5
2 TORRENTE	6
3 BRANCO	5,5
4 ERANO	5
5 CARICOLA	6,5
6 SIGNORINI	6
7 FIORIN	6
8 BORTOLAZZI	6
9 AGUILERA	5
10 SKUHRAVY	6,5
11 IORIO	6,5
Allenatore BAGNOLI	6

1-2

MARCATORI 60 Caricola
66 Pizzi (su rigore) 67 Klinsmann

ARBITRO Ceccarini 6

NOTE Angoli 5-4 per il Inter terreno in buone condizioni Spettatori 27 7452 per un incasso di 620 milioni circa Espulsi Erano Battistini

1 ZENGA	5,5
2 BERGOMI	6
3 BREHME	6,5
4 BAGGIO	5
5 FERRI	5,5
6 BATTISTINI	5,5
7 BIANCHI	6
8 ORLANDO	sv
9 BERTI	6
10 KLINSMANN	6
11 PIZZI	6,5
12 FONTOLAN	6,5
Allenatore SUAREZ	6

Iorio. Ha passato la trentina ma la sorpresa più bella della giornata il panchinaro gettato nella mischia da Bagnoli tocca un'infinità di palloni e si rende pericoloso più volte vivacizzando non poco la manovra offensiva del Genoa

Brehme. Il laterale sinistro tedesco dimostra di non essere assolutamente alla frutta, come i suoi detrattori vorrebbero far credere. Viene alla grande il duello con Erano e si propone più volte in fase di costruzione della manovra. Sembra quasi tornato quello dei tempi migliori

Fontolan. Fischiatissimo dal popolo rossoblu per il suo passaggio all'Inter due stagioni fa, il numero undici nerazzurro gioca però una partita puntigliosa e precisa, sacrificandosi parecchio anche in fase difensiva. Sicuramente uno dei migliori della sua squadra

Aguilera. Il piccolo uruguayano questa volta non c'era. Non è quasi mai entrato nel vivo del gioco non ha illuminato la manovra del Genoa come per quasi tutto il corso della stagione gli era successo. Probabilmente anche lui è frastornato dal brutto finale di stagione della squadra e dalle voci di mercato che lo riguardano

Erano. Il laterale destro perde nettamente il duello con Brehme, sembra apatico svogliato abituato e raramente incisivo sulla manovra. Nel secondo tempo poi finisce anche per essere espulso. Sicuramente un finale inglorioso

Berti. È tornato fra i pali ma non è riuscito a salvare il Genoa dalla sconfitta. Non è stato all'altezza della situazione e soprattutto non ha fatto dimenticare Bagnoli già criticato aspramente dopo le ultime deludenti prestazioni

L'arbitro



Ceccarini 5. La giacchetta nera Toscana non brilla per lucidità nel pomeriggio genovese. Poco sicuro, abbastanza approssimativo nell'attribuire alcuni falli di gioco, e soprattutto non convincente su episodi decisivi della partita. Assegna all'Inter un calcio di rigore dubbio non ne assegna uno per parte che sembravano praticamente solari. Nel finale dà la sensazione di non riuscire a tenere in pugno una partita che inizia tranquillamente, degenera, con cartellini gialli e rossi a volontà

Infrazioni al codice

SERGIO COSTA

GENOVA Bagnoli non batte il suo futuro tanto da tempo di neroazzurro ma se qualcuno cerca in questa vittoria dell'Inter, di pescare nel torbido si sbaglia di grosso. Il Genoa infatti le ha davvero provate tutte, le strade per arrivare ai due punti della conciliazione con il suo pubblico dopo una settimana di contestazione più o meno strisciante sfociata ieri in una serie di striscioni d'accusa nei confronti di tecnico e società. Ma Signorini e compagni non hanno fatto i conti con l'arbitro Ceccarini di Livorno che quando arriva a Marassi combina sempre di tutti i colori. L'anno scorso era finito nell'occhio del ciclone per una direzione scandalosa durante Sampdoria-Torino questa volta

si è ritagliato il suo spazio da protagonista in Genoa-Inter. La partita, bruttina tecnicamente ma godibile atleticamente vive esclusivamente su episodi accaduti nelle due aree di rigore e ne scaturisce al limite del codice penale che alla fine concludono ben tre espulsi. Branco Erano tra i padroni di casa e Battistini tra gli ospiti, e la bellezza di quattro ammonizioni (Pizzi Fontolan Torrente e Bortolazzi). Chi aspetta 90 minuti tattici è rimasto sorpreso da una gara che invece ha riservato emozioni a go-go anche grazie alle cervellottiche decisioni del solito Ceccarini che nel primo tempo tappa la bocca alle violaci proteste dei giocatori del Genoa per tre situazioni che

hanno visto in due circostanze Skuhravý e in una Branco. Ma moralmente attenti a pochi metri da Zenga. Qualche dubbio sul secondo fallo di Battistini ai danni dell'attaccante cecoslovacco ma in occasione della prima irregolarità il calcio di rigore appariva solare. Come faceva luce lo sgambetto subito dal brasiliano proprio allo scadere del primo tempo. Ma anche qui l'inflessibile Ceccarini diceva di no. Invece il tiro dagli 11 metri l'arbitro lo concede all'Inter cinque minuti dopo che il Genoa passa meritatamente in vantaggio. È Caricola l'autore del gol rossoblu che ottacola Berti, bravo ed opportunista ad accentuare la caduta e trarre in inganno il signore in nero. Pizzi realizza dal dischetto quando in campo per un attimo smette di piovere

del tutto 60 secondi dopo, con il Genoa sull'orlo di una crisi di nervi, arriva la bella. Un cross di Fontolan coglie impreparato Berti il secondo portiere mandato in campo al posto di Braglia, sulla parabola s'avventa Pizzi che fa da ponte verso Klinsmann pure per il conigliato bomber tedesco è un gioco da ragazzi fare centro da due passi. La partita assume i toni da comedia. Ne fanno le spese Erano, Battistini e Branco che vanno fatti la doccia anzitempo. Il presidente dell'Inter Pellegrini è costretto ad abbandonare la tribuna perché beccato dai tifosi rossoblu inferociti mentre alla fine dell'incontro si scatena la caccia all'arbitro per le strade del quartiere di Marassi. L'auto su cui viaggia viene attaccata e le ingenti forze di polizia hanno il

suo daffare per trattenere l'ira dei sostenitori rossoblu assiepatisi fuori dallo stadio. È una sollevazione popolare che coinvolge non solo Ceccarini ma anche i giocatori dell'Inter ed Erano considerato una specie di traditore per il suo passaggio al Milan a fine stagione. Non viene neppure risparmiato Bagnoli che però la scampia perché esce da una via secondaria. Un epilogo triste e movimentato per una partita vibrante in cui il Genoa ha cercato fin dall'inizio con il tridente Aguilera, Skuhravý l'orlo di affondare l'Inter

Suarez dispone la sua squadra a zona ma dopo 20 minuti deve rivedere i suoi piani tattici affidando lo scatenato cecoslovacco a Fern che soffrirà per tutto l'incontro mentre l'uruguayano viene consegnato a Bergomi. Dino Baggio invece ha il compito di seguire le incursioni dell'ex di turno vale a dire l'orlo Zenga interviene alla grande un paio di volte mentre dall'altra parte Berti come un solo grande pericolo su impetuosa girata al volo dell'altro ex cioè Fontolan, che si stampa sul palo. Ma sono i tre rigori reclamati dal Genoa a tenere banco Ceccarini però è inflessibile. Forse è anche in giornata negativa. Si decide tutto nella ripresa, in 7 minuti il Genoa con Caricola passa in vantaggio ma poi subisce il ritorno dell'Inter. La mano dell'arbitro e una dormita della difesa facilitano l'operazione sorpasso. A Bagnoli rimane il rammarico mentre a Suarez rimangono i due punti fondamentali e un po' trovati per la corsa verso la Uefa

Suarez
«Avete visto, non siamo dei brocchi»

GENOVA Suarez può tirare un sospiro di sollievo. Il tecnico nerazzurro si presenta in sala stampa sornione e disteso, sa che la vittoria potrebbe essere decisiva per il piazzamento Uefa e cerca di valorizzarla. «È un passo importantissimo, adesso i miei giocatori devono convincersi che il traguardo Uefa è alla loro portata. Abbiamo ancora tre partite, dobbiamo cercare di fare il pieno come è nelle nostre possibilità. Sicuramente a questo punto siamo messi piuttosto bene». Suarez che non entra nel merito delle decisioni arbitrali, e che minimizza il nervosismo affiorato nel finale di gara, ribadisce che esiste nei suoi giocatori un complesso «Meazza». «Probabilmente i miei giocatori hanno un blocco quando giocano in casa. È chiaro che al minimo emozione possono anche essere beccati dal pubblico e finiscono per sbagliare ancora di più. Forse fuorcasca questo non succede. Ma la mia è solo una battuta». Il tecnico nerazzurro infine, chiude con una battuta con una battuta sul futuro della sua panchina. «Né io né Bagnoli abbiamo mai parlato di questo. Non mi sembra il caso di tornare sull'argomento. Sono discorsi che eventualmente andranno analizzati a fine stagione. Walter Zenga assolve l'arbitro Ceccarini e da una bacchettata sulle dita ai tifosi rossoblu. «Non è giusto, anzi ingeneroso fischiare Fontolan, che è attaccatissimo al Genoa. Mi parla sempre della sua ex squadra come se fosse l'Eden, i fischi nei suoi confronti sono stati veramente gratuiti»

Bagnoli
«Battuti ma senza colpe»

GENOVA Bagnoli è serafico al termine della partita e cerca di accogliere la sconfitta, la terza consecutiva del Genoa, con filosofia. «Questa volta - dice il tecnico rossoblu - ho visto una squadra volitiva e orgogliosa. Propono come voto io. Non è stato il Genoa svogliato e abulico di Parma, ma una squadra che si è battuta per novanta minuti alla ricerca della vittoria. Se non è arrivata, dipende esclusivamente da alcuni episodi sfavorevoli, ma non posso muovere particolari rinvii ai miei giocatori». Non vuole entrare nel merito dell'arbitraggio di Ceccarini, da più parti contestato, «soprattutto per il rigore assegnato all'Inter ed un rigore invece negato al Genoa. «Qualche volta l'arbitro ha deciso in maniera giusta - dice con un pizzico d'ironia il tecnico - comunque non mi va di entrare nel merito del discorso». Bagnoli non vuole neppure parlare dell'Inter. «C'era anche una striscione esposto dagli ultra nerazzurri che lo accoglieva idealmente a Milano per il prossimo anno. «Del Inter non voglio parlare. Sono domande maliziose e ho già detto che fino alla fine dell'anno non entro in questo argomento». L'ultima battuta del tecnico genovese riguarda gli striscioni esposti dai tifosi rossoblu e dedicati a lui, striscioni certamente non concilianti. «Quando li ho visti per la prima volta a Parma, ci sono rimasto male. Ora non più. Sono striscioni che offendono la società e i giocatori, non me». Anche Signorini non riesce a trovare colpa nella prestazione del Genoa. «Ditemi voi che cosa ha fatto l'Inter per mentire di vincere? Purtroppo è periodo in cui non ce ne va di strada una»

Platt sigla l'effimero vantaggio dei pugliesi, cui la sconfitta toglie le residue speranze di salvezza dopo la vittoria del Cagliari. Per i bergamaschi segnano Perrone, poi Caniggia con un colpo di testa ravvicinato. Bianchezi fallisce un rigore

Slittamenti progressivi del dispiacere

L'argentino Caniggia segna il gol della vittoria per l'Atalanta che ha dovuto faticare oltre il previsto per avere ragione del Bari



ATALANTA-BARI

1 FERRON	sv
2 MINAUDO	6,5
45' VALENTINI	6,5
3 PASCIULLO	6,5
4 PORRINI	5,5
5 BIGLIARDI	6
6 CORNACCHIA	6
7 ORLANDINI	6,5
87' PISANI	6
8 PERRONE	7
9 CANIGGIA	5,5
10 BIANCHEZI	6
11 TRESOLDI	6,5
Allenatore GIORGI	

2-1

MARCATORI 46' Platt, 53' Perrone 72' Caniggia

ARBITRO Beschin 6,5

NOTE Angoli 8-4 per l'Atalanta, ammoniti Prognna e Brambati Spettatori 4 060 paganti, più 9 199 abbonati per un incasso complessivo di lire 372 310 000

1 BIATO	6
2 BRAMBATI	5,5
3 RIZZARDI	5
63' GIAMPAOLO	6
4 TERRACENERE	6
5 BELLUCCI	6
6 PROGNA	6
7 CARBONE	6
8 CUCCHI	5
9 SODA	5
10 PLATT	6
11 JARNI	6,5
Allenatore BONIEK	

31. GIORNATA

CLASSIFICA

SQUADRE	Punti	PARTITE			RETI			IN CASA			FUORI CASA			Me				
		Gi	Vi	Pa	Pe	Fa	Su	Vi	Pa	Pe	Fa	Su						
MILAN	51	31	20	11	0	61	18	13	3	0	40	9	7	8	0	21	9	+ 4
JUVENTUS	45	31	18	9	4	42	19	13	3	0	28	7	5	6	4	14	12	- 2
NAPOLI	39	31	14	11	6	52	35	10	3	2	32	13	4	8	4	20	22	- 7
TORINO	37	31	11	15	5	30	17	6	8	1	16	7	5	7	4	14	10	- 9
PARMA	34	31	10	14	7	28	25	8	6	1	20	10	2	8	6	8	15	- 12
ROMA	34	31	10	14	7	32	30	5	8	2	15	10	5	6	5	17	20	- 12
INTER	34	31	9	16	6	26	26	4	10	1	12	9	5	6	5	14	17	- 12
SAMPDORIA	33	31	9	15	7	32	28	6	7	2	21	11	3	8	5	11	17	- 13
LAZIO	32	31	10	12	9	40	36	6	9	1	28	19	4	3	8	12	17	- 15
FOGGIA	31	31	10	11	10	52	49	7	5	3	27	15	3	6	7	25	34	- 15
ATALANTA	31	31	9	13	9	27	29	5	7	4	13	13	4	6	5	14	16	- 16
FIorentina	29	31	9	11	11	39	36	6	6	4	22	13	3	5	7	17	23	- 18
GENOA	29	31	9	11	11	35	40	7	5	4	21	18	2	6	7	14	22	- 18
CAGLIARI	27	31	7	13	11	30	33	4	8	3	19	13	3	5	8	11	20	- 19
BARI	21	31	6	9	16	26	43	5	6	5	15	17	1	3	11	11	26	- 26
VERONA	20	31	7	6	18	20	47	7	2	6	15	14	0	4	12	5	33	- 26
CREMONESE	17	31	4	9	18	22	45	4	3	9	14	19	0	6	9	8	26	- 30
ASCOLI	14	31	4	6	21	21	59	3	4	9	12	28	1	2	12	9	31	- 33

VERONA CREMONESE e ASCOLI sono matematicamente retrocessi in serie B. Le classifiche di A e B sono elaborate dal computer. A parità di punti tiene conto di: 1) Media inglese 2) Differenza reti 3) Maggior numero di reti fatte 4) Ordine alfabetico

GIAN FELICE RICEPUTI

BERGAMO È durata pochi minuti l'illusione del Bari di poter naprire uno spiraglio per la salvezza. In vantaggio al termine del primo tempo la squadra di Boniek ha subito nella ripresa la rimonta atalantiana cui si è aggiunta nel finale la notizia del gol del Cagliari, ultimo e fatale colpo alle speranze. Sebbene imbutita di giovani, l'Atalanta ha fatto sua la partita con pieno merito e in maniera anche più chiara di quanto non dica il risultato. Il Bari si è trovato in vantaggio al 45 ma in vent'anni poco aveva fatto per meritarselo. E ancor meno ha saputo fare nella ripresa per conservarlo, malgrado l'Atalanta avesse anche sprecato un rigore con Bianchezi appena prima dell'intervallo. I pugliesi sono apparsi in diversi elementi ormai svuotati e scarsamente convinti, nel primo tempo li ha sorretti soprattutto la spinta di Jarni sulla sinistra ma quasi sempre hanno dovuto subire l'iniziativa di una Atalanta che viaggiava a sprazzi ma che poteva disporre sulle fasce della voglia e della freschezza atletica dei giovani Orlandini e Tresoldi. Autentico uomo in più l'ex Carletto Perrone, positivo come al solito che oltre al gol ha colpito anche un legno e si è reso

protagonista di alcune discese irresistibili. È buon per Prognna e compagni che Caniggia, consigliato anche dalla ruvide carezze di Brambati fosse già con la testa a Roma. Già al 14 era il palo a respingere un bollido di Perrone dalla distanza sugli sviluppi di un calcio d'angolo. Al 18 ci provava Caniggia ma il tiro era deviato in extremis da Prognna. Quasi allo scadere a sorpresa, il Bari passava in vantaggio. Merito soprattutto di Jarni che di testa smarcava Platt il cui sinistro batteva Ferron. Palla al centro e l'Atalanta aveva subito l'occasione del pareggio. Bianchezi provava il pallonetto per superare Prognna che si opponeva con la spalla. Fallo da movente ma Beschin era per il rigore che Bianchezi sciupava con un rasottero a lato.

Nella ripresa però l'Atalanta poneva d'assedio l'area del Bari. Al 6 Biato era bravo ad alzare sopra la traversa un tiro di Pasciullo ma nulla poteva all'8 quando Perrone concludeva una martellante azione con un angolissimo tiro che sbatteva sul palo ed entrava in rete. Perrone si esaltava e in un paio di occasioni veniva fermato in extremis. Il Bari reclamava per un fallo di mano di Pormi in area su di una palla

vagante, ma al 27 arrivava senza pietà il gol del ko. Su cross dalla destra il diciottenne Tresoldi indirizzava a rete di testa, sulla traiettoria si innervava Caniggia sempre di testa che mandava il pallone all'incrocio. La partita finiva praticamente lì. L'Atalanta si limitava a gestire il vantaggio e il Bari non aveva ormai più né la forza né lo spirito per reagire.

I baresi uscivano così a capo chino consapevoli che ormai solo la matematica li tiene in serie A per un'altra settimana. Più rassegnazione che rabbia nelle parole del loro allenatore Boniek. «Il verdetto nei nostri confronti è purtroppo definitivo. Del resto avevo sempre detto che era quasi impossibile fare la corsa su una squadra come il Cagliari che quando è al completo vale il centro classifica. Paghiamo i nostri limiti e lo si è visto anche oggi. Sul piano del gioco abbiamo tenuto ma negli ultimi venti metri non c'è nessuno sbocco. E mi sembra del tutto superfluo recriminare sui rigori dati e non dati». Rilasciato naturalmente Bruno Giorgi che ha già cominciato gli esperimenti per la prossima stagione. «Da Orlandini e Tresoldi sono venute due prove davvero incoraggianti. Per il resto avremmo potuto vincere anche più largamente».

CANNONIERI



22 reti Van Basten (Milan) nella foto
17 reti R Baggio (Juventus)
15 reti Carrea (Napoli)
14 reti Biato (Foggia)
13 reti Battistuta (Fiorentina) Riedle e Sosa (Lazio)
12 reti Zola (Napoli)
11 reti Platt (Bari), Skuhravý (Genoa), Vialli (Sampdoria)
10 reti Aguilera (Genoa)
9 reti Fonseca (Cagliari), Shallom e Signori (Foggia), Massaro (Milan)
7 reti Bianchezi (Atalanta) Dezotti (Cremonese), Rambaudi (Foggia), Casiraghi (Juventus), Padovano (Napoli) Scifo (Torino)

PROSSIMO TURNO

Domenica 10-5-92 ore 16
CAGLIARI-BARI
FOGGIA-LAZIO
INTER-CREMONESE
NAPOLI-MILAN
PARMA-JUVENTUS
ROMA-ASCOLI
SAMPDORIA-FIorentina
TORINO-GENOA (9-5-92)
VERONA-ATALANTA

TOTOCALCIO

Prossima schedina
CAGLIARI-BARI
FOGGIA-LAZIO
INTER-CREMONESE
NAPOLI-MILAN
PARMA-JUVENTUS
ROMA-ASCOLI
SAMPDORIA-FIorentina
VERONA-ATALANTA
ANCONA-PESCARA
BOLOGNA-PISA
MESSINA-REGGIANA
TRIESTINA-MONZA
REGGIANA-PERUGIA

SERIE A
CALCIO

Con una prodezza di Rizzitelli, i giallorossi superano per la prima volta la squadra di Scala e aumentano le possibilità di accedere all'Uefa Taffarel ha parato un rigore di Voeller. Ottime mosse tattiche di Bianchi Emiliani affaticati per i centoventi minuti del giovedì di Coppa

Rizzitelli scocca il tiro che darà la vittoria alla Roma. Sotto, i giocatori del Parma si congratulano con Taffarel dopo che il portiere brasiliano ha neutralizzato il rigore di Voeller



ROMA-PARMA

1-0

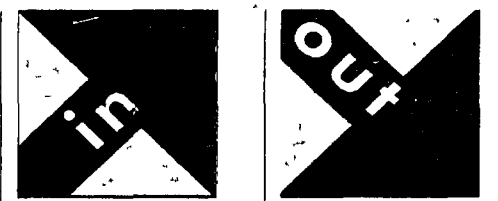
MARCATORI 75' Rizzitelli
ARBITRO: Trentalange 5

NOTE: Angoli 8-4 per la Roma. Giornata molto calda. Terreno in perfette condizioni. Ammoniti: Di Mauro, Apolloni e Salsano. Spettatori 54.318 per un incasso di 1.508.931.000 lire

1 ZINETTI	6	1 TAFFAREL	7
2 GARZYA	7	2 BENARRIVO	6
3 CARBONI	5,5	3 DI CHIARA	6
4 PELLEGRINI	6	4 MINOTTI	7
37' SALSANO	6,5	5 APOLLONI	5
5 ALDAIR	5,5	6 GRUN	5,5
6 COMI	6	7 AGOSTINI	5
7 HAESSLER	7	55' MELLI	6
8 PIACENTINI	6,5	8 ZORATTO	6
9 VOELLER	6	9 OSIO	5
79' CARNEVALE	SV	68' NAVA	SV
10 DI MAURO	5	10 CUOGHI	5,5
11 RIZZITELLI	7	11 BROLIN	5,5

Allenatore: BIANCHI

Allenatore: SCALA



Haessler: il puffo tedesco è il piccolo grande uomo di questa Roma in ripresa. La classe limpida gli consente di estrarre dal suo repertorio una serie di tocchi da favola che illuminano il gioco giallorosso. È il degno erede di Bruno Conti, e scusate se è poco.

Rizzitelli: inventa un gol-splendido che lancia la Roma verso l'Europa e già, con questo numero, potrebbe salire sul podio dei migliori. Ma poi, in più, ci mette volontà e trovate da gran giocatore.

Garzya: perfetto, o quasi, perché nel conto c'è anche un'entrata a vuoto all'inizio del match. Dopo quell'errore, futile, non sbaglia più niente. Gran finale di stagione, il suo.

Minotti: libero completo. Dopo Baresi non si discute, in Italia c'è lui. Merita la stima dei mercanti del pallone e fa bene il Parma a tenerlo stretto.

Agostini: passeggia sull'erba dell'Olimpico con l'aria stanca, quasi distratta, restando spesso lontano dall'azione. Scala rimedia al 55' sostituendolo con Melli.

Scala: solo una domanda: ma era davvero il caso di tenere in panchina Melli, ovvero l'uomo che ha spalancato al Parma la prima storica finale di Coppa Italia?

Osio: il «sindaco» di Parma si è preso una giornata di ferie. Niente di grave, capita.

Apolloni: accusa il febbone di metà settimana e gira spesso a vuoto. Si affida allora alle maniere dure e becca l'ammonizione.

Di Mauro: annaspa, balbetta, e alla fine si tiene a galla facendo la figura del brutto anatroccolo. Pure nervosetto: si fa ammonire al 5', ma non gli basta, insiste nelle proteste e rischia il cartellino rosso.

Roma chiama l'Europa

L'arbitro



Trentalange: 5. Comincia male: ammonisce Di Mauro e si fa insultare dal romanista senza estrarre il cartellino rosso. Poi si riprende, ma non dà mai l'impressione di essere sicuro. Al 62' assegna un rigore netto alla Roma, ma non gli basta, vuole lasciare il segno e obbliga Voeller a ripetere l'esecuzione (la sua tesi è che al momento del tiro l'area era affollata, ma andate a rivedere il Voeller bis e cercate la differenza) con Camevale, responsabile di «riscaldarsi» troppo vicino alla linea laterale.

Microfilm

8'. Punizione per il Parma: tiro di Grun, Zineti para.
13'. Cross di Pellegrini, girato da Rizzitelli, fuori di poco.
19'. Cross di Piacentini, Rizzitelli tenta la deviazione di tacca, pallone sull'esterno della rete.
32'. Lancio di Rizzitelli per Pellegrini, affondo in area, tiro e pallone alto.
40'. Haessler serve Piacentini, il mediano prende la mira, tiro, Taffarel battuto, il palo respinge.
49'. Haessler ci prova su punizione, Taffarel para.
55'. Di Chiara si fa soffrire il pallone da Rizzitelli, cross, Voeller è in ritardo ma insegue il pallone, altro cross, Rizzitelli serve Salsano, tiro, Apolloni respinge.
69'. Carboni è atterrato in area da Brolin. Rigore. Voeller tra all'incrocio e segna, Trentalange fa ripetere, ancora Voeller dal dischetto e Taffarel para.
76'. Salsano serve Rizzitelli in verticale, l'attaccante romanista controlla, si gira, supera sullo scatto Apolloni e infila Taffarel all'incrocio 1-0 per la Roma.
86'. Haessler serve splendidamente Rizzitelli, controllo in corsa e tiro litato, pallone alto di poco.

STEFANO BOLDRINI

ROMA. Aggrappata ad un gol-gioiello di Rizzitelli la Roma batte per la prima volta nel confronto in serie A il Parma, raggiunge gli emiliani a quota 34 e si prepara a sbarcare in quell'Europa che due mesi fa, dopo i ripetuti tonfi in campionato e il KO di Monaco, sembrava irrimediabilmente perduta. Grande partita, quella della banda Bianchi, Cervello, muscoli, cuore: è funzionato tutto, e il risultato di 1-0 va considerato pure stretto. Il Parma, con i garetti appesantiti da centoventi minuti della semifinale di Coppa Italia con la Samp, ha tenuto botta finché l'orgoglio e la buona volontà



telli ha raddizzato la rotta dei giallorossi proprio nel momento critico della partita. Partita divertente, si è detto, vissuta dalla gente dell'Olimpico con il fiato sospeso, e gran partita, sulla scacchiera, da parte di Ottavio Bianchi. Il Signor Antipatico ha disposto le sue pedine nel modo migliore. Nello schieramento iniziale, una novità: dentro Stefano Pellegrini, fuori Salsano, indiziatissimo a sostituire l'acciaccato Giannini. «Ecco la trovata di Bianchi, il solito difensivista», è stato il coro dei più. Balle, don Ottavio, con quella mossa, ha praticamente chiuso tutti i corridoi al Parma, la miglior squadra, in Italia, a saper sfruttare, con quei due podisti-velocisti che si chiamano Benarrivo e Di Chiara, le fasce laterali. Dunque, Carboni sulle piste di Benarrivo, Pellegrini, costretto a uscire al 36' per infortunio (sublussazione alla spalla destra), su quelle di Di Chiara, in difesa Garzya su Brolin e Aldair su Agostini, mentre, a metà campo, Piacentini su Osio. La chiave della partita romanista è stata qui, in questi duelli a uomo, dove i giallorossi hanno avuto la meglio. Al resto, ci hanno pensato la fantasia di Haessler e il movimento di Voeller e Rizzitelli.

L'inizio dei match è tutto un guardarsi. Si studiano, le due squadre, e il Parma cerca di bluffare con un inizio spigliato. Il primo affondo è suo: punizione, botta di Grun, Zineti si tuffa e para. La Roma entra in

scena al 13': cross di Pellegrini, girata morbida di Rizzitelli, pallone alto. Al 16' Voeller lancia Haessler, cross del puffo tedesco, Rizzitelli colpisce di testa e Taffarel para. Ancora Roma. 19'. Piacentini strappa un pallone alle gambe del parmensi, cross, Rizzitelli devia di tacca, fuon di un armen. Al 22' c'è una legnata di Haessler su punizione e Taffarel para, poi, intorno al 25', un momento-st del Parma. Un errore in tandem di Piacentini e Carboni libera Osio: cross e Garzya anticipa Brolin. Si prosegue, Di Chiara beffa Rizzitelli, cross, deviazione di Brolin e stavolta Zineti blocca. Roma di nuovo in avanti: al 32' assist di Rizzitelli per Pellegrini, tiraccio sbilenco. Al 40', sassata di Piacentini, Taffarel battuto, respinge il palo. Ripresa. Botta di Haessler su punizione al 49': fuori. Al 69', il rigore fallito da Voeller. C'è un lancio di Aldair per Carboni, Brolin si catapultava sul terzino e lo mette giù. Trentalange indica il dischetto: Voeller spiazza Taffarel e segna all'incrocio. Trentalange dice che il tiro va ripetuto: qualche giocatore è entrato in area in anticipo Seconda esecuzione e stavolta Taffarel, allungandosi sulla destra, para la botta del tedesco. La Roma naizza subito la testa e al 76' arriva il gol partita: Comi lancia Salsano, passaggio in verticale per Rizzitelli, il centravanti controlla, si gira, beffa Apolloni e infila l'incrocio con una legnata.

Ciarrapico
«Voglio il sorteggio arbitrale»

ROMA. Ciarrapico invoca il sorteggio arbitrale, Bianchi gioca con l'ironia, Rizzitelli avverte la dirigenza che non vuole finire sul mercato. Doppo partita a tinte forti. Il «la» viene dato dal presidente: «Roma travolgente, forte come la volatola all'inizio dell'anno», dice Ciarrapico. Vittoria meritata, contro tutto e tutti. Compreso l'arbitro? Ripeto: contro tutto. Alla prossima assemblea di Lega avanzerà nuovamente la proposta del sorteggio arbitrale. È una riforma indispensabile. Rizzitelli? Un gran giocatore e la Roma non vuole mollarlo. Arriva Bianchi. Liquida tutto in poche battute: «Grande Roma. Il nostro gol è questo... peccato, questo campionato, se non fossero accadute certe cose, sarebbe potuto andare diversamente. La differenza con il Parma oggi è stata sbalzo. C'erano più gol di scarto, ma il nostro destino vuole che si debba soffrire sino all'ultimo». Chiude Rizzitelli: «In quel tiro ho messo una rabbia grande così. Il mio futuro? Voglio restare a Roma. L'Uefa? A questo punto dipende solo da noi».

Scala
«Noi stanchi loro freschi come rose»

ROMA. Il bello della provincia, ovvero battuti, sportivi e contenti. In casa Parma la sconfitta con i giallorossi viene digerita con il sorriso. Dice il presidente Pedraneschi: «La Roma ha vinto meritatamente. I giallorossi hanno attaccato dall'inizio alla fine, forse hanno persino raccolto meno di quanto seminato. La mia squadra ha accusato, ed era ovvio, i centoventi minuti della semifinale di Coppa Italia con la Samp. E poi ci si è messo il caldo torrido di Roma: quel poco di energie rimaste è stato divorato dal sole». Ecco Scala: «L'analisi è semplice: la Roma ha vinto perché era più fresca. Noi abbiamo cercato di portare a casa lo 0-0, curate, non nentra nelle nostre abitudini, ma dopo la maratona di coppa Italia non potevamo fare diversamente. Questo risultato, comunque, non appanna la nostra stagione: siamo in finale di Coppa Italia e ancora in corsa per un piazzamento Uefa». Chiude Minotti: «Roma superiore, ma per trenta minuti abbiamo tenuto botta. Il mio futuro? Voglio restare a Parma e ripetere il contratto, ma da qui a giugno possono accadere molte cose».

I grigiorossi matematicamente in B dopo una partita con pochi brividi e scarso nerbo Nel secondo tempo, Mazzone pesca il jolly: entra l'uruguayiano che segna il gol decisivo

Dalla noia emerge Fonseca

CREMONESE-CAGLIARI

0-1

MARCATORI: 82' Fonseca
ARBITRO: Lo Bello 5

NOTE: Angoli 6-3 per la Cremonese. Ammoniti Iacobelli, Nobili e Bisoli. Spettatori paganti 4051 per un incasso di 73.2325.000. Abbonati 3.063 per una quota di abbonati 144.559.000.

1 RAMPULLA	7	1 JELPO	6
2 GARZILLI	5	2 NAPOLI	5,5
3 MARCOLIN	6	3 FESTA	5
4 PICCINI	5,5	4 HERRERA	6
73' LOMBARDINI	SV	5 FIRICANO	5,5
5 BONOMI	6	6 NOBILI	5
6 VERDELLI	6	7 BISOLI	6
7 GIANDEBIAGGI	6	88' VILLA	SV
8 IACOBELLI	5,5	8 NARDINI	5,5
9 DEZOTTI	5	9 FRANCESCOLO	6,5
10 MASPERO	5	10 MATTEOLI	6
11 FLORJANCIC	5	11 CRINITI	5,5

Allenatore: GIAGNONI

Allenatore: MAZZONE



Fonseca sta per realizzare il gol vincente

CLAUDIO TURATI

CREMONA. Ormai siamo in pieno clima balneare, con largo anticipo. Con il risultato di ieri il Cagliari si assicura praticamente la permanenza in serie A. Una salvezza voluta a tutti i costi, cercata con caparbia e testardaggine. Alla Cremonese, invece, non interessano più i risultati, spesso ampiamente scontati, e tanto meno la classifica. Da tempo, ormai, non è più lecito coltivare speranze. E, da ieri, anche la matematica condanna i grigiorossi ad un immediato ritorno tra i cadetti. Un campionato vissuto

con eccessiva rassegnazione, senza mai un moto di ribellione convinto. E così, la partita di ieri non fa altro che fotografare la situazione: francamente una brutta partita, tecnicamente povera di contenuti, agonisticamente sufficiente solo a tratti. Insomma, le vacanze erano già cominciate. La differenza l'ha fatta un acuto dell'uomo di maggior classe tra i contendenti: quel Fonseca inserito a metà del secondo tempo da Mazzone con il senso della giocata del jolly. E a Mazzone è riuscita la mossa.

Giusto così. La Cremonese si schiera a zona con Iacobelli nel ruolo di centrocampiano metodista a dar ordine al gioco. Il Cagliari per contro si dispone in modo tradizionale e a sua volta affida a Matteoli il compito di organizzare il gioco. Per gran parte dell'incontro però un batti e ribatti senza grande costrutto. Le difese arginano con normale impegno le prevedibili puntate di attaccanti non pericolosi. Godibili alcuni duelli tra Matteoli e Iacobelli e tra l'esuberante Bonomi e il tecnico Francesco. Ma lo spettacolo finisce qui, si riduce a

Un inutile pareggio condanna la squadra di Liedholm alla retrocessione Veneti per primi in vantaggio con Stojkovic, poi pareggia Maniero

A braccetto fra i cadetti

ASCOLI-VERONA

1-1

MARCATORI: 52' Stojkovic e al 57' Maniero
ARBITRO: Boemo 6

NOTE: Angoli 8-4 per l'Ascoli. Ammoniti Lunini e Pergolizzi. Spettatori paganti 603, abbonati 4554 incasso totale 89.376.764. Antidoping Zaini e Pergolizzi per l'Ascoli; Stojkovic e Calisti per il Verona.

1 LORIERI	6,5	1 GREGORI	7
2 ALOISI	6	2 CALISTI	6
82' DI ROCCO	SV	3 POLONIA	6
3 PERGOZZI	5,5	4 PIUBELLI	6
4 PIERLEONI	6,5	5 PELLEGRINI L.	6
5 FUSCO	6	6 RENICA	6
6 CAVALIERE	SV	7 SERENA	5
34' MENOLASCINA	6	8 PRITZ	6,5
7 TROGLIO	6	46' GHIRARDELLO	6
8 VERVOORT	6,5	9 LUNINI	6
9 MANIERO	6,5	65' PELLEGRINI D.	6
10 ZAINI	5,5	10 STOJKOVIC	6,5
11 D'AINZARA	6	11 ICARDI	5,5

Allenatore: CACCIATORI

Allenatore: LIEHDOLM

finito alle spalle di Lorieri al 52', dopo una stupenda parabola. A quel punto i padroni di casa hanno cominciato ad attaccare con più incisività. Solo in precedenza si erano resi pericolosi con due traversoni dalla sinistra, con Maniero che aveva fallito, nella seconda occasione, un clamoroso tiro da pochi passi.

Quindi, al 54' e al 55' ci ha provato il belga Vervoort, con due missili da lunga distanza parati da un Gregori in giornata di grazia. Al 57' l'invenzione di Pierleoni che ha smarcato il centravanti Maniero solo davanti al portiere avversario. L'attaccante ha appena toccato il pallone che tempestivamente è terminato in rete. Sul pari è ritornata inevitabile, la paura di vincere in entrambe le squadre e la partita è divenuta sonnecchiosa come nel primo tempo. Soltanto Stojkovic al 75', ha risvegliato i pochi presenti con un tiro da pochi metri, respinto da Lomen con un piede. Da quel momento in poi di rilevante soltanto il fishio finale dell'arbitro. Gli unici a mentare un plauso sono stati i sostenitori delle due squadre: mentre i circa cinquanta veronesi gridavano «serie B» ed esultavano al pareggio ascolano, i tifosi di casa cantavano in coro «vinceremo il tricolore». Ma il calcio è bello anche per questo.

LUCA MARCOLINI

ASCOLI. La matematica è impietosa. Quest'anno Ascoli e Verona hanno fatto male i loro conti e si ritrovano nel difficile campionato cadetto.

Nulla da eccepire, neanche dopo il blando pareggio visto al Del Duca, un pareggio a base di scarse motivazioni agonistiche e dei soliti limiti caratteriali, tecnici e psicologici.

In novanta minuti, piceni e scalligeri hanno confermato di aver pagato cara proprio quella continua paura di vin-

cere e di lottare fino in fondo che li perseguita dall'inizio del torneo.

Diversi gli obiettivi prima dell'incontro, stesso destino alla fine: la serie B. Il Verona ha tenuto palla a lungo, ha tocchettato a centrocampo, ha persino portato qualche pericoloso pallone nell'area ascolana, ma in termini pratici ha dovuto affidarsi alle punizioni dello slavo Stojkovic.

Insomma, i gialloblù di Liedholm hanno ereditato, dal «barone», soltanto trame di gioco complicatissime ed

una maldestra tattica del fuorigioco.

L'Ascoli, invece, ha paleato subito, malgrado una corretta impostazione della gara, una scarsa concentrazione e poca voglia di giocare. Il primo tempo è così scivolato via tra le lucide azioni di Pritz e l'opaco rendimento degli altri.

Applausi solo per la punizione di Stojkovic, finita sulla traversa al 29'.

Nella ripresa Liedholm ha sostituito lo svedese Pritz per il caldo e il ritmo è sceso ulteriormente, fino al secondo calcio piazzato di Stojkovic

SERIE B CALCIO

AVELLINO-MESSINA 2-1

AVELLINO Amato De Marco Gentilini Levanto Parpiglia Guicchi Fonte (49 st Parisi), Urban, Bonaldi, Esposito (63 Celestini), Bertuccelli (12 Ferrari, 15 Marsico, 16 Battaglia)

CASERTANA-MODENA 0-0

CASERTANA Bucci, Bocchino (76 st Carbone), Volpicina, Suppa, Monaco, Statuto, Esposito (66 st Erbaggio), Manzo, Campiongo, Carbone, Ferminelli (12 Grudina, 14 Giordano, 16 Signorelli)

CESENA-ANCONA 1-1

CESENA Fontana, Marin, Pepi, Piraccini, Destro, Barcola Teodorani Leoni, Amariglio (66 Pannitteri) Masolini (60 Antigoniotti), Lerda (12 Dadin, 13 Zocic, 14 Giovannardi)

LECCE-PIACENZA 2-0

LECCE Gatta, Ferri, Amodio Bellotti, Biondo, Altobelli, Moriero, Aleinikov, La Rosa (78 Pasculli), Benedetti, Nataristofano (46 Baldieri) (12 Battara, 13 Carannante, 14 Morello)

LUCCHESI-COSENZA 1-1

LUCCHESI Landucci, Vignini, Russo Di Francesco, Pascucci, Baraldi, Di Stefano (67 Paci), Monaco, Simonetta (77 Donatelli), Giusti, Rastelli (12 Quironi, 13 Delli Carri, 16 Baldini)

PALERMO-TARANTO 1-1

PALERMO Tagliatela, Pullo, Incarbona (46 Strappa), Modica, Favò, De Sensi, Bresciani (46 Paolucci), Valentini, Rizzolo, Centofanti, Ceccoli (12 Renzi, 14 Cosentino, 16 Galì)

PESCARA-BOLOGNA 5-0

PESCARA Savorani Campone, Dicara, Ferretti Alfieri Nobile Pagano, Gelsi Bivi Allegri (70 Impalmatori), Massara (62 De Julis), 12 Torresin, 14 Martorella, 16 Sorbello)

PISA-PADOVA 0-1

PISA Spagnolo, Chamot, Fortunato (81 st Marini) Marchegiani, Taccola, Bosco Rotella, Fiorentini, Scarafoni Zago, Martini (12 Polzella, 13 Dondo, 14 Fimognari, 15 Cristallini)

REGGIANA-UDINESE 0-0

REGGIANA Ciucci, Paganin Zanutta, Monti, Domissini Francesconi, Berton (63 De Falco) Scienza, Ravanelli Zannoni, Morello (12 Facciolo, 13 Bertozzi, 14 Sgarbosa, 15 Altomare)

VENEZIA-BRESCIA 1-1

VENEZIA Caniato Rossi A Poggi, Lizzani Bortoluzzi, Filippini, Paolino, Carillo Simonini (71 Favareto), Roma (48 st Rocco), De Patre (12 Menghini, 15 P. Foggi, 16 Clementi)

Pescara-Bologna. Gli implacabili biancazzurri travolgono i petroniani

Cinquina secca

IL PUNTO

Il Pisa pende come la Torre

● L'Avellino coglie il primo successo del girone di ritorno. Gli irpini non vincevano dal 19 gennaio scorso 2-0 sul Venezia

zato ieri è andato sempre in rete negli ultimi undici turni. ● Soltanto 2 punti nelle ultime 4 gare per il Pisa, così guadagnati sconfitta interna (1-2 con la Lucchese), successo esterno (2-1 a Cesena), ko esterno (3-2 a Piacenza) ed il crollo casalingo di ieri (0-1 con il Padova)

FERNANDO INNAMORATI

● PESCARA Il Bologna affonda in riva all'Adriatico sotto i colpi impietosi degli attaccanti biancazzurri. Il passivo di ben 5 gol è molto pesante ma la sconfitta avrebbe potuto assumere proporzioni rugbyistiche se il Pescara non avesse scampato banalmente altrettante occasioni. Tuttavia la sconfitta più cocente è venuta sul campo casalingo di ieri (0-1 con il Padova)

sulla destra, salta due avversari ed allunga la sfera a Pagano Tocco smarcante per Massara appostato in area e palla nel sacco. Su questa rete il Pescara costruisce la sua squillante vittoria continuando a giocare di messa con una incredibile girandola di azioni pericolose da far piegare le ginocchia anche al mitico Villa e a tutti gli altri sventurati compagni della traballante difesa felsinea. I minuti iniziali del secondo tempo sono stati l'esatto contrario di quello che ci si aspettava invece della scontata reazione degli emiliani. I 22 mila spettatori assistevano ad una partenza sprint della squadra di casa che nel giro di due minuti appena colpiva un palo a portiere battuto e andavano a segno per la seconda volta con lo scatenato Massara. Era questa la rete che in pratica chiudeva l'incontro, almeno sotto l'aspetto agonistico. Il Bologna frastornato e in balia dell'avversario era incapace della più

piccola reazione. La difesa continuava a ballare e il povero Sonetti non trovava di meglio che inserire Campione e Manani per tamponare le palle e dare maggiore consistenza alla squadra. La mossa si rivelava inefficace mentre il Pescara, sfruttando gli ampi spazi a disposizione andava ancora a bersaglio. Solita fuga di Massara sulla sinistra, lancio a Pagano che veniva atterrito in area. Rigore trasformato da Bivi con un beffardo pallonetto. Anche il Bologna, pochi minuti dopo aveva la possibilità di realizzare dal dischetto la rete della bandiera per un fallo di Alfieri su Turkyilmaz ma Incocciati si faceva parare il tiro angolato dal bravo Savorani. Era proprio l'ultimo sussulto del Bologna mentre i biancazzurri andavano ancora a segno quasi per forza di inerzia, con Bivi al 77' e Pagano proprio allo scadere. Il Pescara continua, così, la sua marcia di avvicinamento verso la serie A mentre il Bologna può continuare ancora a sperare

Cesena-Ancona. Vola sullo scatenato attacco dei marchigiani il sogno della promozione

Con il cuore oltre l'ostacolo

GABRIELE PAPI

● CESENA Cerano a colpo d'occhio più tifosi marchigiani che non romagnoli al Tino Manussi di Cesena, a sostenere l'Ancona in piena corsa per la serie A. Finisce 1 a 1 dopo che il Cesena era passato in vantaggio e dopo un autentico assedio dello scatenato attacco dell'Ancona, con Tovallien e Bertarelli della serie attenti a quei due

La partita Subito grintoso e determinato il Cesena agile e compatta la capolista Ancona. Sono però sono i romagnoli in questa fase a pungerlo di più. Al 6' Amanildo anticipa Nista, ma senza fortuna. Al 13' il Cesena segna azione in velocità. Leoni smista sulla fascia destra a Manni, cross immediato, gran grinta al volo di Amanildo. Un gol da antologia. La rete non regala né l'entusiasmo dei tifosi marchigiani né l'Ancona che comincia a macinare azioni su azioni. Al 20' Tovallien si inverte il panico nella difesa cesenate, ma il suo tiro è respinto di piede dal portiere Fontana. Al 30' bella giocata di Tovallien che smarca Brunera nel cuore della difesa cesenate. Su cross di quest'ultimo Manni libera alla disperata. L'arrembaggio dell'Ancona è interrotto da un altro tiro al volo di Amanildo, stavolta fuori. Negli ultimi minuti del primo tempo giganteggia Piraccini il veterano dei romagnoli sbrogia un paio di situazione pericolose

Ripresa. L'assedio alla difesa romagnola diventa tambureggiante superlavoro per Fontana. Il Cesena dal 50' al 66' è letteralmente schiacciato nella propria area. 51' tiro di Bertarelli, fuori di poco. 58' palo di Pecoraro e mischia funfonda. 59' Tovallieri da pochi metri, Fontana para ancora. 61' Bertarelli si esibisce in un gran tiro al volo che Fontana, con un balzo gatteo, vola a respingere. 62' Tovallien di testa la palla rimbalza tra traversa e linea di porta. L'Ancona grida al gol ma l'arbitro fa proseguire. Si infiamma la curva dei tifosi dell'Ancona, tanto che lo stesso allenatore Guenni si reca a placarla. Al 65' la svolta. Bertarelli inventa un tiro dalla distanza e segna la rete di un pareggio ampiamente meritato. Gli animi a questo punto si placano. Gli ultimi minuti di gioco sono da dimenticare. Le squadre, in fin dei conti, son contente così

La partita Subito grintoso e determinato il Cesena agile e compatta la capolista Ancona. Sono però sono i romagnoli in questa fase a pungerlo di più. Al 6' Amanildo anticipa Nista, ma senza fortuna. Al 13' il Cesena segna azione in velocità. Leoni smista sulla fascia destra a Manni, cross immediato, gran grinta al volo di Amanildo. Un gol da antologia. La rete non regala né l'entusiasmo dei tifosi marchigiani né l'Ancona che comincia a macinare azioni su azioni. Al 20' Tovallien si inverte il panico nella difesa cesenate, ma il suo tiro è respinto di piede dal portiere Fontana. Al 30' bella giocata di Tovallien che smarca Brunera nel cuore della difesa cesenate. Su cross di quest'ultimo Manni libera alla disperata. L'arrembaggio dell'Ancona è interrotto da un altro tiro al volo di Amanildo, stavolta fuori. Negli ultimi minuti del primo tempo giganteggia Piraccini il veterano dei romagnoli sbrogia un paio di situazione pericolose

La partita Subito grintoso e determinato il Cesena agile e compatta la capolista Ancona. Sono però sono i romagnoli in questa fase a pungerlo di più. Al 6' Amanildo anticipa Nista, ma senza fortuna. Al 13' il Cesena segna azione in velocità. Leoni smista sulla fascia destra a Manni, cross immediato, gran grinta al volo di Amanildo. Un gol da antologia. La rete non regala né l'entusiasmo dei tifosi marchigiani né l'Ancona che comincia a macinare azioni su azioni. Al 20' Tovallien si inverte il panico nella difesa cesenate, ma il suo tiro è respinto di piede dal portiere Fontana. Al 30' bella giocata di Tovallien che smarca Brunera nel cuore della difesa cesenate. Su cross di quest'ultimo Manni libera alla disperata. L'arrembaggio dell'Ancona è interrotto da un altro tiro al volo di Amanildo, stavolta fuori. Negli ultimi minuti del primo tempo giganteggia Piraccini il veterano dei romagnoli sbrogia un paio di situazione pericolose

Reggiana-Udinese. Risale a dicembre l'ultima vittoria casalinga degli emiliani

A passo d'uomo verso la serie A

A.L. COCCONCELLI

● REGGIO EMILIA. La Reggiana manca ancora una volta l'appuntamento con quel successo interno che lo sfugge ormai addirittura da dicembre. Impreca alla propria imprecisione in fase di finalizzazione della manovra e a un paio di ghiotte palle che, nell'area frulana, poteva e dovevasi fruttare meglio. Ed alla fine però, si consola con i risultati degli altri campi che pareggio del Cesena a Lucca a parte penalizzano le dirette concorrenti. Un pareggio, tutto sommato gradito di più dall'Udinese, che, dopo aver provato ad infastidire la retroguardia granata con il vivace e sguscicante

Nappi ed essersi ritrovata a disputare in inferiorità numerica gli ultimi trentacinque minuti, si è votata anima e corpo a Fedele per un'Udinese che pur senza brillare eccessivamente e con alcuni atleti, Balbo tanto per non fare nomi, in primis chiaramente sotto tono, ha soddisfatto il suo tecnico Fedele per una prova di temperamento e carattere, che le lascia aperta la porta per l'ultimo posto rimasto disponibile sull'ascensore per la serie A

La due squadre si creano reciprocamente difficoltà con il ricorso al pressing, per quanto non sistematico ma interpretano il match in chiave tattica assai diversa. La Reggiana si affida al suo consueto modulo, con rapidi scambii triangolari con Ravanelli ad allargarsi sulla fascia per sottrarsi alla custodia di Calon e favorire l'inserimento al centro dei compagni mentre l'Udinese tende a saltare il centrocampo con lanci lunghi a mettere in movimento soprattutto Nappi, visto che Balbo latta non poco. Subito pericolosa la Reggiana. Scienza, nell'unica volta in cui tra tanti tentativi dalla distanza, inquadra la porta. Torna Giuliani prontissimo ad alzare sopra la traversa. Meno pronto è poco dopo Bertoni a sfruttare un allungo di Pagano. La risposta frulana è affidata ad un paio di insidiose

esecuzioni dalla bandiera di Dell'Anno e ad un secco diagonale di Nappi, sbattuto bruscamente da Ciucci e con Balbo in ritardo per la correzione. Proprio allo scadere della frazione Morello scappa in area frulana Bertoni, ma il tornante perde l'attimo buono e consente a Vanoli di recuperare in angolo

Al decimo della ripresa l'Udinese rimane in dieci, Morello se ne va sulla linea dell'out e poco dopo la metà campo è messo giù con le brutte maniere da Rossini e Vanoli. Per i frulani l'intervento scorretto è del primo, ma l'arbitro la pensa diversamente e li ammonisce entrambi. Per Vanoli è il secondo cartellino giallo e la via anticipata della doccia Fedele corre ai ripari, inserendo Oddi per Mattè, e Marchioro tenta la carta delle tre punte, con De Falco per Bertoni. La Reggiana sfiora due volte in pochi minuti la rete con Morello, che prima conclude a lato di un niente un'ottima combinazione con Ravanelli e poi indizza troppo centralmente un assist di testa dello stesso centravanti. La partita è un monologo granata, ma per gli errori di misura nel battere a rete di Scienza e compagni Giuliani in pratica non corre più rischi, mentre sull'altro versante a tenere in allarme la retroguardia di casa basta Nappi, con un paio di insidiose percussioni

Coverciano Trapattoni e Sacchi a convegno



Questa mattina con inizio alle 10 al Centro Tecnico Federale di Coverciano si svolgerà un convegno che vedrà impegnati tecnici come il Ct Arrigo Sacchi (nella foto) e Giovanni Trapattoni che parleranno su «Nuove metodologie di allenamento e il medico sociale nel calcio di oggi». Seguiranno altri interessanti temi e due tavole rotonde alle quali parteciperanno i medici Piero Volpi, Andrea Ferretti, Leonardo Vecchiet, Enrico Arcelli, Alfredo Calligaris i preparatori atletici Vincenzo Pincolini e Ivan Carminati

Argentina Niente biglietti per il derby incidenti

Plate, che però sono andati esauriti i meno di un'ora i tifosi infamati hanno ingaggiato una battaglia con la polizia durata qualche ora

Dodici feriti e trenta arresti. È questo il bilancio dei violenti incidenti scoppiati a Buenos Aires davanti allo stadio del Boca Juniors. Migliaia di tifosi avevano formato una lunga fila per acquistare i biglietti per il derby con il River Plate, che però sono andati esauriti i meno di un'ora i tifosi infamati hanno ingaggiato una battaglia con la polizia durata qualche ora

A Siena aggredito l'allenatore della Massese

Un «tifoso» senese, che le forze dell'ordine in campo hanno lasciato agire indisturbato, ha iniziato l'aggressione sputando al vicepresidente Leo Alovardi che ha reagito, aiutato anche dal giocatore della Massese Tiberio. All'ingresso degli spogliatoi si è creata una gran rissa con i carabinieri che hanno cercato di riportare un po' di calma. È stato in questi momenti che qualcuno ha colpito duramente il tecnico della Massese che è caduto a terra. Si è alzato visibilmente scosso solo con l'aiuto del vicepresidente che lo ha accompagnato negli spogliatoi

L'allenatore della Massese Valdinoci è stato aggredito al termine della partita del campionato di C1 giocata con il Siena, da un gruppo di tifosi locali entrati in campo quando le squadre stavano tornando negli spogliatoi. Un «tifoso» senese, che le forze dell'ordine in campo hanno lasciato agire indisturbato, ha iniziato l'aggressione sputando al vicepresidente Leo Alovardi che ha reagito, aiutato anche dal giocatore della Massese Tiberio. All'ingresso degli spogliatoi si è creata una gran rissa con i carabinieri che hanno cercato di riportare un po' di calma. È stato in questi momenti che qualcuno ha colpito duramente il tecnico della Massese che è caduto a terra. Si è alzato visibilmente scosso solo con l'aiuto del vicepresidente che lo ha accompagnato negli spogliatoi

Calcio violento Incidenti ad Altamura, Venezia e Pesaro

di assalto un autobus di linea dai tifosi del Brescia. Uno dei passeggeri è rimasto ferito. A Pesaro sassi contro i tifosi del Teramo che per tutta risposta hanno aggredito il treno che portava a casa gli ultras dell'Ancona. Questi ultimi hanno reagito lanciando contro gli attaccanti ogni genere di suppellettili. I danni ammontano a un centinaio di milioni

Gli incidenti hanno contrassegnato la serie C. Ad Altamura una sassaiola tra i tifosi della squadra di casa e del Matera ha provocato il fermento di un vigile urbano, giudicato guaribile in otto giorni. A Venezia è stato preso d'assalto un autobus di linea dai tifosi del Brescia. Uno dei passeggeri è rimasto ferito. A Pesaro sassi contro i tifosi del Teramo che per tutta risposta hanno aggredito il treno che portava a casa gli ultras dell'Ancona. Questi ultimi hanno reagito lanciando contro gli attaccanti ogni genere di suppellettili. I danni ammontano a un centinaio di milioni

Prima categoria Muore per infarto dirigente della San Valentino

diaccia durante l'incontro con la Caprese. Trasportato d'urgenza in ospedale è morto poco dopo il ricovero. L'incontro è stato sospeso

Muore per infarto dirigente del San Valentino è avvenuto a Capri, durante una partita di prima categoria. Giuseppe Bello di 53 anni al seguito del San Valentino, squadra di Nocera Inferiore, è stato colpito da crisi cardiaca durante l'incontro con la Caprese. Trasportato d'urgenza in ospedale è morto poco dopo il ricovero. L'incontro è stato sospeso

Calciatore dilettante muore durante la partita

mon della Campania. Il calciatore era entrato da poco sul terreno di gioco al 35' della ripresa, per sostituire un compagno quando si è accasciato al suolo. Vani sono risultati i soccorsi. De Cicco, secondo i primi accertamenti, è morto per arresto cardiocircolatorio

Un calciatore dilettante, Carmine De Cicco, di 28 anni è morto dopo essere stato colpito da un malore durante l'incontro di calcio tra le squadre del Sant'Anastasia e del Giambattista Vico valevole per il campionato milanese della Campania. Il calciatore era entrato da poco sul terreno di gioco al 35' della ripresa, per sostituire un compagno quando si è accasciato al suolo. Vani sono risultati i soccorsi. De Cicco, secondo i primi accertamenti, è morto per arresto cardiocircolatorio

Iniziativa a Firenze contro la violenza negli stadi

ffessionisti len, prima della partita, accompagnati dai rappresentanti della Associazione «Uno stadio per amico» i presidenti del centro di coordinamento ville club e granata hanno raggiunto il terreno di gioco e consegnato alle squadre schierate al centro del campo i tagliaretti delle rispettive organizzazioni

«Uno stadio per amico». Questo il nome di una associazione impegnata nella lotta contro la violenza negli stadi che gode del patrocinio del Ministero del Turismo e Spettacolo, della Federcalcio e della Lega Professionisti. Ieri, prima della partita, accompagnati dai rappresentanti della Associazione «Uno stadio per amico» i presidenti del centro di coordinamento ville club e granata hanno raggiunto il terreno di gioco e consegnato alle squadre schierate al centro del campo i tagliaretti delle rispettive organizzazioni

ENRICO CONTI

32. GIORNATA

CANNONIERI

Table with 2 columns: Rank and Team/Player. 14 reti De Vitis (Piacenza), 13 reti Campiongo (Casertana), 12 reti Ganz (Brescia) Ferrante (Pisa), 11 reti Rizzolo (Palermo), Scarafoni (Pisa), 10 reti Saurini (Brescia) Pagano (Pescara), Balbo (Udinese), 9 reti Bertarelli (Ancona), Detari e Turkyilmaz (Bologna) Lerda (Cesena) Baldieri (Lecce) Provitali (Modena) Bivi (Pescara), Morello (Reggiana), 8 reti Tovallieri (Ancona) Montrone (Padova), Centofanti (Palermo)

CLASSIFICA

Table with 5 columns: Squadre, Punti, Partite (Giocate, Vinte, Pari, Perse), Reti (Fatte, Subite), Media inglese. ANCONA 40, BRESCIA 40, PESCARA 39, REGGIANA 36, COSENZA 36, UDINESE 34, BOLOGNA 34, PISA 33, LUCCHESI 31, CESENA 30, PADOVA 30, MESSINA 30, PALERMO 29, TARANTO 29, PIACENZA 29, CASERTANA 29, MODENA 29, LECCE 28, VENEZIA 27, AVELLINO 27

PROSSIMO TURNO

Table with 2 columns: Team 1 and Team 2. ANCONA-PESCARA, BOLOGNA-PISA, BRESCIA-AVELLINO, COSENZA-VENEZIA, MESSINA-REGGIANA, MODENA-CESENA, PADOVA-LECCE, PIACENZA-CASERTANA, TARANTO-LUCCHESI, UDINESE-PALERMO

SERIE C

C1. GIRONE A

Risultati. Alessandria-Vicenza 2-0, Carpi-Baracca 2-1, Chievo-Empoli 1-1, Como-Arezzo 1-1, Palazzolo-Spal 1-1, Pavia-Monopoli 1-1, Pro Sesto-Casale 0-0, Siena-Massese 2-2, Spezia-Triestina 4-1

C1. GIRONE B

Risultati. Barletta-Reggina 2-1, F. Andria-Sambenedettese 4-2, Fano-Casertana 1-0, Giarre-Licata 1-1, Ischia-Salernitana 0-0, Monopoli-Chieti 1-2, Nola-Acirolea 2-0, Perugia-Catania 1-1, Siracusa-Ternana 1-1

C2. GIRONE A

Risultati. Cesena-Novara 2-0, Cuneo-Tempio 2-2, Legnano-Varese 4-2, Mantova-Aosta 3-0, Olbia-Ospiateleto 2-1, Pergocrema-Fiorenzuola 0-0, Solbiatese-Favenna 0-0, Trentino-Liffe 1-0, Valdagno-Suzzara 2-1, Vercelli-Lecco 0-2

C2. GIRONE B

Risultati. Civitanova-Rimini 0-0, Francavilla-Lanciano 2-2, Giulianova-Pescocostanzo 0-0, Gubbio-Montevarchi 1-0, Pistoiese-Vastese 0-1, Poggianseri-Carrara 1-1, Pontederata-Avezano 0-0, Prato-Cecina 0-0, Viareggio-Castelli 2-1, V. Pesaro-Teramo 0-1

VARIA

Ferrari in ripresa, a Barcellona Alesi è terzo
Il Gp di Spagna flagellato dalla pioggia e dominato dal solito Mansell, che realizza un poker dopo le prime quattro gare della stagione. Senna, Patrese e Capelli sono finiti fuori

Arrivo

- 1) Nigel Mansell (Gbr-Williams Renault) in 1h56'10" 874 alla media oraria di km. 159,353; 2) Michael Schumacher (Ger-Benetton Ford) a 23"914; 3) Jean Alesi (Fra-Ferrari) a 26"462; 4) Gerhard Berger (Aut-McLaren - Honda) a 1'20"647; 5) Michele Alboreto (Ita-Footwork Mugen Honda) a 1 giro; 6) Pierluigi Martini (Ita-Dallara Ferrari) a 2 giri; 7) Aguri Suzuki (Gia-Footwork Mugen Honda) a 2 giri; 8) Karl Wendlinger (Aut-March Ilmor V10) a 2 giri; 9) Ayrton Senna (Bra-McLaren Honda) a 3 giri; 10) Ivan Capelli (Ita-Ferrari) a 3 giri; 11) Christian Fittipaldi (Bra-Minardi Lamborghini) a 4 giri; 12) Paul Belmondo (Fra-March Ilmor V10) a 4 giri. Gli altri 14 partiti non sono stati classificati.



CLASSIFICA PILOTI table with columns: PILOTA, TOTALE, SUBINFRA 008, MESSIO 2/23, BRASILE 5/4, SPAGNA 3/5, SAN MARINO 1/15, MONTECARLO 3/15, CANADA 1/6, FRANCIA 5/7, INGHILTERRA 10/7, GERMANIA 26/7, UNGHERIA 16/8, BELGIO 3/8, ITALIA 1/9, PORTOGALLO 2/19, GIAPPONE 25/10, AUSTRALIA 9/11

Mondiale costruttori table with columns: PILOTA, TOTALE, SUBINFRA 008, MESSIO 2/23, BRASILE 5/4, SPAGNA 3/5, SAN MARINO 1/15, MONTECARLO 3/15, CANADA 1/6, FRANCIA 5/7, INGHILTERRA 10/7, GERMANIA 26/7, UNGHERIA 16/8, BELGIO 3/8, ITALIA 1/9, PORTOGALLO 2/19, GIAPPONE 25/10, AUSTRALIA 9/11

Dopo la pioggia in pista pioggia di champagne: Mansell (a destra) fa bere Michael Schumacher sul podio di Barcellona. Sotto un perplesso Ayrton Senna, la McLaren del brasiliano ha ancora problemi

Tragedia durante la gara
Un altro giovane ferito
Corsa interrotta: poi il rally è vinto da Deila

«Targa Florio»: travolto e ucciso uno spettatore

CEPALÙ (Palermo). Macchiata di sangue, la seconda giornata della gara automobilistica «Targa Florio». È successo nel primo pomeriggio di ieri, sulla strada provinciale che collega Cepalù con Gibilmanna: due spettatori sono stati investiti da una delle automobili che partecipavano alla corsa. Luigi Noto, 19 anni, è morto. Il suo amico, Vincenzo Colletti, 22 anni, ha riportato un trauma cranico e alcune fratture alle braccia e alle gambe. È stato ricoverato nel reparto di neurochirurgia dell'ospedale civico di Palermo. Le sue condizioni sono gravissime, la prognosi è riservata. La dinamica della tragedia è stata poi ricostruita da carabinieri e polizia. In una curva la «Peugeot 305 GTi» guidata da Matteo di Scialani ha sbandato ed è uscita dalla carreggiata. Mancavano cinquanta metri all'arrivo. Proprio in quel punto si erano «appostati» i due giovani. Una zona particolarmente pericolosa del tracciato, e perciò vietata al pubblico, secondo quanto riferito dagli organizzatori della manifestazione. Ma a Luigi Noto e a Vincenzo Colletti interessava solo scattare qualche foto. Sono rimasti indenni il pilota ed il suo partner. La gara, dopo una breve interruzione, è proseguita. È la tragedia ha fatto sì che fosse una festa «ridotta», triste, per il vincitore. Si tratta del cinese Piergiorgio Deila. Ha dominato, in coppia con Pierangelo Scalfini, a bordo della «Lancia Delta HF integrale», anche questa seconda tappa e si è così aggiudicato il primo posto nel rally «Targa Florio» (terza prova del campionato «Rallyes Internazionali Totip»). Partito con un notevole margine di vantaggio, Deila ha controllato la gara, riuscendo a tagliare per primo il traguardo, alle Tribune di Cerda (Palermo). Alle sue spalle, il veronese Vanni Pasquali, anch'egli su «Delta HF». Terzo, il vicentino Gianmarino Zenere, su «Sierra». Con la vittoria in questo rally, Piergiorgio Deila scavalca Cunico in testa al Campionato Totip. In Sicilia, infatti, Cunico si è ritirato: la sua auto è uscita di strada durante la prima tappa. Per finire, una curiosità. Al traguardo è giunto anche Adriano Panatta, capitano della nazionale italiana di Tennis. Era la sua prima esperienza in un rally.

I giochi d'acqua di Jean

Microfilm

1° giro: Piove e tutti partono con gomme «rain». Subito in testa Mansell seguito da Patrese mentre Alesi è terzo seguito da Schumacher, Senna e Brundle. 4°: Brundle va in testacoda e si ritira. 5°: Schumacher passa Alesi mentre le Williams sono già sole. 6°: Anche Senna e Berger passano Alesi, che appare in difficoltà, e sono in quarta e quinta posizione. Capelli è ottavo. 7°: Alesi ripassa Berger per la 5ª piazza. È gran lotta tra i due. 10°: Berger e Alesi si toccano. Ha la peggio il francese che va in testacoda ma riparte 7°. 20°: Patrese esce di pista e si ritira. Schumacher è 2°. 30°: Berger passa Senna ed è vicinissimo a Schumacher, ma subito dopo Martini lo ostacola e Senna torna terzo. 32°: Alesi cambia le gomme sotto il nubifragio. 40°: Alesi si urta con Hakkinen ma riparte. Tarquini è 7°. 45°: Schumacher è a soli 7" da Mansell ed è pressato da Senna, mentre Alesi passa Capelli ed è quinto. 55°: Senna va in testacoda ma riparte. Tre giri dopo Alesi scatenato passa Berger ed è 4°. 63°: Senna sbatte ed è fuori dopo aver doppiato Capelli. È il podio (3°) per la Ferrari di Alesi. 65°: fuori anche Capelli, all'ultimo giro. Berger è 4°, Alboreto è 5°, Martini 6°.



box del cavallino rampante tecnici e meccanici si guardano in faccia: forse è la volta buona che ci scappa qualche punto, se non un podio. Anche se per tutti, è evidente, che ancora una volta Mansell vuol fare un gran premio a parte seguito dal fedele scudiero Riccardo Patrese, che timidamente, in qualche giro, si avvicina un po' di più all'inglese. Ma il muretto è lì in agguato, dopo aver già mietuto già parecchie vittime. L'asfalto è viscido, roba da marpioni del volante, e la freddezza del padovano viene meno: è un attimo e la sua Williams si ferma distrutta. Ci pensa Schumacher a rinvivare. L'interesse, braccando da vicino, ma non potendo, Mansell, che però gli risponde adeguatamente a suon di giri veloci. Alesi intanto si ferma al box; è la mossa giusta, in quanto tutti gli altri «big» continuano senza il previsto «pit-stop». I due della McLaren, intanto, litigano in pista, con Berger che passa Senna, il quale non ci sta e ripassa subito l'austriaco. Il brasiliano appare molto nervoso. Le voci sul suo futuro si sono sprecate, a Barcellona, complice un colloquio con il superconsulente della Ferrari, Niki Lauda, anche se da Maranello è giunta una pronta smentita su ogni possibile contatto. Fatto sta che Senna va in testacoda, imitato poco prima anche da Alesi, in una fase di doppiaggio, ma entrambi ripartono non perdendo quasi niente. E del doppiaggio è invece vittima Capelli, che viene passato da Mansell a dieci giri dal termine in modo abbastanza avventuroso per entrambi. La Ferrari di Alesi sembra invece essere un'altra macchina, anche se entrambe sono partite con il motore versione '92, finalmente affidabile. Ma è il pilota di Avignone il vero segreto del cavallino rampante. Negli ultimi giri recupera fino a sei secondi al giro a Senna, dopo aver sopravanzato Berger per collocarsi in quarta posizione. Il paulista si innervosisce, compie un altro ruzzolone, ma stavolta contro il muro. Esce quasi isterico dalla macchina e forse pensa che questo non è davvero il suo anno. Purtroppo non transita all'ultimo giro nemmeno Capelli, ma la Ferrari guarda al podio, a quel podio che mancava proprio dal Gran premio di Spagna del settembre 1991, quando Prost ottenne il 2° posto sempre dietro a Mansell, eufonico al traguardo e alla sua 25ª vittoria nel mondiale al pari di Lauda e Clark. Alle stelle anche Alboreto, per la seconda volta a punti dopo il Gran premio del Brasile, che lo vide 6°. Ora sono 5ª - spiega il milanese della Footwork - in queste condizioni conta di più il pilota. Completa la festa di casa Italia il sesto posto di Martini su Dallara-Ferrari. Aspettando Imola e possibilmente il bis.

Agnelli entusiasta: «Avanti così... e saremo a posto»

BARCELLONA. Ieri, subito dopo la gara, ecco un sorriso Jean Alesi, dice: «La squadra sta lavorando moltissimo, e questo terzo posto è molto importante per il morale». Una pausa, poi: «La macchina, però, non è ancora abbastanza buona». Personalmente soddisfatto, dunque, Terzo posto, miglior risultato stagionale, una gara condotta con il coltello fra i denti... «Berger ha ritardato troppo la staccata e mi ha mandato fuori pista. Ma il problema è la macchina. Non è abbastanza buona per arrivare sul podio senza speciali condizioni climatiche». Felice Alesi, felicissimo Gianni Agnelli. Il quale, da Torino, dove ha assistito alla partita di calcio Juventus-Sampdoria, ha così commentato la gara di Formula uno: «È stato un ottimo risultato. Se progrediremo sempre in questo modo, saremo presto a posto». Appare fiducioso, sempre a Torino, anche Cesare Romiti, l'amministratore delegato della Fiat: «La vera Ferrari si vedrà a giugno-luglio. La macchina comincia a girare, il motore funziona». E Alesi? «Alesi è arrivato terzo nonostante due spidati».



La Delta di Didier Auriol vincitore ieri di tre «speciali» in Corsica

Equitazione. A Piazza di Siena Soltanto un po' di azzurro nel concorso degli assenti

Lo spettacolare Carosello dei carabinieri a cavallo ha concluso ieri la sessantissima edizione del Concorso ippico internazionale di Piazza di Siena. La manifestazione un po' penalizzata dalla scarsa affluenza di pubblico ha evidenziato una netta «ripresa» dell'equitazione italiana. Sette vittorie su tredici gare disputate hanno allontanato ogni dubbio circa la partecipazione olimpica negli ostacoli. Demeersman. Anche l'ultima giornata internazionale del Csio, sabato, è stata arricchita da altri due successi «azzurri», firmati da Emilio Puricelli e Gianni Govoni. Peccato che oltre la Coppa delle Nazioni abbiamo nuovamente «mancato» (l'ultima vittoria risale al 1976 con Piero D'Inzeo su Ester Light) anche l'altro appuntamento di levatura olimpica del Concorso: il Gran Premio Roma, Trofeo Renault, conquistato per la seconda volta consecutiva dal francese Hervé Gougnon. Nel complesso comunque da questa 60ª edizione del Csio di Piazza di Siena sono emerse delle indicazioni incoraggianti che ben fanno sperare circa una ripresa della equitazione italiana. Sette vittorie su tredici gare disputate non possono certo essere ascritte al «caso» e viste le prestazioni dei cavalieri ed i tempi record che sono stati capaci di effettuare, difficilmente, se anche fossero state presenti Germania, Inghilterra e Olanda, squadleader del salto ostacolo mondiale, avrebbero potuto fare meglio.

Tennis. Oggi il via agli Internazionali d'Italia A Roma il jet-set della racchetta Italiani nelle vesti di turisti

Oggi l'inizio ufficiale: fatto il tabellone donne con tredici italiane di belle speranze al via, gli Internazionali d'Italia entrano nella loro 49ª edizione sperando di uscire rafforzati in prestigio tennistico e organizzativo. Un obiettivo già assicurato nelle premesse: poche le defezioni femminili, Graf e Navratilova prima di tutte, in campo maschile ci sono i migliori del momento a partire dal n. 1 Courier. Giuliano Cesaratto ROMA. E venne l'ora del tennis da vedere anche al Foro Italo. Sempre sofferente per la morsa tra Montecarlo e Parigi, i tornei che precedono e seguono gli Open nostrani, può quest'anno mostrare una vetrina colma di campioni: anche se non sono in pochi a diffidare di quello che potrà essere il loro impegno in campo. Qui però ce l'hanno messa tutta per non uscire ancora battuti dal confronto con gli altri palcoscenici e per convincere i giocatori a spendere caviglie e energie per andare avanti, a lottare per vincere e non accontentarsi di onorare la presenza con fugaci e sennole apparenze. Ma tant'è, il calendario internazionale è quello, e le ambizioni del torneo romano, in assenza di luminosi campioni azzurri, devono fare i conti con gli imprevedibili umori dello straniero di passaggio. Un altro alibi gli si è stato tuttavia tolto: la molle terra rossa che negli anni ha più che favorito, aperto la strada della finale o del successo ai vari Sanchez, Perz, Roland, Muster, Mancini o Jaite, è ora un'argilla «veloce», dura e nervosa come quella del Roland Garros, prossimo e unico appuntamento del Grande Slam su questo campo. E la risposta a questo passo avanti è stata corale. Con lo svedese Edberg che ha chiesto l'iscrizione d'ufficio, sono 19 i primi del mondo allenati in sequenza alla partenza (11 maggio). Ed è la dotazione più ricca della storia degli Open romani, tale da consolare, ancora una volta, la penuria d'azzurro ancorata sulle

Rally di Corsica Lancia Delta al comando Soltanto Delacour tiene il passo di Auriol

Non si è dovuto spendere più di tanto. Quasi in scioltezza Didier Auriol ha vinto la prima tappa del rally di Corsica con la Lancia Delta della Martini Racing. A contrastarlo ha provato, fino all'ultimo, solo il francese François Delecour con la Ford Sierra Cosworth, mantenendo sui 2" il distacco dal capofila. Male le Toyota di Sainz e Schwarz, entrambe penalizzate da problemi al cambio. AJACCIO. L'equipaggio del Martini Racing, Auriol-Ocelli su Lancia Delta è al comando dopo la prima tappa del Rally di Corsica, prova del Mondiale marche piloti. Alle loro spalle, con un distacco di 2" la Ford Sierra Cosworth di Delecour-Gratoloup. In terza e quarta posizione ancora due vetture del Martini Racing. Il francese Philippe Bugalski in coppia con Denis Giraudet infatti ha un distacco di 21" dal compagno di squadra e battistrada della corsa, mentre i toscani Andrea Agnini e Sauro Farnocchia con la terza Lancia con i colori Martini occupano la quarta posizione assoluta con un distacco di 33". «Non ho attaccato a fondo - è stato il commento di Auriol all'arrivo della prima tappa - ho cercato di mantenere lo stesso passo dello scorso anno. Mi sento di poter affermare che è la vettura che è cresciuta molto rispetto a quella che disponevo l'anno scorso». In questa prima giornata infatti solo il Delecour ha saputo tenere il passo di Auriol mentre le due Toyota, quella dello spagnolo Sainz e del tedesco Schwarz hanno lamentato dei problemi. Lo spagnolo ha accusato dei problemi al cambio. Biasion, ritornato in Corsica dopo cinque anni di assenza, ha inserito la sua Ford tra le vetture di Schwarz e Sainz mentre in ottava posizione si trova Liati con la Lancia Delta del team Art. In gruppo N la classifica vede al comando Capdevila con la Ford davanti al francese Fiori (Bmw). L'argentino Carlos Menem (figlio del presidente della Repubblica) con la Lancia Delta si è ritirato nel corso della terza prova. Classifica: 1. Auriol-Ocelli (Lancia Delta Martini) in 45'28"; 2. Delecour-Gratoloup (Ford Sierra C. 4x4) a 2"; 3. Bugalski-Giraudet (Lancia Delta Martini) a 21"; 4. Agnini-Farnocchia (Lancia Delta Martini) a 33"; 5. Schwarz-Hertz (Toyota Ceica) a 43.

VARIA

Giro dell'Appennino. Il capitano della Carrera conquista il primo successo della stagione superando allo sprint il venezuelano Serra. La corsa si è decisa sulla dura salita della Bocchetta: i due sono andati in fuga, facendo subito il vuoto. Soltanto settimo Gianni Bugno

Chiappucci, chi si rivede



Claudio Chiappucci, un successo festeggiato con fidanzata e champagne

Un grande Chiappucci nel Giro dell'Appennino. Il capitano della Carrera conquista il primo successo stagionale battendo in volata il venezuelano Serra sul traguardo di Pontedecimo. I due sono emersi sulla salita della Bocchetta, quando mancavano 45 chilometri alla conclusione. Bugno (settimo), si è fatto precedere anche da Casagrande, Faresin, Podenzana e Ferrigato. Si è ritirato Fignon. A 7'25" Indurain.

GINO SALA

■ PONTEDECIMO Il ballo di Chiappucci nel Giro dell'Appennino. Un ballo frenetico, una vittoria importante. La prima vittoria stagionale di Claudio che a duecento metri dal traguardo si toglie dalla ruota Serra per andare sul podio con un sorriso a picca faccia. Sulla scialetta di De Zan esprime ai capitano della Carrera i timori che mi sono venuti durante l'epilogo, timori derivanti dal rapporto che aveva spinto per l'intera giornata e Chiappucci mi risponde: «Posso fare questo ed altro quando le gambe girano. Quest'anno ho cominciato in sordina, col proposito di trovarmi nelle migliori condizioni per il Giro d'Italia e per il Tour, un programma che mi sta dando ragione e che dopo altre vicende mi ha portato agli eventi di Pontedecimo. Non ho

mai dubitato e adesso sono pronto per i grandi confronti...». Una bella coppia quella formata da Chiappucci e Serra. I due hanno tagliato la corda nel momento cruciale della gara, cioè sulla tremenda Bocchetta, quando mancavano 45 chilometri alla conclusione. Una fuga che ha messo in ginocchio i rivali, che ha visto un Bugno tenace e aggrappato alla scusante dell'incidente dovuto al sacchetto dei rifornimenti che poco prima della salita si era infilato nell'ingranaggio del cambio. Incidente da poco e infatti Gianni è rientrato in gruppo prima dell'arrampicata. La realtà è un'altra e cioè quella di un campione del mondo ancora in cerca della buona forma. Stessa cosa per Indurain, an-

zi peggio se dobbiamo stare al verdetto della corsa di ieri perché Bugno ha concluso in settima posizione mentre lo spagnolo occupa il ventunesimo posto con un ritardo di 7'25". E quale Indurain si vedrà nella prossima avventura per la maglia rosa? Il cinquantatreesimo Giro dell'Appennino aveva infilato i Giovi alle dieci di un mattino pieno di ombre. Lacrimava il cielo e un grigiore totale offuscava i dintorni, ma forse per scaldare i muscoli, forse per motivi che nel ciclismo non hanno spiegazione logica, i 94 concorrenti entravano in azione come se il traguardo fosse a due passi. Proprio una partenza tambureggiante e un quintetto accreditato di 1'35" sulla Castagnola. L'animatore principale era Lietti nella cui scia pedavano Canzonieri, Bodyk, Fidanza e Criscione, un tentativo che durava 120 chilometri nonostante il cedimento di Bodyk. Complimenti a Lietti e compagni e occhio alla Bocchetta, alle fasi più delicate e più attese. La Bocchetta in un pomeriggio di sole e di vento, nove chilometri di tornanti che via via diventano gradini. Ai tati la folla di sempre, gente che

applaudiva Chiappucci e Serra, tandem di punta che prende il largo e che in cima conquista - un margine di 1'30" su Pettito e di oltre due minuti nei confronti di una pattuglia comprendente Bugno e Indurain. Una pattuglia che perde Fignon. Il francese, danneggiato dal salto della catena, si ferma a metà salita, e avanti per il secondo passaggio della Castagnola, avanti per un altro impatto coi Giovi, avanti con Chiappucci e Serra saldamente al comando. Sulla Castagnola retrocede Indurain, sui Giovi c'è un timido risveglio di Bugno, ma è un semplice fuoco di paglia. E giù verso Pontedecimo, giù per vedere un finale dominato da Chiappucci che nel testa a testa col venezuelano dimostra di possedere una marcia in più, la marcia del campione che si ritrova e che promette fuoco e fiamme. **Ordine d'arrivo:** 1) Claudio Chiappucci (Carrera) Km. 209 in 5.15'25", media 39.757; 2) Serra (Zg-Bottechia); 3) Casagrande (a 1'03"); 4) Faresin (Zg) s.t.; 5) Podenzana (Italbonica-Navigare) s.t.; 6) Ferrigato (a 1'11"); 7) Bugno s.t.; 8) Bortolan s.t.; 9) Pettito s.t.; 10) Bortolan s.t.

Ciclismo: Vuelta Breukink fa sua la settima tappa



L'olandese Erik Breukink (nella foto) ha vinto la 7ª tappa della Vuelta, Alqueiras Del Nino Perdido-Oropesa di 49,5 chilometri a cronometro individuale corsa sotto la pioggia. Lo spagnolo Jesus Montoya della Amaya si è piazzato al secondo posto conquistando la maglia gialla di leader della classifica generale a spese di Pello Rius Cabestany.

Tennis a Madrid Nella finalissima tutta spagnola trionfa Bruguera

Lo spagnolo Sergi Bruguera si è aggiudicato il Torneo «Città di Madrid» battendo nella finalissima di ieri il connazionale Carlos Costa con il punteggio di 7-6 (8-6); 6-2; 6-2. Per Bruguera, quest'anno testa di serie numero cinque, è la prima vittoria nel torneo della capitale spagnola. Il tennista iberico arriverà nei prossimi giorni a Roma dove prenderà parte agli Internazionali d'Italia.

Rugby: play-off La Mediolanum non si distrae Il Fly Flot va ko

Questi i risultati delle partite di andata dei quarti di finale dei play off e dei play out del campionato: Mediolanum-Fly Flot 56 a 10; Petrarca-Benetton 3 a 55; Lloyd Italico-Bat tende 31 a 16; Iranian Loom-Scavolini 18 a 12. Play out: Sparta Roma-Lazio Sweet Way 28 a 22; Cadej-Blue Down 21 a 7; Am. Catania-Savi Noceto 40 a 3; Delcius-Cus Roma 24 a 15.

Camel Trophy Anche gli Indios in gara ma solo nella foresta

Il Camel Trophy, che ha lasciato la foresta amazzone brasiliana per addentrarsi in quella della Guyana, ha acquisito un nuovo equipaggio, decisamente fuori dal comune. È accaduto quando un gruppo di Indios, nudi, armati di frecce e delle temibili cerbottane, ha bloccato il convoglio chiedendo di parlamentare con il «capo» della spedizione, lo scozzese Iain Chapman. Cosa si siano detti è un mistero; fatto è che dopo una decina di minuti, vi è stato uno scambio di abbracci e quindi gli indios hanno chiesto di potersi aggregare al convoglio fino al limite della foresta.

Ippica e doping Per Navet niente Olimpiadi ma maxisqualifica

Il francese Eric Navet, campione del mondo in canoa di salto ostacoli e fino a ieri mattina campione europeo non andrà alle Olimpiadi: la commissione giuridica della federazione equestre internazionale lo ha squalificato per quattro mesi per doping. Un controllo ha rivelato, infatti, una concentrazione «anormale» elevata di cortisone. Navet adesso ha 60 giorni di tempo per presentare un eventuale appello.

Pallanuoto In Coppa Italia spunta fuori la Fiorentina

Questi i risultati della Coppa Italia di pallanuoto: Gir 1, Bologna-Nervi 13 a 12; Chiavari-Florentia 12 a 12. Classifica Florentia 7, Nervi e Bologna 4, Chiavari 1, Gir 2, Brescia-Bergamo 17 a 9; Conco-Triestina 17 a 14. Classifica: Brescia 8, Como 6, Triestina 2 e Bergamo 0. Gir 3, Mameli-Lazio n.d., Roma-Camogli 10 a 9. Classifica: Lazio 6, Camogli 4, Roma 2, Mameli C. Gir 4, Catania-Poseidon 8 a 10, Ortigia-Salerno 9 a 9. Classifica: Salerno 7, Ortigia 5, Poseidon 3 e Catania 1.

«Studenteschi» a Giulianova Oltre tremila atleti

Iniziano oggi a Giulianova le finali nazionali dei Campionati studenteschi di atletica leggera, ginnastica e nuoto. Parteciperanno circa 3000 atleti dai 15 ai 19 anni provenienti da tutte le province italiane e dalle Comunità italiane del Belgio e della Germania. I Campionati studenteschi termineranno sabato prossimo.

Basket, play-out La Ranger «vede» l'A1 e Trapani va in A2

Con la sconfitta interna di ieri contro la Glaxo, Trapani saluta la serie A/1 dopo un solo anno di permanenza. Nell'altro raggruppamento la Ranger Varese con il successo sul Billy continua a sperare ma è costretta a vincere le ultime due gare e potrebbe non bastare. Risultati terza giornata di ritorno: Girone Verde, Billy-Ranger 81-86; Fernet Branca-Marr 100-97; Breeze-Scaini 83-97. Classifica: Marr 14, F. Branca e Scaini 10, Ranger 8, Billy e Breeze 2. Girone Giallo, Trapani-Glaxo 84-86; Kleenex-Turboair 72-69; Depi-Banco di Sardegna 100-88. Classifica: Kleenex 12, Turboair e Depi 10, Glaxo 8; Trapani 6; B.Sardegna 2.

Scherma a Bonn Il fioretto è secondo con Puccini

Ottima prova della scherma italiana nella penultima prova di Coppa del mondo di fioretto maschile che si è conclusa ieri pomeriggio a Bonn. Gli azzurri hanno sfiorato il successo con Alessandro Puccini che è stato battuto in finale dal sovietico Chevtschenko mentre Stefano Cerioni ha ottenuto un buon settimo posto.

LORENZO BRIANI

Ciclismo Gp Nazioni sotto il segno dell'Italia

■ VITORCHIANO. Tutto come previsto nella 7ª edizione della Coppa delle Nazioni di ciclismo dilettanti, con pieno soddisfacimento dei responsabili tecnici azzurri, che a meno di due mesi dalle prossime Olimpiadi hanno potuto verificare il pieno stato di salute del quartetto dei cronometri che lo scorso anno a Stoccarda conquistarono il titolo mondiale. Nella competizione organizzata con grande entusiasmo a Vitorchiano dalla Primavera Ciclistica, il poker iridato, formato da Flavio Anastasia, Luca Colombo, Gianfranco Conti e Andrea Peron, non ha tradito le attese, anche se era alla sua prima uscita dell'anno: lungo i 64 Km del percorso, gli azzurri hanno subito imposto la loro legge, transitando a metà gara con un cospicuo vantaggio sulla concorrenza. Nella seconda metà della gara il quartetto azzurro ha agevolmente contenuto il veemente ritorno della Germania, che come era successo ai Mondiali dello scorso anno è stata costretta ad accontentarsi della seconda piazza, mentre al terzo posto ha chiuso a sorprendente formazione spagnola. Al termine della loro fatica, gli azzurri non hanno nascosto un certo sollievo dettato dal risultato: «Ora sappiamo che stiamo lavorando bene per la prova di Barcellona - ha dichiarato Peron - ormai la gara dei Giochi Olimpici domina la nostra mente. Sappiamo che in Spagna partiremo come grandi favoriti, ma il compito non ci spaventa, anche se ora si presenta il momento più difficile della preparazione. L'importante comunque è continuare a lavorare al meglio, anche perché tutti ci sentiamo ancora in discussione, sappiamo di doverci ancora impegnare per conquistare la maglia di titolari. Nella prova femminile, la vittoria è andata alla Csi, che si è così presa una concreta rivincita nei confronti delle francesi, campionesse mondiali '91. Buon terzo posto per l'Italia, staccata di 13". Le azzurre Fanton, Cappellotto, Pregolato e Turcutto avevano superato al comando la metà gara, ma nel finale hanno scontato la fatica. **Classifica maschile:** 1. Italia (Anastasia, Colombo, Conti e Peron), che copre i 64 km del percorso in 1h 15'24", alla media di 51.247 km/h; 2. Germania a 58"; 3. Spagna a 1'22"; 4. Polonia a 1'39"; 5. Cecoslovacchia a 1'56". **Classifica femminile:** 1. Csi (Cnna, Polkanova, Kis ardin e Potkoulhina) che copre i 32 km del percorso in 44'43", alla media di 37.271 km/h; 2. Francia (Clignet, Gendron, Marsal e Odin) a 21"; 3. Italia (Fanton, Cappellotto, Pregolato e Turcutto) a 43"; 4. Cecoslovacchia a 1'21"; 5. Svezia a 1'11"; 6. Jugoslavia a 8'49".

America's Cup. Riprendono gli allenamenti in mare prima della serie di sfide finali che iniziano il 9 maggio. Pace apparente tra i rivali mentre America³ mette in campo quinte colonne per osservare le manovre italiane

Spie d'alto mare sui segreti del Moro

Pace apparente nella baia di San Diego tra i finalisti della Coppa America: si allenano in gran segreto gli equipaggi de Il Moro di Venezia e di America³ ma al largo girano gli «osservatori» spiando i dettagli avversari. Cayard manda in avanscoperta un suo consigliere, Koch rimette in mare il motoscafo-civetta. E sulla Coppa cala un'atmosfera da quinte colonne in attesa del primo dei sette scontri finali.

CARLO FEDELI

■ SAN DIEGO. Inizia al largo di punta Loma una settimana «calda», fatta di concentrazione, controlli e soprattutto fatta di «spiate». Ritorna in sostanza sulla sfida e nelle basi delle due barche rivali, il Moro e America³, il clima di coprifucio, l'aria misteriosa intorno agli allenamenti e ai lavori sopra e sotto i velieri. Una cappa di silenzio e complicità per proteggere gli ultimi preparativi prima dell'ultimo atto dell'America's Cup. E persino le dichiarazioni degli uomini guida, Gardini e Koch, hanno abbandonato le provocazioni consuete come «sono del fatto che d'ora in avanti conterranno i fatti, non le parole. Le qualificazioni insegnano,

l'avversario, che è stato affidato finora a Steve Erickson, il prodriere di Paul Cayard nella classe Star, che spesso ha sostituito Raul Gardini come numero 17 nelle regate del Moro perché lo skipper della barca italiana lo considera uno dei suoi migliori consiglieri. Erickson ha studiato e continua a studiare tutti i dati forniti dall'osservazione della barca di Koch attraverso elicotteri e barche-spia che l'hanno seguita in tutte le regate. America³ è barca abbastanza simile al Moro di Venezia, anche se nelle fasi eliminatorie con l'altro «defender» Stars & Stripes, ha avuto problemi di velocità con vento leggero, che ora sono stati superati tanto che le prestazioni della barca americana sono per i tecnici di tutto rispetto. Bill Koch, intanto, già accusato di aver usato uomini del Mossad, i servizi segreti israeliani, per spiare i rivali, ha subito rimesso in mare il suo motoscafo-spia «Guzzini», che è attrezzato di sofisticate apparecchiature elettroniche per misurare le prestazioni avversarie e tallona senza tregua le barche italiane.



Cayard col trofeo Vuitton: «Primi degli sfidanti, primi dell'America's Cup?»

Il progettista di Azzurra sull'avventura di Gardini Vallicelli: «Prima era vela ora una gara di miliardi»

La vela, secondo Andrea Vallicelli, dei padri di Azzurra il più amoroso e fedele, sta cambiando volto e filosofia. In sette anni un'avventura è stata dimenticata e sepolta e la Coppa America si è aperta a rotte nuove e inesplorate. Una storia riscritta dal Moro di Venezia mentre quel fortunato esordio e quell'esperienza restano sommersi nei voluminosi scritti di Vallicelli, letti soltanto negli Stati Uniti.

GIULIANO CESARATTO

■ ROMA. «Non ci farete mica fare una figuraccia?», Così Agnelli, l'Avvocato, diede il suo placet ad Azzurra. E la prima sfida italiana alla Coppa America partì. Dieci anni e più fa, pochi soldi e tanta voglia, l'ingegner Vallicelli bussò a molte porte prima di arrivare a convincere il re dell'industria italiana. In veste di yachtman della Costa Smeralda, la riviera sarda trasformata dalle imprese immobiliari dell'Agha Khan, Agnelli non buttò miliardi nel

progetto, ma spese parole e conoscenze. Si lasciò convincere dal giovane ingegnere, dalla passione che ancora brilla nei suoi occhi e dalla voglia di puntare su una scommessa impossibile. Come un giocatore accanito, di quelli che puntano poco ma a quote folli, affidandosi a una delle regole più care alla fortuna, quella dell'improbabilità.

«Grande fatica e fortuna», le chiavi di quel successo, ricorda Andrea Vallicelli, progettista sulla cresta dell'onda prima di arenarsi nella sfida successiva, nell'87, l'ultima coi 12 metri. **Cos'è oggi, com'è cambiata la Coppa America?** Certamente un'altra cosa. Il livello della sfida economica, di quella tecnologica, le stesse scelte regolamentari, hanno cambiato tutto. Ma è normale. Nella Formula 1 un anno si corre con le minigonne e l'altro dopo si aboliscono. Si apre al turbo, poi si chiude. Decisioni con una buona dose di incognite: si sperimenta, sulla base di studi certo, ma molto resta buio. I 12 metri hanno resistito a lungo come classe. Per 40 anni la Coppa America ha vissuto con loro, come per molti anni, prima dell'ultima guerra erano le J-Boat le regine della regata. Barche di oltre 30 metri. Ora è la volta di questa classe, 24 metri e molti altri parametri. Nuovi regolamenti

non privi di lacune, come abbiamo visto. Cavilli tecnici, si capisce, ma dai quali sono nate interpretazioni contrastanti, equivoci.

Regata nuova per la Coppa più vecchia del mondo?

In un certo senso sì. Il piano tecnologico della sfida si è spostato da quello dell'architettura navale, di come far meglio scivolare la barca in mare, manovrarla, a quello delle componenti costruttive, dei materiali leggeri, delle fibre. Il duello ora è industriale ed è scomparso il sapore del confronto tra nazioni che aveva coinvolto un po' tutti mettendoli in corsa il meglio di un paese. La prima Azzurra aveva raggiunto un budget di 5 miliardi distribuiti nei 3 anni e compreso l'acquisto della barca lepre, il famoso Enterprise, la cui messa in vendita da parte degli americani è poi stata la molla di tutta l'idea. Gli sponsor, Fiat

compresa con il marchio Iveco, partecipavano con una quota paritaria di 70, 80 milioni, il costo di una pagina di pubblicità su un quotidiano. Ora ogni cifra si è almeno decuplicata e i miliardi in mare non si contano più. Oggi poi si spendono miliardi per affinare i dettagli mentre noi non avevamo i ricambi più elementari. Il successo dell'operazione Gardini si spiega anche nel fatto di essere stato insieme sponsor e allo stesso tempo armatore, padrone del progetto come dell'equipaggio. Designer argentino, skipper americano, tecnologia internazionale, tutto è partito dalle sue mani. E questo, organizzativamente, è stato il vantaggio.

La scommessa di Azzurra è stata vinta. Su quella del Moro avrebbe giocato?

Noi qualche vantaggio, nella prima spedizione, l'avevamo. Una barca lepre della stessa

categoria. Regole più collaudate e, soprattutto, il clima mediterraneo di Newport. Mai più di 10 nodi di velocità, venti sempre contrari e leggeri. Eravamo a casa nostra e avremmo potuto fare anche meglio. Una garanzia per il Moro è stato Paul Cayard, il timoniere, e questa è una gara tra equipaggi prima ancora che tra velieri. Azzurra in velocità valeva più delle altre barche, ma mancava di esperienza e nelle gare a due, nel duello tra le boe, la differenza la facevano gli uomini a bordo. Oggi la fanno di più i materiali.

E' la lezione di Azzurra?

Resta lì, in quei volumi sulle strutture navali della Coppa America. Un mio studio frutto di anni impetibili, di fatica e di soddisfazione. Negli Stati Uniti è apprezzato ed è stato anche utilizzato. Qui no. Ma il mio impegno in regata resta. In altre categorie, ma resta.

Totip

1ª	1) Hodia	X
CORSA 2)	Much More	X
2ª	1) Nardo	1
CORSA 2)	Niger Di Lecca	2
3ª	1) Ivo Migliore	X
CORSA 2)	Limbo D'Asolo	2
4ª	1) Goya Al	2
CORSA 2)	Fenez	X
5ª	1) Favioello Af	2
CORSA 2)	Ford Blue	X
6ª	1) Mararanga	2
CORSA 2)	Montane	X

Quote: A1 251-12* L. 3.121.000; ai 2.640-11* L. 295.000; ai 16.524-10* L. 46.000.

Lo sport in tv

Raluno. 0.40 Mondiali di Hockey ghiaccio: Italia-Finlandia
Raidue. 18.05 TGS Sportsera; 20.15 TG2 Lo sport
Ralite. 10.15 Scherma, trofei Esperia da Como e G.P. 5 armi da Milano; 11.00 Campionato italiano di baseball; 15.15 Tennis: internazionali femminili; 15.45-17.45 TGS Solo per sport; «C-siamo»; «A tutta B» e calcio regionale; 17.45 Tennis: internazionali; 19.45 TGR Sport; 20.30 Il processo del Lunedì
Tmc. 13.30 Sport News; 19.30 Spettacolo '92; 23.00 Crono, speciale Gp di Spagna

Chiusa ieri la 64ª edizione
Appuntamento a Torino nel '94

Un successo il Salone «diverso»

Per il Salone internazionale dell'automobile di Torino è già tempo di bilanci. Il Lingotto Fiere ha infatti chiuso ieri i suoi cancelli consegnando alla «storia» la 64ª edizione, presentata come l'edizione della «rinascita», del «ripensamento» alla ricerca di un nuovo ruolo più funzionale alle esigenze di oggi dell'utenza e dei costruttori. Al termine degli undici lunghi giorni dell'esposizione, non siamo ancora in grado di tracciare un bilancio definitivo. Ma certo, già ad una prima

valutazione, possiamo dire che chi ha snobbato questo Salone ha fatto male. La formula monografica adottata — stavolta dedicata all'ecologia — si è dimostrata, nei fatti, molto interessante e non solo per gli addetti ai lavori.

Da tradizionale show-room di automobili, componenti e accessori il Salone torinese si è infatti trasformato — come nelle intenzioni — in un punto di incontro e di dibattito sul futuro delle «quattro ruote». E questo risultato è stato raggiunto

con il contributo di tutte le parti interessate: organizzatori, espositori, pubblico e relatori dei numerosi convegni indetti nel corso del Salone. Ognuno ha fatto la sua parte.

La Carrozzeria italiana, i designer ospiti giapponesi e inglesi, hanno testimoniato nel Forum del Design e nello Spazio Cinquecento (di gran lunga i più frequentati e apprezzati) tutto il loro impegno nel prefigurare l'auto del Duemila sempre più rispettosa delle compatibilità ambientali e al

tempo stesso rispondente ad un corretto rapporto tra mobilità individuale e collettiva. Lo stesso sforzo è perseguito con tenacia da enti governativi (Stati Uniti e Cee) e dalle Case costruttrici, come si è potuto constatare dal convegno «L'auto del Salone su «l'auto e l'ambiente del 2000», ma anche in quelli dedicati alla donna automobilista o ai servizi di assistenza post-vendita. E ancora, lo stesso spirito ha animato le aree espositive delle Case costruttrici e dei produt-

tori di componenti e accessori. Guardando oltre i prodotti illuminati dai riflettori, ogni stand offriva spunti per comprendere quali e quanti passi sono stati compiuti per ridurre l'impatto ambientale dei veicoli (numerosi i pannelli che spiegano le novità dei materiali impiegati, la loro riciclabilità), aumentare la sicurezza attiva e passiva. Emblematici in questo gli stand di Pirelli e Volkswagen: nel primo un simulatore computerizzato di «realità virtuale» dava la possi-

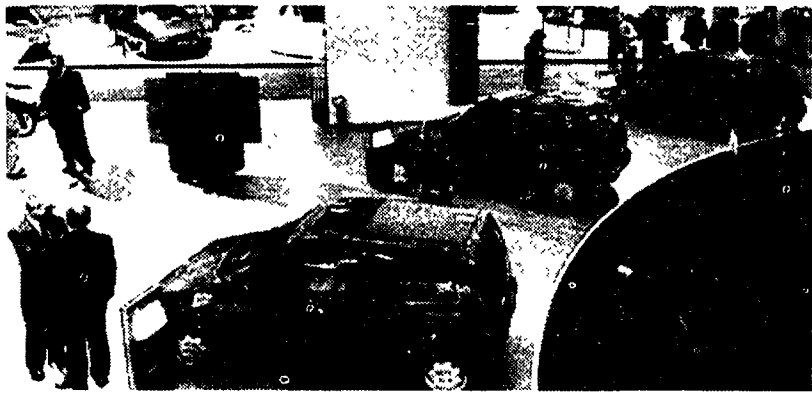
bilità di «entrare» in un pneumatico e toccarlo; nel secondo si poteva vedere il funzionamento simulato di un airbag (il cuscino protettivo che si gonfia in caso di urto) che equipaggia la nuova berlina «Vento» della Casa tedesca.

Ma anche il pubblico, specializzato e non, come dicevamo ha fatto la sua parte. La rassegna torinese ha fatto registrare fin dal primo giorno un record di affluenza: dal pomeriggio del 23 aprile, subito dopo l'inaugurazione ufficiale, alla sera di domenica 26 aprile sono stati contati oltre 180.000 visitatori paganti. Code lunghissime davanti alle biglietterie — anche in quest'ultimo week-end. Fino a mercoledì scorso, cioè in meno di una settimana, sono state servite 105.000 consumazioni — nei punti di ristoro, 14.000 coperti nei punti mensa, 53.000 panini e 15.000 tranci di pizza. Di gran lunga superiore alle aspettative anche la presenza della stampa: oltre 2100 giorn-

nalisti (cinquecento più della precedente edizione) di cui 594 provenienti da 32 paesi dei cinque continenti. Giusto per curiosità, il gruppo più numeroso di rappresentanti della stampa estera è stato quello tedesco (87), seguito dai francesi (60) e dai cecoslovacchi arrivati al Salone in 58, contro i 52 giapponesi. Ancora in vena di notizie curiose, 3 giornalisti provenivano dall'Equador, 2 da Hong Kong, altrettanti da Taiwan, uno ciascuno da Cina e Emirati Arabi.

Tutto ciò dimostra che il Salone di Torino è stato capace di attirare l'attenzione di tutto il mondo anche solo annunciando la propria «diversità» rispetto alle altre esposizioni. Già questo dovrebbe far rivedere gli assenti sull'utilità dell'appuntamento torinese. Staremo a vedere se fra due anni — con un Lingotto Fiere completamente ristrutturato — le Case automobilistiche si presenteranno al gran completo.

T.R.D.



Presto in vendita la trazione integrale «Q4» dell'Alfa 155
Prestazioni e sicurezza ai massimi livelli

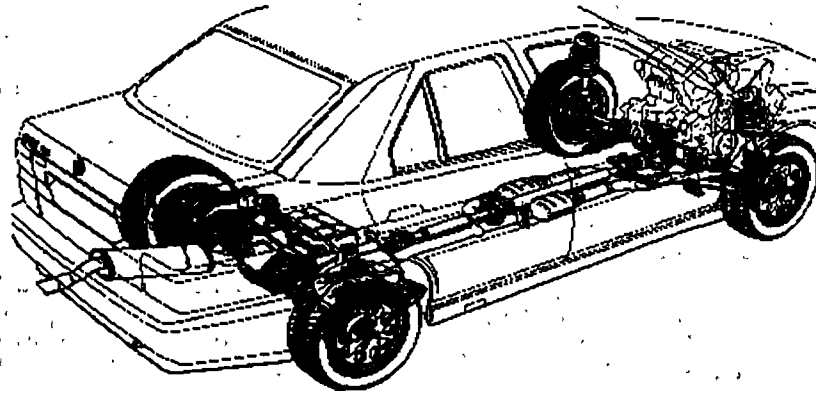
Sprint e tenuta di strada

PARMA. Anche i nostalgici del classico rombo del motore Alfa non potranno fare a meno di apprezzare la silenziosità dell'ultima nata della famiglia 155: la «Q4», ovvero la versione a trazione integrale permanente (la «Q» sta per Quadrifoglio, termine con il quale si identificano le supersportive del Bicione) che si colloca al vertice della gamma. Continuando sulla strada intrapresa con la «164 turbo», la Casa di Arese ha infatti voluto trasferire anche sui suoi modelli più potenti il comfort delle berline di classe.

La scelta si evidenzia nella carrozzeria, del tutto simile a quella del modello base, se non fosse per i fendinebbia integrati nello spoiler anteriore, e i lavafari. Nessun alettone, nessun orpello influente sull'aerodinamica (che vanta un Cx pari a 0,29) è stato concesso agli amanti della caratterizzazione supersportiva. Proprio come il classico «rombo» del motore, la cui assenza è però compensata dall'accelerazione che dona sensazioni impagabili (solo 7 secondi per raggiungere da fermo i 100 km orari).

La 155 Q4 non dimentica, infatti, di essere una vera Alfa. È appunto guidandola che ci si rende conto di quanta tecnologia è stata impiegata su questa superberlina per renderla potente, veloce, sicura e anche super rispettosa dell'ambiente. A questo proposito, la Q4 è dotata di raffinato sistema di controllo delle emissioni costituito da ben due catalizzatori trivalenti, un precatalizzatore che interviene e ottimizza il funzionamento subito dopo l'avviamento del motore a freddo (il momento più critico per le marmittate catalitiche), e sonda lambda.

Per darci modo di provarla su ogni tipo di strada l'Alfa ha predisposto un test lungo la



Nel disegno il sofisticato sistema di trazione integrale permanente, derivato dalla Delta Integrale, montato sulla 155 Q4

Eccellente tenuta di strada, alte prestazioni, massimo contenimento degli scarichi nocivi, comfort da auto di gran classe: ecco in sintesi l'Alfa 155 Q4, supersportiva a trazione integrale permanente, «top» della gamma. Brillante e sicura sulle curve, in autostrada e in pista. Disponibile sul nostro mercato fra una ventina di giorni, sarà venduta a 44.749.950 lire, chiavi in mano.

DAL NOSTRO INVIATO
ROSSELLA DALLÒ

Val di Taro, sulla tortuosa statale della Cisa (percorso sotto la pioggia), l'autostrada e sulla pista del circuito Paletti di Varano de Melegari. In tutte e tre le condizioni di guida la 155 Q4 ha dimostrato una tenuta di strada davvero eccellente. Ne risulta un senso di grande sicurezza e padronanza del mezzo. Il merito va tutto alle soluzioni adottate dai tecnici di Arese per far combaciare le alte prestazioni con la sicurezza attiva.

Sotto il cofano pulsa il motore «cab» due litri a 16 valvole con turbocompressore Garrett T3 raffreddato ad acqua e in-

tercambio, che eroga una potenza di 190 cv a 6000 giri/minuto e dispone di una coppia elevata di 30,3 kgm a soli 2500 giri che gli conferisce grande elasticità. La sovralimentazione, l'accensione di tipo statico e l'iniezione multi-point sono controllate da un nuovo sistema di gestione elettronica integrata Marelli-Weber. La 155 Q4 può raggiungere una velocità massima di 225 km l'ora.

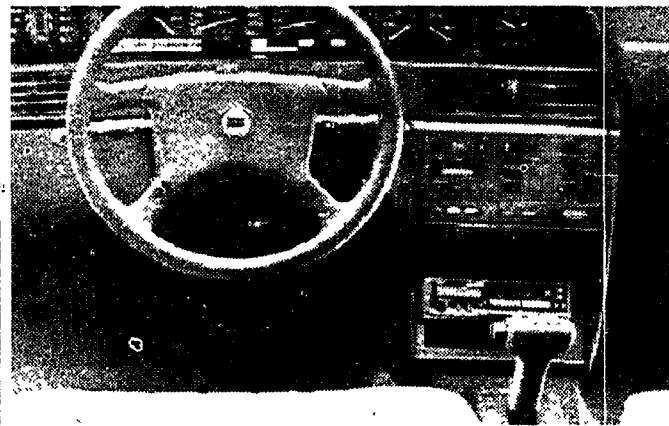
La straordinaria tenuta di strada le deriva dal felice «mix» tra sistema di trazione integrale permanente, sospensioni a ruote indipendenti tarate per la guida sportiva (in opzione, il dispositivo di smorzamento a controllo elettronico «Sport» e

«Auto»), impianto frenante idraulico integrato dall'antibloccaggio Abs a sei sensori Bosch di serie, e sterzo servosterzato con idroguida. In particolare, la trazione integrale è quella a tre differenziali (tradizionale, con giunto Ferguson, autobloccante Torsen) della Delta Integrale, opportunamente regolato per conferire un comportamento neutro della vettura in curva (non bisogna correggere la traiettoria) e massima aderenza delle ruote su qualsiasi tipo di asfalto. Persino in pista, dove ci siamo affidati alla guida del pilota Nicola Larini, la 155 Q4 non ha avuto alcuna difficoltà ad affrontare a discreta velocità chicanes e curvoni centrifughi.

Disponibile sul nostro mercato dal 21 maggio, la 155 Q4 sarà posta in vendita a lire 44.749.950 «chiavi in mano». Quest'anno la Casa conta di vendere 800-900 in Italia e circa 2000 in Europa. Sue concorrenti dirette sono la Bmw M3, la Ford Sierra Cosworth e la Delta Integrale. E questo la dice lunga sulle qualità della 155 Q4.

La 2.0 i.e. «cat» abbraccia il massimo comfort di guida

La Dedra anti-stress ha il cambio automatico



La trasmissione automatica della Dedra assicura una guida senza strappi. Il cambio/marcia è controllato elettronicamente «in tempo reale»

RAPALLO. Se qualcuno è davvero scettico sulle possibilità che offre il cambio automatico dovrebbe almeno provare la Lancia Dedra 2.0 i.e. Automatic (in vendita a lire 31.174.000, chiavi in mano). Scoprirebbe un'altra dimensione della guida, molto piacevole e, volendo, persino para quella offerta dal tradizionale cambio manuale a cinque rapporti.

Sebbene gli italiani siano quasi tutti poco favorevoli a questo tipo di vettura (soltanto lo 0,7% del mercato totale, contro il 15,9% di quello tedesco e l'11,2% inglese), ci sentiamo in dovere di spingere la diffusione proprio in ragione dell'elevata capacità di ridurre lo stress della guida. E sappiamo bene quali livelli può raggiungere la pressione emotiva dell'automobilista costretto a fare i conti con il sempre più caotico traffico urbano. Se il 79% degli americani e la metà degli automobilisti giapponesi scelgono le versioni automatiche ci sarà pure una ragione! Inizialmente scettici pure noi, ci siamo messi alla guida

della Dedra Automatic con spirito di «verifica». Superato lo scoglio iniziale dell'inutilità del piede sinistro — pronto a correre sulla frizione col rischio, invece, di schiacciare il pedale del freno — tutto è andato perfettamente. Anzi, tanto bene che l'uso di un solo piede e le mani costantemente sul volante ci hanno consentito di concentrarci unicamente sulla guida e persino di goderci il panorama del Levante ligure.

Nella circolazione per Rapallo, Chiavari e Sestri nessuna difficoltà: il cambio (è quello Volkswagen sviluppato insieme ai tecnici Lancia secondo le logiche necessarie a questa vettura) controllato dall'elettronica «in tempo reale» consente, grazie a una prima piuttostò corta, una buona ripresa ai semafori. Programmando il selettore «i» di funzionamento «normale» si hanno un'andatura dolce, progressiva e silenziosa (caratteristica, peraltro, costante) e bassi consumi di benzina «verde»: il motore di 2 litri da 115 cv, catalizzato come in tutte le Dedra, consuma

infatti solo lo 0,4% in più a 90 orari e lo 0,5 a 120 km/h rispetto alla versione con cambio manuale.

Per una guida più scattante basta selezionare, anche in marcia, il programma «sport» con il quale il passaggio al rapporto superiore avviene a regimi più elevati e con maggiore rapidità. Questo può essere prescelto, ad esempio, sui percorsi misti — nel nostro caso quelli delle Cinque Terre e del Bracco — per affrontare con maggiore sicurezza curve e concubine, sulle quali ci si può divertire anche ad usare le «rotte» specie se il percorso è in salita.

Qualora si necessiti della massima ripresa, come nel caso dei sorpassi, interviene automaticamente la funzione di «kick-down», grazie alla quale la centralina provvede a scalare marcia, selezionando il rapporto ottimale indipendentemente dal programma selezionato.

In tutti i casi, comunque, i cambi di rapporto avvengono senza strappi conferendo una piacevole sensazione di comfort al guidatore e al passeggero. □ R.D.

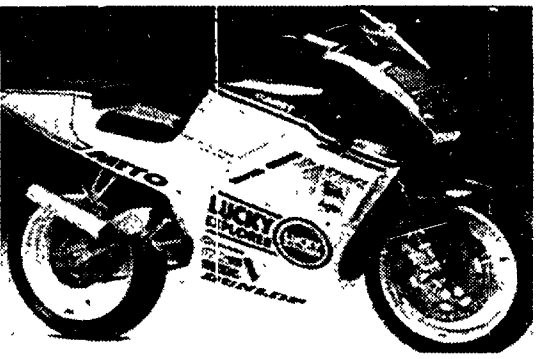
«La Collection» di Automobilia monografie sulle auto di oggi

Una nuova iniziativa editoriale di «Automobilia» farà piacere a quanti vogliono sapere tutto, ma abbastanza agilmente, sulle auto di oggi. «La Collection» è una collana che si arricchirà di mano in mano e che già dispone dei primi dodici volumetti. Si potranno acquistare al lire 12.000 ciascuno presso librerie, autogrill, grandi magazzini ed edicole che vendono anche libri. «La Collection» viene pubblicata contemporaneamente nelle edizioni italiana, francese, inglese, tedesca, spagnola e giapponese.

La Guardia di Finanza sceglie i Land Rover

Dopo due anni di verifiche, prove e confronti con un discreto lotto di concorrenti — la sapere una nota di Rover Italia — la nostra Guardia di Finanza ha scelto e adottato per i propri spostamenti il Land Rover Defender 90 Hard Top equipaggiato con motore turbodiesel di 2,5 litri. Fra gli elementi che hanno fatto optare per i Land Rover ci sono la potenza, la robustezza e l'affidabilità di questi veicoli. A parte alcune modifiche apportate per aumentare il livello di protezione del frontale e dell'assale anteriore — indispensabili per le specifiche esigenze di lavoro dei finanzieri — questi Defender 90 Hard Top 2.5 TDi sono del tutto simili a quelli che si trovano normalmente in commercio presso i concessionari. La Rover Italia ha già consegnato un primo lotto di veicoli al comando generale della G.d.F.

Prestazioni «top secret» per la Mito 2



Ecco la Mito 2 nella sua livrea più sportiva

Cagiva aggiorna il suo «best seller» nella categoria 125 cc con la versione «2» della Mito. Migliorata nella ciclistica e nel motore è ora ancora più guidabile e sicura. Non dichiarate le prestazioni, al vertice della categoria. Due le livree: una classica rossa e una più sportiva caratterizzata dalle sponsorizzazioni. È già in vendita a lire 6.330.000, più messa in strada e immatricolazione.

UGO DAHÒ

Per consolidare un già brillante successo di vendite la Cagiva ha recentemente lanciato sul mercato motociclistico una nuova edizione, della sua ottavo di litro, Mito. La Mito 2 si presenta in presenza ora con due diverse livree, a scelta: la più tradizionale monocromatica rossa con ruote color oro, e la più sportiva «Lucky Explorer» bianca/rossa, arricchita da scritte pubblicitarie.

Nella sostanza è stata aggiornata sia la parte ciclistica, sia quella relativa al propulsore. La prima vanta ora una forcella Marzocchi a steli rovesciati e un nuovo impianto frenante, costituito da un monodisco con pinza Brembo a quattro pistoncini e pompa maggiorata. Tutto ciò si traduce, secondo la Casa veneziana, in una migliore guidabilità e sicurezza di guida. La seconda presenta ora un motore più «trattabile», grazie alla maggiore elasticità ottenuta modificando il gruppo termico e ridisegnando la camera di espansione.

Il diagramma delle luci di travaso ha ora una diversa configurazione, e la valvola «C.T.S.», a comando elettronico sullo scarico è stata ritardata nell'apertura.

Rimangono «invariati» l'efficiente cambio a sette marce e la frizione multidisco in bagno d'olio. Invariato anche il carburatore Dell'Orto da «28», al quale è stata tuttavia cambiata la taratura.

La Mito 2 è una 125 cc a due tempi che si colloca al vertice della categoria per le prestazioni che, però, non vengono dichiarate dalla Casa. Il motore è molto semplice: non spaventa i genitori dei ragazzi dai 16 ai 18 anni, ai quali queste moto vengono generalmente regalate. È una prassi ormai adottata da tutte le case motociclistiche per le moto sportive, otto di litro.

Già disponibile presso i concessionari Cagiva, la Mito 2 è in vendita a lire 6.330.000, cui si devono aggiungere i costi di messa in strada e immatricolazione.

1992 ancora «in rosso», ma all'Iveco regna l'ottimismo per i nuovi megacamion

EuroTech, una gamma «pesante»

BERLINO. Trecento giornalisti il primo giorno e mille «dealers», o concessionari che dir si voglia, della rete di vendita internazionale dell'Iveco, il giorno dopo, si sono ritrovati alla «Deutschland Halle» di Berlino proprio mentre in Germania si stava svolgendo il più grande sciopero dei dipendenti pubblici degli ultimi vent'anni. Ma il braccio di ferro tra il governo Kohl e i sindacati tedeschi ha appena sfiorato la grande «convention» per il lancio della nuova gamma EuroTech di camion pesanti dell'Iveco, che si è voluto convocare a Berlino per sottolineare il respiro internazionale del gruppo industriale che fa capo alla Fiat.

Giancarlo Boschetti, amministratore delegato dell'Iveco, che era affiancato da Jean Pierre Lefebvre, direttore commerciale, e da Reinhar Alwesch, direttore sviluppo e progettazione, ha potuto dimostrare alla «Deutschland Halle» dove troneggiavano i nuovi EuroTech, un ottimismo che non è parso di maniera, anche se il mercato dei veicoli industriali

Dopo il successo degli EuroCargo per il trasporto medio, l'Iveco ha annunciato a Berlino l'inizio della produzione degli EuroTech, maxicamion da 16 a 40 tonnellate. Si tratta di un'intera gamma con due motorizzazioni turbodiesel con tre potenze: 345, 375 e 420 cv. Con questi veicoli, con meccanica e cabine di guida avanzatissime, l'Iveco conta di assicurarsi il 20 per cento del mercato europeo del settore.

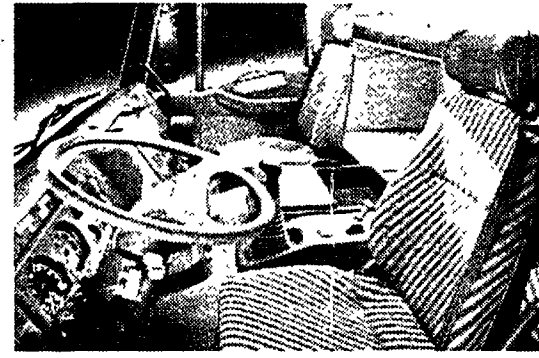
FERNANDO STRAMBACI

è in crisi e se l'Iveco chiuderà pure quest'anno i conti in rosso, nonostante o, forse, proprio in conseguenza del taglio di 7 mila posti di lavoro effettuato nel 1991.

L'ottimismo di Boschetti (che non ha mancato di ricordare quanto l'Iveco stia facendo in Cina, in India, in Spagna, in Cecoslovacchia, nell'ex Unione Sovietica e, naturalmente, in Germania e di sottolineare che nel campo dei veicoli industriali i giapponesi non sono in grado di impensierire come nel campo delle auto) poggia proprio sul lancio degli EuroTech, i megacamion da 16 a 40 tonnellate, che dovrebbero rafforzare la

presenza Iveco sul mercato europeo dei veicoli industriali pesanti, oggi attestata sul 15 per cento, facendole ottenere quel 20 per cento già raggiunto nel settore dei medi con il lancio degli EuroCargo. Gli EuroTech, infatti, rappresentano una vera e propria gamma che, stando all'Iveco, non ha confronti per caratteristiche tecniche sul mercato internazionale dei veicoli da trasporto per le medie e le lunghe distanze, che si può articolare in oltre un centinaio di differenti versioni e che si integra perfettamente con la gamma TurboStar.

La nuova cabina degli EuroTech è ribaltabile a 67° mediante comando idraulico e, in



opzione, con dispositivo di ribaltamento elettrico servosterzato. È disponibile in quattro versioni (corta con tetto basso, corta con top sleeper, lunga con tetto basso e lunga con tetto medio), è stata realizzata in collaborazione con l'Italdesign e rappresenta quanto di più avanzato si possa oggi immaginare nel settore per ergonomia, abitabilità, confort e silenziosità (da 69 a 70 decibel a 80 km/h) durante la marcia.

Per la motorizzazione si sono scelti due propulsori Diesel

Iveco sovralimentati, con intercooler, da 9.500 cc con potenza elevata a 375 cv a 2.100 giri e coppia di 157 kgm tra i 1.100 e i 1.700 giri, trova applicazione sui 2 assi 180 E 38, 190 E 38, 400 E 38 T, 440 E 38 T e sui 3 assi 240 E 38 e 400 E 38 TX.

Infine, il motore di 13.798 cc con 420 cv di potenza a 1.900 giri e coppia di 193 kgm a 1.100 giri viene montato, in applicazione 2 assi, sull'EuroTech 180 E 42 e sui 190 E 42, 400 E 42 T, 440 E 42 T, mentre in applicazione 3 assi viene utilizzato sul 240 E 42.

Tutti i motori sono stati aggiornati sia per ottenere un miglioramento delle prestazioni, sia per contenere i consumi,



Uno dei veicoli che compongono la gamma Iveco EuroTech per il trasporto pesante ed una vista dell'interno della cabina di guida

**I GRANDI IDEALI SONO STATI SOMMERSI?
L'ECONOMIA È ALLUVIONATA?
PERSINO I PROMODORI FANNO ACQUA?
SALVIAMO CI, GENTE**

IL SALVAGENTE
SETTIMANALE DEI DIRITTI DEI CONSUMI E DELLE SCELTE

IN ITALIA
Non è l'Enel



"Cogli l'attimo", recitava il vecchio slogan di un partito arboreo che cercava di metter radici in una realtà paludosa e instabile. E d'altronde quando si è nella melma, afferrare qualcosa di solido non è una cattiva idea. Ecco, dal 9 maggio l'Unità vi offre ogni sabato un appiglio in più, anzi un ottimo strumento di navigazione: Il Salvagente. E' un settimanale di 16 pagine, non patinate, non rilegate, riciclate

(la carta, non gli articoli), che vi raccontano i vostri diritti, vi dicono cosa c'è in quello che consumate e vi aiutano a scegliere quello che preferite. Insomma, leggendolo non solo eviterete di cadere nelle trappole della burocrazia e dei servizi pubblici, dell'industria e della distribuzione, ma scoprirete tutto un mondo sommerso di possibilità.

Non è un grande progetto universale; ma i progetti universali si mangiano?

IL SALVAGENTE
SETTIMANALE DEI CONSUMI, DEI DIRITTI E DELLE SCELTE. DAL 9 MAGGIO CON L'UNITÀ.

«Attualmente, tutta l'arte del politico consiste nel suscitare l'indifferenza del popolo». JEAN BAUDRILLARD

SEI MESI DI MAFIA: 1876, viaggio nella società siciliana di Leopoldo Franchetti. TRE DOMANDE: risponde Gianni Amelio. ELEMIRE ZOLLA: via mistica e computer. LA PACE DEL FOOTBALL: l'occidentalizzazione del mondo secondo Latouche. ADELCHI E MANZONI: il ritorno di Ermengarda. OGGETTI SMARRITI: scrive Piergiorgio Bellocchio. SPARARE CON ORAZIO: un ventenne nella Puglia di Raffaele Nigro. SEGNI & SOGNI: gli occhi sul Canyon

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Fiori, Martina Giusti. Grafica: Remo Boscarin

POESIA: GOTTFRIED BENN

RADIO

«... la scienza come tale... quando sento cose del genere al radio resto sempre avvilito. C'è forse anche una scienza non come tale? Io non vedo molta natura, di rado vado sui laghi, giardini sporadicamente, dietro cancelli, orti e baracche, tutto qua, dipendo dai surrogati: radio, giornale, rotoacchi... come si può propormi roba simile? Allora è proprio il caso di dubitare se questo non sia surrogato di violacocche, colore della vita, bacio in bocca, avventure extraconiugali, tutto quel che dà un po' di lusso all'esistenza e nel tutto deve pur esserci un nesso! No, questi processi mentali non fanno per me, ma ci sono ore piene in cui da nessuna stazione (onde medie, corte, lunghe, ultraonde) si sente una voce di donna («prima si dice no, poi forse, poi sì»), sempre e soltanto queste sentenze pedagogiche, in realtà è tutto prodotto da un maschio al tavolino quel che l'Occidente chiama le sue cose più alte ma io, come ho detto, sono per le avventure extraconiugali! (da Giorni primari, Il Saggiatore)

RICEVUTI

ORESTE PIVETTA

Le teste rapate e l'Occidente

Hans Magnus Enzensberger ha dedicato al tema della xenofobia in Germania, criticando l'inerzia dello Stato nei confronti degli skinheads, teste rapate, uno scritto che compare nel più recente numero di Micromega (2/1992), uno scritto che sembra voler dire: tempi grami, dopo la riunificazione, violenze, assenze, nostalgie, revanscismi, svastiche, botte, linguaggi, ipocrisie. Ed altro ancora...

quell che ci possono offrire le cronache delle dimissioni di un ministro e delle contestazioni al suo successore, le difficoltà economiche e gli scioperi dei servizi pubblici. Nell'intolleranza nei confronti dello straniero e nella tolleranza verso chi aggredisce, insulta, malmena, sequestra, verso gli skinheads, ad esempio, le nostre teste rapate, la crisi dello Stato si fa più forte, più manifesta, persino più crudele. Perché, si chiede Enzensberger, tanta sferzatura e tanta efficienza, quando i nemici erano i verdi che protestavano contro la centrale nucleare di Brokdorf o contro la pista di decollo ovest di Francoforte? Perché questo Stato che ha sempre rivendicato per sé il monopolio del potere coercitivo, schierando polizia, gruppi di sicurezza, teste di cuoio, guardie di frontiera, leggi speciali, tribunali speciali, servizi speciali, tribunali speciali, non è in grado ora di colpire persone che praticano la caccia all'uomo individuale organizzata, mentre i politici se la danno da sociologi e s'interrogano sulle ragioni di tante violenze, tanto per capire gli aggressori, non certo gli aggrediti?

C'è una risposta. «Forse l'intensità dell'intervento dipende dai beni giuridici che la legge deve proteggere. Nei casi che abbiamo citato si trattava di proprietà immobiliare privata, del diritto di ampliare accropoli, di costruire autostrade e di creare impianti atomici di ogni genere. Negli assalti e negli incendi degli ultimi mesi invece era in gioco la vita di alcune migliaia di abitanti di questo paese. Evidentemente le autorità statali considerano devastazioni e assassini una semplice infrazione, l'abbattimento di un recinto invece un grave delitto».

Ma Enzensberger crede troppo nello Stato, nello Stato che applica la legge, nello Stato che difende i deboli. Forse nelle tragiche sequenze di violenza, nell'impunità dei violenti c'è qualcosa che va ben oltre lo Stato e che riguarda la cultura di un paese. Un male più profondo, che può avere una infinità di nomi, ma che nasce dalla soddisfazione e dalla certezza, dall'idea che si sia raggiunto tutto e che non si debba condividere nulla, dall'idea che non esista niente di sé che si possa mettere in discussione. Un'idea da vincitori. Un'idea in questo modo, dopo il crollo di certi muri, molto più occidentale che tedesca.

Dopo «I razzismi possibili», Laura Balbo e Luigi Manconi (che abbiamo intervistato) propongono «I razzismi reali», segnalando un cambiamento profondo nella cultura del nostro paese di fronte alla nuova immigrazione

Straniero e nemico

GRAZIA CHERCHI

I razzismi reali (Feltrinelli, pagg. 143, 18.000) deisociologi Laura Balbo e Luigi Manconi è un utilissimo libro che fa il punto sulla situazione degli immigrati nel nostro paese, con particolare riferimento alle reazioni sempre più allarmanti che la loro presenza suscita nella società italiana. Alle due parti in cui è scandito il testo - la prima scritta da Laura Balbo, la seconda da Luigi Manconi - seguono Cinque progetti (a cura di Marina Forti) diretti a creare condizioni di compresenza tra italiani e non italiani, e un'ampia Rassegna Bibliografica (a cura di Valtra Palanca) su razzismo e immigrazione in Italia.



Manifestazione per i diritti degli extracomunitari. Sotto Luigi Manconi in una foto di Vincenzo Cottinelli

Il vostro «I razzismi possibili» è uscito da Feltrinelli nel 1990. In questi giorni è arrivato in libreria, sempre edito da Feltrinelli, il vostro «I razzismi reali». Nel giro di due anni, il razzismo è quindi diventato una realtà nel nostro paese?

Sì. Si sono ormai affermate in Italia quelle che, fino a due anni fa, erano solo linee di tendenza, segnali, tracce; e sono visibili e istituzionalizzati pregiudizi e atti di discriminazione, costruzioni ideologiche e stereotipi, ma anche politiche, ovvero scelte o non-scelte, degli amministratori pubblici, centrali e periferici. Insomma, se in Campania e nel Lazio non sono stati richiesti e spesi i fondi previsti dalla legge Martelli per i centri di prima accoglienza, questo vorrà pur dire qualcosa. Significa che la sprovvedutezza di qualche tempo fa è oggi colpa grave e che non predisporre i centri di prima accoglienza equivale a quella che chiamiamo «produzione di razzismo per via istituzionale». Ovvero alimentare - tramite politiche o non politiche - l'ostilità tra gruppi italiani deboli e immigrati. Più in generale, è in corso in Italia una politica del chi c'è c'è tolleranza per chi è in regola, ha un lavoro, un posto dove vivere. Per gli altri - vedi l'esempio degli albanesi - la strategia è quella dei tentennati lontani, mandiamoli indietro.

A pag. 86 si legge che c'è «un bisogno irrisolvibile di nemico» da parte dei leghisti, e non solo di loro. Oggi si fa «il tifo» contro qualcuno e non più a favore di qualcuno. Ad esempio, contro i nuovi «nuovi poveri», cioè gli immigrati?

Non c'è dubbio, mi pare, che nella società italiana si registri una crisi generale delle culture della solidarietà, di origine religiosa o laica; e che, sempre più, le identità parziali (di territorio, di gruppo, di sesso, di



generazione, di cultura) si affermano attraverso la negazione delle identità altrui. Che le nuove identità siano parziali e che si sviluppino in contrasto con altre identità, non è di per sé un male. Ma diventa un disastro quando la valorizzazione della propria identità parziale si traduce in denigrazione di quella altrui: quando l'affermazione di sé implica la sopraffazione dell'altro. Questa mi sembra, per la società italiana, una fase di sopraffazioni, di rivalse, di revanscismi, grandi e piccoli. Da qui nascono le intolleranze, le xenofobie, i razzismi anche.

La società italiana è ancora ostile a ideologie apertamente razzistiche. Molto più di quella francese e tedesca: è d'accordo?

Sì, ma non sarà, necessariamente, sempre così. E soprattutto non c'è nessuna garanzia, nessun vaccino, nessuna

assicurazione che valga per il futuro. H.M. Enzensberger («Micromega», 2/92) scrive: «È in questione l'abitabilità della Repubblica federale. Definisco non abitabile un paese in cui una qualunque banda di picchiatori è libera di assalire una qualunque persona sulla pubblica via o di dare fuoco alla sua abitazione». È questo col tacito consenso dell'apparato rappresentativo dello Stato. Anche voi parlate di tacito consenso...

Anche noi parliamo di tacito consenso. Ma qui non facciamo riferimento agli apparati dello Stato. Il consenso che ci preoccupa è quello espresso, per ora implicitamente, da settori della società italiana. Sono questi, costretti a un impatto faticoso (e qualche volta traumatico) con l'immigrazione, che possono vedere negli skinheads i «vendicatori», non

richiesti, ma nemmeno rifiutati, del proprio disagio. «Una ignota compagnia di Giulio Angioni è forse il primo romanzo italiano con protagonisti due giovani immigrati, uno sardo, l'altro africano. Trova che la situazione del giovane keniano sia descritta in adeguato realismo? E che sia giusto individuare le analogie con quella dell'immigrato internot?

Quella di Angioni è un'elaborazione letteraria, che comunica emozioni e idee. Nella realtà sociale, accanto a esperienze simili, che pure esistono, è più frequente un fenomeno assai diverso. Ovvero, la contrapposizione, e una sorta di volontà di rinviata, dei vecchi immigrati meridionali nei confronti di quelli extracomunitari. È un fenomeno sempre esistito e, ahimè, di agevole spiegazione.

Nel capitolo «Parole lei osserva che mancano anche i vocaboli per designare gli immigrati in declino l'orribile «cu' cu'», si usa molto l'espressione, impropria, extracomunitari - sarebbe meglio extracomunitari - mentre quella che lei dice si usa a sinistra, «cittadini immigrati», è in realtà ben poco usata. Nel frattempo è venuto fuori un altro modo di chiamarli?

No. Siamo di fronte a fenomeni che non avevamo previsto e che stiamo tutti a capire. Fatalmente la povertà di vocabolario rispecchia la nostra impreparazione. «I razzismi reali è accompa-

gnato da riquadri in corallo che considero utilissimi - al va da «Maastricht e la questione immigrazione» a «La Lega e i diversi», da «Ramadan» a «Due casi di bigamia», ecc. - anche perché o sono dei ripassi o colmano lacune. Perché non ne fate un dizionario? Questo sì che ci vorrebbe!

Buona idea. La rubrica «Loro e noi» che pubblichiamo sabato su l'Unità allude un po' a questo.

Una società pluritetnica, multiculturale e multirazziale sembra quindi molto lontana, e pericolosamente vicina il «fuori d'Italia», «fuori straniero». Voi dichiarate di sperare in una società «poco-razzista». È questo l'obiettivo?

Vorrei fare chiarezza, una volta per tutte, su una formula che si è voluta, a tutti i costi, travasare. Quando parliamo di «società-poco-razzista», non ci riferiamo certo alle nostre aspirazioni o ai nostri progetti ideali: quasi che preferissimo una società poco razzista a una da cui il razzismo fosse bandito. Abbiamo scelto, piuttosto, di partire dai dati di realtà e questi confermano, tutti, un giudizio molto pessimistico: l'intolleranza e la xenofobia sono ormai diffuse e tendono a organizzarsi. Dunque, piuttosto che agitare improbabili utopie, vogliamo batterci per contrastare quelle tendenze e per scongiurare le politiche che le alimentano. Quello che tornano è che si affermi - come in altri paesi europei ed extracomunitari - una società razzista, forse «molto razzista».

REPLICHE

Prima il dovere di farci sentire

MICHELE SERRA

Sull'ultimo numero dell'Unità-Libri (lunedì scorso) Grazia Cherchi mi chiama in causa con la sua limpida durezza: chiedendomi implicitamente di rendere conto (anche tramite un articolo di Filippo La Porta pubblicato su Linea d'ombra) di una preoccupante varietà di errori e di incoerenze che, per coincidenza e dei lettori interessati, provo a riassumere brevemente.

A parte le sempre rispettabili osservazioni critiche sulla mia prosa («sempre più marianistica e artificiosa»), sulla mia vanità («vuole piacere a troppi»), e sulla mia sicumera («una sovrana mancanza di dubbi»), la polemica di Cherchi-La Porta verte su un argomento di decisiva importanza per chiunque, oggi, faccia politica e cultura da quella parte della barricata che - spesso per convenzione - chiamiamo «sinistra». L'argomento è questo: io sarei, secondo Cherchi e Linea d'ombra, il paradigma vivente di una gravissima contraddizione, per non dire di una riprovevole ipocrisia: quella di chi, per pacificarsi la coscienza, ama definirsi «centro», e su questo «centro» costruisce le basi della propria fortuna, senza avere l'onestà intellettuale di ammettere il proprio pieno coinvolgimento (e la propria compromissione) con «il sistema».

zia Cherchi lo ha fatto diversi mesi dopo, questo non significa che il mio «radar della purezza» fosse più sensibile (e più inflessibile) di quello di Cherchi. Significa che Cherchi ed io, di fronte allo stesso problema e con gli stessi presupposti (lavorare, scrivere e vivere in un porco mondo del quale portiamo, in pari misura, la responsabilità di come funziona diversamente), abbiamo fatto scelte differenti. Così come non mi sono mai sognato di giudicare chi «lavora per Berlusconi» con lo stesso metro con il quale giudico me stesso (che, piuttosto che lavorare per Berlusconi, farei addirittura lo stilista), fatica a comprendere l'accogliuto fastidio con il quale Cherchi giudica le mie scelte. Che sono - come, credo, per tutti o quasi - il frutto di una fatica empirica, di un continuo processo alle proprie intenzioni, lontano mille miglia dalla presunzione fessca e clericale di chi ostende che esista una specie di «catechismo delle buone intenzioni», consultando il quale ognuno sa in anticipo dove scrivere e dove non scrivere, cosa scrivere e cosa non scrivere.

Ho scritto, in quasi vent'anni di giornalismo, un cospicuo numero di corbellerie. Cherchi non immagina neppure quanto sono riuscito a risparmiarmene (e a risparmiarmi a lei, soprattutto da quando il Comi-



Michele Serra con il direttore del Corriere della Sera, Ugo Stille

Curiosamente, proprio nel giorno in cui usciva l'articolo di Cherchi che «mi rimetteva al mio posto» (il posto, cioè, di chi ama crederci «puro» laddove esserlo è, più che fatto, impossibile), io scrivevo su Corriere, ancora ignaro dei cap. d'accusa istruiti da Grazia Cherchi, un «editoriale» praticamente che chiamai «Nel quale a partire dal titolo («Siamo tutti coinvolti») definivo consolatorio e autorassicurante l'atteggiamento di chi si sente «fuori» pur non avendo alcuna possibilità personale e oggettiva - di esserlo; e, citando Goffredo Fofi (sempre tra i piedi, questi di Linea d'ombra...), suggerivo di preferire la parola Sistema - che riguarda tutti e tutti ci contamina - alla parola Palazzo, che confina il Male e lo Sporco dentro le mura del potere e ci permette di presumere la nostra improbabile innocenza.

Dunque, se è vero che Cherchi e La Porta in buona fede, e il sottoscritto in buona fede, sostengono le stesse cose, e cioè che è necessario «stare da una parte» a patto che si sappia che quella parte è ben dentro al paesaggio circostante, e non fuori di esso, resta il fondato dubbio che questa ricorrenza di un dentro comunque schierato, e in qualche modo rigoroso, avvenga attraverso scelte e posizioni, passive e opere che non sono uguali per tutti. Per fare un esempio concreto - e scusatemi, ancora personale - se io mi sono dimesso da Panorama non appena quel giornale cadde in mani nemiche (Berlusconi) e Gra-

tato Invisibile che presiede il mercato delle parole ha deciso che io «avevo successo». Ma se, nella sostanza, credo di essere riuscito a difendermi bravamente, questo è avvenuto perché ho sempre scelto di rivolgermi a persone che ritenevo in grado di capirmi (non esiste «il pubblico»: esistono infiniti pubblici) quando di scegliere i giornali più al riparo dal pericolo di genericità ideologica. Mi dica Cherchi se questa è una scelta «di arroccamento», di comoda selezione di un «circolo dei puri e dei duri», o se si tratta - ognuno a modo suo - di rendere meglio leggibili e udibili le proprie parole, non essendo io, come Funari, convinto dell'esistenza della «gente», ma neppure rassegnato al chiacchiericcio intimo di venticinque intellettuali che scrivono per venticinque lettori (essi stessi).

E poi, insomma, decidiamoci: nessuno di noi - intellettuale o giornalista o artista - è in grado di scegliere l'esatto punto di equilibrio tra il «voler piacere a tutti» (cosa di cui Cherchi mi accusa) e il rimanere tra «puri e duri» (cosa di cui Cherchi ancora mi accusa: sono di una doppiezza diabolica). Si tratta di tentare, di esporsi, di comprometterci, di fare giornali, di scrivere sopra, di non scrivervi più. Sempre con la certezza - beninteso - di trovare qualche compagno di strada che ti rimprovera i tuoi errori perché abita, fortunato lui, in un luogo toponomasticamente più prossimo alla perfezione.

CASI DIFFICILI: MOHAMED, LEHSEN, LE LORO MOGLI E LA LEGGE

Mohamed Biki, marocchino, si marciò da qualche anno a Fondonigianus, provincia di Oristano. Mohamed Biki, regolarmente immigrato e regolarmente residente in Italia, titolare di un alloggio e di un'attività lavorativa per cui paga le imposte, ha due figlie; la più grande frequenta la scuola, la minore va all'asilo. Ma quando (1991) Mohamed Biki chiede di poter ricomporre il proprio nucleo fami-

liare, tutto il proprio nucleo - composto da capofamiglia, due figlie e due mogli - la legge italiana, per il tramite della questura di Oristano, non glielo permette. Questo costituisce indubbiamente un problema - perlomeno dal punto di vista sociale - dal momento che le due mogli ci sono già e, dunque, non riconoscerne una determina in ogni caso, una situazione di disagio.

Ma, a complicare ulteriormente le cose, c'è il fatto che, di fronte a un caso del tutto simile, la giurisprudenza italiana si è espressa, in precedenza, in maniera diversa. Nel 1987, Lehzen Bouzid, marocchina, operaria di un'azienda metalmeccanica di Anzola Emilia, fa giungere in Italia - in virtù del «ricongiungimento familiare», previsto dalla legge 943/1986 - le sue due mogli, dalle quali ha avuto numerosi figli. Il ministero degli Interni respinge la domanda di «permesso di soggiorno per motivi di famiglia»; le due donne ricorrono al Tribunale amministrativo regionale dell'Emilia Romagna che - con ordinanza del gennaio '86 - sospende l'effi-

cacia del provvedimento di allontanamento, emesso dalla Questura, e consente loro di risiedere in Italia. Le ragioni del provvedimento derivano essenzialmente - queste le parole dell'ordinanza - dalla considerazione della «gravità e irreparabilità sotto l'aspetto sociale, economico e familiare» del caso considerato.

L'avvocato Nazzarena Zorzella, nel ricorso presentato per conto delle due mogli di Lehzen Bouzid, aveva precisato che «non si chiede allo Stato italiano (...) un riconoscimento formale e giuridico della condizione familiare delle ricorrenti, bensì semplicemente il rispetto di una diversità e una non discriminazione». Ciò in virtù degli articoli della Costituzione italiana che tutelano «le confessioni religiose diverse dalla cattolica» e le forme di relazione e le strutture giuridiche che ne conseguono: in questo caso la possibilità, prevista dalla religione musulmana e dall'ordinamento giuridico marocchino, di contrarre fino a quattro matrimoni.

TRE DOMANDE

Tre domande a Gianni Amelio, regista de "Il ladro di bambini", unico film italiano in concorso a Cannes.

Dopo "Porte Aperte", tratto dal romanzo di Sciascia, c'è un libro da cui vorrebbe fare un film?

Più che altro vorrei fare un film come quel libro. Il libro è "L'isola di Arturo" di Elsa Morante. Il mio film dovrebbe avere la moralità fortissima, lo sguardo di Elsa Morante, rispecchiare la sua felicità totale e completa di espressione. E invece forse ne sarebbe solo una copia infedele. Avrei troppi problemi, quelli che non ho avuto con "Porte Aperte". La prima volta che ho letto il libro di Sciascia non avrei mai pensato di farne un film. Ma quando me l'hanno proposto ho detto di sì quasi subito proprio perché il libro era lontanissimo da me. Così l'ho affrontato con grande libertà e distacco. Una libertà che non mi ha mai fatto pensare che stessi tradendo Sciascia. Il film, infatti, che pure è diverso dal libro, rispetta profondamente lo spirito del romanzo "Porte Aperte". Insomma, alla fine anch'io ero soddisfatto del risultato. Temo che se facessi "L'isola di Arturo" resterei deluso di me.



Gianni Amelio

Che cosa ha letto di recente che le è piaciuto molto nella narrativa italiana?

Ho un po' l'handicap di Hitchcock. Quando leggo o mi non leggo più. Sono talmente ossessionato dall'inquadratura che penso subito a un'immagine che potrei trarre per un film. Devo dire però che non è solo il mio occhio a deformare questa realtà: ultimamente si leggono troppi libri facilmente adattabili al cinema. Ci saranno certo anche molti autori che mentre scrivono pensano che se ne potrebbe fare un film. Ma anche nei casi più nobili c'è tutta una cultura cinematografica che ha influenzato una certa generazione. Vorrei però consigliare lo stesso un libro a tutti, il bellissimo "Notte tempo casa per casa" di Vincenzo Consolo. A questo scrittore che amo molto avevo fatto un omaggio indiretto in "Porte aperte", dove al personaggio più coraggioso e generoso avevo dato il suo nome, Consolo.

Siamo invasi da centinaia di titoli: difficile orientarsi. Lei va spesso in libreria, dopo il consiglio cosa consiglierebbe?

Vorrei dire a tutti, non leggete e non comperate guardando le classifiche delle vendite. Non leggete per moda, perché l'ha detto la televisione, perché c'è un libro scritto da un certo personaggio, cabaretista, comico che sia, come si usa oggi. Vincete la pigrizia da telecomando. Entrate in libreria, io lo faccio spesso anche perché l'ingresso è libero, sfogliate i libri, leggetene qualche pagina, magari un capitolo, scoprite i libri da soli, senza lasciarvi spaventare dalla mole. Con il libro, con la lettura bisogna infatti entrare in un rapporto segreto, personale, un po' l'antico rapporto che c'era tra lo spettatore e il cinema. Oggi siamo alle sale interattive. A Roma ce n'è una dove si va in gruppo, si ride, si scherza, ci si scambiano opinioni mentre scorre il film. Ma il cinema è un'altra cosa. Il cinema vero è quello in cui si è da soli: intorno è tutto buio e io non so e non mi interessa sapere chi è il mio vicino.

Onorevole assassino Meglio tacere

FOLCO PORTINARI

Quando ho incominciato a leggere l'ultimo romanzo di Giuseppe Bonura, "I custodi del silenzio", il termine "romanzo" mi ha fatto pensare alla fine della mia casa milanese segnata 25° all'ombra, quasi un segnale della primavera ma già d'un'estate imminente. Dunque, per mia antica abitudine, stavo leggendo un romanzo "estivo". Che male ci sarebbe, se così fosse? Anzi, io lo consiglio in ogni caso, da mettere in valigia e portarselo al mare o in montagna, a godere del diritto di divertirsi leggendo un libro. La prima qualità di questo recente Bonura è quindi, di essere divertente, cosa che riesce di rado anche a chi lo vorrebbe. Cosa vuol dire? Che le doti del miglior narratore sono rispettate e ammicchiate (non di quelle "cattive", per i trasgressivi). E cioè un romanzo secondo la più classica e sperimentata delle tradizioni, quella che dà inizio alla storia con una proposizione ipotetica, condizionale-congiuntiva (del tipo: "l'indagante che si fosse trovato la notte del 13 dicembre presso il convento dei carmelitani, avrebbe... eccetera"). Se qualcuno, munito di una videocamera e di una gelida curiosità professionale, avesse filmato... forse avrebbe risparmiato... ecc.. Se avesse filmato che cosa? La sequenza di un omicidio, belli e spietati alla prima pagina, a mo' di promessa per il prosieguo. Un omicidio al quale assiste un investigatore privato ospite, professionalmente, d'un grande albergo della costa marchigiana. Se non che l'omicida egli non vede che la mano, troppo poco per identificarlo. Poiché c'è una vittima, un omicidio, un poliziotto e un indizio, per piccolo che sia, il libro si configura, categoricamente, come un "giallo", né ci sentiremmo di smentirlo, anche se è un particolare di smentito, in virtù dei suoi dettagli significativi.

Non dirò come va a finire: sarebbe una caregnata che davvero Bonura non merita. Però è Bonura a rivelarci subito, per nome e cognome, l'identità dell'assassino, il quale non è un qualunque bensì un giovane onorevole, democristiano, omosessuale, omicida. Tanto per gradire, tutte queste informazioni stanno nelle prime pagine. Noi lo sappiamo. Chi non lo sa, sono i personaggi del romanzo, tranne quel detective che ha visto solo una mano spingere un giovinetto verso un precipizio. Come in ogni giallo che si rispetti da questo momento dovrebbero incominciare le indagini. E infatti, il detective commissario con il suo aiutante, così come entra in gioco il giornale locale. Per scoprire l'assassino? No, proprio il contrario, per non trovarlo. Ed è così che l'onorevole democristiano si trova subito in buona compagnia, con un cavaliere del lavoro disonesto. La sua disonestà consiste nel depistare le indagini e nascondere la natura criminosa di quell'evento, che potrebbe disturbare i clienti e incrinare il buon nome dell'albergo di cui è proprietario. Con un ricatto. Un "giallo" a rovescio, a coprire anziché a scoprire. Un romanzo storico, a suo modo, cioè misto di storia e di invenzione. Non ci vuole molta perspicacia per distinguere l'una dall'altra. L'invenzione è solo onomastica, sta in quell'incidente specifico, non nel suo senso, che invece affatto storico. Io non starei a scomodare la metaforicità del racconto. Ormai ogni volta che si legge un romanzo si viene a pescare la metafora che si cela sotto l'apparenza dei fatti narrati. Qui non è questione di metafora, perché è una vera, in quanto verosimile, storia italiana: "Massacrì, assoluzioni, scarcerazioni, indifferenza, inefficienza, illegalità, impunità". Perché, si domandano allora i protagonisti del racconto (l'onorevole, il cavaliere del lavoro, il commissario, il giornalista, l'investigatore privato) - perché dovremmo essere onesti in uno Stato disonesto - e tutti con la coscienza perfettamente a posto, tutti con l'abi- lità e senza rimpianti o morsi. Ripeto che questa non è una metafora, ma il ritratto di un'Italia omertosa nei gradi più alti dei responsabili, a un paese governato appunto da "custodi del silenzio", dei quali tutti quanti conosciamo i dati anagrafici, con i quali conviviamo, con sommi e rispetto (di cosa?), almeno da vent'anni. Corrotti, se anche l'onesta dei più deboli viene condizionata e ricattata, com'è nel caso del detective testimone. Non si pensi, comunque, a un "pamphlet". È un romanzo di intrigo e d'azione, difficile da mollare a metà, un romanzo-romanzo, per un ombrellone intelligente. Giuseppe Bonura "I custodi del silenzio", Rizzoli, pagg.307, lire 30.000

La rivista Meridiana ripubblica «Condizioni politiche e amministrative della Sicilia» scritto nel 1876 da Leopoldo Franchetti dopo un soggiorno nell'isola. Potente affresco di quella società e di quei crimini...

Sei mesi di mafia È

PIERO BEVILACQUA

Esistono molte buone ragioni, alcune delle quali evidenti e perfino ovvie, per ripubblicare quel gioiello dell'indagine sociale italiana di fine Ottocento che va sotto il nome di «Condizioni politiche e amministrative della Sicilia». L'opera, che Leopoldo Franchetti scrisse alla fine del 1876 - e che ha conosciuto poche e non particolarmente fortunate riedizioni nel 1925 e nel 1974 - viene infatti riproposta dalla rivista «Meridiana», con una nota introduttiva di P. Pezzino, in una elegante edizione rilegata e numerata, destinata ai suoi abbonati per il 1992.

Le «Condizioni politiche» rappresenta la prima grande indagine sulla mafia siciliana e al tempo stesso uno dei più potenti affreschi di analisi sociale che la letteratura sociologica italiana possa vantare. Dunque ragioni culturali generali e più specifici motivi civili ne fanno ancora oggi un testo rilevante, che assai poco ha perso della sua originaria freschezza e forza interpretativa.

Franchetti, toscano, con una buona formazione culturale e lunghe permanenze in Francia, Inghilterra e Germania, scrisse il suo saggio dopo 6 mesi di indagine all'interno della Sicilia, battuta palmo a palmo e con ogni mezzo di trasporto allora disponibile. Insieme all'amico Sidney Sonnino egli inaugurava così quel genere di esplorazioni delle realtà materiali del nostro Paese, condotte in prima persona con visitazione diretta dei luoghi, grazie alle quali l'Italia meridionale veniva conosciuta nelle sue realtà sociali domi-

ni inquietanti: potenzialità di sviluppo... Con la certezza della sanzione, inoltre, che era riuscita a stabilire nei luoghi in cui era sorta, - e a introiettare nella coscienza collettiva - la mafia mimava la ragion d'essere e le logiche dell'agire statale assumendosene alcune rilevanti prerogative. Ma in questo caso con un più di forza persuasiva, quella legata alle possibilità dell'uso arbitrario della forza e al capillare, ravvicinato, controllo delle realtà locali.

Franchetti in effetti appare come dotato di una particolare sensibilità politica nel cogliere questi aspetti originali della criminalità mafiosa al suo sorgere: un dato insieme culturale e storico che costituisce una componente non secondaria delle sue personali capacità analitiche e d'osservazione. Egli infatti rileva con minuta insistenza tutto ciò che per lui costituisce, non tanto e semplicemente la violazione della norma, non solo le diffuse e varie forme di violenza, quanto lo scandalo politico, tutto ciò che si presenta come evidente scacco all'autorità pubblica. Nella fase storica in cui il giovane Stato liberale stava mettendo radici nel corpo del Paese, tentando di inglobare le difformi società civili ereditate da vecchi regimi regionali in un ordinamento unitario, Franchetti incontrava nel suo pelagrinaggio siciliano le più formidabili forme di resistenza e di opposizione a quel processo. Frammenti diffusi

medesime culture e mentalità, analoghe forme dell'organizzazione della vita civile e del potere politico locale, abbiano prodotto così differenti esiti sul piano dell'ordine pubblico? Domanda di non modesta portata a cui è difficile dare una risposta certa, come ben sapeva lo stesso Franchetti.

Lo scrittore toscano, tuttavia, avanza una proposta interpretativa di grande rilievo che sicuramente aiuta a comprendere il fenomeno se non nella sua genesi - del resto difficilmente afferrabile - per lo meno nella sua capacità di radicamento sociale e di durata. Secondo Franchetti la ragione per la quale la mafia non metteva radici in province come quelle prima richiamate era dovuta intanto all'indole molto mansueta delle popolazioni, e insieme al fatto che «manca nella classe dominante... la tradizione, l'abitudine e la necessità di usare la violenza a sostegno della loro autorità privata». Dunque un fatto originario di cultura e di mentalità, e al tempo stesso la qualità morale - e politica del comportamento delle classi dirigenti - costituiva sicuramente un discrimine di questo fenomeno fondamentale per il sorgere o meno del fenomeno mafioso.

Ma tale osservazione chiariva la natura della specificità sociale che stava al fondo di quel particolare fenomeno, e al tempo stesso la sua relativa limitatezza territoriale: esso era diffuso certo entro

aree territoriali estese, ma ben definite e delimitate. E tuttavia la linea strategica di repressione che in base a tale analisi si rendeva necessaria implicava un intervento statale di complessa realizzazione: la mafia non era il brigantaggio postunitario, che si poteva reprimere con la lotta armata dell'esercito regolare. Esso necessitava di ben più sofisticate forme di repressione e di più elevate virtù politiche che non quelle esclusivamente militari. Non a caso, Franchetti - in lieve contraddizione con la sua stessa valutazione, non indiscriminata, delle classi dirigenti dell'isola in quella fase - auspicava «addirittura un'amministrazione della giustizia repressiva affidata a uomini esterni alla Sicilia».

Le «Condizioni politiche» parlano un linguaggio di sconcertante attualità che non sfuggirà ai lettori. Forse poche altre cose quanto la sorprendente freschezza di questo testo suona come inappellabile condanna delle classi dirigenti italiane e del ceto politico di governo, tanto liberale che repubblicano. A oltre un secolo dalla data in cui Franchetti scriveva quasi tutta la sua analisi su quell'elemento sociale pare applicabile ai giorni nostri: tutto tranne naturalmente il fatto che la mafia costituisce oggi una realtà «di massadestesa su aree regionali incompatibilmente più vaste, ormai quasi una componente costante della vita nazionale italiana».

Quest'ultima, considerazione e denuncia, che ha perso pochi elementi di attualità, riconduce a un moti-



nanti - e per la verità nei suoi aspetti prevalentemente rurali - dalla ristretta ma credente opinione pubblica nazionale del tempo. Qual'era il quadro che il men che trentenne Franchetti offriva della Sicilia sotto il profilo delle condizioni amministrative e della condizione dell'ordine pubblico? Di sicuro egli squadernava uno scenario inquietante della vita sociale di tanta parte della Sicilia, all'interno del quale, il brigantaggio e il malandrino - vecchie realtà della criminalità rurale di antico regime, non esclusivamente meridionale, né solo italiana - si vedevano progressivamente contendere il passo da quella inedita, misteriosa forma di organizzazione che prendeva il nome di mafia. Non sfuggiva al giovane osservatore la peculiarità di tale nuova formazione, che pure pareva avere tante cose in comune con le altre attività criminali, in una fase storica in cui il debole controllo dello Stato sul territorio consentiva la sopravvivenza di molteplici forme di attività illegali e di organizzazione armata. All'interno della «industria indipendente dei malfattori», come spesso egli definisce il complesso delle attività criminali di quel periodo, la mafia spiccava per caratteri assai particolari di costituzione, strategie operative, capacità di diffusione e di mimetizzazione sociale. Ed anzi gli appariva evidentissima una delle caratteristiche fondamentali delle organizzazioni criminali isolane, che

e sanguinari di una società civile ancora segnata da forme culturali arcaiche, davanti infatti vita in Sicilia a corpi sociali indipendenti e incontrollati, che si appropriavano del monopolio della violenza - speltante al potere pubblico, istituivano forme limitate ma efficacissime di controllo territoriale, si ritagliavano aree di egemonia «statale» su famiglie, gruppi, ceti. Nell'isola lo Stato unitario appariva in tutta la sua aurale fragilità, e proprio questo formava - all'osservatore Franchetti una singolare potenza di sguardo, perché lo metteva in condizione di affondare l'esplorazione nei meccanismi fondativi del potere, in quei processi elettorali e per così dire generici in cui la brutta espressione acquisitiva della forza viene - criminali - nell'Italia d'oggi. A un certo punto egli si pone infatti una domanda radicale: «perché talune province dell'isola godono la tranquillità più perfetta, mentre altre sono dalla mafia, dal brigantaggio e dal malandrino infestate?». Le province alle quali si riferiva Franchetti riguardavano pressoché interamente l'ampio versante orientale della Sicilia e comprendeva quelle di Messina, di Catania e di Siracusa. Tre vaste aree di quella regione che sono rimaste inalterate dalle attività criminali sino almeno agli anni 60 del nostro secolo. Com'era possibile - e, noi aggiungiamo alle considerazioni del nostro autore, come è stato possibile quasi fino ai nostri giorni - che la stessa regione, gli stessi rapporti sociali, le

area territoriali estese, ma ben definite e delimitate. E tuttavia la linea strategica di repressione che in base a tale analisi si rendeva necessaria implicava un intervento statale di complessa realizzazione: la mafia non era il brigantaggio postunitario, che si poteva reprimere con la lotta armata dell'esercito regolare. Esso necessitava di ben più sofisticate forme di repressione e di più elevate virtù politiche che non quelle esclusivamente militari. Non a caso, Franchetti - in lieve contraddizione con la sua stessa valutazione, non indiscriminata, delle classi dirigenti dell'isola in quella fase - auspicava «addirittura un'amministrazione della giustizia repressiva affidata a uomini esterni alla Sicilia».

Le «Condizioni politiche» parlano un linguaggio di sconcertante attualità che non sfuggirà ai lettori. Forse poche altre cose quanto la sorprendente freschezza di questo testo suona come inappellabile condanna delle classi dirigenti italiane e del ceto politico di governo, tanto liberale che repubblicano. A oltre un secolo dalla data in cui Franchetti scriveva quasi tutta la sua analisi su quell'elemento sociale pare applicabile ai giorni nostri: tutto tranne naturalmente il fatto che la mafia costituisce oggi una realtà «di massadestesa su aree regionali incompatibilmente più vaste, ormai quasi una componente costante della vita nazionale italiana».

Un libro, dunque, di grande impegno civile. Ma la cui efficacia non sarebbe così incisiva se ad illuminare le pagine non provvedesse il consumato mestiere dell'inviato speciale di osservatore ufficiale o di rappresentante di associazioni di solidarietà. La narrazione avviene attraverso brevi capitoli, che centrano nella drammatica realtà di popoli che tentano di conquistarsi una supportabile «normalità» da troppo tempo perduta: i cileni che intravedono una gracile democrazia tra gli strascichi di una sanguinaria dittatura e le difficoltà economiche; i vietnamiti che scontano ancora gli orroni di

ELEMIRE ZOLLA

Via mistica e computer

GIAMPIERO COMOLLI

È possibile cogliere il significato dell'esistenza, comprendere appieno il senso della vita, dell'Essere? Grande parte delle scuole di pensiero del Novecento - da Freud allo strutturalismo alla semiologia, da Heidegger a Derrida al «pensiero debole» - ci diranno che no: fra il nostro pensiero e il darsi del mondo, fra le parole e l'esistere delle cose, c'è una differenza insuperabile. Il senso dell'Essere, se mai esiste, è fuori dalla portata delle nostre parole, che quindi non riusciremo mai a descriverlo. Prigionieri come siamo di un linguaggio per forza inadeguato, ma che non possiamo abbandonare, se andremo in cerca della verità assoluta, riusciremo solo a intravederla mentre si allontana, simile a una luce declinante che ci congeda: il segreto della vita lampeggia per un attimo ed è già perduto, il senso dell'Essere sta nel suo perenne tramontare.

Naturalmente, in tutte le culture è da sempre esistita un'altra forma di pensiero, che per comodità potremmo chiamare «via mistica», secondo la quale la nostra soggettività è il mistero dell'Essere: possono raggiungere uno stato di perfetta, estatica coincidenza. Ma che ne è di questa via ai nostri giorni? Si può oggi parlare di un'attualità, di una riscoperta del pensiero mistico o esotico? La mente corre subito a Jung o alla ripresa di interesse per le religioni orientali, e però bisogna assolutamente ricordare che in Italia vive uno dei più felici e fecondi pensatori contemporanei della «via mistica»: Elemire Zolla, di cui Adelphi ha appena pubblicato «Uscite dal mondo», sorta di prodigiosa summa del suo lavoro, oltre che stupendo affresco dell'esperienza estatica o «metafisica», come preferisce chiamarla lui.

Se fosse lecito contrarre in una frase il cuore del pensiero di Zolla, si dovrebbe dire che per lui il senso dell'Essere è aurorale - e non tramontante - come vorrebbe una teoria tutta centrata sulla differenza fra parole e cose. Il pensiero - ci spiega Zolla - può ben portarsi oltre il linguaggio, senza per questo venir meno; anzi, solo in tale al di là delle parole il pensiero riuscirà a «vedere» il tempo primigenio in cui l'Essere sorge dal Nulla, e a comprenderlo al punto da farsi tutto uno con questa aurora dell'Essere. Colui che raggiunge una simile esperienza metafisica diventa un «liberato in vita»: lucidissimo, in uno stato di somma beatitudine, avrà capito il significato ultimo delle cose e il fine supremo del vivere. Quelle filosofie che si vogliono illuministiche o razionali hanno speso o rifiutato il misticismo e disingenuamente abbandonato il linguaggio per attingere una verità originaria, significherebbe uscire dalla Storia ed

Sul fronte degli oppressi

AUGUSTO FASOLA

Cile, Vietnam, Sud Africa, Palestina: quattro realtà che con troppa facilità la coscienza collettiva, da noi come nel resto del mondo occidentale, tende ad accantonare o addirittura a dimenticare; quattro realtà che purtroppo - nonostante i progressi verificatisi - sono ancora drammaticamente all'ordine del giorno. Grande merito di Ettore Masina, con questo libro «Un inverno al Sud», è proprio quello di richiamare alla realtà i distratti: noi, in fondo, anche se ovviamente in misura diversa. Il libro raccoglie le sensazioni e i ricordi di quattro viaggi compiuti dall'autore, nei primi Paesi tra il dicembre '89 e il febbraio '90, e in Palestina un anno dopo, sempre in qualità di osservatore ufficiale o di rappresentante di associazioni di solidarietà. La narrazione avviene attraverso brevi capitoli, che centrano nella drammatica realtà di popoli che tentano di conquistarsi una supportabile «normalità» da troppo tempo perduta: i cileni che intravedono una gracile democrazia tra gli strascichi di una sanguinaria dittatura e le difficoltà economiche; i vietnamiti che scontano ancora gli orroni di

Ettore Masina «Un inverno al Sud», Marietti, pagg. 182, lire 24.000

SPIGOLI

A Milano, nelle stazioni della metropolitana (e in una infinità di altri posti) si può leggere da qualche tempo il seguente annuncio: «Fate attenzione, in questa stazione c'è un comunista!» È gentile, informato, pacifico e legge il Manifesto? Ecco dunque i lineamenti umani del comunista di fine secolo. Perché non aggiungere anche, ad esempio, gastronomo (vedi «il gambero rosso»)?

Troppo facile fare dell'ironia. Resta innegabile che chi milita a sinistra leggendo questa pubblicità sia sovrappreso dalla delusione. Ah, voler essere «la page»! Immagine, addio! Viene irresistibilmente alla memoria una stitica del 1981 di Pericoli & Pirella, il cui testo diceva: «Pensa... i comunisti. Dieci milioni di persone diverse... Serie. Incurritibili... L'abbiamo... F. soprattutto educate... Discrete... E come se non ci fossero».

LA SPEZIA/IRAK

Dalla finestra in guerra

GIANNI TURCHETTA

In una mattina di gennaio del 1991 gli abitanti dell'Occidente industrializzato sono stati obbligati ad assistere ad un gigantesco ritorno del rimosso. Davanti ai nostri occhi infatti la televisione ha cominciato a ridare non ancora un corpo, ma una figura angosciante percepibile all'incubo della guerra, che credevamo aver consegnato definitivamente ai libri di storia, o anche alla cronaca, certo, ma quella degli altri, dei mondi terzi o quarti o chissà. L'ultimo libro di Maurizio Maggiani, Felice alla guerra, vuol fare i conti proprio con le tracce lasciate nella nostra soggettività dalla guerra del Golfo e dalla ricomparsa dei fantasmi bellici nel nostro scenario quotidiano. Il lungo racconto che occupa più di due terzi del volume, e gli dà il titolo, si presenta come un diario delle settimane di Desert Storm, ma redatto da qualcuno che, come tutti noi, è rimasto a casa. A dire il vero però Felice, il protagonista e narratore, ha un contatto più diretto col conflitto: abita infatti in una città di mare, e dalle sue finestre vede due navi da guerra irachene ancorate nel porto. Incline, nella sua solitudine paranoide, ai deliri persecutori, finirà col mettersi di vedetta per controllare cosa fanno gli iracheni, convincendosi addirittura che i loro cannoni puntino la sua casa, e che i riflettori della marina italiana illuminino a giorno proprio il suo «nidogare odoroso di scotch e di timo», cioè l'isolata radura dove va a fare l'amore in macchina.

Felice assomiglia molto a Venturini, il protagonista di Vi ho già tutti sognati una volta (1990), il libro precedente di Maggiani. Solo che lì il narratore assumeva il presente come punto di partenza, per sprofondare poi nel sogno, teatro di una vaga e dimissionaria utopia per dormiglioni, o, soprattutto, nei ricordi, così pesanti da calamitare l'esistenza, esigendo il pagamento di un «controllore in disturbo della socialità». Solo la (incerta) capacità terapeutica della scrittura era accreditata a riscattare quel malessere. In Felice alla guerra invece la volontà di estraniarsi da una realtà odiosa viene sopraffatta dal desiderio di essere presenti e di capire. In questo modo la misoginia del protagonista finisce per coincidere paradossalmente con una forma di impegno morale. Alla fine del racconto, e della guerra, Felice, si ritroverà cambiato, ma senza neanche sapere in che senso; forse non è peggiorato, ma non c'è ragione di credere che sia cresciuto: «C'era una volta Felice, non questo qui ma un altro; e basta. Maggiani ha uno stile densissimo, che esibisce la propria lontananza dalla platea attraverso il linguaggio medio di comunicazione mescolando sistematicamente livelli diversi. Vi troviamo infatti voci dialettali e gergali («cruenze», «impallona», «incistarsi»), termini tecnici e neologismi, voci letterarie e parolacce («pirlini pirlotte [...]», «pirlissimi figli di questa contingenza storica»), o acrobazie fonetiche come «canciando congomme», «arrancando in cognariga», «la cacca delle cocche». Anche le parole comuni vengono deformate, o sommate in composti inattesi, dove lo pseudo-americo («lungheccia occhi-penesa») cozza comicamente col volgare («menimpippo») e il quotidiano («ciocofardello»). Ma questo plurilinguismo non si fa mai arcaico linguistico gratuito, e ha merito di aderire sempre ad una realtà colta nella sua materiale e spesso brutale ruvidezza.

In questo modo il monologare lacerato, egocentrico e un po' torrenziale di Maggiani diventa strumento capace di ricostruire una realtà sociale, per quanto percepita in modo ultra-soggettivo. Semmai il limite maggiore di questa scrittura sta nell'eccessiva fiducia concessa allo sviluppo un po' piatto del diario, e nella conseguente rinuncia alla costruzione della trama. La concentrazione stilistica non è sempre in grado di riscattare questo limite, e rischia anzi di diventare un arma a doppio taglio laddove si fa eccessiva e un po' astrusa, come nel secondo racconto del libro, «Pronario della donna senza cuore». Maggiani è però scrittore che ha già dimostrato non solo di possedere una voce molto personale ma anche di saper crescere nel tempo, forte come è della consapevolezza che «guatare dalla finestra il lavoro del sordidume urabano», per poi fare racconto, non è un gioco ma «un compito morale da cui è vita deflettere».

Maurizio Maggiani «Felice alla guerra», Feltrinelli, pagg. 158, lire 23.000

In Guinea si gioca al calcio con l'intento di giungere sempre a un amichevole risultato di parità. Ma è un'eccezione: i modelli culturali occidentali sono stati sempre imposti cancellando le culture indigene

Rulli compressori

DANILO ZOLO

L'Occidente e il resto del mondo: quali rapporti si sono stabiliti tra le due culture negli ultimi secoli, quali modelli sono stati imposti, chi ha imparato e chi ha perso davvero in questo confronto? Serge Latouche risponde a questi interrogativi in un libro che viene ora tradotto da Bollati Boringhieri: «L'Occidentalizzazione del mondo» (pagg. 150, lire 20.000).

Sugli altopiani della Nuova Guinea alcuni tribù hanno accolto con entusiasmo il football europeo, ma lo hanno adattato ai loro valori culturali. Dopo il primo goal il gioco continua a più riprese, fra l'entusiasmo e l'eccezione crescente dei sostenitori delle due squadre e dei loro campioni, ma la partita non può concludersi se non quando i conti dei goals sono alla pari. È infatti inconcepibile che alla fine vi sia un vincitore ed un vinto.

È questa, sostiene Serge Latouche, una modalità del tutto eccezionale di ricezione dei valori occidentali da parte del resto del mondo. La regola della «occidentalizzazione» oggi in atto in ogni angolo del pianeta è infatti esattamente opposta: è quella dell'imposizione egemonica di un modello culturale e, quindi, della «deculturazione» e dello stradicamento dei popoli non occidentali. Singapore, Hong Kong e, almeno in parte, il Giappone sono da questo punto di vista casi esemplari.

Il mondo sembra destinato a divenire uniforme anche se ad imporre l'uniformità non sono più le tre «m» del colonialismo e dell'imperialismo europeo: militari, mercantili, missionari. Colonialismo e imperialismo sembrano sconfitti nelle loro modalità specifiche e tuttavia l'espansionismo dell'uomo bianco non si è arrestato. Un numero crescente di satelliti per le telecomunicazioni viene collocato in orbita. I flussi culturali partono

da paesi del «Centro» e inondano il pianeta. Immagini, parole, valori, norme, codici politici, criteri di competenza, modelli pubblicitari, mode e spettacoli si riversano sul resto del mondo, grazie al monopolio che non più di quattro o cinque agenzie internazionali esercitano sul mercato dell'informazione.

I mercati finanziari che si succedono attorno al pianeta seguendo i fusi orari funzionano come un'unica piazza aperta ventiquattro ore su ventiquattro. Le informazioni politiche, economiche e finanziarie circolano all'interno di questo mercato a velocità prossime a quella della luce, andando invariabilmente da nord a sud e da ovest ad est.

Che cosa significa, in questo contesto, «occidente»? E perché il modello occidentale è divenuto egemonico? Ci sono limiti o alternative alla espansione totalitaria di questa «civiltà» o si tratta di un fenomeno incontrollabile e irreversibile? Questi sono i problemi che, sia pure in una sintesi molto rapida e con uno svolgimento non sistematico, sono al centro del saggio di Latouche.

Per «occidente», sostiene Latouche, oggi non è più possibile intendere l'Europa, né in senso storico né, tanto meno, in un senso geografico. E non si tratta neppure di un complesso organico di credenze o di tradizioni condivise da un particolare gruppo umano. L'Occidente non può essere identificato con una entità religiosa, etica, raziale o anche semplicemente economica, anche se indubbiamente include elementi di questo tipo: la tradizione ellenistica



Duane Hanson, Supermarket Lady (1970), Fibra di vetro e abiti

e giudaico-cristiana, l'etica protestante, la razza bianca, il capitalismo, la scienza galileiana.

L'Occidente è piuttosto una macchina impersonale - una «megamacchina tecnico-scientifica» - che strappa gli uomini dalla loro terra e dal loro legame sociali e li scaraventa nel deserto della urbanizzazione metropolitana. A ristrette élites che vivono nell'ombra del mercato mondiale corrispondono ovunque, nel Terzo Mondo, masse sterminate di persone ormai prive di un tessuto sociale e di una identità culturale. La macchina occidentale che avanza come un rullo compressore schiaccia e disperde le loro radici ma non li integra, se non del tutto marginalmente, nel processo di industrializzazione, di tecnicizzazione e di burocratizzazione che essa universalmente promuove. Questa macchina aumenta senza posa la differenziazione funzionale in termini di divisione internazionale del lavoro e di accrescimento della specializzazione tecnico-scientifica, ma lo fa senza costruire, al posto di particolarismi sociali che disperde, un autentico universalismo

culturale, un nucleo di valori condivisi e un immaginario collettivo.

Per questi suoi terrificanti effetti di «deculturazione», Latouche ritiene che si debba parlare di fallimento del progetto demurgico e prometeico della «modernizzazione» occidentale, di crisi del suo modello di «sviluppo», di scacco del suo ambizioso universalismo. E va alla ricerca dei segni di questo fallimento: l'insicurezza e i disordini nei rapporti internazionali, la crisi dello «Stato-nazione», prodotto caratteristico del diritto pubblico europeo, il diffondersi del terrorismo a livello internazionale, la «deteriorizzazione» delle società e la crescente spoltizzazione dei cittadini.

Nonostante i toni, talora molto aspri ed emotivi, della sua diagnosi, nel capitolo finale del suo saggio Latouche invita a temperare il catastrofismo che indubbiamente risulta dalla lettura delle sue pagine. È necessario sdrammatizzare «l'Apocalisse» egli raccomanda. Occorre nonostante tutto puntare sui valori che l'Occidente continua a custodire al proprio interno: i diritti dell'uomo, il rispetto della persona umana, la tolleranza, il pluralismo etico, il superamento di ogni «solipsismo» culturale. Occorre che l'Occidente muova dal riconoscimento della propria «barbarie» per ottenere dall'«Altro» che rinunci alla sua, perché alla fine sia possibile sommettere su «uno spazio comune di coesistenza fraterna da scoprire e da costruire» (p. 149). Ma come «occidentalizzazione del mondo» e «fraternità» possono convivere Latouche non dice e, francamente, non sembra in grado di dirlo.

Questo saggio è dedicato alla memoria di Ernesto Balducci.

Fratello Cadfael e il nipotino Umberto

AURELIO MINONNE

Quarta indagine di fratello Cadfael e finalmente, per l'Italia, inedita. Esce da Tea Due, la collana tascabile degli Editori Associati, che dal 1990 propone una sottocollana intitolata al monaco benedettino con il «hobby» dell'investigazione. Le prime tre, Un cadavere di troppo, Due delitti per un monaco e La bara d'argento erano già passate, con titoli diversi, nei Gialli Mondadori una decina d'anni fa, ma non avevano avuto seguito. E ciò nonostante sulla sua creatrice, la signora Edith Pargeter, in arte (gialla) Ellis Peters, più d'uno avesse scommesso come stella duratura del passato decennio accanto ai più fortunati Stuart Kaminsky e Robert B. Parker, P.D. James e Thomas Harris o Lawrence Sanders. Poi è arrivato Umberto Eco e il suo Il nome della rosa ha fatto intomo a se terra bruciata per ogni altro giallo d'ambientazione medievale.

E già, perché fratello Cadfael è un ex crociato della prima ora ritiratosi nell'abbazia benedettina di Shrewsbury dove, tra un salmo e un capitolo, esercita l'arte dell'erborista senza disdegnare quella dell'investigatore. È il XII secolo e i fatti di sangue, in quella terra di confine tra l'Inghilterra e il Galles, sono tutt'altro che rari, benché la lotta per le investiture a nord della Manica si sia già esaurita con la supremazia del potere temporale di re Enrico I e l'eco dei movimenti eretici abbia appena sfiorato i lidi albionici. Più che la grande storia, è quindi la piccola cronaca di un monastero ordinato, di un borgo laborioso, di un feudo tranquillamente vassallo, ad animare i gialli medievali di Ellis Peters. Il delitto, che intorbida in quando in quando l'orizzonte di Shrewsbury, è in effetti niente più d'un fastidioso accidente da rimuovere al più presto affinché prendano i ritmi ordinati della vita quotidiana: esso permette

però di mettere alla prova e di esaltare il carattere dei pochi personaggi fissi, lo sceriffo Prestocote e il suo vice Berengar, l'abate Heribert e il priore Robert, oltre ai semplici frati e agli inquieti novizi. Non è l'enigma puro che interessa Ellis Peters, ma l'enigma paradossale. Per dirla con le sue stesse parole, quel che la attrae nel thriller è l'impossibile lotta per creare un cast di personaggi genuini, a tutto tondo, credibili, tenuti in condizioni di stress, per far sì che il lettore sappia tutto di loro, il senta, li ami o li disprezzi, e ancora, l'impossibile lotta per creare di tenere fino alla fine segreti l'identità dell'assassino». È una lotta che la Peters affronta con coraggio e brillantezza, pur approdando a risultati non sempre continui, e cioè talvolta al bozzettismo dei personaggi e talvolta alla precoce inevitabilità dell'identificazione del colpevole di turno, come in questo più recente romanzo.

Qui, tra gli ospiti dell'abbazia, viene mortalmente avvelenato il signore vassallo del castello di Malillie. Il veleno è un medicamento officinale contro i dolori articolari preparato dallo stesso Cadfael e sottratto dall'infirmeria del convento nei giorni immediatamente precedenti il Natale. Essendo l'ambientazione così remota ed i consueti insidiosi alle perizie tossicologiche - ancora di là da venire, per scovare i colpevoli ci vogliono o piene e spontanee confessioni, oppure ferree deduzioni accompagnate da generosa fortuna e perfezionate da rischiosi tranelli. Vi erano, cioè, limiti naturali all'estensione e alla profondità delle indagini, dati i quali il gioco di celare al lettore gli indizi più utili alla soluzione del caso difficilmente può essere praticato senza che si colga l'imbroglione. Il peggio di questa irreparabile realtà è la relativa facilità della soluzione che smette, tuttavia, e

proprio come diretta conseguenza di ciò, di essere il motore estetico del romanzo.

È nella verdeggiante maturità dell'orto di fratello Cadfael, nel fecondo straripare del fiume Severn, nel nobile artigianato di Shrewsbury, nella selvaggia luminosità dei panorami gallesi poco distanti, nell'ordinata scansione delle giornate monastiche pur tra i disagi delle guerre e delle pestilenze (figuriamoci tra quelli di un episodico ed isolato omicidio) e, infine, nel tipico britannico understatement con cui l'oltraggio omicida viene incassato e assorbito dalla comunità, è in tutto ciò e in poco altro ancora che il giallo medievale di Ellis Peters trova i motivi del suo fascino e, insieme, probabilmente, le ragioni della sua mancata affermazione nei chiososi anni 80.

Ellis Peters «Il cappuccio del monaco», Tea, pp. 204, lire 12000.

«Adelchi» a teatro (con Carmelo Bene) e una ristampa Marsilio

Il silenzio di Ermengarda

ADRIANA CAVARERO

Nel recente allestimento dell'Adelchi, Carmelo Bene mette l'accento sulla potenza rivelatrice della voce, come parola agita, pronunciata nello spazio sacrale della scena: intuizione teatrale perfettamente coerente al testo manzoniano, di solito invece afflitto dal conformismo dell'utilizzazione scolastica. In una prospettiva di lettura analogica, che batte però vie più moderne almeno per quel che riguarda alcuni elementi fondamentali del dramma, si colloca ora il nuovo commento di Paola Azzolini all'Adelchi medesimo, nell'edizione di Marsilio curata da Gilberto Lonardi.

L'Azzolini mette infatti ben in evidenza l'importanza del tema della parola nelle due

figure principali, Adelchi e Ermengarda, e in particolare incentra sul celebre delirio di lei, sposa ripudiata di Carlo Magno, il tema del silenzio del personaggio femminile. In un bel libro di qualche tempo fa, Eco e Narciso, Marina Mizzau analizzava la presenza del personaggio femminile nei testi letterari dell'occidente, indicandolo come ruolo votato a mimare il destino di Eco, ossia a ripetere le ultime sillabe della parola maschile. Oppure a tacere. La parola delle donne nell'immaginario della letteratura è infatti segnata dalla incapacità a significare: chiara, segnale in codice di una realtà latente, mascherata, balbettante o linguaggio privato e infantile, si appresenta al gesto o, appunto, al silenzio. Insomma, nella rappresentazione tradizionale, il

femminile non ha consistenza, se non come desiderio, ricordo, assenza. Oppure enigma deludente e minaccioso. Basti pensare alle Laure e alle Beatrice, che insieme alle donne fatali continuano a popolare i romanzi.

D'altra parte, proprio quando la donna occupa la scena con il suo silenzio o con il suo negarsi alla parola, allora essa si dà come reale e indica la propria presenza/assenza in questa forma. Come il paradosso indicato da Lacan e Barthes del resto insegna: proprio la presenza che non si lega al contesto in rapporti esplicitati o linguistici, è il punto di gravità del reale. Paola Azzolini segue appunto nel testo manzoniano l'apparire di una sorta di linguaggio negativo, e cioè un linguaggio che dice il desiderio negandolo: prima nelle

invocazioni all'oblio dell'eroina, poi nel colloquio con Anselga del quarto atto. Ma è il grande episodio del delirio di Ermengarda che fa appunto entrare nella sfera del dicibile quell'oggetto del desiderio che è stato fino a quel momento negato. Il delirio non è né sogno né follia, benché tracce del linguaggio del sogno siano qua e là avvertibili. Piuttosto, dice l'Azzolini, la rievocazione si struttura come scena nella quale Ermengarda è, insieme, attiva presenza teatrale, e spettatrice di se stessa nel vedersi scrutata dallo sguardo altrui. Il delirio, insomma, è un specie di «teatro nel teatro» in cui il personaggio femminile rappresenta la sua alterità, il suo non aver luogo nel mondo, e la sua impossibilità di aver luogo appassata. Se la parola è infatti il tramite del sociale, questo linguaggio di Ermengarda, che si affida alla parola non cosciente del delirio, viene allora a svelare l'intuizione profonda del testo manzoniano: e cioè la percezione dell'alterità irriducibile del femminile e la possibilità di rappresentarla solo rispettando questa condizione di silenzio.

La medesima prospettiva ermeneutica permette inoltre a Paola Azzolini di richiamare l'attenzione sulla voce fuori campo che pronuncia il famoso secondo Coro («Quello «Sparsa le trecce morbide...» per intenderci) danno forma ad un messaggio inespesso:

l'indicazione analogica va al bellissimo Adio di Lucia. Se si pensa in effetti a questo celebre passo dei Promessi Sposi, ove Manzoni sostituisce il proprio pathos partecipe e indiretto al muto linguaggio dei gesti - la testa chinata sul braccio, il pianto - sembra che l'impossibilità di dare una voce autonoma e cosciente al personaggio femminile possa essere il segno del suo costitutivo appartenere, anche nella consapevolezza dell'Autore, alla schiera di quelli «che passano sulla terra senza lasciare un vestigio». Il dramma delle masse anonime, sepolte dal silenzio della storia, si dà così in un'unica cancellazione con il ruolo aiasico del personaggio femminile: ossia della vittima, che qui trova appunto la sua espressiva figura, articolando, nelle molte forme del silenzio, il suo particolare linguaggio scenico.

Ma se d'altra parte è vero, con Rosenzweig, che l'eroe tragico è colui che rivela la propria realtà nel proprio fondamentale silenzio, allora, anche con Ermengarda, siamo appunto presso quella parola negata che porta la tragedia stessa a manifestarsi nella sua cruciale compiutezza.

Alessandro Manzoni «Adelchi», Marsilio, pagg. 294, lire 18.000

OGGETTI SMARRITI

PIERGIORGIO BELLOCCHIO

«Testamento» contro i potenti

«V» si parla, cari amici, di diavoli, vi si spaventa col solo nome del diavolo, vi si dà a credere che il diavolo è quanto di più malvagio esista, il più grande nemico della salvezza degli uomini. (...) Sappiate però, miei cari amici, che voi non avete nemici più malvagi e temibili dei grandi, dei nobili e dei ricchi della terra. Sono essi che vi opprimono, vi tormentano e vi rendono disgraziati quali voi siete. (...) I diavoli dipinti: evocati da pittori e predicatori non sono che diavoli immaginari... Ma questi altri diavoli e diavolesse, vale a dire dame e signori, sono ben visibili e concreti, come ben visibile e concreto è il male che essi fanno alla povera gente. (...) Poiché la religione cristiana tollera, approva e arriva perfino a comandare una così grande e ingiusta dispendenza di condizioni sociali, ciò prova con sufficiente evidenza che essa non può essere di istituzione divina...»

Vangelici. Scopo del Testamento era la demolizione filosofica di ogni religione trascendente, per cui si può legittimamente parlare di un Meslier ateo e materialista, nonché comunista. È solo per la tardiva pubblicazione del Testamento nella sua integrità che a Meslier non è stato riconosciuto in



S. Giuseppe e il bambino nell'iconologia popolare

tempo il posto che gli compete tra gli utopisti settecenteschi, accanto a un Morelly e a un Mably. Il pensiero socialista, da Babeuf fino a Marx e Engels, non ha potuto conoscerlo.

Le molte «prove» della falsità delle religioni, dell'immortalità dell'anima ecc., addotte e argomentate da Meslier lungo pagine e pagine, possono annoiare il lettore odierno. E certamente sono la parte meno interessante del Testamento, ma per Meslier era decisivo abbattere l'autorità della religione, giacché era su questa che si reggeva il sistema politico; un ordine sociale basato sull'uguaglianza, quale Meslier auspicava, non poteva giustificarsi e affermarsi che sulle rovine della religione.

Ma l'importanza del Testamento non è solo politica. È un caso d'interesse anche letterario, morale, psicologico. Il tragico destino di questo prete che per tutta una vita, giorno dopo giorno, continua a esercitare un ministero in cui non crede e che aborre, battezzando e confessando, dicendo la messa e predicando, e che alla sera si riscatta dalla menzogna scrivendo il Testamento, si riflette potentemente sullo stile di questo testo, conferendogli quella drammaticità, quella radicalità, quella violenza appassionata e disperata che ancora oggi avvincono e commuovono.

Nel 1972 un piccolo editore, Guaraudi, nato sulla spinta del movimento sessantottesco e defunto pochi anni dopo con il riflusso, aveva pubblicato una buona antologia del Testamento, a cura di Italo Tosi Gallo. Il libro è introvabile. E troppo sperare che qualche editore lo ristampi?

SEGNi & SOGNI

ANTONIO FALDI

Occhi che vedono profondo Canyon

Un attento corredo di raggi anatomi, riferiti con distacco operativo dalla voce narante, quella della dottoressa Kay Scarpetta, capo dell'ufficio di medicina legale, scandisce le pagine del romanzo Oggetti di reato di Patricia D. Cornwell, edito da Mondadori. La carne umiliata e offesa delle vittime, viene sezionata e scrutata con una attenzione positiva e rassicurante che rimanda a Conan Doyle e al suo duplice sguardo di medico e di detective. Ma la società su cui la dottoressa Kay fa calare il suo appassionato rigore è quella di un'America che assomiglia all'Italia, dove è tutto inganno e truffa. Contro il degrado assoluto la dottoressa oppone l'eccellenza di quei suoi occhi rigorosissimi e di quelle sue mani operose e inclementi: può bastare così, a ben vedere, e si vorrebbe che tanti come Kay Scarpetta, guardassero ovunque con attenzione mai spenta. Però alla dottoressa piace anche il rum e sarà proprio questa vocazione, che le farà risolvere il caso: e anche l'unione di dedizione, sapienza e piacere ben coltivato è da tenere d'occhio.

Lo sguardo di Kurt, il protagonista del romanzo, edito sempre da Mondadori, Basta mezzogiorno è un romanzo astratto, e soprattutto imparecchiato. Kurt vive a Milano, è una "marchetta", uno di quei ragazzi che si vendono ai bordi delle strade. Per Kurt non c'è nulla che meriti neppure un accenno di passione. Kurt si offre a vecchi, a giovani, a colti, a rozzi e «basta che paghino» non è però la dichiarazione di chi invidia l'avidità, in fondo, è un sentimento, e qui i sentimenti devono essere per sempre scacciati oppure mai avvertiti. Della miseria assoluta, espressa in ogni forma e in qualunque occasione, possiamo renderci conto, se lo vogliamo, solo noi lettori, e fra l'altro, attrezzando magari uno sguardo da medici. In questo romanzo, il cuore della città di Lawrence Kasdan, quando si racconta di un regista che riempie di horror ben calcolato i suoi film, ma s'accorge della connessione possibile tra le cupe nefandezze di cui si fa evocatore e la pugnalata a una gamba vibrata da un ladrocinolo simile ai «mostri» dei suoi film. Dunque si può perfino tentare, con successo, di fare qualcosa per gli altri, dice Kasdan, e insomma in noi il dubbio intorno ai gesti, alle presenze, alle premure di cui siamo o potremmo essere, protagonisti. Però è ancora questione solo di sguardo: il suo bravissimo Kevin Kline ha occhi che vanno oltre il tavolo anatomico della dottoressa Scarpetta, oltre l'opaca miseria delle «marchette» milanesi, oltre la commovente autocommiserazione di Totò. Occhi che vedono il canyon nella sua profondità e nel suo significato.

Nell'ultimo romanzo di Raffaele Nigro l'iniziazione di un ventenne pugliese alla malavita organizzata. Assieme all'arricchimento facile con la violenza e la droga, lo spazio per la cultura e la poesia

Sparare con Orazio

NICOLA FANO



Raffaele Nigro

Arminio è un ragazzo come moltissimi. Studia Lettere all'Università di Bari, cerca di portare a termine una tesi su Orazio. Gira la Puglia alla guida di un furgone Mercedes adattato al trasporto di bare: suo padre ha una ditta di pompe funebri ben introdotta nella zona dell'Oriente. Ma dentro a quelle bare c'è il cadavere di una cultura contadina investita da un miracolo economico ormai in putrefazione. Arminio è il protagonista del nuovo romanzo di Raffaele Nigro: si intitola Ombre sull'Oriente, lo pubblica - come i precedenti Fuochi del Basento e La baronessa dell'Oriente - la casa editrice Camunia. È un romanzo che parla dell'iniziazione di Arminio alla malavita organizzata. Un libro pieno di ammazamenti e violenze; pieno di fango (che si raggruma sulle scarpe di chi odia la campagna) e di puzzo di concime; o pieno di rifiuti che si accumulano negli interstizi della società, lasciando spazio sufficiente al passaggio clandestino di chili di polvere bianca. È per il controllo del mercato della droga tra Puglia, Basilicata, Campania e Calabria, infatti, che si sfidano e si uccidono le bande rivali. Arminio diventa un ingranaggio di questo meccanismo per eccesso di indifferenza: tutti accumulano inutili ricchezze sperando di colmare il proprio vuoto di ragioni, sperando di riempire il

buco scavato dall'indifferenza, appunto. Anche Arminio, poco più che ventenne, rischia di venire strangolato dal meccanismo perverso ma alla fine riesce a salvarsi facendo leva sulla propria cultura. Per esempio, sulla poesia di Orazio, suo avo e contempo. La prima domanda è obbligatoria: dopo due libri d'ambientazione storica, «Ombre sull'Oriente» fa i conti direttamente con la contemporaneità. Una brutta contemporaneità, per altro. Questo nuovo romanzo chiude una parabola organica. Con i fuochi del Basento volevo raccontare l'utopia repubblicana contadina, l'aspirazione al governo di una terra propria e al disvelamento del segreto della scrittura da parte dei contadini. Con La baronessa dell'Oriente ho analizzato il rapporto fra intellettuali e aristocrazia nel Meridione d'Italia; partendo dalla considerazione che la borghesia, qui in Puglia, è una classe di nascita relativamente recente. Con Ombre sull'Oriente non potevo evitare di porre la domanda conclusiva: che cosa è accaduto a questa gente dopo l'abbandono delle terre, dopo la caduta del miraggio industriale, dopo la morte della cultura contadina? E che cosa si è risposto, allora? Mi sono risposto che ormai siamo tutti malati di insoddisfazione. L'industria del benessere ci costringe a vivere di desi-

deri ma poi, quando pure riusciamo a far fronte a questi desideri accumulando oggetti dorati e inutili, continuiamo a sentirci vuoti. Ma questo suo è, formalmente, un romanzo sulla malavita organizzata. La mente va necessariamente ai grandi modelli della letteratura sulla mafia, però tra «Ombre sull'Oriente» e i romanzi di Sciascia, per esempio, c'è poco o nulla in comune. Sciascia si occupava delle collusioni fra mafia e politica; io ho cercato le ragioni antropologiche che stanno alla base della scelta malvivente. Le ho trovate nell'immobilismo sociale, nei desideri repressi e condizionati: tutti vogliono cambiare vita, tutti vogliono una vita firmata. In questa chiave ho identificato tre luoghi particolarmente simbolici:

innanzi tutto la Fiera del Levante che è come la città degli oggetti e della vanità; poi il covo del boss malvivente che, di conseguenza, è lo specchio nel quale quella città-fantasma si riflette, è una grotta nella quale il boss accumula ininterrottamente i frutti dei suoi furti: infine Napoli, che vedo come un luogo nel quale la società ha digerito il benessere e vive accanto ai rifiuti di quella stessa digestione. Arminio, il protagonista, vive quasi in simbiosi con la poesia di Orazio. Di più: viene assoldato dal boss per stendere le sue memorie e in questo si sente simile a Orazio, «assoldato» a propria volta da Merenate. Non c'è un paradosso pericoloso in tutto ciò? In fondo Arminio è un uomo che sceglie la violenza, che ammazza i nemici, che trasporta la droga. Attraverso Orazio volevo rappresentare le radici culturali di questo mondo. Ma mi serviva anche per chiarire i termini di una domanda costante: è giusto ricorrere al mito quando intorno abbiamo una realtà orrenda? Non solo: perché questa violenza convive con la cultura? Per esempio Pietro Maso - il ragazzo che ha ucciso i genitori - ha fatto le scuole, deve essersi pur imbattuto in temi storici, magari anche filosofici. Ebbene: a che cosa è servito tutto ciò se, alla fine, non ha avuto l'ubbidienza ad alzare la mano armata contro i propri genitori? Appunto: questa domanda

lascerebbe supporre una sconfitta sostanziale della cultura. La cultura «profonda» - come quella di Orazio - è impotente di fronte alla violenza. E questo ciò che voleva dire? No, non è così. Perché il mio personaggio, alla fine, trova la forza per sottrarsi al gioco, per fuggire la violenza e anche per inviare la testimonianza scritta di quanto ha visto e saputo ai rappresentanti dello Stato. Se arriva a questa conclusione - voglio dire - lo deve anche alla sua cultura, alla memoria delle sue radici. C'è un'altra contraddizione, nel romanzo: in Arminio la passione per Orazio convive con un linguaggio volutamente sciatto, televisivo. È una contraddizione volutamente stridente? Ricerca? Scrivendo questo libro ho lavorato intorno a un linguaggio verosimile rispetto ad Arminio, che è il personaggio narrante. La sua cultura è fatta, sì, di Orazio e dei miti della sua terra, ma è fatta anche di cinema, di televisione, di rock. Non è un caso, infatti, che egli creda sempre di vivere in un film e che ogni volta cerchi il riferimento cinematografico più adatto a spiegare le sue emozioni. Dalle mie parti, molti vivono con i piedi in una campagna ostile e la mente tra i grattacieli di Manhattan, questa è la contraddizione che volevo descrivere.

CHARYN, GREEN, GRIMALDI, MACHIAVELLI: GIALLI MINORENNI

«Mi chiamo Martin. Ho cinque compleanni. Il 6 agosto, il 9 novembre, il 5 gennaio, il 20 marzo, il 34 giugno...». Inizia così il Principe e Martin Moka di Jerome Charyn, famoso anche in Italia, autore di una guida-inchiesta su New York (Metropolis) e di

numerosi romanzi (Panna Maria e Il pesce gatto). Il Principe e Martin Moka è invece un giallo, un giallo particolare perché dedicato ai bambini. E' uno dei titoli della nuova collana, nata per iniziativa di una piccola casa editrice torinese, diretta da

Antonio Monaco, che dopo aver affrontato i grandi temi della pace e della guerra, dell'ecologia, della società futura, dopo aver pubblicato le inchieste di Amnesty International, affronta ora il campo della letteratura per i ragazzi, proponendo una serie

di «gialli» scritti apposta per i ragazzi e di sicura qualità. Citiamo alcuni altri titoli: Il cappio al collo di Laura Grimaldi, La notte dei fantasmi di Julien Green, Le mani insanguinate di Marc Villard, Il mistero dell'alpe di Pinuccia Ferrari e Stefano Jacini. Tra

le prossime uscite di maggio: Gatto e i suoi compagni di Lorian Machiavelli, Alice nel paese delle lettere di Roland Topor e Chi ha ucciso Minu Bonbon di Joseph Perigot. I volumetti sono tutti rilegati e illustrati. Prezzo tra le ottomila e le diecimila lire.

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

DISCHI - Raffinata Diane per serate soft

DIEGO PERUGINI

Onore alla «viaggiatrice» dell'Arkansas: torna Michelle Shocked folk-singer vagabonda e accanita esploratrice di suoni e generi. The Arkansas Traveler (Mercury) è il quarto album, quello che completa una personale trilogia dell'artista, tesa a ricercare e sviscerare le proprie radici culturali. Short Sharp Shocked e Captain Swing, seguiti all'esordio ruspante e un po' improvvisato di Texas Campfire Tapes, mostravano diverse ispirazioni di questa smilza cantautrice, capace di ballate scarse e intense come di blues fiatistici e ricchi di swing. The Arkansas Traveler allunga il tiro e sfoggia mirabili esempi di tradizione popolare: il rock avvincente di 33 Rom Soul, il country danzabile di Contest Coming, le colorite «insh di Ozer the Waterfall (registrata a Dublino con gli Hothouse Flowers)»; la pimpante vena di Shacking Hands (un vecchio brano della guerra civile americana), lo stile bluegrass di Prodigal Daughter con violino in evidenza e memorabile finale strumentale. Disco davvero bello, sessanta minuti di suoni acustici e piacevolissimi, di gran classe.

Più risaputa ma comunque avvincente la proposta di Melissa Etheridge, cantautrice rock dal grintoso piglio e la chiama bionda: il terzo album, Never Enough (Island), ospita la consueta messe di rock semplici ed efficaci (Ain't It Heavy e Meet Me in the Back) alternati a ballate intense ed emozionali (The Boy Feels Strange e Keep It Precious) e a un paio di inopportune confessioni al gusto del pop industriale (2001 e Must Be Crazy for Me). Melissa è brava e volenterosa, e soprattutto vanta



Una tavola da «Dieter Lumpen»

FUMETTI - Intrigo in Tunisia con ironia

GIANCARLO ASCARI

Esistono dei filoni narrativi in cui pare che tutto sia stato detto, scritto, filmato, disegnato; al punto che di vengono, questi, cataloghi di luoghi comuni. Paradossalmente, alcuni dei luoghi comuni più diffusi sono i luoghi esotici. L'avventura ambientata in paesi lontani, su scenari affascinanti, con al centro un protagonista dal passato tormentoso, è un meccanismo a cui è quasi impossibile aggiungere qualcosa di nuovo, se non la qualità formale. Da questo punto di vista «Dieter Lumpen»

tutto quanto è stato finora fatto di meglio nel fumetto d'avventura, da Milton Caniff a Hugo Pratt.

Nelle tavole di questo libro, chi volesse, potrebbe trovare immagini adatte ad illustrare qualunque situazione tipica dell'ecografia del romanzo esotico: suk arabi, cocodrilli, templi indiani, società segrete, giungle amazzoniche, agguati mortali. In più, va dato atto al disegnatore di uno stile nitido ed efficace, e della capacità di presentare nelle sue pagine una cura del colore assolutamente rara. Il colore nel fumetto è generalmente sottovalutato, considerato spesso quasi un accessorio per colmare il vuoto tra i neri delle figure, senza molto aggiungere. «Dieter Lumpen» è invece una vera festa per chi ama vedere usata la tinta in tutte le sue gamme, dalle più tenui alle più forti, con sfumature che sanno sot-

tolinare esattamente il clima del racconto; nello stesso modo in cui la fotografia illumina il cinema.

Canovaccio della storia è la sequenza delle avventure di un giovane tedesco, dall'evocativo e improbabile cognome, catapultato dall'India al Brasile, da Parigi alla Tunisia. Lo sceneggiatore, l'argentino Zenner, ha saputo costruire con rapidi accenni e un briciolo di follia, il passato del mostro Lumpen, per coagularlo poi nell'intreccio in un lungo episodio che vede protagonisti un pallone aerostatico pilotato da un commendatore italiano, movimenti indipendentisti arabi, la gendarmeria francese e gli onnipresenti inglesi; il tutto ambientato nella Tunisia degli anni 30. Gli episodi si sviluppano tra improvvisi slasamenti narrativi e colpi di scena ben misurati, riuscendo a coinvolgere e divertire persino chi pensava che dopo «Casablanca» ci fosse ben poco da aggiungere al tema. Per ottenere questo risultato gli autori sono riusciti a creare una galleria di personaggi secondari capaci di muovere sentimenti di affetto e complicità. Ci sono infatti un piccolo ragazzo arabo, il pilota di aerostati, il nero che ha trovato l'eterna giovinezza e un agente dell'Interpol, che sanno ben scavare una loro nicchia nella memoria del lettore. Va detto poi che il protagonista non brilla certo per rigore morale, ma discende da quella genia di avventurieri alla Tom Jones a cui infine si perdona tutto per la loro immensa faccia di bronzo; faccia che, nel caso di Dieter Lumpen, ricorda vagamente e opportunamente quella di Jean Paul Belmondo.

Il gioco è dunque dichiarato in partenza e tutti i segni stanno lì a mostrare che si viaggia sulla rotta dell'escapismo e del divertimento puro; senza però quella retorica delle avventure come catarsi che rende spesso stonate analoghe operazioni. Se dunque a volte vi prende la voglia di albe rosa e tramonti viola, di città nascoste nelle foreste e di piccoli bar nei porti dell'Egeo, qui il potete trovare pronti da consumare. E alla fine della storia, c'è anche un bel finale.

DISCHI - Bruno Ganz recitante nell'Egmont

PAOLO PETAZZI

Beethoven e i suoi compagni di Brno sono dedicati i due dischi più recenti di Claudio Abbado con i suoi Berliner. Il primo è una registrazione dal vivo, e con il titolo «Beethoven in Berlin» ripropone il concerto del 31 dicembre 1991 in un solo compact di 78 minuti (Dg 435617-2) con le musiche di scena per l'Egmont di Goethe, l'ouverture Leonora III, l'aria da concerto Ah perfida e la Fantasia op. 80. Non è un programma comune: accanto a una seducente pagina giovanile, l'aria del 1796, cantata assai bene da Cheryl Studer, c'è un'opera interessante e in parte irrisolta come la Fantasia (1808) ma la presenza forse più preziosa è quella delle musiche per l'Egmont (1809/10), delle quali solo la mirabile sintesi costituita dall'ouverture è comunemente nota, e che giustamente sono affiancate alla

Variazioni su un tema di Haydn e Nanie per coro e orchestra (Dg 435349-2). La stupenda interpretazione della Quarta è la degna conclusione della nuova registrazione delle sinfonie di Brahms con i Berliner Philharmoniker. Abbado coglie con forte drammaticità (ma sempre con sovrappiù controllo e con una ricchissima sottigliezza di sfumature) il carattere di ultimafonia che Brahms intendeva attribuire alla Quarta, le prospettive cupamente apocalittiche della Passacaglia finale, le accessioni violente che a tratti si aprono nella profonda, velata mestizia del primo tempo. L'intensità espressiva sempre calibratissima di questa interpretazione di Brahms sembra nascere, ancora una volta, da una straordinaria, rivelatrice acutezza di analisi. Non ultimo motivo di interesse del disco è la presenza di Nanie su testo di Schiller, un lamento funebre scritto nel 1881 per il pittore Anselm Feuerbach. La profonda suggestione di questo pezzo raramente eseguito sarà per noi una scoperta: merito anche dell'opportuna scelta di registrare insieme le opere sinfoniche e quelle corali di Brahms.

Il disco brahmsiano comprende la Quarta Sinfonia, le

RADIO - Tutti i sogni continuano a morire all'alba

MARTINA GIUSTI

Chi non ricorda la mitica pubblicità dell'Olio Sasso? L'uomo, l'attore Mimmo Craig, che corvava sui prati il boro e felice, con sottofondo musicale «Il Mattino» di Grieg e un bel pancione. Poi improvvisamente il brusco risveglio. Era solo un incubo. «La pancia non c'è più». Accendi la tua radio la mattina, verso le nove meno un venti su Radio 1, e sentirai la stessa musica. L'invito è ancora in un mondo dei sogni. La trasmissione ha un titolo inequivocabile «Chi sogna chi sogna» e la musiche-

mente, senza sapere la vostra storia» dice Buonadio alla signora che ha appena raccontato un incubo che la perseguita da anni in cui un uomo la inseguiva e alla fine lei vola nell'aria. E lo ripete sempre, in ogni trasmissione.

Ma a metà tra donna Lulizia e un buon cartomante, da anche saggi consigli, in quei pochi minuti. «Signora, ma non sarà che lei pensa che a cinquant'anni la sua vita affettiva è finita? Ma via pensi un po' più a lei, oltre che a figli e nipotini. Un'altra ha sognato che guida una macchina senza freni e non riesce a dominarla. «Qui ci vuole una terapia. C'è qualcosa che lei non controlla». E' solo un sogno, ci diceva la mamma da piccoli quando ci svegliavamo spaventati, «la pancia non c'è più». Ma, si sa, c'è bisogno anche di certi professori: domani è un'altra notte

INRIVISTA

Il bosco sacro della natura

GIUSEPPE CANTARANO

Interrogarsi sulla natura ha sempre voluto dire cercare di cogliere specularmente l'enigma dell'Inizio, il principio originario della vita. Sin dai Greci, tuttavia, questa impresa estrema della ragione si è invariabilmente risolta in uno scacco gnoseologico. È così che la storia della filosofia può essere legittimamente interpretata come la drammatica registrazione di questi disperati fallimenti. Come la storia, insomma, di una inquietante e reiterata sconfitta. Malgrado la razionalizzazione operata dal pensiero tecnico-scientifico, che di volta in volta l'ha concepita in chiave fisica, chimica, ecologica, biologica, astronomica, cosmologica e via dicendo, la natura, nella sua essenza, continua ancora a sottrarsi a qualsiasi incursione conoscitiva. Del resto, non aveva Eracito sentenziato già nel sesto secolo avanti Cristo che «la natura ama nascondersi? Eppure essa si mostra. Si mostra in tutto il suo splendore e nella sua terrificante mostruosità. Si mostra poeticamente» nella quiete di un bosco dopo la tempesta, ma si mostra anche tragicamente nello strazio di un corpo irrimediabilmente dilaniato dal male. Nell'altro caso e nell'altro, tuttavia, il senso di quell'apparire ci sfugge. Ci sfugge perché il pensiero razionale, quello che, per intenderci, procede sulla scorta del principio di non-contraddizione, si trova in presenza di un paradosso logico insormontabile. Che è dato dal fatto per cui, l'uomo che interroga la natura risulta essere, contemporaneamente, soggetto e oggetto dell'interrogazione stessa. L'uomo non è estraneo alla natura, cioè all'oggetto del suo interrogare, anzi, ne fa costitutivamente parte. Ma egli differisce sempre dall'oggetto del suo interrogare, ovvero dalla natura. La quale non è qualcosa d'altro rispetto all'uomo, che se l'uomo non è la poetica quiete di un bosco dopo la tempesta, né il tragico strazio di un corpo dilaniato dal male.

Pensare la natura, dunque, vuol dire pensare queste aperture. Pensarla, cioè, tenendo conto di questo ineludibile paradosso. Poiché è solo soggiornando in questo paradosso che si potrà resistere alle odierne tentazioni idolatriche rappresentate, per un verso dal catastrofismo ecologico, per un altro verso dall'ingenuo ottimismo tecnocratico della ragione scientifica. Paradosso, che vuol dire «contrario alla comune opinione», ma anche asserzione «incredibile e meravigliosa», è appunto il titolo della nuova rivista di filosofia fondata da Massimo Cacciari, Sergio Givone, Carlo Sini e Vincenzo Vitiello. Il primo fascicolo, appena uscito, fa parte di una sorta di «critico» dedicato alla riflessione sulla natura. Dialogo sulla natura è infatti il suo titolo. I contributi tematici sono di Sini, Givone, Gasparotti, ma contengono anche una selezione degli Scritti teoretico-filosofici di Novalis, introdotti da Desideri e un saggio di Cacciari. Gli altri due fascicoli, che usciranno nel corso dell'anno, sono dedicati, invece, ai rapporti tra Ethos e natura e a quelli tra Natura e Sovranatura. Nel 1993, inoltre, «Paradosso» sarà dedicato al tema del male, che sarà affrontato in chiave teoretica, etica ed escatologica. Ma ha senso proporre una filosofia della natura nell'età della tecnica? Sicuro che ha senso. E lo ha proprio perché non si può accettare fatalisticamente la devastazione dell'anatura operata dalla tecnica. Ma non si può accettare neanche la moralistica esortazione ad «un uso razionale o umano, della tecnica». Non si tratta, cioè, ingenuamente «di salvaguardare la natura», poiché la devastazione coinvolge anche la soggettività umana. Per questo è necessario fare appello ad un'etica del pensiero che intende capovolgere, eticamente i nostri interessi e modificare il senso del nostro fare. Come scrive Sini, di una «educazione alla natura (per scolaresche diligenti, i cui padri non possono far altro che continuare l'inquinamento per mantenerli agli studi), ma di una vera e propria formazione del soggetto e iniziazione al soggetto, o all'etica del soggetto».